MINISTERRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA.

ANNALI DI STATISTICA

MEMORIE DI STATISTICA

DEL

Professore F. FERRARA

SENATORE DEL REGNO

ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

IA UMBRIA

1890

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
FACOLTÀ DI ECONOMIA
493

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA.

ANNALI DI STATISTICA

MEMORIE DI STATISTICA

DEL

Professore F. FERRARA

SENATORE DEL REGNO

ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

VIA UMBRIA

1890

S. IV.

39.

IWS
IFP 318

All'Onorevole

Professore FRANCESCO FERRARA

SENATORE DEL REGNO

Direttore della Regia Scuola Superiore di Commercio - VENEZIA

Roma, 26 maggio 1890

ONOREVOLE SENATORE!

Ebbi occasione più volte di ricercare gli scritti di V. S. venuti in luce, sono già molti anni, nel *Giornale di Statistica della Sicilia*, e incontrai le maggiori difficoltà a trovare quella collezione divenuta rarissima anche per le biblioteche, così che non so che vi sia se non in quella di Palermo. Eppure que' suoi scritti, apparsi fra il 1836 e il 1840, conservano ancora oggi tutta l'importanza e l'opportunità che avevano a quel tempo. Io so infatti che, quantunque li abbia letti per la prima volta trent'anni dopo, rimasi meravigliato di trovarvi tanta freschezza, mentre pure riguardano problemi che non pochi allievi suoi erano tornati a rimestare senza sapere che con tanta profondità li aveva esaminati il maestro.

Non dimenticherò mai di avervi veduto spiegate con un'evidenza scultrice le questioni teoretiche del concetto generale della statistica e de' suoi limiti; e quelle del suo ordinamento ufficiale, degli organi di cui abbisogna, dei metodi che più le convengono. In uno di essi è raccomandata l'istituzione di un Consiglio di statistica, nel quale vengano consociate la scienza e l'amministrazione, per indirizzare le ricerche a un alto fine civile e in pari tempo evitare quel sopracarico di fatiche e di spese inutili, senza parlar del discredito, che provengono da inchieste inviluppate e

confuse, nelle quali ogni ufficio tira via per suo conto, con interrogatorii che non combinano con quelli degli altri. Nè d'altra parte vi mancano soggetti di pratica utilità, studio ed affanno della scienza d'oggi; fra altri uno, che riguarda le sollecitudini dovute all'infanzia abbandonata, seme di tanti guai a se stessa e alla società, dove saviamente ed in tempo non si provveda.

Per tutto ciò, convinto che sarebbe rendere un servigio ai cultori della statistica e dell'economia il riprodurre que' suoi lavori, pregai S. E. il Ministro d'agricoltura, industria e commercio a concedermi facoltà di ristamparli negli *Annali di statistica*, ed egli fu prontissimo ad accondiscendere, convenendo con me nel ritenere la piccola spesa compensata ad esuberanza dal beneficio che ne verrà agli studi.

Ora però, ottenuto il permesso del signor Ministro, devo chiedere il suo. Nè ciò in riguardo alla proprietà letteraria, ben sapendo che la S. V. professò sempre a questo proposito una dottrina assai larga, nè invocò mai pe' suoi scritti il privilegio di autore. A me pare però che ciò che ella può con generosa liberalità regalare, non debba esserle portato via. In ogni caso crederei venir meno al rispetto che le professo, se non la pregassi di concedermi la facoltà, che spero non vorrà ricusarmi, di far rivivere in Italia lavori doppiamente opportuni, ora che anche il nostro paese si volge con crescente amore agli studi di osservazione, e la ricerca delle leggi sociali, appoggiata a fatti sempre meglio accertati, diventa uno strumento logico di uso via via più comune e un fattore poderoso di miglioramento civile.

Gradisca i saluti del suo antico scolare e devotissimo amico

L. BODIO.

Mira, provincia di Venezia, 16 luglio 1890.

Ch.mo professore e mio cordialissimo amico.

Con censurabile ritardo rispondo alla lettera sua del 26 maggio ultimo; e per prima cosa, La prego di volermi concedere il suo perdono, se tanto mi son fatto aspettare. Non me ne faccia una colpa per carità! Ponga insieme: età troppo inoltrata oramai, vacillante salute, obbligatorie occupazioni, e poi isolamento dall'umano consorzio, col deplorabile spettacolo del mondo che delira e col vivo desiderio di uscirne al più presto; tutto ciò dev'esserle più che bastevole ad ottenermi scusa e compatimento presso di Lei, che fu e sarà sempre padrone della mia ammirazione, e de' miei più intimi affetti da collega o, direi meglio, da padre. Io fido adunque sulla sperimentata indulgenza che Ella non si stancò di conservare per me; e da questo lato mi reputo già assolto, ringraziandola sin da ora. Ma sul merito dell'oggetto su cui mi scrive, ho due osservazioni da farle.

In primo luogo, che cosa V. S. mi domanda? la facoltà di ristampare in un volumetto varî articoli, da me scritti e firmati in Palermo (or fa più che mezzo secolo incirca), e da Lei con tanto amore snidati di sotto alla polvere d'un antico *Giornale di Statistica* che pubblicavasi in quella città.

Ma eravi alcun bisogno d'un mio consenso? No, Ella stessa lo sa e lo dice. Intorno a *proprietà letteraria* io non ho dato alcun segno di avere menomamente modificato la mia opinione. Secondo me, questa *dottrina*, tal quale comunemente si prende e

*

si va raffinando ogni giorno di più, non potrebbesi ragionevolmente applicare se non riducendola ad una aperta assurdità economica. E precisamente, ecco in quali termini io la comprendo.

Sono in pieno accordo con autori o editori sulla massima, che un'opera stampata o fatta stampare costituisce un atto d'industria, e come tale va qualificata *prodotto*, nel significato economico, cioè è un soggetto di esclusiva proprietà, cosicchè chiunque involasse a me il mio manoscritto o le copie che io ne abbia fatte imprimere, sarà nient'altro che un puro ladro di roba mia: ciò ammetto senza il menomo scrupolo di calunnia.

Ma quando io avrò ceduto al pubblico il mio volume stampato, sia a titolo oneroso o sia gratuito, glie l'ho trasmesso integralmente, tal quale si possedeva da me.

Ora, in ogni *prodotto* concorrono, insieme, si dee saperlo, due elementi, la sua *base materiale* ed *il suo effetto utile*, elementi che la nostra intelligenza arriva a distinguere, ma non può separare facendone due realità complete, indipendenti l'una dall'altra, quasi fossero due *prodotti* diversi.

Chi acquista la *proprietà* della base materiale, acquista *ipso jure* e *ipso facto* quella delle sue *utilità;* il libro, e le idee che esso contiene, ad un tempo. E chi s'immagina di possedere l'effetto senza la causa che può produrlo, evidentemente s'inganna.

Così, è da bambino o da matto che alcuno si credesse padrone, proprietario, *della luce*, soltanto perchè fu egli colui che ieri la sviluppò da una candela oggidì consumata.

Così, se io vendo un sacco di grano, e il mio compratore, invece di cibarsene, lo risemina, sarei ridicolo a volerne impedire la riproduzione, sol perchè il nuovo grano ora raccolto è l'*effetto* di quella semente che io prima aveva prodotta e venduta.

Identico è il caso del libro. L'autore lo vende; il compratore lo acquista e ne diviene padrone; padrone non solo di carta e lettere impressevi, ma di tutti gli *effetti* e fenomeni, che possono mai scaturire dalla loro *causa*, che è carta stampata.

Tale fu sempre la mia credenza. I due componenti di ogni Bene economico procedono sempre inseparabili come il corpo e l'anima dell'uomo (fino a che l'Essere-Uomo non si distrugga). Toglierete la loro *causa?* vi verrà meno *l'effetto utile*. Vi proverete a sceverare l'effetto? vi resteranno, *pro memoria*, nude idee, ipotesi, fantasie, ma nessun ente sensibile, appropriabile. E in ambi i casi il *prodotto* sparisce. Si volti pure e rivolti da tutte le faccie codesta tesi; si ricorra, come suol farsi nelle varie scuole economiche, qualsiasi specie di sofismi; si ammassino insieme metafore, astrazioni, le più ingegnose e le più tedesche che mai si giunga ad escogitare; io mi trovo sempre di fronte ad una e medesima conseguenza: la *proprietà* è giustamente e santamente applicabile al libro, al quadro, alla statua, non punto a' vantaggi che il possederli è capace di generare in pro di chi li possieda. — All'infuori di ciò, io precipito nell'assurdo; e quel che è più, divengo incoerente, ingiusto verso il postulato *prudhoniano;* mi trovo in dovere di confessare che, nella maggior parte dei casi, *la propriété c'est le vol!*

Perchè mai (V. S. mi dirà), perchè mai affiggete voi tanto interesse ad accennare una quistione la quale sembrerebbe affatto fuori di luogo nella presente risposta, e sulla quale tutti quasi gli economisti vi si dichiarano avversi?

Io ho bisogno di rieccitarla, perchè conservo *in pectore* da molti anni le conseguenze che devono logicameute discenderne nello studio della scienza economica, e perchè ancora prevedo che quand'Ella dà alla mia opinione il titolo ben cortese di *dottrina assai larga*, non mancheranno di coloro che accettino di buona voglia la formola da Lei prescelta, interpretandola *pro bono pacis* come un bel velame disteso sul titolo di *paradosso*.

In questo caso, rimango bensì cordialmente grato alla benigna attenuazione che Ella mi ha conceduta, ma me Le dichiaro assai più grato perchè la sua formola mi procura una opportunità, anzi uno stimolo ardente, a ritornare sull'argomento che parevami quasi esaurito da un pezzo.

Non sono abituato a *trasformarmi* per ogni aura nuova che spiri da varii punti dell'orizzonte; ma è pur certo che ho un idolo onnipotente, l'adorazione del vero, fin dove la mia impassibilità di coscienza arrivi a scoprirmelo. Da ciò una singolare tendenza a scrutinare e correggere ogni menomo sbaglio in cui mi accorga di esser caduto. Detesto e fuggo le polemiche vanitose e partigiane; ma un generoso avvertimento, che mi si faccia bâlenare alla mente da una autorità rispettata e cara come quella che porti il nome di Luigi Bodio, è per me una fortunata tortura, fino a che non giunga a discuterlo seco, col più intenso riflettere e la più sincera concordia. Io non avrò riposo e serenità di pensiero, fuorchè quando noi due avremo potuto decidere in buon accordo se, nello aver messo tanta ostinazione a combattere il *privilegio di autore*, io mi trovavo sulla via della verità o su quella del torto. E se mai giustizia vuole che il nostro dissenso si chiuda con la mia condanna, mi sentirò altamente onorato e lieto, a poter dichiarare che devo a Lei il beneficio non lieve dello avermi emancipato dal giogo di un *paradosso*, economicamente micidiale alla gioventù studiosa.

Eccomi ora alla mia seconda osservazione, non so se più seria, ma certo più deplorabile a senso mio.

Come mai ha Ella saputo invaghirsi di pochi e decrepiti scritti miei, obliati tanto da me medesimo che, quando ne seppi fatta la prima ricerca, mi fu impossibile raccozzarne un solo esemplare? Tolleri, per un momento, che mi ribelli al Suo indulgente giudizio, ritorcendo ad uso di Rob. Malthus ed in senso opposto, la curvatura d'un arco, eccessivamente già teso dall'altro lato. Invoco almeno e spero ottenere il beneficio delle attenuanti.

Da dove siano sgorgati codesti scritti, che Ella ha la bontà di tanto encomiare? Eccolo in poche parole.

Io scriveva in una età, non tenerissima al certo, ma poco o niente

scaltrita. La natura mi fu troppo prodiga istillandomi la tirannica passione dello studio. Vivevamo allora, noi generazione novella, in un ambiente che molto contribuì a viziare le nostre tendenze. Cresciuto in buonissima compagnia, caddi (e non io solamente) nei lacci di tre amanti che non ho avuto di poi la forza di abbandonare. Politica, Economia, e in mezzo a loro la prepotente sirena che chiamano Libertà, s'impadronirono a dirittura di noi: e giorno e notte, cospiravano insieme per darci ad intendere che, divorando all'impazzata libri e sopratutto *giornali*, si va di buon trotto a conquistare la sapienza, nascondendoci sempre che, tra il sapere e il presumere di sapere, s'insinua assai facilmente l'equivoco.

Io (forse più che tanti altri) contrassi la malnata abitudine di sentenziare su tutto ciò che mi passava per testa; inghiottiva senza mai digerire. E avvicinavasi a corsa l'anno fatale del 1848, che era predestinato a trasformare le società europee; e ci trovammo trascinati a sposare la missione di scegliere la politica e la economia come strumenti sicuri per inaugurare e radicare nel mondo la vera, la onesta, la solida base delle libertà d'ogni specie, a costo d'ogni pericolo e sacrificio.

Non è necessario spiegare come e perchè noi, pochi superstiti a quella mezza-evoluzione, portiamo il convincimento di essere rimasti delusi. Ma per allora, non saprei ben raccontarle fin dove giungesse la foga, l'ardore, l'entusiasmo, che ci ribollivano nelle vene. Lo ricordo oggidì per farle ben comprendere da dove mai derivasse quella profluvie di lavoretti che ora han fatto scovare nel Suo così retto criterio un giudizio tanto benevolo, da suggegirle il capriccio di riprodurli, in un tempo ed un mondo così diversi da quelli in cui nacquero. Io, per parte mia, li aveva ripudiati e scordati; ma oggidì, evocati da Lei, ho sentito la curiosità di sfogliarli, sopportando con pazienza e rossore la miserabile impressione che mi han lasciata.

Se non avessi mai dichiarato la mia avversione alla favola

della proprietà letteraria, la invocherei volentieri per attraversare una riproduzione così gravida di amarezze. Non mi dolgo di me medesimo, che alla fin fine mi trovo giustamente punito in qualità di scrittore frettoloso e sbadato. Ma le noie che a Lei si preparano sono per me un grave soggetto di afflizione. Che cosa non sarà detta nel mondo de' critici coscienziosi e severi, di cui tanto l'Italia economica abbonda! Quanti mai non son pronti a scatenarsi sopra il Suo nome e la Sua competenza! Chi mai può non sospettare un concerto fra noi, col proposito determinato di conquistarmi una fama che per nessun verso mi apparterrebbe?

Ma il fatto è compiuto, nè si può in modo alcuno disfare. Io non vedo che un sol rimedio *eroico* e radicale: alimentare nel prossimo inverno, con la carta sciupata nella ristampa che si propone, la fiamma del suo caminetto. Se questo non Le pare conveniente o possibile, il caso è disperato: rassegniamoci entrambi, stringiamoci la mano, stipuliamo un trattato di pazienza. Da parte mia, è presto fatto: subirò la pena che merita ogni scrittore immaturo ed audace. Quanto a Lei, alzi pure coraggiosamente le spalle, e si raccolga sotto il manto di un aforismo dell'antica Grecia, che ha pure un gran merito, quando di buona fede si adotti prendendolo nel suo rovescio:

Amica veritas, sed magis amicus Plato.

E qui mi fermo, ricambiandole i miei saluti, pregandola di ringraziare ossequiosamente in mio nome S. E. il Ministro Miceli, a cui come a Lei mi raffermo

Dev.mo obb.mo servo ed amico
F. FERRARA.

Al Ch.mo Prof. Luigi Bodio
Direttore generale della statistica italiana
ROMA.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

—

Sulla teoria della statistica secondo Romagnosi 1

Dei fanciulli abbandonati 46

Sul cabotaggio delle Due Sicilie.. 106

I periodi della economia politica 174

Malthus — *I suoi avversari, i suoi seguaci, le conseguenze della sua dottrina* 218

Cenno sulla miglior maniera di formar uffici statistici.. 263

Studi sulla popolazione della Sicilia 275

SULLA TEORIA DELLA STATISTICA

SECONDO ROMAGNOSI.

(Dal *Giornale di statistica* pubblicato dalla Direzione centrale di statistica della Sicilia. - Vol. 1° - Anno 1836.)

1. Un opuscolo apparve in Italia, son già nov'anni (1); lo scrisse un sapiente, di nome venerabile e caro a molti; lo scrisse in opposizione ad un professore di economia, rispettato pur egli in Europa; parlò d'una scienza, che era venuta in voga da poco, e prometteva gran bene all'umanità; indicò una direzione non ancora battuta; poteva servir di guida o di stimolo a una gran copia di pensatori: avrebbe, se non altro per la sua novità e per il nome di cui andava segnato, meritata pur troppo la pena di una confutazione: pure niuno curò fin adesso di raccorne i principî, niuno di notarne gli errori. Che cosa dovrà pensarsi di questa fredda accoglienza?

Riguardo a me, io credo che noi quanto siamo proclivi a certe borie di meschina località, altrettanto sappiamo guardare con occhio indifferente moltissimi dei titoli, in cui la vera gloria nazionale risiede. Si è detto che i pensieri di Romagnosi sien poco accessibili all'intelligenza comune: ma, senza decidere da qual parte stesse il difetto, potrò io bene osservare che, se dal fondo della Germania ci fosse piovuto un libro mille volte più astruso, espositori, commentatori, e scuole intiere non gli sarebbero mancati in Italia.

Di quell'andare disinvolto e franco, di quella misurata successione d'idee, che siamo assuefatti a cercare negli scritti odierni, in quelli specialmente che curano di adattarsi alle mezzane capacità, poco, è ben vero, si trova nelle opere di Romagnosi; o fosse per un' indole partico-

(1) *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*, del professore G. Domenico Romagnosi. Milano, 1827.

lare della sua mente, o fosse per una fatalità comune agli intelletti di prima sfera. Sovente è avvenuto che il lettore, travagliato da una catena di astrazioni, e da un insolito fraseggiare di cui non vede necessità e molto meno bellezza, sia rimasto indispettito dell'*impostura* dell'autore. Ma chi abbia il coraggio di penetrare più addentro, ed esaminare accuratamente tutto il complesso della sua dottrina, vedrà un sistema d'idee mirabilmente collegate fra loro, profondamente pensate e, ciò che tutti non crederanno, *quasi sempre assai bene espresse*. Sì, io ardisco asserirlo contro l'opinione generale: quella specie di sibillino linguaggio che vi offende le orecchie, rare volte ammette una versione che non falsi il pensiero: e mi occorrerà di mostrarlo.

La teoria della statistica, annunciata da Romagnosi, ha, diremo così, un merito anteriore, essendo la conseguenza che un sano intelletto avrebbe necessariamente cavato da'principî prestabiliti nelle altre opere sue. Presentata da se sola, parrà una stranezza, una inestricabile confusione; ma si dileguan le tenebre da cui è coverta, appena che si conoscan le fonti dalle quali è sgorgata.

Appressarsi a codeste fonti; condurvi per la via più facile coloro a cui l'animo non regga di cacciarsi per sentieri più erti; levare il manto della parola; presentare l'idea nella sua nudità; ecco ciò che in Italia si è trascurato di fare, e si dovea da più tempo.

Oggi Romagnosi non vive più. La speranza di ottenere nuovi lumi da lui ci è fuggita. Tanto più conviene di stringerci insieme, e di soccorrerci con uno scambio di vicendevoli aiuti.

Oggi un giornale di statistica appare in Sicilia: nessuno disapproverà, speriamo, che porti in fronte il nome di Romagnosi.

È nostro pensiero di svolgere in una serie di articoli la teoria che ei ci ha lasciata: e lo faremo con quello spirito di imparzialità che si può esigere da un relatore, con quella semplicità di maniere che va cercando chi vuol essere inteso. A misura che la tela della sua dottrina sarà spiegata, ci fermeremo a contemplarla, e proporre ove sia di bisogno le nostre difficoltà.

Noi non crediamo, ma vivamente desideriamo di non cadere in abbagli sull'intelligenza da darsi alle sue parole. Se altri più sagace di noi si avvedesse che ci siamo ingannati e volesse avvertircene, la sua voce ci tornerà preziosa.

II. È fuori proposito il disputare sulla origine etimologica della parola statistica; ma è bisogno determinare un po' precisamente i confini di quel senso indeciso che ella riceve nel linguaggio comune, e da cui alla fine provengono le false idee che gli scrittori se ne fanno per l'ordinario.

Una nozione fondamentale vi si racchiude: raccogliere certi dati da presentarsi alla riflessione.

Qualunque statistica (considerata nella sua indole logica) è come l'enunciazione di un problema, il cui magistero consiste nel trovare appunto que'tali elementi da cui la soluzione dipende.

Fin qui si tratta di un bisogno della nostra mente, la quale non ha potenza di giudicare se non quando le si presentino i dati del suo giudizio; si tratta perciò di un'operazione che ognuno può riscontrare non solamente in qualsivoglia ramo dell'umano sapere, ma fino nel metodo che costantemente seguiamo in ogni nostra azione, od ogni passo, ad ogni momento del viver nostro, perchè ad ogni momento sentiamo la necessità di ricorrere ai dati di fatto.

E dati di fatto sono, per esempio, le cifre che rileviamo da un libro di conti, sono le deposizioni che il giudice ascolta, i sintomi che il medico osserva, le nuove che giungono al commerciante.... ciascheduno nel circolo de'suoi affari può dirsi, in un larghissimo senso, occupato di tante piccole e successive statistiche, vale a dire, intento a raccogliere i fatti su cui conviene fondare le sue riflessioni.

S'intende perciò agevolmente che qualche cosa di simile alle odierne statistiche dovè esser fatta sin da'tempi più remoti, appena che un uomo qualunque si trovò innalzato a guidare i destini degli uomini. Questa del governare era pure una faccenda non dissimile da tutte le altre: v'erano progetti da concertare, risoluzioni da prendere; v'era dunque il bisogno de'*fatti* d'un dato genere, e non dee far meraviglia se ben per tempo si cominciò a ricercarli. Ma ancora non si parlava d'una scienza, o almeno non si parlava di quella che oggi coltiviamo: e però il rimontare all'ufficio de'censori romani, il rifrustare nelle opere de'classici i menomi tratti, che possano indicare l'esistenza d'una specie di statistica in epoche assai lontane, è una delle tante affettazioni degli eruditi (1).

In tempi a noi più vicini, quando il benessere dei popoli diveniva un soggetto speculativo, sottomesso a quello spirito di discussione e di

(1) Antonio Quadri nel 1824 pubblicò, come introduzione ad un prospetto statistico delle provincie venete, una *Storia della statistica*, dove si propose di mostrare che essa non solo nel secolo xvii fu trapiantata di Venezia in Germania, ma che in Italia non era nata ma risorta, poichè trovavasi sepolta come tutte le istituzioni politiche nelle ceneri dell'impero romano. È facile infatti il citare un Codice statistico fatto compilare da Tiberio, l'anagrafi dell'impero ordinata da Augusto, ecc. Io potrei anche rammentare ai lettori quelle tavole che si rinvennero nella galera siracusana predata dalle navi ateniesi, nelle quali erano scritti i nomi di tutti i cittadini siracusani. (Fazello, deca 2ª, lib. 2°, cap. 3°). Ma tutti questi esempi non provano, se non che in epoche remotissime, si pensava ad

analisi, che lo ha renduto il più bel ramo dell'albero enciclopedico, e lo renderà il centro comune delle scienze, cominciò ad ingrossarsi il numero de'fatti necessari alla meditazione del pubblicista. Si vide allora che qualche regola ci voleva nel farne scelta, qualche metodo poteva essere preferibile a qualche altro; insomma ciò che s'era considerato come una delle più semplici e più indifferenti operazioni del governare, venne mantellato d'una nuova parola e diventò una scienza. È ben difficile il poter dire con sicurezza quando ciò sia accaduto e qual labbro sia stato primo a profferire la parola *statistica;* ma si sa in generale che ne siamo debitori a qualche tedesco del secolo passato (1). Comunque si fosse, è da quel punto che la statistica cominciò a tenersi come un soccorso delle scienze sociali. Senza che lasciasse di appartenere ai Governi, passò fra le mani de'dotti: economisti, giureconsulti, politici, furon tutti solleciti ad attingervi la parte propria; e i lavori statistici, sorsero in gran copia da tutti i punti dell'Europa, accolti avidamente qual cosa della più alta importanza.

Com'è ben naturale, nessuna meditata direzione avevano ancor ricevuto, e nessun preciso concetto si era presso i lettori formato intorno alle loro utilità. Sentivasi solo un confuso bisogno di carpire certi fenomeni che passavano alla sfuggita sotto gl' occhi dell'osservatore, di riunirli, di registrarli, di offrirli al pubblico, sia che valessero come un'esca di filosofiche speculazioni, sia come conoscenze fondamentali alla pubblica amministrazione, sia come semplice *descrizione politica* de'vari paesi. Però in mezzo a tali incertezze ogni compilatore di statistiche seguiva dapprima l'impulso del suo buon senso; poi l'uno si faceva seguace dell'altro, usurpandogli i metodi delle ricerche, e l'ordine dell'esposizione; finalmente ne risultò una mol-

acquistare delle conoscenze di fatto sulle nazioni da governare. Riguardo poi alla preferenza che il Quadri vuol dare a Venezia, ne'tempi moderni, fu già notato (*Antologia*, n° 51, pag. 163), che ogni più piccolo stato d'Europa potrebbe contare e capitolari, e cronache, e relazioni, e memorie.

(1) Goffredo Achenwall, nato in Elbinga, città della Prussia, il 20 ottobre 1719, e morto in Gottinga il 1° maggio 1772. Si vuole che niuno prima di lui avesse fatto uso della parola statistica; ed il senso in cui prendeva questa parola era *scienza dello Stato (scientia statistica)*. Fu nel 1748 in Gottinga che ne pubblicò il primo ragionato disegno; l'anno seguente ne diede il manuale. È certo però che in nessun paese, prima e più che in Germania, questo genere di studi si è coltivato. Si citano come esempi sorprendenti i travagli di Meusel, Hoeck, Hassel, Lichtenstern, Crome, ecc. eseguiti in tempi ne'quali gli altri Governi non badavano affatto a statistica. Poco a poco le traduzioni di qualche autore tedesco cominciarono a servire di stimolo. Le tavole di Hoeck, di cui Luciano Bonaparte, ministro dell'interno, fece fare la traduzione, furono date come modello ai prefetti.

titudine immensa di opere che si potrebbero ridurre alle due seguenti categorie.

1° *Statistiche parziarie.* — Così possono appellarsene alcune, sotto tre riguardi — o perchè s'aggirano sopra una parte di qualche paese, come una città, una provincia; e allora si dicono parziarie in riguardo a tutto il paese — o perchè, in ragion di materia, non racchiudono tutto ciò che appartiene a una data nazione, ma si limitano a qualcheduno de'suoi elementi politici, per esempio, alla sola agricoltura, alle sole arti, alla sola popolazione, ecc. — o finalmente perchè sono doppiamente ristrette, tanto circa la località, quanto circa alla materia; per esempio, alla sola popolazione di una sola città.

2° *Statistiche generali*, o semplicemente *Statistiche.* — E così fu detto quel complesso di fatti che (fosse o no) si riguardava come intero e finito, e per località e per materia.

In entrambe queste due classi, una idea implicitamente predomina; ed è quella di volere esprimere lo *stato presente* o d'un paese (nelle generali), o d'una parte di paese, o d'un elemento della società (nelle parziarie).

Da qui forse provenne che si adottarono le forme più concise e di più facile percepimento, come sono le cifre numeriche ed i quadri sinottici. Da qui è sicuramente provenuto, che l'aggiunto *statistico* sia passato a fianco ad ogni genere di travaglio in cui si faccia predominare l'idea dello *stato attuale*. Oggidì infatti è costume di ridurre a forma di tavole che si dicono statistiche, ogni cosa di cui si vogliano presentare i sommi capi in un modo esatto, semplice e compendioso; ed ognuno avrà udito nominare le statistiche *mediche*, *militari*, *sanitarie*, *legislative*, ecc., e fino la *scrittura statistica*, cioè il modo di tenere i conti in forma sinottica.

In breve adunque, quel bisogno costante ed universale di procurare alla mente i dati del suo giudizio, applicato ne'tempi antichi agli affari governativi, oggi è ridotto a cercare il complesso de' fatti che si credono necessari per esprimere lo *stato attuale* di ogni cosa che abbia un'importanza civile; ed ha ricevuto sotto tale aspetto il titolo di *statistica*.

III. A questo vago concetto della scienza, portarono alcune modificazioni tre autori contemporanei, Gioja in Italia, Say e Dupin in Francia.

Di Gioja conoscono tutti le *tavole statistiche*, la *filosofia della statistica*, ecc., libri a'quali non manca alcuna delle seduzioni con cui i pensieri più frivoli possano vestire un'apparenza di senno, e rendersi cari fino a'più profondi pensatori. Come in ogni altra opera dell'autore

un'estrema sottigliezza ne'compartimenti della materia e nella simmetria delle divisioni, un apposito studio nella moltiplicità de'ragguagli e nell'inserzione degli esempi, conferiscono all'autore quell'aria di previdenza, di sagacità, di erudizione, che distrae i lettori dall'esame dei principii e dall'analisi delle conseguenze; rende lettura di passatempo, ciò che dovrebb'essere il tema di lenta meditazione; e fa sì che lo studioso confonda e scambii l'impressione piacevole coll'istruzione che si proponeva di ricavare.

« Nel linguaggio comune (son sue parole) corrono le seguenti espressioni, *stato* del cielo, *stato* dell'agricoltura, *stato* delle arti, *stato* del commercio, *stato* dell'animo, *stato* dell'ammalato, *stato* delle cose, ecc.

« La parola *stato* deve dunque indicare un'idea comune a tutti questi oggetti disparatissimi; ella non può dunque significare altro che *la somma delle qualità che caratterizzano una cosa nell'istante in cui viene osservata, ossia la somma delle apparenze sotto cui ci si presenta, o finalmente, il che è lo stesso, la somma delle sensazioni che in noi eccita.*

« Fermandoci sopra quest'idea generalissima, io non so vedere nella parola *statistica* che l'arte di descrivere tutti gli oggetti in ragione delle loro qualità; ella è in rigor del termine una logica descrittiva. »

Da ciò che la parola *stato* significa pure l'unione di uomini viventi sotto lo stesso vincolo sociale, l'autore passa a dedurre che « la parola *statistica* si limita a significare la descrizione delle qualità che caratterizzano, o degli elementi che compongono uno stato. » E siccome ciò che più interessa in una popolazione è i mezzi con cui sussiste, « così l'idea primaria che affiggere si debbe alla parola *statistica* si è la *descrizione economica delle nazioni in un'epoca determinata.* »

Ma pentito, direi, di questa circoscrizione imposta all'argomento, egli soggiunge: « In questo esame l'idea primaria s'associa alle idee secondarie degli oggetti che le sono affini; quindi l'idea della statistica s'allarga e per così dire s'impingua »; di modo che arriva l'autore a farle abbracciare quella somma di cognizioni relative ad un paese, che nel corso giornaliero degli affari possono essere utili a *ciascuno*, o alla *maggior parte de'suoi membri*, od al *Governo* » (1).

Queste, che qualche autore ha preso per tre definizioni diverse, in sostanza non ne formano che una.

La prima serve ad indicare l'indole logica, il modo di procedere della scienza. Ivi l'autore vuol fissare un'idea preliminare, vuol dire

(1) Gioja, *Filosofia della statistica*, discorso elementare, § 1.

che la statistica ha *l'ufficio di descrivere*, vuol distinguerla, per esempio, da quelle scienze che procedono ragionando.

Nella seconda e nella terza intende fissare il tema su cui questo *ufficio di descrivere* va esercitato. Lo limita da prima alle materie economiche; lo allarga poscia a qualunque oggetto che sia utile di conoscere. E poichè non v'è cosa inutile a conoscersi al mondo, segue che l'argomento della statistica si estende fin dove va l'esistenza.

La latitudine infinita di un tal sistema produce in alcuni una specie di estatica ammirazione, ad altri non pare che il sogno d'una immaginazione sfrenata. Ciò che vi primeggia non è in verità che il raffinamento dell'idea comunemente attaccata alla parola statistica; ma ciò che l'autore di proprio vi aggiunse è appunto la parte in cui consiste l'eccesso. Siam tutti d'accordo nell'imporre alla statistica il dovere di descrivere oggetti che abbiano una sociale importanza; la difficoltà comincia dal punto in cui si prenda a definire come debba apprezzarsi codesta importanza. Generalmente ciascuno è indotto a stimarla secondo le proprie idee: l'agricoltore non vuol sapere che cifre di sementi e raccolte; il mercante non sa fermare la sua attenzione che sulle liste dei prezzi. Se qualche merito dee concedersi al Gioja è quello di non aver prediletto una classe di notizie piuttosto che un'altra; ma al tempo medesimo il suo demerito principale sta nell'avere a tutte dischiuso un campo illimitato, nell'avere, per dir così, segregato l'una dall'altra le tendenze particolari, ed attribuito a ciascuna un valore proprio, assoluto, invece di concentrarle nel punto della loro collisione, là d'onde risorge l'interesse sociale. Questo sbaglio nell'idea complessiva della scienza, la rende romanzesca, chimerica. Chiunque sia disceso per poco alla pratica, avrà potuto conoscere che se il principio di Gioja si volesse porre ad effetto, tutta una nazione dovrebbe collaborare alla propria statistica: e ciò che soprattutto dimostra la verità di cotesta asserzione, è il vedere che l'autore ha smentito se stesso nella applicazione; perchè le tabelle sinottiche da lui date come modelli d'una statistica, contengono appena una piccolissima frazione degli elementi che la portata del suo sistema esigeva. Non è qui il luogo opportuno di addurne delle prove evidenti. Il nostro giornale non dimenticherà di entrare a tal proposito in più minute discussioni; non perchè la scuola dell'autore presenti molta materia di esame, ma perchè l'illusione da'suoi scritti prodotta è ben lungi dall'essersi dileguata del tutto, e potrebbe anzi dirsi che il maggior numero li rispetti ciecamente in Italia come Codice eterno della scienza. Basta per ora averne indicato in via storica il carattere distintivo.

IV. Al rumore grandissimo che si levò quando apparve l'opuscolo

di Say (sull'indole e sull'oggetto delle statistiche) io avrei preferito una critica più leale, più calma, più diretta al sistema che alla negligenza con cui l'autore lo espresse. Certamente il fissare una definizione, e poi progredendo lasciarsela sfuggire di mano; il muovere da premesse o mal fondate, o non espresse in maniera da convincere le menti difficili; l'accennare una strada non ancora battuta, senza efficacemente mostrare i pericoli dell'antica, i vantaggi della novella; e poi, in una materia che dee spirare da ogni parte esattezza, lo scrivere sbadatamente, il trascurare lo studio dell'espressione, questi, io dico, son certamente difetti considerevoli; ma se possono macchiare la riputazione dell'autore, possono ancora lasciare intatto il valore del suo pensiero. In mezzo a tante negligenze forse sta chiusa una buona idea; e lo scrittore che ne assume l'esame deve o direttamente combatterla, o fecondarla colle sue riflessioni; lo deve avanti di procedere ad ogni altra discussione, lo deve per l'interesse della scienza, la quale importa assai più che la fama o la vergogna personale dell'autore.

Say trovò la statistica incerta nello scopo, ne'limiti, e nel metodo di esecuzione. I pubblicisti si cacciavano ardentemente sulle migliaia di tabelle che pullulavano da ogni intorno. Con esse alla mano non vi erano assurdità economiche che non potessero sostenersi; ma ad ogni uomo di senno che proponevasi di ragionarci rigorosamente, era ben raro il pervenire a conseguenze importanti, certe, ben dimostrate, non ispeculate a capriccio.

Esisteva dall'altro lato (ed esiste e per lungo tempo non cesserà) la scuola di quel fatale empirismo che, inesorabile a tutti i lamenti dell'uman genere, e sordo a tutti i consigli dei sapienti, sta sempre disposto a negare accoglienza alle più semplici verità, e reclamare la così detta *prova di fatto*. Say, a cui niuno saprà contrastare il merito di avere rendute popolari le teorie di Smith, si trovò più volte a fronte di questo genere di nemici.

Era perciò naturale che volendo chiuder loro la bocca, si fosse rivolto alla statistica cercando difesa ne'fatti. Ma sventuratamente in pochissimi casi riusciva di trovarne; trovarne, io dico, così bene prescelti e combinati, da avere la forza di incontrastabili argomenti.

Da qui gli nacque il pensiero di dirigere le ricerche statistiche a soccorso dell'economia politica; il che esigeva: 1° che si spogliassero le statistiche da tutti i fatti permanenti, o soggetti a variazioni non rimarchevoli; 2° che nella massa de'fatti mutabili si accordasse la preferenza a quei soli, nella osservazione de'quali stanno le prove dell'economia.

Considerato adunque il suo scritto sotto un tal punto di vista, una gran parte delle colpe che gli furono apposte sarebbe svanita. Forse

restava ad esaminare: se, volendo porre a profitto la cognizione dei fatti, sia o necessario od utile il destinarli al servigio della sola economia; e nell'affermativa, con quali regole si debba procedere affinchè nell'esecuzione del disegno non venisse a mancare l'utilità che cercavasi di ritrarre.

L'autore non si die' alcun pensiero di svolgere queste due quistioni, nè pur di accennarle. Anzi il suo proprio concetto è circondato da una moltitudine di parole assai mal digeste e di ridicole ambiguità, pur troppo straordinarie in lui, scrittore così limpido e diligente.

Ad ogni modo, niuno, ch'io sappia, seguì finora il sistema da lui proposto; e però io non saprei attribuirgli il carattere di una scuola distinta (1).

V. La teoria di C. Dupin, contenuta nella introduzione alla sua opera: *Forces commerciales de la France*, si riduce in brevi termini alle due seguenti proposizioni:

1° La statistica dee servire ad esprimere la potenza delle nazioni;

2° Deve esprimerla, descrivendone le forze produttive.

Qui v'è un passo di più. Lo scopo della scienza, fin allora accennato in digrosso, vien circoscritto in certi precisi confini: potenza delle nazioni. La materia fin allora indeterminata, si definisce in termini espliciti: forze produttive.

L'autore vide col suo buon senso tutta la sterilità delle cifre raccolte senza criterio, colla vaga intenzione di significare uno *stato attuale*. E quand'ebbe stabilito uno scopo più chiaro ne venne di conseguenza che la scelta de'materiali dovesse anch'ella subire qualche modificazione. Quindi ognun vede, che la parte logica della scienza ha fatto un acquisto; benchè rimanesse ancora a discutere, se colle parole *potenza delle nazioni* e *forze produttive* si fosse veramente soffocato ogni dubbio. Al quale esame ritorneremo più sotto.

VI. Raccogliamo per ora la somma delle nozioni che si contenevano nella parola statistica avanti lo scritto di Romagnosi.

1° Il significato più vasto era quello che le fu dato dal Gioja; descrizione degli oggetti che agli uomini importi conoscere;

2° La comune degli statisti intendeva descrivere lo stato attuale delle nazioni;

(1) Il signor abate Pizzolato permetterà che l'autore di questo articolo, non ostante il rispetto che gli professa, si dichiari contrario all'opinione che il Say sia un caposcuola in questa materia; e sia una delle cause per cui la scienza è *venuta in dispregio e non ha fatto ancor de'progressi*. (V. le *Nozioni elementari sulla statistica*, Palermo, 1836).

3° Dupin volea descrivere le forze produttive delle nazioni, onde cavarne il concetto della loro potenza;

4° Say finalmente la destinava a raccogliere tutti i dati di fatto che potessero giovare al progresso delle scienze economiche (1).

Romagnosi escluse l'idea del Gioja (2); confutò largamente quella del Say: fece delle preziose osservazioni su quella del Dupin: restava il concetto più comunemente adottato: ed egli lo accolse, lo precisò, lo ridusse al suo giusto valore, ne fece la teoria che mi son proposto di esporre.

VII. Cominceremo da una idea preliminare. Non sarà forse necessario il dire che, parlandosi di statistica, convien partire dall'ipotesi della esistenza d'un Governo: ma non si potrà passare sotto silenzio il bisogno di un'altra condizione più importante ancora; la rettitudine d'intenzione in chi regge.

Nella scuola di Romagnosi le scienze sociali hanno un carattere operativo, sono un'arte, insegnano a *fare*, non si restringono solamente all'astratta meditazione del filosofo. Abbandonato dunque l'immenso campo che s'era proposto dal Gioja, e limitandoci ad un principio di sociale interesse, la statistica diviene uno strumento, anzi il primo strumento logico dell'amministrazione. Dirigere una cosa qualunque senza conoscerne, oltre all'indole propria, lo stato di fatto, è impossibile all'uomo: molto meno è poi da sperarlo quando si tratti della società, di questa macchina così complicata nella sua struttura, così enigmatica nelle sue funzioni, così energica ne'suoi movimenti. Ma io ho detto *dirigere*: e vuol dire facilitare il giuoco naturale del meccanismo: guardiamoci di confondere questo sacro e sublime ufficio dell'autorità con qualunque di quelle opere che un empio spirito di rapina può mantellare sotto la parola Governo. Finchè si voglia ingannato un popolo, non si parlerà di statistica; e se si avrà la scaltrezza di fingere che pur le

(1) Questo è il senso più benigno, ed a mio credere il più vero, che si possa dare allo scritto del Say. Da quanto dirò più sotto si vedrà che qualche altro senso può averlo.

(2) Nella memoria di Romagnosi non si fa veramente un'espressa confutazione del Gioja; ma gli si allude assai chiaro nella squarcio che segue:

" Taluno ha preteso che le statistiche debbano servire anche a viste private, e però che addurre si debbano dati ad uso anche privato. Intendiamoci bene. Se mi parlate delle generali, lo concedo: se della *civile*, lo nego. Quanto a questa la economia rurale privata, la manifatturiera, la mercantile possono essere agevolate coll'istruzione; ma non debbono formar parte delle statistiche *civili*. Esse possono esser fatte nella loro specialità ad uso di chi ne abbisogna, ma entrare non possono in una civile statistica ad uso del regime di uno Stato. Perchè la miglior vallonea si trova nel dato paese dell'Asia Minore, dovrà forse lo statista in-

si pensi, quella che ne sortirà, sarà tutt'altro che una statistica nel giusto senso da dare al vocabolo. Infatti son ben pochi i paesi, ne'quali la compilazione della statistica sia ammessa come una funzione amministrativa; e tra' pochi son poi pochissimi quelli ne'quali i risultati delle ricerche abbiano, come presso di noi, una piena pubblicità. Perchè quando la coscienza di un pubblico amministratore non è tranquilla, il linguaggio de'fatti riesce pericoloso alla sua riputazione: una cifra sola può svelare ciò che si era celato con tanto studio. Nell'ipotesi dunque che l'autorità proceda di buona fede, per bene amministrare uno Stato, non basta certamente un intelletto svegliato e potente, o un astratto sapere; convien palpare, rivolgere le circostanze di fatto; conviene uno studio pratico, senza del quale la spinta che sembra provvida ed utile, sovente è un urto cieco, che caccia l'uman genere alla sua rovina. Ora da codesta necessità dello studio pratico Romagnosi desume appunto l'*ufficio immediato* della statistica: « servire di lume per conoscere con pienezza ed agire con sicurezza in ogni parte della pubblica amministrazione. » (*Quest.* 4ª).

Fin qui l'autore non fece che rischiarare quanto si diceva comunemente in confuso. Quest'ufficio amministrativo della statistica era stato riconosciuto in teoria ed in pratica. Romagnosi il rendè più esclusivo, lo concentrò in un apposito articolo, gli diè il carattere d'una premessa, dalla quale si svolgono molte importanti deduzioni.

Conoscere con pienezza, ed agire con sicurezza, importano far di tutto perchè la società sia spinta a conseguire il suo fine, quello che nel linguaggio ordinario sogliamo annunciare colle parole *ben essere*, *felicità*, *civiltà*, ecc., ecc. Seguendo pure l'ordinario costume di dividere il complesso delle scienze sociali in tre grandi rami: *economia*, *morale* e *politica*, l'autore cominciò dal fissarne i limiti rispettivi; perchè vide che allora si sarebbe riconosciuto il vero campo della statistica, quando

segnare i contrassegni di questa vallonea? Lo stesso dicasi di qualunque altra mercanzia. Lasciate che il mercante, il chimico, l'agronomo ed altri procurino le notizie relative alla loro professione, e voi limitatevi alla igiene civile. Dove la legge sociale esige d'intervenire, e dove e quando deve soccorrere od astenersi, ivi stanno le *topiche statistiche*. Superflua è la ricerca delle cose che non ispettano al regime dello Stato, sia per astenersi, sia per agire. Improba ed impraticabile è la fatica di radunare sia le tracce delle cause naturali irreparabili, sia le cognizioni di uso esclusivo privato. Lasciate alle industrie private la cura d'istruirsi e di speculare come è di diritto, e studiatevi invece di notare i fatti del privato predominio, di segnare il sistema delle funzioni economiche e morali che non offendono la giustizia e non minacciano la sicurezza, in breve, restringetevi alla igiene, dirò così, civile in quanto compete alla società. (*Quest.* VIII, sez. III, § 2).

si fosse precisamente chiarito ciò che doveva essere sottinteso in quella espressione indeterminata del fine sociale.

L'ufficio del Governo, ei disse, sta nel procacciare agli uomini: 1° una soddisfacente sussistenza (fine economico); 2° un'utile *operosità*, un reciproco *rispetto*, un'affettuosa *cordialità*; in termini più volgari, una regolarità di costumi (fine morale); 3° un'equa *libertà*, una somma sicurezza, rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni (fine politico).

Dunque, se si vuole che una statistica mostri in quali condizioni un dato paese si trovi, conviene che ella ricerchi se codesti tre capi dell'ufficio governativo sieno, e fin dove, adempiuti; conviene che le sue ricerche fossero in modo avviate, da mostrare lo stato *economico*, *morale* e *politico* di quel paese. (*Quest.* 2ª).

Allora tutta la difficoltà si concentra sulla parola *stato*, il valore della quale, assai mal inteso dagli scrittori, esige qualche rischiarimento. E noi lo troveremo in progresso, seguendo l'autore nella serie delle sue idee.

VIII. Sotto il nome di statistica in generale, egli dice (*Quest.* 1ª), si vuol comunemente significare *l'esposizione dei modi di essere, e delle produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso di un dato popolo.*

V'è in questa definizione, bisogna pure accordarlo, qualche cosa di oscuro; ma non v'è la menoma sillaba che non sia sostenuta da una potente ragione. E prima di proceder più oltre, è indispensabile che ci fermassimo a svilupparla.

IX. La parola *stato* è sparita. In sua vece è posta la frase *modi di essere e produzioni interessanti.*

Più sotto l'autore ritorna al linguaggio comune, servendosi in molti luoghi delle espressioni: stato sociale di un dato popolo, stato positivo, stato successivo, posizione sociale, ecc. (*Quest.* 3ª, 6ª, 7ª, ecc.).

Dunque non dev'essere senza motivo se, là dove bastava accennare l'idea in digrosso, abbia egli usato l'espressione ordinaria, mentre nel primo capo, ove trattavasi di fissar bene il suo pensiero, abbia voluto tradurla.

Ricordiamoci che le quistioni sull'ordinamento delle statistiche furono pubblicate all'oggetto di contraddire ad una memoria di G. B. Say; il quale, per mettere la scienza in una direzione che l'avvicinasse vie meglio all'economia civile, aveva proposto di bandirne tutta quella parte di notizie che non va soggetta a mutazioni. Secondo lui, per esempio, la statistica non dovrebbe tener conto della superficie territoriale, de'monti, dei laghi, de'fiumi, ecc., cose da confidarsi alla *geo-*

grafia fisica; nè dovrebbe della forma di Governo, della legislazione, dell'istruzione pubblica, ecc., perchè, sebbene « codeste istituzioni subiscano grandi cangiamenti, e perciò sembrino dovere entrare in una statistica ben composta, pure, non essendo soggette a variazioni frequenti, la loro descrizione pare che stia meglio collocata in una *geografia politica*, ovvero nelle opere degli storici, dei viaggiatori, ecc., i quali si propongono di far conoscere i costumi generali di un popolo in un tale o tal secolo, piuttosto che la di lui situazione in un tal anno particolare. » Dal che risulta che al credere dell'economista francese, questa tale *situazione* di un popolo si possa dedurre dalla sola notizia de'fatti mutabili e transitori, di que'fenomeni che si producono e riproducono, sieno opera delle nostre mani, sieno della natura; come per esempio nascite e morti nella popolazione, sementi e raccolte nella agricoltura, fluttuazioni nei prodotti delle arti, nel traffico mercantile, ecc., ecc.

Io ho detto di sopra che il pensiero del Say, considerato nell'interesse dell'economia civile, non sarebbe poi dispregevole, o per lo meno meriterebbe la pena di una discussione. Debbo ora soggiungere che, considerato da un altro lato, cioè assumendo che lo stato presente di un popolo risulti dai soli fatti transitori, ovvero che da essi soli sia possibile acconciamente dedurlo, diviene evidentemente erroneo.

I fatti mutabili sono riguardo al corpo sociale ciò che sono i fenomeni della vita riguardo al corpo umano. Come le funzioni vitali dipendono dalla struttura naturale del corpo, così i fenomeni sociali dipendono dalle basi su cui la società si trovi costituita. Ricercare dunque lo stato d'un popolo, è operazione simile a quella del ricercare lo stato della salute d'un uomo.

In ambi i casi, se noi ci proponessimo solamente di appagare una sterile curiosità, la semplice osservazione de' fenomeni transitori tornerebbe sufficiente; perchè ad inferire lo stato d'una nazione, basterebbe il conoscere ciò che ella patisca, come basterebbe conoscere i patimenti dell'individuo per inferirne lo stato di sua salute. Ma noi miriamo a qualche cosa di più. Vogliam sapere da quali cause permanenti, da quali vizi organici scaturiscano i sintomi del mal essere, perchè vogliamo opporgli un rimedio. Ed è qui che il caso dell'individuo comincia a differire da quello della società.

Siccome la struttura del corpo umano si nasconde alle nostre indagini, così siamo necessitati ad argomentare la causa dagli effetti: e questo metodo d'induzione, che è il solo possibile, non è poi nè il più facile, nè il più sicuro, ma è quello all'incontro da cui si debbe ripetere la lentezza colla quale la medicina s'avanza ne'suoi progressi.

Or come la ragione di necessità giustifica il metodo dell'osserva-

zione indiretta; così dove questa necessità non ha luogo, dove la ricerca immediata è possibile, il trascurarla è un volersi di proposito ingannare, è un volere sostituire il dubbio alla certezza, l'indovinello alla verità.

Voi non potete, cacciando un coltello anatomico nelle viscere dell'uomo, andarvi a scoprire la natura del male di cui osservate i sintomi esterni: e vi conviene studiarvi di argomentarlo, e vi conviene lottare col pericolo di esacerbarlo allora appunto che vi proponete di fare il possibile per mitigarne la violenza. Ma nella società, la più gran parte è cosa fittizia, è opera umana; il magistero della natura è più chiaro. L'azione degli elementi primitivi sull'uomo, l'influenza del clima, la fecondità territoriale, la parte insomma più stabile e più elementare, la origine prima de'fenomeni transitori, vi è sempre osservabile; e se qualche cosa si oppone a farvela pienamente conoscere, si oppone la vostra pigrizia. Quella parte poi che noi stessi abbiamo creato, chi potrebbe celarla a'nostri occhi? L'ineguaglianza de'dritti, i privilegi della nascita, la legale protezione del delitto, la servitù del debole, l'arbitrio sbrigliato del potente, tutte in breve le piaghe legislative, ci possono correre alla vista assai prima che avessimo saputo indovinarle coll'osservazione indiretta. Può, è ben vero, l'effetto dimostrare vie meglio l'esistenza della causa; ma ciò importa che la cognizione dell'uno *si possa* utilmente congiungere a quella dell'altro: non importa però che *si debbano* separare, come il Say pretendeva, o come (vedi il § VI della 7ª *Questione* di Romagnosi) lasciò sospettare che pretendesse.

Ora importava al nostro autore scansare sin dal principio l'equivoco: importava notare che nella espressione *stato presente* si comprendono del pari gli stabili ed i fugaci elementi. Al vocabolo dunque divenuto ambiguo, sostituì una frase che gli uni e gli altri espressamente indicava. *Modi di essere* furono da lui chiamate le circostanze permanenti che rendono costituita una nazione nel tale o tal altro modo. *Produzioni di uomini o di cose*, le circostanze mutabili che risultano dall'azione e reazione reciproca così degli uomini come delle cose. Però chi volesse schivare la lunghezza della frase ed accostarsi un po' meglio al linguaggio ordinario, potrebbe continuare a far uso del vocabolo *stato*, ritenendo bensì come falsa la restrizione portatavi dall'economista francese.

X. Un'altra particolarità da notare nella definizione del Romagnosi si è che, dove generalmente suol dirsi che la statistica si propone di *raccogliere i dati*, ecc., egli ha detto che si propone di *esporli*. E non senza un motivo lo ha detto: giacchè deve esistere un'arte di presen-

tare le notizie statistiche nel modo più convenevole. Noi vedremo appresso in che ella consista: per ora non dobbiamo che persuaderci della sua necessità.

Si riuniscano pure quanti dati si vogliano sul tale o tal altro paese; si misuri palmo a palmo la sua superficie; si contino uno per uno i suoi abitatori; si scenda insomma a'più minuti ragguagli: tutto ciò non sarà che una *statistica apparecchiata*. La parte magistrale dell'opera sta nel collocare codesti materiali in maniera da poterne dedurre la conseguenza desiderata; quel popolo vive felice o geme oppresso; egli è sulla via della prosperità, o decade verso la barbarie. Per arrivare a codesta conclusione, ognun lo vede, vuolsi qualche cosa di più che la semplice recita di numeri e nomi; perchè i numeri e nomi, considerati isolatamente, non possono avere la menoma espressione: e la loro importanza non è che relativa all'intero meccanismo della società. Mostriamolo ancora col paragone del corpo umano. Voi non mi descriverete un polmone, un cervello, ecc. per darmi a conoscere lo stato di salute dell'individuo in cui questi organi si ritrovano: a meno che non si tratti di un guasto enorme, dal quale si possa senz'altro ritrarre il concetto di un deciso mal essere, tutte le loro qualità, la dimensione, la forma, ecc., non son buoni o cattivi caratteri se non in quanto si accordino bene o male a tutti gli altri organi dello stesso individuo. Voi dovreste adunque descriverli tutti; e, ciò che più monta, dovreste descriverli in quell'unico modo che riesce più acconcio per rilevare la loro connessione, l'influenza che l'uno eserciti sopra l'altro, le funzioni vitali che ne risultino. Ora la società ha pur essa gli organi suoi, che agiscono e reagiscono, più o men bene, secondo che meglio o peggio si trovino conformati; e dalla cui azione e reazione sorgono certi fenomeni che costituiscono il bene o mal essere delle nazioni. Se di questi organi voi vi limitaste a ritrarre una sola parte; se, anche descrivendoli tutti, volgeste sossopra il loro ordine naturale, frapponeste delle lacune tra loro, sopprimeste i loro legami; voi non verreste a presentare che il materiale d'una statistica, e vi rimarrebbe ancora da fare la seconda, la più nobile, la più importante fatica, se pur vogliate che dall'opera vostra scaturisca il giudizio dello *stato presente*.

Ma qui non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Niuno si è mai limitato a gettare e mescolare alla rinfusa in un libro i dati statistici, senza badare a certe tali classificazioni, che delle volte possono anzi sembrare studiate di troppo. Alcuni scrittori, come per esempio il Gioja, son pure andati più in là; han fissato la formola perpetua dell'ordinamento, hanno esibito le tavole di modello, ed han ridotto la scienza al semplice meccanismo di rilevare una cifra ed incastrarla in un quadro prestabilito. La moltitudine quindi si pensa che tutta l'abi-

lità dello statistico si riduca ad uniformarsi al modello; ed è raro che il merito od il demerito del suo libro non venga appunto stimato dalla esistenza o dal difetto delle categorie consacrate. Ma questo è un falsare l'idea dell'ordine, la quale è riferibile sempre a uno scopo. Cento e cento modi esistono di combinare in una forma regolare le notizie statistiche; ma tra tutte esse una sola è quella che può dipingere esattamente lo *stato attuale* di un dato paese; e per ogni altra che se ne abbracci, quella diligenza, quell'ordine che si voglia impiegare, essendo in disarmonia collo scopo, in ultima analisi sarà negligenza e disordine. Tutta l'arte adunque non istà nel concepire qualche splendida tabella, ma nel cogliere appunto quell'unica forma da cui può risultare il giudizio dello stato attuale. Io non so se il Gioja, od altri, l'abbia indovinata, nè m'importa discuterlo. So e voglio notare che nè Gioja nè altri ha renduto ragione delle formole che ha prescelto.

XI. Possiamo ora formarci un'idea precisa della statistica, secondo Romagnosi.

Considerata come scienza, ella insegna quali notizie si debbano raccogliere, e in che modo presentarle, per mostrare ai Governi in che stato si trovi una nazione, e porli nel caso di agevolarle il conseguimento del suo fine.

Considerata poi come un'opera, ell'è appunto l'*esposizione* di codeste notizie.

Nell'uno e nell'altro senso, ha ella un *ufficio operativo:* illuminare i Governi; ha un *oggetto complessivo:* esprimere lo stato presente; ha una *forma materiale*, che risulta dal numero e dalla qualità de'dati che dee raccogliere, e dal modo di presentarli.

XII. Si può quindi dedurre il *carattere proprio* ed i *limiti rispettivi* di questo ramo dello scibile.

In un senso generalissimo, i fatti costituiscono ugualmente la materia della storia e della statistica; ma non bisognerebbe perciò confonderle insieme, come non si confonde la biografia d'un uomo co'bollettini della sua salute. Altro è narrare le azioni politiche dei popoli, altro è descrivere le circostanze abituali dell'esser loro. Nella storia voi considerate l'uomo come una forza che opera sugli oggetti circostanti; nella statistica lo considerate come un ente passivo, su cui reagiscono le forze dell'universo. La storia insegna ciò che gli uomini *fecero*, la statistica ciò che *soffrono* o *godono;* a quella un passato, a questa fa bisogno un presente. I piccoli fenomeni della vita sociale, condensati e raggruppati, costituiscono i grandi avvenimenti che lo storico va rintracciando: ma tra le minuzie, svanite sotto i lunghi tratti

del suo pennello, ve n'ha che la mano diligente dello statistico avrebbe raccolto accuratamente. Il nostro secolo ha concepito una novella maniera di studiare il passato, cercandovi, più che i clamori della conquista, il segreto progresso dello spirito umano. Quando codesta storia positiva dell'incivilimento sarà fatta più familiare, la statistica vi si troverà compenetrata insensibilmente, come una serie di monumenti contemporanei, come deposizioni di testimoni oculari: ma il diploma, la medaglia, la cronaca, son cose diverse dalla battaglia, dalla rivoluzione, dalle catastrofi storiche. Per dirla dunque colle parole dell'autore la statistica occuperà sempre un luogo di mezzo « tra la storia degli accidenti concreti e la storia filosofica della civiltà. »

XIII. Dalle idee generali che abbiamo premesse, discenderanno ora alcune massime regolatrici, in cui tutta la teoria della scienza sta chiusa. Cominciamo dal fissarne la prima, e la più essenziale.

Si tratta di esprimere lo *stato attuale* d'una data società. Noi non possiamo adunque operare in un modo diverso da quello che il nostro spirito esige tutte le volte che vogliam concepire lo stato attuale d'una cosa qualunque.

Ora quest'idea è sempre relativa ad un meglio o ad un peggio, anteriormente concepito. Riflettete infatti a quelle espressioni, di cui frequentemente ci serviamo nel discorso ordinario, e che il Gioja riporta sul cominciare del suo libro. Giudicare, per esempio, lo stato del cielo, vuol dire: 1° supporre un meglio che è il cielo stellato, o un peggio che è il piovoso; 2° osservare il fatto presente, sospingere gli occhi in alto, notare se brillino gli astri sulla volta celeste, o le nuvole la ricoprano; 3° inferirne nella prima ipotesi il *buono stato*, nella seconda il *cattivo stato* del cielo.

Le medesime operazioni si richiedono immancabilmente in qualunque altro esempio di simil genere. Che cos'è conoscere lo stato dell'agricoltura? È il confrontare certe condizioni dalle quali crediamo che risulti la buona agricoltura, colle condizioni in cui praticamente si trovi l'agricoltura del tal paese. Noi supponiamo, per esempio, che la buona coltivazione delle terre non possa ammettere la pratica del maggese; e dove osserviamo che questa pratica esista, diciamo che l'agricoltura è in ritardo.

Insomma la ricerca dello stato attuale consiste sempre nel paragone fra un *tipo* preconcepito ed un fatto presente.

Questo tipo è sempre da noi preso nel senso del meglio, ma si può esprimerlo sotto forme positive e negative del pari. Possiamo stabilire in noi le qualità che crediamo dover esser collegate allo *stato migliore*, come quando diciamo che un bel viso debba avere bianca la carna-

gione, vivi gli occhi, neri i capelli, ecc. In tal caso giudicare che quel viso è bello, vuol dire riconoscere in lui codeste qualità. Possiamo poi argomentare per esclusione, fissando le qualità inerenti allo *stato peggiore*, come quando diciamo che un bel viso non debba avere bruna la pelle, languidi gli occhi, pallide le labbra, ecc. In quest'altra ipotesi, giudicare che il tal viso è bello, significa giudicare che niuno de'difetti prestabiliti vi si sia riscontrato.

In ogni modo, o che si parta dall'idea de'pregi, o che dall'idea dei difetti, un *tipo* ideale dirige sempre il nostro giudizio, un tipo di perfezione, argomentata o da qualità positive, o da qualità negative.

Applicando questo principio logico alla teoria che abbiamo fra mani, segue primieramente che i fatti di una statistica non possono esprimere se buono o cattivo sia lo stato di una società, finchè non avremo stabilito quali cose costituiscano la buona società, o quali altre la rendan cattiva.

« Quando tu giudichi (son parole dell'autore) che la tal cosa è bella o brutta, giusta o ingiusta, buona o nociva, è vero o no che tu fai un paragone fra lo stato di fatto di quella tal cosa e un modello al quale tu riferisci la cosa medesima? Lo stesso avvenir deve delle statistiche... » (*Quest.* 6ª).

V'è ancora di più. La necessità di un antecedente modello non riguarda il solo giudizio da profferire sulle cifre delle statistiche già compilate; riguarda ancora la loro scelta, la maniera di compilarle. Quell'arte che sopra (X) abbiam detto essere di bisogno nel dare ai fatti raccolti la opportuna espressione, quell'arte si risolve appunto nella conoscenza del modello di cui si tratta. Se un oggetto non presenta che poche qualità osservabili, e queste poche mi sono sufficienti per concepirne lo stato, un lungo studio non sarà di bisogno. È il caso del cielo, che abbiam recato ad esempio. Ma se mi si presenti un oggetto osservabile sotto molti aspetti o in molte parti, come una macchina complicata, io non potrò giudicarne lo stato senza aver prima posto il pensiero alla sua destinazione, al suo meccanismo, alla materia, agli attriti, alle forze da cui deve animarsi, a quelle a cui vogliamo sostituirla, ecc., ecc. Nel complesso di cotali condizioni sta il tipo su cui il mio giudizio dovrà basarsi: ma vi sta ugualmente la norma che mi dee condurre a cercarne lo stato di fatto; giacchè allora io saprò descriverla opportunamente, cioè in modo da dimostrarne lo *stato*, quando avrò anteriormente stabilito il tipo della sua perfezione.

Dunque un tipo normale della società non è solamente necessario per comprendere l'espressione d'una statistica già eseguita, ma è pure indispensabile per eseguirla a dovere. Dunque il tipo normale è pure la *norma direttrice* delle statistiche.

Come voi volete che in mezzo alla infinita moltitudine di fenomeni sociali schierati sotto agli occhi d'uno statista si possa senza una guida segregare il fatto utile dall'inutile, esaurire il tema completamente, e rispettarne i confini? Da questa sfera misteriosa dell'umana operosità; da quest'uomo così energico nelle sue passioni, così mutabile nei suoi capricci, così sublime nella sua intelligenza; da questa natura che lo crea, lo mantiene, lo annichila; da queste generazioni che insorgono l'una sull'altra, e s'incalzano e si contendono il posto; da tutti questi oggetti che ci circondano, e vanno e vengono attorno a noi, ed operano su di noi e per noi; insomma dalla miscela, dalle combinazioni, dalle continue rifusioni che compongono questa scena mirabile dell'umano consorzio; sorgono a migliaia le schiere de'fatti che reclamano accoglienza nelle pagine della statistica. Sorgono senz'ordine alcuno, e noi dobbiamo classificarli. Sorgono commisti e intralciati fra loro, e noi dobbiamo purificarli, diciferare la causa e l'effetto, la realtà e l'apparenza. Dobbiamo ancora discender con loro fino alle origini prime da cui provennero. Alla guida di un *numero* dobbiamo scoprire i gemiti del debole, e la barbara tranquillità del potente, ravvivare la speranza d'un futuro progresso, o profferire la sentenza d'una vicina caduta. Cacciarsi in codesta selva senza un filo che ci diriga, è pensiero a cui i nostri tempi non possono più applaudire. Ammucchiare tabelle sopra tabelle, presentare coll'aria di un tesoro una faraggine di elementi indigesti, è ciò che comunemente si è fatto, e che oramai l'Italia comincia a tenere in dispregio.

Niuno prima di Romagnosi pensò al bisogno di una norma direttrice delle statistiche: ed è ivi appunto che si concentra tutta la parte scientifica, ed insieme tutta l'oscurità rimproveratasi all'autore. Tentiamo di svolgere chiaramente e discutere il suo pensiero.

XIV. Una singolare contraddizione che mi è accaduto di ravvisare ne'giudizi, che si danno sugli scritti di Romagnosi da chi meno ne ha compreso la vera forza, e talvolta ancora da chi non gli ha letti neppure, è quella di profferire ad ogni tratto la parola *società*, e frattanto discreditare il pensiero di Romagnosi che vorrebbe considerata una nazione come *corpo*, come *persona vivente*. Singolare contraddizione; perchè col solo fatto del formarsi un'idea della società, col solo fatto del nominarla, la nostra mente si è innalzata a quella medesima astrazione che, manifestata dall'autore colle parole *corpo* o *persona vivente*, si reputa strana e bizzarra. Questo medesimo traslato, sotto cent'altre forme, chi ha potuto non ascoltarlo dalle lingue più semplici e più volgari? Chi di noi non ha detto: l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, in luogo di dire: gli Spagnuoli, i Francesi, gl'Inglesi? E co-

desti popoli unificati, chi non li ha fatto pensare, agire, combattere? Dunque allorquando disse l'autore, che per formarsi una regola direttrice della statistica convenga partire dall'idea della *personalità* nazionale, null'altro disse di nuovo che la parola: e la parola null'altro ha di nuovo, che il pregio di rendere in espressione precisa un concetto alquanto vago, è ben vero, ma universalmente abbracciato, ma pieno di senno e di verità. Se persone e vite esistono al mondo, la persona e la vita d'una nazione dev'essere compresa fra loro. « La vita vegetale ed animale (cito un suo tratto, *Inciv.*, § VI) non risiede veramente che negl'individui, perchè in natura non esistono fuorchè individui. Dunque il nome di vita reale applicato alle civili società, in ultima analisi altro propriamente esser non può, fuorchè la vita degli uomini successivi, che compongono siffatte società. Ma ciò non presenta veramente una vita individua; ma piuttosto una somma successiva di tante vite quanti sono gli uomini componenti quella data società. Se dunque si attribuisce il nome unico di vita al corpo morale della società, ciò si fa per una specie di finzione appoggiata ad un'altra finzione. S'incomincia dall'immaginare una civile società a modo di persona, e quindi a somiglianza dell'individuo si passa ad attribuirle una vita propria tutta collettiva e tutta distinta da quella de'rispettivi individui. » Ora vi è tanto di metaforico in quest'idea della persona e vita civile, quanto nell'idea della persona e vita animale. Altro che una aggregazione di membra, una serie di funzioni, ed un principio energico che muove ed anima quelle membra, che produce quelle funzioni; altro non sapremmo accennare nel definire la vita animale: ma tutto questo si trova e può parimenti riscontrarsi nelle nazioni. Si può vederle organizzate di tante membra quanti sono gl'individui che le compongono; vederle crescere e svilupparsi collo stesso genere di mezzi, cogli stessi caratteri, e collo stesso seguito di periodi, con cui crescono e si sviluppano gl'individui; fanciulle e deboli, vederle predominate dall'istinto e dai sensi; giovani e robuste, dalla fantasia e dalle passioni; grandi e mature, dalla ragione e dalla previdenza; si può vedervi inoltre una vita propria, indipendentemente da quella de'singoli membri, i quali muoiono e si succedono, senza che per questo il corso de'fenomeni sociali si fermi, senza che cessi la produzione e la circolazione de'beni, l'attività delle transazioni, l'accrescimento de'lumi e delle forze economiche. In tutto ciò, chi non vede l'esistenza d'un principio così energico e naturale, come quello che muove i polsi dell'individuo?

Ma quando ci siamo convinti che nulla havvi di strano nella idea della *personalità* nazionale, intenderemo con pari facilità, che non si può in fatto di statistica teoretica partire da un punto diverso. Propriamente parlando, ricercare lo stato d'una nazione vorrebbe dire in-

dagare se ciascuno degl'individui che la compongono sia quanto si possa felice, goda de'mezzi di soddisfare alle necessità della vita. Per rispondere ad una dimanda di tal genere, il metodo che primo si presenti sarebbe un processo di minute indagini: si tratterebbe di battere alla porta d'ogni famiglia; interrogarla sulle sue circostanze domestiche; e il tristo deposito dei suoi gemiti, e la nuova delle sue consolazioni venir collocando nella classe alla quale appartenga; e dal complesso de'mali e de'beni particolari dedurre lo stato della nazione. Ma in primo luogo è una chimera il solo proposito d'interrogare milioni di famiglie, e molto più quello di estimare e depurare le loro risposte, sceverarvi la parte reale da quella che l'ignoranza, l'egoismo, la diffidenza avran potuto o falsare, o nascondere, o esagerare. In secondo luogo gli umani bisogni, e perciò i nostri mali ed i nostri beni non permettono alcuna pratica classificazione, e raddoppiano in conseguenza la difficoltà dell'esecuzione. Tutto un popolo si pasce ogni dì; pure dal duro pane del fabbro alla splendida mensa del ministro è tal distanza, che si vuole uno sforzo a ravvisare in entrambi la soddisfazione di uno stesso bisogno. Sapere che la tal famiglia abbia una casa da abitare e un cibo di cui nutrirsi, non sarebbe già tutto; bisognerebbe precisamente conoscere il modo speciale con cui l'è permesso di soddisfare al bisogno dell'abitazione e del vitto. Dunque nell'atto pratico della ricerca nè anche si potrebbe procedere alla guida delle idee complessive de'vari bisogni, ma si dovrebbe star fermi alla precisa individualità; e l'opera imbarazzosa in se stessa, diverrebbe ineseguibile affatto. A tutto questo si aggiunga la sterilità delle conseguenze. Gl'individui son membra, dolenti di una circolazione corrotta, o fresche della pienezza vitale di tutto il corpo; e le cagioni di ciò che giova o nuoce alla loro esistenza, ribollono al di fuori di loro. Quindi il metodo delle ricerche individuali non darebbe che effetti, ed asconderebbe le cause; l'investigazione delle quali è ciò che importa ugualmente a chi comanda e a chi serve, ed è opera da intraprendere con metodo al tutto diverso.

Ora se la *persona* nazionale esiste e vive, ella deve essere suscettibile di uno stato buono o cattivo, dal quale deve ancora dipendere lo stato de'membri che la compongono. Dunque invece di discendere alla ricerca dei mali e beni degl'individui, basterà ricercare la buona o la trista condizione del corpo di cui son membri; e l'avviare per sì fatta direzione le ricerche statistiche, primieramente serve di limite preciso alla scienza, poi di rimedio alla difficoltà del metodo diretto, da ultimo appunto per codeste difficoltà è una necessità indispensabile. « Nella vita economica, come nella fisica, tutto si fa con tale complicazione misteriosa, che alla mente umana non è permesso di cogliere fuorchè le grandi cause ed i grandi fenomeni complessi. » (*Quest.* 5ª). « Tutto

nella vita è così unito, connesso e dipendente dal temperamento solidale delle forze, e dal principio centrale ed unico dell'azion loro, che il vero stato di qualunque parte del corpo sociale.... non può essere conosciuto per le sue vere cagioni, se non si conoscono le leggi fondamentali della vita degli Stati. Per la qual cosa la nozione direttrice delle statistiche deve mentalmente incominciare dall'azione di queste leggi. » (*Quest.* 6ª).

XV. Siamo dunque al bisogno di cercare un modello teoretico della statistica, nell'idea complessiva della società. Ora non si può parlar di *persona*, senza supporre un'organizzazione, un movimento, e un effetto. L'effetto nel nostro caso sarebbe quello stato di perfezione che si suole accennare con le parole *incivilimento, prosperità*, e che l'autore in più luoghi ha chiamato *potenza civile* o *politica*. Considerandolo in riguardo agli individui, sarebbe in generale quello stato in cui sia loro concesso di ben soddisfare ai bisogni della specie umana; ed ecco perchè va detto che il resultato della civiltà dev'essere la *soddisfacente convivenza*, e che qualunque stato di cose, da cui non si abbia codesto effetto, non sarà mai civiltà.

Ma ogni effetto è un fenomeno che suppone una certa azione. Dunque bisogna in società riconoscere certe opere, certi movimenti, da cui proviene la soddisfazione degli umani bisogni : e queste opere nel frasario di Romagnosi si chiamano *funzioni*.

Ma in fine le funzioni suppongono certi elementi che agiscono e reagiscono fra di loro : e l'autore li chiama *motori, poteri, fattori* della civiltà.

Poteri, funzioni, ed effetti, ecco tre grandi sezioni della teoria sociale. Procuriamo d'intenderne il preciso significato.

XVI. Quanto a'poteri dobbiamo ravvisarli in noi stessi, perchè siam noi individui che formiamo il gran corpo nazionale ; ma individui aggregati, abitatori di un dato territorio, posti in commercio reciproco, legati da un interesse comune, in una parola, noi con tutti i sussidi del civile consorzio. Nelle scienze politiche il fondare un sistema sul supposto dell'uomo selvaggio è un metodo evidentemente erroneo; è come in metafisica l'ipotesi della statua, o come se si volesse studiare nel feto la struttura e la vita del corpo umano.

Ma l'uomo individuo altri poteri non potrebbe depositare nella società che quelli stessi da cui risultano le sue opere speciali. *Cognizione, volontà* e *forza* sono immancabilmente i tre motori d'ogni umana azione. Dunque *cognizione, volontà* e *forza* saranno immancabilmente i tre motori delle funzioni sociali.

Conoscere la verità, *volerla* applicare alla creazione de'mezzi di soddisfare gli umani bisogni, *potere* eseguire le opere da cui risultano codesti mezzi.

In ciascheduno di questi poteri v'è una parte che la natura ci dà, v'è una parte che dobbiamo alla nostra consociazione. La natura, costituendoci esseri intelligenti, ci ha aperto la strada alla cognizione del vero; la natura ci ha dato una volontà, stimolata perpetuamente dal desiderio d'esser felici; la natura ci ha posto in mezzo ad un mondo, ogni elemento del quale è capace di agire sopra di noi, e di ricevere l'azione delle nostre forze. Ecco un fatto antecedente allo stato sociale, o più propriamente parlando, un fatto che possiamo col pensiero collocare avanti allo stato sociale, dove raffazzonato, ed organizzato, un nuovo aspetto solidale riprende.

Il solo atto di associarsi costituisce una organizzazione. Quando più uomini riuniscono insieme la somma delle loro cognizioni, delle loro volontà, e delle loro forze, ciò che ne nasce è certamente una cognizione, una volontà, una forza comune, poteri diversi e più energici che quelli dell'individuo.

Ma la società fa di più: all'associazione soggiunge la *classificazione* per la quale tutti i poteri di molti individui concorrono a creare un potere sociale e comune; mentre tutti i poteri di molti altri individui concorrono alla creazione di un altro potere sociale e comune. Mi spiego.

Ciò che dicesi umano sapere, non è in ultima analisi che una somma di cognizioni acquistate poco a poco da una classe di uomini chiamati *dotti*, i quali han dedicato la loro vita alla scoperta della verità. Nel mentre che questi contemplano le leggi della natura, e le rivelano ai loro simili, v'è un'altra classe che avidamente le accoglie per piegarle alla pratica soddisfazione degli umani bisogni. Alla guida di loro accorre sollecita una terza classe, pronta ad offrire l'impiego delle forze fisiche, ed eseguire i disegni della seconda. Ed ecco così tre grandi schiere d'individui, che si potrebbero riscontrare in ogni civile consorzio.

Dapprima la ripartizione è confusa, indistinta. Ciascheduno pensa, specula, ed esegue per sè. « Avvicinatevi (son parole dell'autore) a quella capanna, vedete quel pezzo di terra coltivata all'intorno, quel carro, quelle stuoie, quel vestito di pelli di animali, que'calzari, ecc., un solo e stesso uomo, una sola e stessa famiglia fa tutte quelle cose. » Di giorno in giorno l'individuo si va restringendo insensibilmente in una sfera più piccola; e coloro che insegnano si discostano poco a poco da que' che intraprendono, e da que' che lavorano. Più si maturano i tempi, più si assottiglia lo scopo delle occupazioni individuali: di modo

che ognuno de' tre rami si viene a disciogliere in una infinità di rami più piccoli, ciascheduno de' quali assorbe tutte per sè le facoltà di molte persone. Otto secoli addietro bastava esser prete per abbracciare la somma delle verità conosciute, e la sola parola *chierico* indicava allora l'*uomo che studia;* ma oggi voi siete costretti a distinguere, il fisico, il chimico, il matematico, il teologo, l'economista, il politico, lo statistico, ecc., ed accordare a ciascuno di loro una particolare rappresentanza.

Così invece di un uomo solo che sia ad un tempo (come spesso avviene nelle città di provincia) agricoltore, aromatario, merciaio, pubblico amministratore, ecc., voi vedete nelle grandi città, che la sola vendita del caffè è intrapresa soverchia alla vita di una sola persona. Così del pari nella parte esecutiva, invece di un uomo solo che si occupi a filare il cotone, voi ne vedete cento altri, ciascuno de' quali non esercita di tale industria che una piccola frazione.

Or, considerando gli effetti di questa ripartizione di uffici, ognuno riconoscerà che mercè di essa da una parte i poteri individuali si ascondono, e dall'altra si costituiscono i poteri sociali. Nelle prime epoche della società, quando non si sa far altro per vivere che arrampicarsi sopra di un albero, e rifrustarvi qualche favo di miele o qualche schifo animaluccio (1), l'individuo basta a sè solo, sa far tutto quello che gli abbisogna, anzi il più delle volte è nemico dell'opera altrui. Ma quando a questa miserabile vita si è sostituita la ripartizione di uffici, allora l'uomo non opera più per se stesso, opera pe' suoi simili, che dal canto loro lavoran per lui.

Allora, isolatamente considerato, il travaglio di ciascheduno è cosa della minima importanza. Che vi parrà, per esempio, l'aguzzare le punte agli spilli? Ma ponete questo meschino ufficio insieme a venti altri di simil genere, e ne risulterà compiuta l'industria tutta degli spilli; e ponete quest'altra vicina a quella delle stoffe, de' merletti, delle calze, delle scarpe, ecc., e ne risulterà il complesso de' mezzi di soddisfare al bisogno potentissimo di vestirsi. Questa medesima riflessione è applicabile alle cose più ovvie che ci passano fra le mani. Noi siam tutti legati da una catena di relazioni infinite. Se disponiamo di migliaia di oggetti, egli è perchè i nostri simili, ciascuno dal canto suo, cooperano a crearli; e se volessimo un momento recidere ogni rapporto tra noi e loro, ci troveremmo in un attimo confinati alla più profonda miseria. Ora è dall'idea di questi legami reciproci che sorge l'idea dei poteri sociali. Da tante menti, da tanti cuori, da tante braccia, sorge una sola mente, un sol cuore, un sol braccio. Una

(1) Collins, *Nuova Gallia merid.*, append., pag. 549.

mente, cioè il resultato delle conoscenze che esistono presso un dato popolo, e che voi non trovereste riunite in alcuno degl'individui da cui è composto; un cuore, cioè il risultato delle utili imprese che il dato popolo assume, ma che voi non trovereste riunite in alcuno individuo; un sol braccio infine, cioè le azioni che quel popolo effettua, e di cui non vi è individuo che possa da sè solo chiamarsi meritevole.

Un'altra particolarità è da notare nell'indole costitutiva de'poteri sociali: ell'è uno stato di perpetuo antagonismo, un urto, un'opposizione di tendenze, da cui sgorga appunto quel medio che costituisce la socialità dei poteri. Così il potere della cognizione è il medio che risulta dalla tendenza alla verità ed all'errore, il medio che non si saprebbe ottenere fuori dell'antagonismo sociale. L'intelletto di un uomo solo può co' suoi sforzi scoprire qualche sublime verità; può essere la mente di Newton; ma può esser del pari la mente di un ciarlatano. Chi volesse distendere il catalogo delle verità conosciute oggidì, troverebbe attorno a ciascuna come una siepe di errori, in mezzo alla quale i nostri padri furono costretti a cacciarsi. L'inquisizione allato a Galileo; l'alchimìa allato a Davy; i fisiocratici allato a Smith. Nel lungo tempo dacchè la specie umana si è agitata su questo globo, se le si fosse accordata una strada diretta e sgombra verso il sapere, oggi ci troveremmo innoltrati assai più che non siamo. Ma il piccolo acquisto che ogni stagione ha fatto è costato la pena di abbattere una falange di errori. Perchè ogni ingegno non debole ne ha prodotto dei suoi, ne ha combattuto degli altrui, ed ha contribuito la parte propria nella massa delle verità. Senza quest'urto reciproco, l'uno avrebbe tratto dietro alle sue fantasie tutto il mondo, e l'altro dietro le sue parimenti, e una terza via si sarebbe stradata da un terzo. Ma dal loro contrasto è nato un criterio pubblico, che ha tolto poco a poco il passo delle aberrazioni, e di conquista in conquista si è spinto innanzi co' secoli.

Così avviene ugualmente di ogni altro motore. Nella volontà di produrre voi potete distinguere l'avidità individuale che tende a svilupparsi sopra un campo illimitato; ma potete ancora avvedervi che la brama dell'uno cozzando con la brama dell'altro, costituisce la gran legge della concorrenza, che tien fermo ciascheduno al suo posto.

Finalmente il potere di esecuzione ha da un lato i favori, da un altro gli ostacoli. Qua un terreno fecondo, là un'assoluta penuria di acque; qua il vigore della gioventù, là l'inerzia della vecchiaia; ieri opportuna la pioggia, dimani il vento devastatore; sul trono il comando arbitrario, sulla piazza la libertà.

Per restringere dunque in breve l'idea dei poteri della civiltà, dirò che quanto a' loro elementi costitutivi, essi sono della stessa natura che

quella de' poteri individuali, cioè si riducono alla *cognizione*, alla *volontà*, ed alla *forza;* e quanto poi a ciò che dà loro il carattere della socialità, esso consiste nel concorso e nella opposizione di più poteri individuali (1).

XVII. Nell'individuo, data l'esistenza dei tre poteri, ne viene per necessità un'azione. Fate che io *sappia*, che io *voglia*, e che io *possa* eseguire un'opera qualunque, foss'anco la formazione d'un mondo, è una necessità naturale che io formi un mondo. Dunque nella società, dato che i tre poteri cospirino al fine, dee venirne indispensabilmente una serie di azioni che servon di mezzo per adempirlo. Dunque esiste nell'uomo una attitudine a porre in concorso i tre poteri; vi esiste una necessità di operare in quel modo che questo concorso richiede. Ora quell'operare da Romagnosi è detto *funzioni;* quella attitudine è detta *attività umana;* quella necessità è detta *padronanza originaria dell'uomo.*

Coltivare la terra; lavorare sulle sue produzioni; trasportarle da un luogo all'altro; ritenere, usare, tramandare in altri i propri beni; dirigere la forza pubblica; rivolgerla alla comune difesa; amministrare la giustizia; soccorrere l'impotenza; raddolcire la miseria, ecc., ecc., sono una serie di funzioni sociali, una serie di atti, più o meno semplici, che servon di mezzo alla soddisfazione degli umani bisogni.

In ciascuna di loro concorrono i tre poteri. Nell'agricoltura, per esempio, vuolsi la massa delle cognizioni che la società ha acquistate sull'indole e la fertilità dei terreni, sulla fisiologia delle piante, sulla forza degli strumenti, ecc.; vuolsi un certo numero di speculatori che si decidano a consacrare il loro tempo e le loro cure a questo genere di

(1) Chi volesse verificare questa teoria nelle opere di Romagnosi, potrebbe rintracciarla ne' luoghi seguenti:

Della libera ed universale concorrenza, § 1. — *Indole e fattori dell'incivilimento*, parte 1ª, § 5. — *Ordinamento della dottrina economica*, § 4. — *Ordinamento delle statistiche*, Quist. VI, VIII, cap. 2, sez. 1, § 1 e 2. — *Assunto primo*, § VIII. — Oltre a moltissimi squarci dell'*Introduzione al diritto pubblico.*

È poi da avvertire che i tre poteri di cui abbiam parlato si trovano, nei luoghi sopraddetti, accennati con diverse parole, di cui ecco le più spesso ripetute:

Cognizione, volontà, potere;
Cognizioni, voleri, forza;
Lumi, bontà, potenza;
Coltura, patriottismo, popolazione;
Mire, energia morale, forze fisiche;
Opinione, beni, forza;
Mire, interessi, azioni;
Mente, cuore, mano, ecc., ecc.

travaglio; vuolsi infine una *forza*, una possibilità di eseguire, la quale non risulta dal solo impiego materiale delle forze meccaniche, ma risulta eziandio da tutto il sistema delle guarentigie civili. I medesimi elementi concorrono nell'esercizio delle arti e del commercio; i medesimi in qualsivoglia delle *funzioni* sociali.

Come poi si debbano o si possano raggruppare gli atti particolari, per sottoporli ad alquante denominazioni complessive, egli è un esame inutile ad intraprendersi in questo punto, dove il nome generico di *funzioni* ci basta. Vedremo appresso che in realtà, qualunque classificazione si abbracci, si giunge sempre alle medesime conseguenze.

XVIII. Segue l'*effetto* delle funzioni. In generale esso si aggira sulla maggiore o minore felicità de'consociati, sulla più o men agevole soddisfazione de' loro bisogni. Quando l'effetto avviene in tutta la sua pienezza, la società che lo gode, è *potente*, è *incivilita*. A misura che un popolo si appressa all'apice, egli è più o men *colto*, *potente*, *incivilito*. V'è un'epoca, nella quale la somma de' bisogni soddisfatti, benchè tenuissima, rispetto a quella dei non soddisfatti, è pure in ragion crescente: l'epoca della barbarie. V'è un'altra, nella quale la somma dei soddisfatti, benchè grandissima riguardo a quella dei non soddisfatti, è pure in ragion decrescente: l'epoca della corruzione. Nel mezzo sta il campo della pace, la stagione della civiltà.

Si noti che l'effetto di cui parliamo, è un prodotto solidale ed indivisibile; ma che per un modo nostro d'intenderci è uso di separarlo nei tre grandi rami, economico, morale, politico. Il lettore già sa che cosa s'intenda sotto queste parole (1).

XIX. Ma tutto quello che abbiam detto fin qui, non dimostra che la struttura organica delle nazioni: in qualunque periodo della vita loro, sarà sempre vero che gli elementi della *personalità* si riducano ai tre or ora accennati. Tocca adesso di stabilire una seconda idea; tocca di sapere come si possano cotesti elementi sviluppare e ingrandire, che cosa mai si richieda perchè sien tali da produrre la civiltà.

Che sieno suscettibili di accrescimento non occorre provarlo; giacchè il fatto solo della differenza di popolo a popolo è una dimostrazione

(1) Per tutto ciò che riguarda l'idea delle funzioni e degli effetti si possono riscontrare i seguenti luoghi:

Lettere a Valeri sul diritto pubblico, lett. 3ª e 4ª — *Diritto pubblico*, passim. — *Punto di vista degli articoli economici*. — *Ordinamento della economica dottrina*. — *Della libera ed universale concorrenza*. — *Ordinamento delle statistiche*, Quist. 4ª, 6ª, 7ª, e quist. 8ª, cap. 2, sez. 1, § 1. — *Indole e fattori dell'incivilimento*, § V e XXI.

che a niuno può essere ignota. Si confronti, per esempio, una provincia degli Stati Uniti d'America, colla tribù di selvaggi che le abita a fianco: lo stupido e doloroso modo di vivere a cui quest'ultima è limitata, posto a paragone coi miracoli dell'industria repubblicana, forma la più efficace descrizione dell'incremento di cui son capaci gl'intelletti, le volontà, e le forze dell'uman genere.

Ma dove codesto moto ascendente possa mai pervenire, quali sieno i segni caratteristici del massimo punto, quali in conseguenza gli articoli su' quali debba esser basato il paragone che la statistica si prefigge; egli è un problema che Romagnosi non ha disciolto; è il soggetto delle difficoltà che muover possiamo alla sua teoria. Tutto ciò che nelle sue opere io trovo, si riduce sempre ad una asserzione troppo generale e indecisa. Lo scopo della società è la comune soddisfazione: dunque quel popolo sarà potente (o incivilito), nel quale sia tal grado e tal accordo di poteri, da risultarne la soddisfazione comune. Or questo in altre parole si tradurrebbe: *incivilito è quel popolo ch'è incivilito*. E forse l'autore non avrebbe potuto dire di più; perchè realmente a dare una soluzione più franca, nello stato attuale dell'umano sapere, mancano molti dati, come adesso vedremo.

XX. La prima difficoltà che ogni lettore incontra svolgendo l'opuscolo del nostro autore, è quella di trovarsi condotto da un pensiero ad un altro senza che gli riesca di vederne i legami, e talvolta ancora urtando in una apparente, se non vuolsi reale contraddizione.

L'esposizione che io ho fatto della organizzazione sociale, oltrechè si può raccorre da moltissimi luoghi delle opere dell'autore, e specialmente da quelli che ho citato, è poi apertamente abbracciata da lui nella prima parte delle *Quistioni sulla statistica* (1). Quindi ogni lettore è indotto a supporre che nella seconda parte, dove si tratta del modo pratico di compilare una statistica, l'autore non si sarebbe discostato

(1) *Quest.* 5ª. — " Impegnata l'attenzione a studiare le leggi della potenza di uno Stato, conviene ben notare le condizioni tutte della libera ed universale concorrenza sociale... Queste condizioni studiare si debbono tanto nell'*ordinamento de' poteri*, quanto nell'*esercizio delle funzioni* tutte sociali.

Quest. 6ª — " Su che dunque si risolvono i veri elementi della potenza di uno Stato? Nella coltura, nel patriottismo, nella popolazione, spinta ad un dato grado, in un paese adatto alla buona sociale convivenza. Nell'unione simultanea di questi elementi, nel complesso de'mezzi prodotti da questa unione consiste in generale la potenza politica di uno Stato.

" Ma la considerazione della potenza politica è indivisibile da quella della sicurezza e della soddisfazione di un popolo, perchè appunto l'oggetto della potenza si è quello di ottenere sicurezza e soddisfazione. Dunque tentando egli, ma non producendo l'effetto inteso, esso si trova *impotente* a produrlo. Dunque la

dal primitivo concetto. Le parole *incivilimento*, *felicità*, *soddisfazione*, *potenza*, ecc., non contengono che idee astratte, non sono che un modo artificiale d'intenderci. Ciò che noi realmente conosciamo si è, che in certi momenti della nostra vita abbiam sentito qualche cosa, da noi detta *dolore*, in certi altri momenti abbiam sentito qualche altra cosa, da noi detta *piacere*. Sappiamo ancora che una forza irresistibile ci spinge al piacere, e ci fa abborrire il dolore. Dal che siamo arrivati a concepire la possibilità di una successione continua di momenti piacevoli; ed il complesso di questi momenti lo abbiamo indicato colla parola *felicità*. E passando dall'individuo alle nazioni, abbiamo artificialmente creato l'idea dell'*incivilimento*, cioè l'idea dello stato in cui ogni individuo è *felice*. Ma altro è creare una parola che faccia intendere confusamente il nostro concetto, altro poi sarebbe lo spiegarlo. Ora appunto codesta spiegazione è ciò che allo statistico fa bisogno. Perchè il pensiero dell'incivilimento gli dee servire di guida a rintracciare lo stato presente d'una nazione; questo stato, in qualunque modo si cerchi, è pure un'idea complessa che si deve in lui formare dall'unione di tante piccole idee mano mano acquistate; quindi non potrebbe procedere alla ricerca, senza che la guida prescelta non lo assista di passo in passo; quindi questa guida deve essere particolareggiata e distinta; quindi una parola, un'idea astratta, non può bastargli; quindi ciò che aspetta da Romagnosi è una descrizione minuta e precisa della società incivilita, da assumersi come *tipo normale* e come *regola direttrice*. Romagnosi ha detto che l'incivilimento è l'*effetto* di certe date *azioni*, che sono anch'esse l'effetto di certi dati *poteri* (1). Dunque ognuno è condotto ad inferirne che il *tipo* della statistica si debba desumere o dagli *effetti*, o dalle *funzioni*, o dai *poteri*. Nel primo caso si tratterebbe

forza di questi elementi, e quindi la potenza politica si deve necessariamente determinare in conseguenza dell'efficacia a produrre nei rispettivi casi la comune sicurezza e soddisfazione.

" Perlochè devesi conchiudere che la potenza politica di uno Stato consiste in *quel grado* di coltura, di patriottismo, di popolazione, in un paese adatto a convivenza, e in quella unione di mezzi derivanti da queste cause, per cui debba nascere naturalmente la comune sicurezza e soddisfazione di un popolo vivente in società.

Quest. 5ª — " L'uomo di Stato non può essere soddisfatto da vaghe astrazioni comunque plausibili, ma abbisogna di nozioni certe ed assegnabili tanto intorno ai *poteri* costituenti la sanità e prosperità pubblica, quanto intorno all'ordine delle *azioni* di questi poteri; di modo che possa prevedere gli *effetti* buoni o tristi di una data provvidenza. „

(1) " Una buona o cattiva costruzione inchiude la presunzione di un buono o cattivo movimento. „ " Le funzioni economiche sono funzioni vitali di un sistema intiero, il quale dall'ordinamento de' poteri determina l'effetto conseguente, ecc., ecc. „

di determinare in che consista la perfetta soddisfazione degli umani bisogni. Nel secondo si tratterebbe di determinare qual è quel tal modo di *agire* che può produrre la perfetta soddisfazione degli umani bisogni. Nel terzo finalmente si tratterebbe di determinare qual è quel tal modo in cui devono essere costituiti i *poteri* sociali, per produrre quel dato modo di agire da cui risulta la perfetta soddisfazione.

Ma nessuno intanto di questi tre problemi si troverà risoluto nel libro del nostro autore e non senza sorpresa ci sentiamo invece condurre in una sfera del tutto diversa, dove la distinzione di poteri, di funzioni e di effetti è smarrita, e dove ci si presentano nuovi punti di vista a' quali non eravamo in alcun modo preparati.

XXI. Si comincia dal dividere in due aspetti l'idea dell'unità sociale;

aspetto ***assoluto*** o di ***ragion di stato***,
aspetto ***relativo*** o di *ragion civile*.

Il primo consiste nell'avere riguardo a tutto il sistema de'vincoli che collegano insieme le parti della nazione. È un doversi innalzare in un punto superiore alla sfera sociale, e di là contemplare come ogni membro si attacchi agli altri da mille lati, e tutti insieme vengano a formare un tessuto, una macchina, in cui dal movimento delle singole parti risulta un movimento generale, un'armonia, una vita. Il secondo consiste nel considerare questa medesima organizzazione non più in riguardo al tutto che ne risulta, ma in riguardo ai membri che la compongono. Si noti la differenza. Nell'uno e nell'altro caso è una struttura quella che voi meditate; ma meditandola in senso assoluto, voi pensate alla personalità che ne risulta, e trascurate le parti che la compongono; laddove meditandola in senso relativo, dimenticate la personalità, e pensate alle parti.

Sotto l'aspetto assoluto nasce, secondo l'autore, una prima parte di statistica che egli ha chiamato *ragguaglio in senso di ragion di stato*.

« Qui, egli dice, si tratta di descrivere la persona della nazione col suo capo, e colle sue membra. » Dunque si descriverà :

1° *L'ordinamento della direzione sovrana* rispetto ai sei oggetti seguenti :

1° Protezione civile;
2° Provvisioni civiche:
3° Tributi;
4° Affari esteri;
5° Provvidenze straordinarie;

2° *L'ordinamento civico*, cioè:

1° Sistema di rappresentanza municipale;
2° Popolazione suddivisa nelle sue classi;
3° Territorio colle sue divisioni naturali e industriali.

In somma la prima parte d'una statistica è destinata a presentare un prospetto della organizzazione materiale d'una nazione; è ciò che in altri tempi si sarebbe detto *geografia politica*.

Ora per quanti meriti si vogliano attribuire a questo primo prospetto, ognuno mi accorderà che esso non ha la menoma relazione con tutto ciò che abbiamo anteriormente fissato. La direzione sovrana, e l'ordinamento civico, in tanto potranno aver parte nel disegno d'una statistica, in quanto possano costituire una buona o cattiva organizzazione di poteri. Per esempio, è certo che la protezione civile sia uno degli elementi di potere *forza*: se non v'è una mano che raffrena l'ingordigia altrui, io non avrò la *forza morale* di coltivare le mie proprietà. Dunque se toccherà di descrivere la protezione civile di un dato popolo, sarà sempre sotto il riguardo della influenza che essa è capace di esercitare sui *poteri*, o sulle *funzioni*. Al momento che la considerate come cosa astratta e lontana da cotesto riguardo, diverrà una materia indifferente; perchè sarà indifferente, che un popolo sia sottoposto a tale o tal altro genere di protezione, quando si ponga l'ipotesi che il tale o tal altro genere non influisca sulla migliore o peggiore costruzione sociale. Dunque l'unica ragione che possa difendere l'opportunità del *ragguaglio in senso assoluto*, è appunto una ragione che non avrebbe dovuto indurre l'autore a formarne un apposito capo, ma per l'opposto avrebbe dovuto indurlo a discostarsi dal costume generale di cominciare le statistiche con una vaga ed inutile descrizione della struttura materiale d'un dato popolo.

In ogni modo, è questa una quistione d'ordine più che di materia. Si può supporre che l'autore abbia voluto riunire in sul principio di un'opera statistica tutto quello che, potendo influire in moltissime cose verrebbe altrimenti ripetuto in più luoghi. E spiegando così la sua mente, bisognerà esaminare se nel ragguaglio in senso relativo sia almeno disciolto alcuno de' tre problemi accennati di sopra.

Esiste nell'uomo una suscettibilità di procacciarsi i mezzi di soddisfazione. Questa suscettibilità è chiamata dal nostro autore *padronanza originaria* dell'uomo, o *proprietà* dell'uomo, o *competenze* umane, e corrisponde a ciò che nel linguaggio ordinario si direbbe il sistema de'dritti umani.

Come l'individuo non può vivere se non quando esiste nelle sue membra la vitalità, la piena disposizione alle funzioni vitali; così la

società non può essere incivilita, se non quando gli uomini che la compongono possono esercitare le loro *competenze*.

E poichè queste competenze riguardano tutti i punti di vista sotto i quali l'umana esistenza si potrebbe considerare, perciò giova classificarle sotto i capi primari.

L'autore ne ha fatto cinque:

1° Proprietà personale;
2° Proprietà reale;
3° Proprietà morale;
4° Proprietà di stato domestico;
5° Proprietà di stato civile.

E siccome l'indipendenza, la libertà, e la tutela, sono condizioni senza di cui non si possono esercitare le umane competenze, così la padronanza originaria risulta dalle cinque parti accennate, e dalle tre condizioni dell'*indipendenza*, della *libertà* e della *tutela*. Ecco come venga il tutto schiarito:

« 1° Possedere e godere la propria persona illesa, libera e sicura da qualunque offesa e vincolo, tutte le volte che io non offendo i dritti d'alcuno; locchè appellasi *proprietà personale;*

« 2° Possedere e godere liberi, illesi e sicuri gli oggetti necessar alla sussistenza, alla sanità ed agli altri bisogni miei, ed inoltre, accrescerli e commerciarli senza offendere l'eguaglianza altrui; locchè compendiosamente appellasi *proprietà reale;*

« 3° Possedere e godere integro, illeso e sicuro il buon nome a norma del merito mio; nutrire la credenza religiosa la più accetta, acquistare le cognizioni migliori e commerciarle liberamente, e così discorrendo; locchè tutto viene compreso sotto il nome di *proprietà morale;*

« 4° Unirmi in matrimonio, stabilire una famiglia, reggerla ed amministrarla liberamente, salvi i diritti dei membri e la civile tutela, senza che verun privato pretenda di comandare in casa mia; locchè compendiosamente viene designato col nome di *proprietà di stato domestico;*

« 5° Qui poi aggiungo: vivere in istato di civile società, e in seno a quella che mi vide a nascere nel di lei grembo, o di quella che per un libero accordo mi accolse come suo cittadino, e godere di tutti i diritti di equa protezione e di soccorso, in qualità di membro privato; locchè appellar si può *proprietà di stato civile.* »

È questo il soggetto del *ragguaglio in senso relativo;* sono questi i punti di ricerca che Romagnosi propone allo statistico. E volendo arrecare un esempio del modo in cui può farsene l'applicazione, l'autore

ha soggiunto l'indicazione di alcuni capi. Io mi limiterò a trascrivere quelli che riguardano la proprietà personale:

« 1° Se nello *stato personale civile* esista parità tra privati, o se pure vi sia schiavitù o servitù di persona a persone, di persona a cose, o di persona a territorio, o di persona ad officina;

« 2° Se l'*incolumità* personale sia abitualmente difesa sì per legge che per pratica, e quindi renderà conto dei relativi delitti che nel corso di trent'anni avvennero, e della vigilanza e delle pene;

« 3° Come *venga operato* dal pubblico nei casi di miseria, d'infermità, di epidemie e di altri infortunii personali, e però quale sia il sistema sanitario marittimo e continentale, e quali i soccorsi di altri generi;

« 4° Come venga *antivenuto* ai plagi, alle reclusioni per titoli simulati di pazzia, o per arbitrari atti privati; o per seduzioni o per violenze alla libertà, al pudore, o per farsi giustizia da sè, ecc.;

« 5° Come le *procedure* nelle quali vien colpita la persona, siano accertate e cautelate;

« 6° Come il *servizio militare* sia ordinato, disciplinato ed eseguito in relazione all'arruolamento e ai vincoli personali;

« 7° Come in passato si verificarono le condizioni circa gli articoli antecedenti, e perchè in caso siasi cangiato. »

Da queste e dalle altre indicazioni che si possono riscontrare nell'ottava *quistione*, deduco che il ragguaglio in senso relativo consiste: nell'esporre tutte le circostanze che son capaci di mostrare se i membri di quella data nazione possano esercitare la loro padronanza originaria, cioè i loro dritti. Rimane ora a vedere come questo disegno di statistica si colleghi colle idee anteriormente fissate.

XXII. La *padronanza originaria*, cioè la capacità a procacciarsi i mezzi di soddisfazione, non sarebbe realmente che il complesso dei *poteri*. Dunque fino a qui l'autore parrebbe consentaneo a sè stesso: parrebbe aver voluto desumere il quadro dell'incivilimento d'un popolo, dal grado in cui si trovino sviluppati i suoi *poteri*.

Ma se questi poteri, se quella padronanza, se la capacità di produrre i mezzi di soddisfazione, si prendono a considerare, per dir così, nel loro riverbero; cioè se si riguarda non già alla loro intrinseca natura, ma alle conseguenze che producono sugli individui; se, invece di pensare che essi consistono in una cognizione, una volontà ed una forza, si pensi che il loro effetto si aggira sulla *persona*, sui *beni*, sulla *famiglia*, ecc.; allora l'ordine delle idee è capovolto. Quando noi dicevamo che il tipo normale delle statistiche potrebb'essere un tipo di poteri, intendevamo parlare di quello, nel quale si fossero definite quella co-

gnizione, quella *volontà* e quella *forza*, che devono riscontrarsi in un popolo incivilito. Ma colui che parte dal punto opposto, cioè che vuol cercare se le persone, se i beni, se la famiglia in una data nazione, sieno in quello stato che porta il pieno esercizio de'dritti umani; costui ha gia abbandonato l'idea de'*poteri*, ed è disceso nell'idea degli *effetti*. È cosa infatti evidente che verificare: « come sieno ripartiti e posseduti i beni stabili, quanta parte ne rimanga al privato commercio e quanto al demanio pubblico, se esistano vincoli di reversioni, ecc. ecc. »; vuol dire indagare lo stato della nazione non già sulla traccia degli elementi primitivi della civiltà, ma su quella degli effetti che i suoi membri risentono.

Tale sarebbe, a riguardarlo in digrosso, il proponimento dell'autore. Ma dovremo maravigliarci al vederne tutt'insieme sgombrare altre idee, al trovarvi mescolati moltissimi articoli che apparterrebbero a *funzioni* e *poteri*, piuttosto che ad *effetti*. Dire, per esempio: « la quantità ad anno medio preso sopra 30 anni, delle materie alimentarie prodotte dal suolo; quale nel periodo di 30 anni sia stato il prezzo medio di dette materie alimentarie; come vengano praticamente calcolati gli infortuni per istabilire la quantità approssimativa annuale di dette materie alimentarie: se il paese abitualmente supplisca alla sua sussistenza; se una certa industria manifatturiera ne' mesi di minore o niun lavoro agrario sia esercitata dai campagnuoli; le giornate di non lavoro per feste religiose e civili; dove e quando e su quali cose sono più frequenti i furti, ecc., ecc. » sarebbe un mostrare *ciò che i popoli fanno*, sarebbe un attaccarsi al *tipo* delle funzioni. Una buona parte poi di ciò che l'autore viene indicando, entra affatto nella materia de' poteri, come sono tutte quelle rubriche che tendono a determinare lo stato delle *cognizioni* e della *volontà*. In breve, la padronanza originaria, cioè la facoltà che noi abbiamo di operare in quel modo che riesca più utile alla nostra convivenza, può venire considerata sotto tre aspetti, cioè:

dalle parti che la compongono,
dalle azioni colle quali si esercita,
dalle produzioni che ne risultano.

L'autore pare dapprima che si volesse restringere al terzo aspetto; ed esaminando dappresso il suo disegno, troviamo che in ultima analisi non si è decisamente appigliato ad alcuno de' tre, ma li ha tutti rimescolati.

Era questo un bisogno? Oserò di dirlo sicuramente: non era. Anzi in un'opera complicatissima, come quella della statistica; in un argomento che lussureggia di futilità, e nel quale tutto il grande della parte teoretica si riduce alla scelta, la mano di Romagnosi non poteva

bramarsi che per segnarne i precisi confini: ed ella che li aveva così bene segnati in astratto, non dovea poi scendendo alla pratica, brancolar ciecamente, e schiudere a'suoi lettori una scena di nuove perplessità. Chi fosse pervenuto a descrivere esattamente lo stato dei soli *poteri*, o quello delle sole *funzioni*, o quello de' soli *effetti*, avrebbe operato tutto ciò che si possa desiderare. Dunque bisognava star fermo all'uno di questi articoli: dunque se si voleva tutti toccarli, bisognava almeno aver cura che l'uno non usurpasse il campo dell'altro; ma sfiorarli alla cieca, ma confonderli insieme, ma non render ragione di ciò che si è ammesso o troncato, è quello che all'autore fa torto, è quello precisamente che sarebbe l'effetto del sistema di Gioia, e che fa la comune degli statisti.

E fin qui non ci siamo rivolti alla difficoltà radicale, ossia alla mancanza del tipo che ci si era proposto di ricercare. Che si direbbe dunque se Romagnosi delude affatto le speranze che i suoi lettori concepiscono nelle prime pagine del suo libro? Qualunque fosse l'aspetto logico che egli avesse voluto prescegliere, sempre sarebbe stato indispensabile di fissarlo in uno stato di perfezione ideale, e quindi accennare i punti di ricerca. Dov'egli richiede « come siano ripartiti i beni stabili, ecc. » noi possiamo dimandare da lui: come debbano essere ripartiti in uno stato di perfezione civile? Le immense fattorie inglesi, e lo sminuzzamento de' *fondi censiti* in Sicilia; la splendida fortuna di Rotschild, e la modesta agiatezza del cittadino toscano, sono due estremi che si potrebbero ipoteticamente riscontrare in una nazione. Or ci si dica qual sia fra' due da desiderarsi a preferenza; e poichè in mezzo a loro sta una serie di gradazioni infinite, ci si dica in questa serie qual è il punto da scegliere a modello di una buona ripartizione. Abbiamo primieramente un'ipotesi — la divisione de' beni è un elemento da conoscere per dedurre lo stato della civiltà. Abbiamo poi un problema — qual è la perfetta divisione? problema che da sè solo abbraccia la storia tutta dei popoli; problema che, dal tempo della legge agraria fino a noi, ha tormentato lo spirito de' popoli, ed esercitato, forse in vano, l'intelletto de' sapienti. Che se avesse voluto almeno l'Autore condurci in un'altra ipotesi, indicando una ripartizione a suo modo perfetta, allora potremmo tutt' al più discutere la sua opinione, ma salva sarebbe rimasta la logica del suo libro. Ora questa medesima riflessione è applicabile ad ognuno degli articoli che ei propone d'investigare: e dopo che abbiamo riconosciuto il suo merito dell'avere annunciato la necessità d'un tipo normale, ci è dispiacevole il dover soggiungere ch' ei non seppe indicarlo. Dov'è il tipo che insegni — quanta parte de' beni sociali debba rimanere al privato commercio, o quanta al demanio... — come debbano essere assicurati i possessi quanto al

titolo, quanto al tempo, e quanto alla facoltà — quale debba essere il sistema delle trasmissioni di dominio, come fondata e ripartita l'imposta prediale — come nel corso di una generazione debba trovarsi il movimento degli stabili, ed il loro prezzo corrente, ecc. ecc.? Ognuno di questi capi sarebbe materia di un trattato, la conchiusione del quale andrebbe forse a riuscire in mera ipotesi. Opinioni, fantasie, ed errori abbiamo più del dovere; ma lo statistico abbisogna, come dice l'Autore, di *nozioni certe ed assegnabili, nè può essere soddisfatto da vaghe astrazioni comunque plausibili* (Quest. V).

Il tipo dunque e la norma delle statistiche non ci si danno da Romagnosi. Ma siamo almeno in grado da formarcelo da noi stessi? Ecco una nuova quistione. (1).

XXIII. Io ho detto di sopra (XIII) che, nel giudicare d'uno stato attuale d'una cosa, si può partire da un modello positivo o da un modello negativo. Cominciamo dal primo; e cerchiamolo ugualmente in via speculativa, ed in via empirica.

Quali sono primieramente le basi su cui possiamo appoggiarci? Dal canto de' libri abbiamo certamente molti sforzi lodevoli, ma impotenti. Abbiamo Condorcet col quadro brillante dell'eguaglianza; Godwin col segno della giustizia politica; Malthus col terribile decreto del perpetuo malessere; e poi Sansimonisti, e fratelli Moravi, e colonie d'Owen, e in onta a ciò abbiamo l'uomo che geme.

Da tante grida e da tanta copia di scritti, una sola voce costantemente s'innalza: l'uomo vuol soddisfare i proprî bisogni; lo vuole perchè è fatto così per un istinto inerente alla sua natura; lo volle e lo vorrà in ogni tempo ed in ogni luogo. Dunque la soddisfazione dei nostri bisogni è un'espressione precisa delle umane tendenze.

Ora noi abbiam detto, che appunto codesta soddisfazione è quel dato effetto che l'attività sociale si propone di conseguire. Dunque a indovinare il *tipo* normale delle statistiche, sarebbe sufficiente l'aver trovato in che consista la piena soddisfazione degli umani bisogni.

Ma questa idea di bisogni e di soddisfazione, nell'ordinaria ma-

(1) Io prego i miei lettori di avere presente l'articolo pubblicato l'anno scorso nel 1° numero dello *Stesicoro* (giornale di Catania) pag. 60. È una lettera indirizzatami da un giovane genovese, il signor Cesare Cabella; unico scritto in materia di Statistica, in cui mi sia riuscito di trovar un gran senno. Se ne tolgano le espressioni amichevoli che riguardano la mia persona, e tutto il resto può dare argomento a lunghe e profonde meditazioni. Io devo alle conversazioni ed alla corrispondenza di questo mio ottimo amico la più gran parte delle idee che mi servon di filo nella discussione di cui sono occupato, ed abbraccio con piacere questa opportunità di attestargliene la mia riconoscenza.

niera d' intenderci è troppo imbrattata da scorie, perchè non sia necessario di depurarla. Tentiamo di formarcene un concetto preciso.

Tutti gli esseri in mezzo a cui viviamo hanno dei rapporti con noi, qual più qual meno vicino. Considerando attentamente gli attimi successivi della nostra vita, vi riscontrerete un successivo esercizio di codesti rapporti. Pensate all'aria che agita i vostri polmoni, alle piante ed alle carni di cui vi cibate, a tutto ciò che vi attornia, e vedrete che ogni parte dell'universo ha una influenza sopra di voi; e se non l'ha diretta e manifesta, l'ha indiretta ed occulta, cioè influisce direttamente su di altri oggetti, che poi direttamente influiscono su di voi.

A questo fatto palpabile aggiungetene un altro della stessa evidenza. L'esercizio de' rapporti delle cose talvolta è favorevole, talvolta è contrario al nostro ben essere. — V' è la pianta che vi nutrisce, e quella pure che vi avvelena; un'aria che vi alimenta il respiro; un'altra che vi desta la febbre.

Ora la nostra felicità è appunto riposta nell'esercitare que'tali rapporti che influiscono sulla nostra migliore conservazione, e perciò nello schivare l'esercizio di quegli altri rapporti che producono il nostro mal essere. E per una legge inesorabile della nostra costituzione, appena conosciamo che un dato oggetto abbia verso di noi un rapporto utile, noi non possiamo non desiderarlo, noi ne sentiamo il *bisogno*.

Questa conoscenza è una parte integrante dell' idea del *bisogno*; sarebbe errore il concepirla in un senso astratto assoluto. Niuno infatti ha mai detto d'aver bisogno di una cosa di cui ignori i rapporti con se stesso; colui per esempio che non abbia pensato giammai alla forza del vapore, non potrebbe desiderare una miniera di carbon fossile, salvo che vi conosca altre utilità.

Dagli stessi principî proviene la gradazione de' bisogni. Vi sono de' rapporti nel di cui esercizio il Creatore ha riposto la vitalità della nostra macchina — cibarsi — dormire — ecc. Il *bisogno* degli oggetti da cui dipendono è il più intenso di tutti, è il più sollecito a manifestarsi, è il primo vagito dell'uomo. Finchè esso dura, qualunque altro è depresso e non s'ode. Niuno ignora di fatti che l'uomo affamato è pronto a barattare una eredità per un piatto di lenti. Ma a misura che le prime necessità della vita son soddisfatte, lo stimolo d'un progressivo miglioramento si desta, e sorgono i *bisogni* di meno urgente necessità, cioè sorge il desiderio di esercitare que' tali rapporti, a' quali, benchè non fosse attaccato il principio vitale, è però attaccato il miglioramento del nostro modo di esistere.

Ecco perciò a che prettamente riducasi la soddisfazione degli umani bisogni: ell' è l'esercizio di que' rapporti, da cui *conosciamo* che dipende la nostra migliore esistenza.

Dunque per fondare su questa idea della soddisfazione il *tipo* normale della civiltà, si dovrebbe sapere quali mai potrebbero essere i bisogni dell'uomo; vale a dire sarebbe d'uopo che ci si svelassero gli arcani tutti dell'universo, o quelli almeno che posson capire in umano intelletto: ed allora, ma allora soltanto, si potrebbero indovinare i limiti naturali delle nostre tendenze, e disporle in prospetto, e presentarle come l'apice della potenza civile, come termine di paragone allo stato di fatto delle nazioni. « Noi siamo, scrive egregiamente il citato signor Cabella, limitati entro i confini delle cognizioni attuali. Possiamo noi prevedere ciò che diventerà l'uman genere nel corso de' secoli avvenire? Il primo uomo che appoggiò al tronco di un albero la sua capanna, potea farsi un' idea delle colonne greche e de' monumenti romani? Si pensava forse (non ha molti anni addietro) a far del vapore che esce d'una caldaja, la maggior potenza motrice fisica, ed una gran potenza industriale e morale? Non si tratterà mai d'altro, è verissimo, che di soddisfare gli umani bisogni. Ma i bisogni del selvaggio son quelli dell'uomo sociale? e quelli della semplice vita associata son quelli della vita veramente civile? Non si moltiplicano essi all' infinito col crescere della civiltà? Negli Stati-Uniti d'America il domestico rare volte entra a servigio senza il patto d'avere un'ora libera al giorno per leggersi i giornali. Qual enorme differenza fra i bisogni morali di questo popolo e quelli di un altro popolo, in cui la prima preghiera del mattino è quella di ringraziare il cielo, che la scure del carnefice non si è ancora interposta fra la testa e le spalle! Schieriamoci dinanzi agli occhi l'immensa varietà di bisogni fisici e morali che ogni giorno si creano dall'uomo incivilito, e pronunziamo poi, se la coscienza ci basta, un termine alle umane tendenze » (pag. 67). Bisognerebbe infatti avere scoperto tutto ciò che resta a scoprire; questa natura, che da tanti secoli ci sforziamo di mettere alle prove, assediandola da tutti i lati, interrogandola in tutte le opportunità; ella, sorda troppo spesso alle nostre domande, e sempre giovine e nuova e meravigliosa, dovrebbe improvvisamente scoprirsi agli occhi dello statistico. Allora gli si presenterebbero limpidi e nudi tutti i vincoli che possono esistere tra noi e l'universo; allora sarebb'egli nel caso di concepire tutto ciò che la mente umana potrà mai speculare per esser felice; si verrebbe a riassumere in un pugno il frutto de' travagli che tutte le generazioni avvenire potranno durare in beneficio dell'uman genere; la formola dell' incivilimento si troverebbe ridotta ad una lista di bisogni e di oggetti che li soddisfino; e paragonando il fatto pratico delle nazioni col prospetto ideale della civiltà, si vedrebbe da qual lato esista il difetto, da qual altro si sia toccata la meta. Ma tutto questo è sperabile? niuno oserà neppur di pensarlo.

Supponiamo ora che in luogo di appoggiarci sull'idea della soddisfazione che è quanto a dire sugli *effetti*, volessimo partire da quella delle *funzioni*. Qui, come abbiam detto, si tratterebbe di determinare qual sia quel tal modo di agire che possa produrre la perfetta soddisfazione. Ora *l'agire* ammette due sensi: uno particolare e concreto, l'altro generale ed astratto; cioè si può avere riguardo alle azioni dell'individuo, o pure all'azione che il concorso di più individui produce. Così per esempio, nel mio scrivere, come in quello di cento altre persone, nel leggere i miei e gli scritti altrui, ognuno può ravvisare un'azione particolare; ma dall'unione simultanea di cento scritture e letture, nasce un'azione composta che è quella d'istruirsi. Questi limiti e queste classificazioni sono piuttosto un nostro modo d'intenderci, che una cosa reale; perchè in natura tutto esiste in tale stato di subordinazione e di legame continuo, che a rigore non si potrebbe mai dire ove un'azione finisca e l'altra cominci. Il mio scrivere consiste in una serie di atti più piccoli — pensare, formar de' caratteri, ecc. — ognuno de' quali dal canto suo è divisibile all' infinito; ed all' incontro il mio scrivere è collegato all'altrui leggere, e l'uno e l'altro, all' istruirsi, e l'istruirsi al produrre, ecc. ecc. Così si va a trovare un fatto, un'azione unica: la nostra esistenza o conservazione che si vuol dire, la quale però è anch' essa subordinata ad un ordine più ampio e più complicato; e questo chi sa a qual altro sino all' infinito; di modo che in ultima analisi il fatto massimo dell'universo non è che l'esistenza dell'universo. Siamo noi dunque colla nostra fiacchezza intellettuale costretti a rompere questo fatto in più parti, e crearci le idee fittizie di separate azioni. Così abbiam concepito le funzioni direttive della società, e le abbiam chiamate *Governo*: le produttrici, e le abbiam dette *Agricoltura*, *Manifatture*, *Commercio*: le preparatorie, *istruirsi*, ecc.

Ciò posto, un tipo normale delle funzioni sociali come mai dovrebbe essere disegnato?

Cavarlo dagli atti individuali è impossibile. Se tutti gli uomini in tutte le loro età, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi avessero una sola e medesima condotta a tenere, forse non mancherebbe il modo di descrivere minutamente le serie degli atti di questa tale condotta, e costituirne un modello ideale. Ma ciascuno di noi ha una missione particolare nel mondo, ciascuno secondo la sua speciale struttura, secondo il suo clima, la sua età, il suo paese, il suo tempo, porta una tendenza diversa, e la necessità di un diverso modo di agire. Ciascuno poi, secondo il posto che occupa nella famiglia sociale, ha diritti e doveri che gli altri non hanno, o non li hanno precisamente eguali. Ora, quand'anche non fosse impossibile determinare e descrivere la serie degli atti che debbano costituire la vita normale di un solo individuo, sa-

rebbe sempre impossibile determinare e descrivere quelli che debbano costituire la vita normale di ciascun individuo. Bisognerebbe conoscerli tutti; ma la società si rinnova ad ogni anno, anzi ad ogni giorno e ad ogni ora. Bisognerebbe conoscere la natura e gli uffici di ciascheduno; e due uomini, le cui circostanze si somiglino perfettamente, non è sperabile di trovarli in tutta la superficie del globo, nè in tutta la successione dei secoli.

Che cosa fu praticato di fatti quante volte si volle costituire una regola alla condotta degli uomini? Si divisero a classi, raccogliendo, tra i rapporti e le circostanze di molti individui, ciò che vi si potea ravvisare di comune. Si vide per esempio che avere una prole ed educarla era circostanza comune ad alcuni; e si stabilirono i doveri e i dritti del padre di famiglia. Si vide che per alcuni il travaglio meccanico, per altri il mentale, per alcuni la custodia della giustizia, per altri la salvezza della patria, erano circostanze e fine comune; e si disse ciò che toccava all'artefice, all'avvocato, al magistrato o al militare. In somma, tacitamente si riconobbe che, trattandosi di fissare una condotta normale, non abbiamo altro mezzo che quello di riunire l'attenzione, non sopra l'individuo speciale, ma sopra la funzione che più individui son destinati ad esercitare in faccia alla società.

Dunque lo statistico che voglia assumere le azioni come termine ideale del suo paragone, dovrà anch'egli fondarlo non sugli atti particolari, ma sulle *funzioni* civili.

La maniera di raggruppare questi atti e di classificare queste funzioni, può essere più o meno ingegnosa, e svariata, senza che lasci di esser vera ed adatta allo scopo. Poco importa per esempio se si vogliano dividere tutti gli uomini in due sole classi o in duecento, poco se si consideri la parte che governa, e quella che ubbidisce, o si consideri piuttosto quella che coltiva le terre, quella che lavora manifatture, e quella che trasporta i generi da un punto all'altro. Purchè tutti quanti gli atti particolari si trovino esattamente compresi nella classificazione adottata, qualunque essa sia potrà servire di *tipo* statistico. In tutt'altro consiste la difficoltà. Fissare in termini espliciti lo stato regolatore di ogni funzione, è cosa soggetta a que' medesimi ostacoli che s' incontrerebbero nel fissare il prospetto degli umani bisogni, e dei mezzi di soddisfarli.

E perchè? perchè appunto le funzioni sociali non sono che gli atti complessi tendenti a procacciare que' mezzi di soddisfazione. L'agricoltura è per esempio una serie ed un gruppo di atti che tendono a soddisfare il bisogno del vitto. Altro bisogno prendono in mira le arti, altro il commercio, altro la milizia, altro la magistratura, ecc. Dunque per conoscere lo stato normale d'ogni funzione, è necessario aver deter-

minato il bisogno che ella si prefigge di soddisfare: dunque finchè non avremo determinato nè quali potrebbero essere *in un'epoca di perfetta civiltà* gli umani bisogni, nè quali i mezzi di soddisfarli, non potremo neppur determinare nè quali saranno in quell'epoca le funzioni sociali, nè come organizzate, nè come esercitate. Non *quali* saranno: e difatti tra le occupazioni di un dato periodo e quelle di un altro più culto, un'enorme differenza voi troverete. Ogni giorno antiche occupazioni si rifondono o si estinguono, e nuove ne sorgono. La successiva abolizione della schiavitù è un esempio che posso citare fra i tanti. In un'epoca in cui il valor militare era il più gran merito dell'uomo (1), le catene della schiavitù erano una conseguenza delle vittorie, un ufficio necessario. A misura che le nazioni s'ingrandirono, queste vittime della violenza divenivano uno strumento troppo debole di travaglio; ed a misura che la luce del cristianesimo cacciava le grossolanità del paganesimo, la nativa uguaglianza degli uomini si venne generalmente riconoscendo. Quando i signori delle terre si trovarono impossibilitati a nuove conquiste, e costretti a vivere sui frutti delle loro terre, parve legittima la schiavitù della gleba. Quando in Russia il bisogno della propria libertà fu suscitato dall'esempio di tutta Europa, si concesse allo schiavo la facoltà di pagare un *obroc* per godere i frutti della terra coltivata coi suoi sudori. E quando la perseveranza di Voltaire coincise colla fermezza del ministro Turgot, caddero in Francia le ultime reliquie della servitù che i monaci di Saint-Claude ritenevano tenacemente in vigore. Si sa che i pochi affittatori e i lavorieri d'oggidì fanno assai più che le numerose caterve degli schiavi antichi (2). Ma possiam noi sapere quali classi saranno un giorno sostituite agli affittatori ed a' lavorieri, e quali dritti ed ufficî succederanno a' loro? E queste fasi, queste cadute, questi risorgimenti, non son forse avvenuti in un gran numero di professioni? Dove sono oramai i cavalieri del mezzo tempo? i crociati, i Don Rodrighi e i suoi bravi? E quali idee avevano i nostri padri dell'artiglieria, della marina, delle manifatture odierne? E questa medesima discussione che qui noi facciamo, per citare un solo esempio scientifico, non è l'effetto di una funzione che cent'anni addietro non si sarebbe imaginato di doversi esercitare nella società come parte integrante di un buon governo? Io dissi ancora che ci è impossibile determinare *come* saranno organizzate ed esercitate le funzioni civili in

(1) *Rei militaris virtus praestat coeteris omnibus; haec populo romano, haec huic urbi aeternam gloriam peperit.* (Cic. *pro Murena*).

(2) " On lit dans l'ouvrage de M. Storch, que le Comte de Bernsorff avait des terres qui, cultivées par des esclaves, lui rendaient 3 et 4 grains pour un; que lorsqu'il eut affranchi ses esclaves, les mêmes terres lui rendirent 8 et 9 grains, et qu' il les loua en proportion. „ (Say, *Cours compl.*, part. II, chap. III.)

un'epoca di perfetta civiltà; ed in fatti per conoscere che codesto modo è anch'esso un soggetto d'importanti mutazioni, basterebbe riflettere alla diversa distribuzione e cumulazione di ufficî in un tempo o in un luogo, più o men barbaro di un'altro; riflettere per esempio alle molte funzioni che una persona medesima esercita in provincia, ed alle molte persone che una sola funzione esige nella capitale.

Finalmente quella ragione medesima che fa dipendere la soddisfazione dalle funzioni, e quella che rende applicabile a queste le difficoltà della prima, quella stessa fa dipendere le funzioni da'*poteri*, e loro accomuna le stesse difficoltà. Sta alla nostra perspicacia analizzare e determinare i poteri elementari delle funzioni; e con una sagace osservazione non sarebbe impossibile d'indovinarli. Ma altro è sapere che una cognizione, una volontà, ed una forza, sono inevitabilmente necessarie nell'esercizio d'ogni funzione; altro è poi dire qual sia quella tale cognizione, quella volontà, quella forza, che si dovrebbero riscontrare in un popolo incivilito. E come non si può conoscere lo stato normale delle funzioni, senza aver conosciuto lo stato normale della soddisfazione de' bisogni, così, senza il perfetto modello delle funzioni, non si potrà concepire il perfetto modello de' poteri. Chi potrebbe determinare la dimensione, la forma, la materia de' pezzi d'una macchina, senza conoscere la maniera in cui debba ella giocare? « Non vi ha idea di modello — dice saggiamente il sig. Cabella nella lettera sopra citata — se non ti crei col pensiero uno stato positivo, distinto in tutte le sue parti, atteggiato in tutti i suoi caratteri, delineato in tutte le sue forme, che ti esprima le condizioni (1) richieste ad una perfetta civiltà. Non basta. Queste condizioni non debbono già essere espresse con una formola generale, ma devono essere indicate nel fatto massimo che le costituisce. Mi spiego. La sana ed illuminata opinione (2) è per esempio una delle condizioni più essenziali dell'incivilimento. Basterà egli enunciare come una condizione del tuo modello il massimo grado di sanità e di lumi nell'opinione? No certamente, poichè ti rimane ancora a sapere in che veramente consista questo massimo grado.... Or io dimando: que' fatti massimi costituenti le condizioni assolute ed ultime dell'umano incivilimento, sono eglino finora nel dominio del nostro sapere? Non sono essi i risultati ultimi delle leggi che governano il mondo delle nazioni? Ma queste leggi sono appunto quelle che noi ignoriamo. Come, dunque, determinare gli effetti senza conoscer le cause....? » (pag. 64).

(1) Qui la parola *condizioni* è detta nel senso in cui mi son io servito della parola *poteri*.

(2) *Opinione* nel linguaggio di Romagnosi vuol dire *sapere, istruzione*, ecc.

È dunque indubitato che ne' termini presenti dell'umano sapere, non solo ci manca il tipo normale della civiltà, ma ci mancano eziandio i dati su' quali si possa crearlo. Sarebbe poi soverchio il dire che in via empirica ci troviamo a condizioni peggiori. Noi non abbiamo l'esempio di alcuna nazione pienamente incivilita. Ignoro se una volta ne fu al mondo qualcuna; ma se pure esistette, la tradizione e la storia ne tacciono il nome. Oggi poi non avremmo un popolo a cui mirare. La potenza inglese accompagnata dal più spaventevole *pauperismo*, è il colosso della Bibbia co' pie' di creta. La prosperità della Francia sta nelle sole pagine del *Débats*. La sorte d'Italia, sappiamo tutti a quali magre speranze si attacchi. La Germania è convulsa. Da per tutto in somma si soffre. « Che se, soggiunge il signor Cabella, nella mancanza d'una sufficiente esperienza fosse però vero che l'incivilimento procede per una legge costante di natura con un moto uniforme e continuamente progressivo, allora il cammino che noi vediamo fino a questo punto percorso, sarebbe come la sezione di un'orbita, di cui conosciuta una parte si potrebbe forse coll'aiuto del calcolo misurare il rimanente. Ma questa fantasia è troppo solennemente smentita dalla storia, nè si è ancora trovato alcun principio di fatto o di ragione che possa giustificarla. La natura procede, è vero, colla suprema legge della continuità: ciò vuol dire che per giungere da un grado ad un altro bisogna passare per tutti i gradi intermedi: ma non ne segue che i passi già fatti siano termini di proporzione che ci possano far rilevare il termine incognito. Dunque nelle attuali condizioni nostre è impossibile, tanto nella via speculativa per mancanza d'idee, quanto nella empirica per mancanza di fatti, elevarsi alla contemplazione di una perfetta civiltà. La storia ci presenta popoli più o meno barbari, più o meno civili; ma noi sentiamo che niuno d'essi ha raggiunto la meta finale. La scienza, qual è attualmente, ci mostra tutto al più gl' impedimenti che bisogna rimuovere per poter progredire, ma non c' insegna dove, tolti questi impedimenti, si andrà. La posizione delle nostre cognizioni sia pratiche sia teoriche in fatto di incivilimento è dunque meramente negativa. Or dunque nell'assoluta mancanza di cognizioni positive creare un modello di civiltà sarà sempre un'ipotesi, o un sogno. »

E questa scoraggiante conclusione mi porge il destro di rispondere ad un'altra domanda. Non si potrebbe almeno ricorrere ad un tipo in forma negativa? invece di stabilire quali sieno i poteri, o le funzioni, o gli effetti di una società incivilita, non potremmo fissare quali non sieno?

Certamente che no; e la ragione è la stessa. Quando noi diciamo che un bel viso non debba avere bruna la pelle, languidi gli occhi, pallide le labbra, ecc., o intendiamo annoverare *tutti* i difetti che nuocono

alla bellezza, o nominarne alcuni soltanto. Nel primo caso, la conoscenza de' difetti, include la conoscenza delle qualità positive; perchè gli uni non sono che l'opposto delle seconde. Nell'altro caso, que'pochi che conosciamo non basteranno a porci in grado di estimare la bellezza del tale o tal altro viso; perchè se, oltre a' difetti da noi conosciuti, altri n'esistono che ignoriamo, può ben accadere che il dato viso non contenga i primi, ma pur non sia bello, appunto perchè vi si trovano gli altri. Così del tipo della Statistica. Per fissarlo sotto forma negativa, bisognerebbe conoscere quali sono tutti i caratteri incompatibili coll' incivilimento; cioè bisognerebbe averlo fissato in forma positiva, o almeno si esigono gli stessi dati per l'una e per l'altra forma. Se poi non conosciamo che alcuni solamente di codesti caratteri, e ci pare che il loro complesso sia sufficiente ad apprezzare lo stato di un popolo, ci troveremo ingannati. Egli è un errore in cui cadono molti autori di Statistica, e spessissimo il Gioja, quando va cercando i sintomi del mal essere sociale. Non potendo per questa via attenerci che ad alcune idee staccate (posto anche per fermo che sieno ben maturate) avviene che si traggano conseguenze falsissime e soventi volte perniciose; che si reputi progresso ciò che è fermata, o scapito ancora. Se accrescendo vitalità ad un organo sociale, un altro ne viene paralizzato, la nazione può esser tornata in dietro, appunto per le ragioni che lo statistico ha scelte a provarne la prosperità. Supponete che avessimo della Sicilia una statistica compilata vent'anni or sono, e che ragguagliatala alle statistiche odierne, trovassimo svanite alcune calamità di quel tempo, non sarebbe un errore inferire da questo fatto solo, che la Sicilia si trovi innoltrata di più verso l'incivilimento? Non sarebbe possibile che, per esempio, a fronte del feudalismo abolito, esista una minor sicurezza personale, un commercio più vincolato, una finanza in dissesto? Per assicurarci che la prosperità sia prosperità, bisognerebbe conoscere *tutti* i sintomi suoi. Dunque un *tipo* negativo, o vuolsi intero; ed allora ammette tante difficoltà quante ne pesano sul positivo: o non vuolsi intero, ed allora non sarà il tipo che cerchiamo.

XXIV. Tali sono le riflessioni che m' inducono a riguardare la teoria di Romagnosi come inapplicabile alle statistiche pratiche. Niuno vorrà attribuirle o a poco rispetto per la memoria d'un uomo di cui venero il nome con tenerezza, o a troppa fiducia nelle mie forze intellettuali. Io non ho lasciato di dichiarare che il principio da cui si muovono le *Quistioni sull'ordinamento delle statistiche*, mi sembra il più sennato fra quanti si seppero imaginarne finora. Tra Romagnosi e Gioja, considerati nella parte logica de' loro scritti statistici, vi è la differenza che corre tra il ragionare di un medico, e quello di un cieco empirico.

Say e Dupin, sentirono anch'essi la sterilità delle comuni statistiche, ma non ebber la forza di scoprirne le vere cagioni. L'intelletto di Romagnosi, invecchiato nella profonda meditazione di principî più vasti, potè, appena l'opportunità gli fu presentata, dettare in un articolo da giornale il vero elemento della scienza. La sua nozione fondamentale sarà sempre superiore a qualunque attacco; perchè, fino a quando non sarà mutata la natura della mente umana, non sarà mai possibile che si distrugga la necessità di due elementi per profferire un giudizio. Chi sa in qual modo saprebb'egli appianare, se la vita gli fosse ancora durata, le difficoltà che noi incontriamo nel far uso di una dottrina che egli annunciava colla fiducia di una verità conosciuta! E se altro a'nostri dubbî non si potesse rispondere, a lui resterebbe sempre il merito di averci svelato, che il disegno di conoscere lo stato attuale di un popolo, è peso eccedente le forze umane. Egli direbbe della sua teoria come Rousseau dell'Emilio: vi ho accennato l'ultima meta, spetta a voi di toccarla, e tanto meglio farete quanto più saprete accostarvi. Ma fin dove si possa, e che cosa convenga decidere sul destino d'una scienza così importante, benchè così giovane, e nello stato attuale, così povera in apparenza di belle speranze, è ciò che io mi propongo di discutere in un prossimo numero di questo giornale.

F. Ferrara.

DEI FANCIULLI ABBANDONATI.[1]

(Dal *Giornale di statistica* pubblicato dalla Direzione centrale di statistica della Sicilia. - Vol. 3° - Anno 1838.)

> Il nous faut maintenant, surmontant toutes les difficultés, aborder une grave et difficile question. Nous entrons, pour ainsi dire, sur un sol brulant.
>
> DUCHATEL.

Alla tigre ed a qualunque dei più feroci animali non venne mai in pensiero di abbandonare il parto delle proprie viscere; l'onore di questo scellerato disegno si deve all'uomo; l'uomo lo ha concepito, lo ha eseguito, è giunto fino a comandarlo, e, se non altro, lo tollera, lo giustifica, lo promuove. Esisteva una volta un popolo, che fu maestro di civiltà, e presso cui la madre di un neonato non era libera di conservargli la vita, se prima il consiglio dei vecchi non lo avesse giudicato immeritevole di precipitarlo in una valle: colui che istituì quella pratica ha fama di sapiente legislatore, e si chiama Licurgo. Le leggi di Atene e di Roma permettevano al padre il disfarsi della sua prole, come meglio a lui convenisse. Tolti i Tebani, tutti i popoli della classica antichità, favorirono la morte o l'esposizione dei bambini; e centinaia di passi negli antichi scrittori alludono a questa barbara usanza, come si potrebbe alla più innocente delle umane azioni. Gli imperatori Valente e Graziano, con un loro editto del 374, furono, per quanto pare, i primi a dichiararla un delitto. I progressi del cristianesimo sanzionarono irre-

(1) *Des hospices d'enfants-trouvés en Europe*, par BERNARD-BENOIT REMACLE. Paris, 1837.

Histoire, Statistique et Morale des enfants-trouvés, par J. F. TERME, et J.-B. MONFALCON. Paris, 1837.

vocabilmente questo nuovo principio. Ma l'antico, cacciato via dai codici, restò nel cuore degli uomini; e dopo 15 secoli, dacchè in Europa i padri, i concilî, i pontefici, le leggi, la pubblica opinione, tutte insomma le autorità condannano l'abbandono dei propri figli; l'Europa non ha veduto cessarlo, anzi l'ha veduto aumentare a tal segno, che si ripone oramai fra le più dure calamità, fra gli argomenti che possan più meritare l'attenzione di un pubblicista.

Due mali racchiude l'azione dell'abbandono. L'uno in coloro che la commettono, sta nel disciogliere il più sacro dei legami, il più vivo degli affetti, che la natura abbia ispirato nel cuore umano. L'altro sta nell'avventurare a mille rischi la vita di innocenti creaturine, che pur son uomini come noi, ed a vivere han diritto quanto noi ne abbiamo. Importa moltissimo alla società evitarli entrambi. Quella madre che si lasci pacificamente rapire la prole, e sappia acchetarsi al pensiero di non più vederla, di non poterla più scaldare col fiato suo, coi suoi baci, quella madre è un mostro, è animo preparato a qualsivoglia delitto, è indegna di appartenere ad un popolo che non professi barbarie. Quel bambolo sventurato, che nel primo veder la luce annuncia coi suoi vagiti come la sua esistenza sia tutta legata all'altrui soccorso, e che appunto in codesto delicato momento vien buttato in pubblica strada o in deserta campagna; potrebb'egli non isvegliare pietà nel petto dei tanti uomini che nacquero per amare, per sollevare i loro simili? Dopo quanto fu scritto ed operato per rannodare sempre più strettamente quei vincoli di fratellanza che rende possibile, se non ameno, il vivere sociale, sarebbe stata una contraddizione palpabile non cercare ostacoli alla degradazione di chi abbandona, ed aiuti ai pericoli di chi è abbandonato. Da molto tempo ci si pensò: si fulminarono pene, e si fondarono ospizi.

Io mi dispenserò di riferire al lettore in qual modo la potenza del cristianesimo abbia sbarbicato una vecchia abitudine, che le idee e le leggi del paganesimo avevan creato e nutrito da secoli; e in qual modo, trasfuso nei codici lo spirito cristiano, si sia pervenuto alla condizione presente, cioè al non trovarsi un paese in Europa che non minacci castighi, or più or meno severi, contro l'infanticidio e l'esposizione dei figli. Corre grandissima differenza fra questi tempi e quelli in cui Aristotile prescriveva alle madri l'uccisione dei figli, anche prima che fossero usciti alla luce. Dio sa da qual canto stesse il criterio; ma chi ami trascorrere tutta la gradazione delle idee per le quali si è pervenuto all'odierno sistema, troverebbe materiali in gran copia nelle due opere di cui siamo occupati.

Sin dai tempi di Sant'Agostino, esistettero pietose vergini che si davano a raccogliere, battezzare, ed allevare alcuni dei figliuoli abban-

donati dai propri parenti (1). La rivoluzione già fattasi insensibilmente nelle idee e nei costumi dei popoli, gli sforzi non interrotti dei padri della chiesa, le prescrizioni dei vescovi, le risoluzioni dei concili, la voce insomma della religione, secondata dalle leggi civili, giunse finalmente a svelare e far sentire tutto l'obbrobrio della fredda indifferenza, con cui le passate generazioni eran use a lasciar perire quelle povere vittime. Stava dinanzi alla porta delle chiese una conchiglia marmorea, nella quale le madri venivano a deporre il bambino che volevano abbandonare. I preti lo raccoglievano, e l'offrivano ai fedeli, perchè qualcheduno di loro volesse aggregarlo alla sua famiglia. Se niuno si presentava, la chiesa provvedeva alla meglio. Intanto l'orrore che già concepivasi all'infanticidio non impediva che le esposizioni durassero, e dava origine ad una nuova calamità, ad un commercio di bambini, pubblicamente esercitato fra paese e paese. Così trascorsero i bassi tempi. È nel 787 che si scopre la prima traccia di un istituto, affatto somigliante a ciò che si è praticato nei tempi moderni in favore dei trovatelli. L'arciprete Dateo di Milano che lo fondò, si esprime nel modo seguente. « Una vita molle e sensuale trasporta sovente gli uomini. Si commette un adulterio, e non osando manifestarne il frutto in faccia al pubblico, si condanna a perire, e, privo di battesimo, gemere in fondo al limbo. Questi orrori finirebbero se esistesse un asilo, in cui l'adultero possa nascondere la sua vergogna. Per conseguenza, io Dateo, per la salute dell'anima mia e per quella dei miei concittadini, ordino, che la casa, da me comprata allato alla chiesa, si converta in un ospizio da trovatelli. Io voglio che, appena abbandonato un fanciullo, venga ricevuto dal preposito dell'ospizio, ed affidato alla cura delle nudrici appositamente salariate, ecc..... (2) « Passano due secoli e mezzo per trovarsi un frate Guy, o maestro Guy, che istituisca in Montpellier la casa e l'ordine *dello Spirito Santo*, imitata a Marsiglia nel 1188, a Roma dieci anni appresso, e successivamente a Parigi, a Lione, a Milano, a Venezia, a Firenze, a Valenza, ecc., ecc. Le guerre dei secoli XIV e XV alterarono l'opera del buon frate; le guerre religiose del XVI la distrussero quasi intieramente. Sopravviene San Vincenzo di Paola: tornato da una sua missione, trova sotto le mura di Parigi un mendicante occupato a deformare le membra di un bamboletto esposto; freme all'orrore di questa scena; raggiunge lo snaturato; *eh! barbaro*, grida, *io m'ingannava, da lontano avevati preso per uomo*. Carico le braccia della preziosa

(1) ..... *quos crudeliter parentes exposuerunt..... nonnusquam a sacris virginibus colliguntur et ab eis offeruntur ad baptismum. Aug. ep.* 23.

(2) Anteriore all'ospizio di Dateo sarebbe quello la cui fondazione in Angers nel 654 si attribuiva a S. Maimboeuf; ma il signor Remacle ne ha posto in dubbio la verità (pag. 30).

vittima riacquistata, traversa Parigi, rassembra il popolo, invoca la pubblica pietà, e a pochi giorni è fondato l'ospizio, che quasi tipo servì poscia a tutti quelli, di cui sulla fine del secolo 17° era il mondo intero cosparso. Tra dubbi, imbarazzi, e rimedi, si perviene alla rivoluzione francese, che pretende distruggere e ricostruire l'opera di quell'angiolo della carità; poi al decreto imperiale del 1811, che apre le braccia a quanti fanciulli si volessero abbandonare sul territorio francese. Intanto la medesima carriera erasi press'a poco battuta in tutte le parti d'Europa, ma due diversi destini avevan sortito gli ospizi. Taluni paesi, e principalmente i cattolici, duravano e durano tuttavia immobilmente nel sistema fissato una volta: accogliere sotto un secreto impenetrabile e mercè una *ruota*, qualunque bambino si vada a depositarvi. Altri, qual pria qual dopo, chiusero gli ospizi che avevano sulle prime istituiti nel medesimo senso: negarono qualunque soccorso a bambini *esposti*, ed offrirono invece di riceverli in una casa da lavoro a titolo d'*orfanelli*. Tale è oggi la condizione di questo genere di beneficenza. Alla testa del primo sistema va la Francia, seguita da tutti gli Stati d'Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Irlanda, dall'Austria, dal Belgio, e dalla Russia. Nel secondo sistema fa capo l'Inghilterra; viene poi la Prussia e gran parte della Germania e della Svizzera.

Dopo parecchi anni di esperienza, sorge naturale il desiderio di conoscere quali dei due sistemi sia riuscito migliore.

I francesi (almeno il maggior numero) strepitano altamente contro i loro ospizi; è questo uno dei temi, che riappariscono costantemente ogni anno alla discussione dei *Budg ts*, davanti ai *Consigli generali* ed alle *Camere*; scrittori, filantropi, corpi scientifici, pubbliche autorità lo han volto e rivolto in ogni senso possibile.

L'una delle due opere da noi annunciate rappresenta le lunghe meditazioni di due uomini, che, *riscontratisi in uno st sso pensiero, ed animati dalle med sime intenzioni*, han messo in comune le ricerche che avevano da più anni istituite, e che niuno meglio di loro era in grado di fare. Il signor Terme, membro del Consiglio generale del Rodano, e dal 1831 presidente dell'amministrazione degli spedali di Lione, ha potuto sperimentare le sue idee sopra una popolazione di 10,000 trovatelli. Il signor Monfalcon si era da lungo tempo occupato in studi economici ed in ricerche statistiche sul dipartimento del Rodano, e da 20 anni era addetto al servigio degli spedali di Lione. Entrambi erano uomini, la cui autorità deve fare gran peso a chi conosce i vantaggi che una mente illuminata sa trarre dalla pratica applicazione dei suoi pensieri.

Quattro volte, da 7 anni in qua, la quistione dei trovatelli si è proposta al concorso dei premi accademici. L'Accademia di Bourg nel 1831, la *Società d'emulazione* dell'Ain, l'Accademia di Macon, quella del Gard,

la *Società degli istituti caritatevoli*, in termini quasi uguali, e quasi ad un tempo, l'hanno eccitato come soggetto di universale importanza. Più di 40 memorie si son prodotte; e quella che ha riportato tre premi, è il libro del signor Remacle.

Avanti a tutto codesto moto era andato il signor conte De-Gouroff, il quale, in un oposcolo pubblicato il 1830, promise un'opera che avrebbe offerto in 120 tabelle la storia di tutti gli stabilimenti, dedicati in Europa ai figliuoli esposti. Quell'opera, universalmente desiderata, non è fin oggi venuta alla luce; ma già gli *Annali di Statistica* di Milano avvisano che un'altra si è cominciata a pubblicarne in Venezia dal signor conte Armaroli di Macerata (maggio 1838).

In somma, parlare di trovatelli, oggi è parlare di cosa, a cui si rannodano le più grandi vedute della scienza sociale; è trattare di una calamità, che forse non si è dappertutto sentita colla stessa energia, ma che almeno in Francia ha svegliato gravissime apprensioni e potrebbe in conseguenza svegliarne fra poco ogni dove. Perchè dunque non sarebbe permesso alzare una timida voce anche da questo povero scoglio, se qualche opinione ci fosse da emettere, un po' diversa da quelle, che risorgono da tanta copia di scritti?

*
* *

On pourait mettre au dessus de la porte de ces maisons: ici on fait mourir les enfants aux frais du public.

DELESSERT.

Opporre gli sforzi della filantropia religiosa e civile alla perversità delle madri; salvare da una morte sicura quei disgraziati fanciulli che, senza un pronto soccorso, dovrebbero immancabilmente perire; è sempre stato il pensiero predominante di coloro che fondarono ospizi da trovatelli. Ai tempi in cui San Vincenzo da Paola diede in Parigi il segno della loro ristaurazione, non passava un giorno senza che la pubblica autorità fosse costretta a raccogliere qualche infantile cadavere di mezzo a cloache, e di mezzo alle acque della Senna. Esisteva bensì una pia vedova, che procurava di allevare quanti più bambini potesse coi suoi pochi mezzi particolari: ma bisognava porli alla sorte, e lasciarne morire una porzione. *Orsù mie dame*, diceva il Santo nell'eccitare le signore parigine alla fondazione dell'istituto, *orsù mie dame..... sta nelle vostre mani la loro vita e la loro morte; egli è tempo di pronunziare la loro sentenza..... vivranno se voi non allontanerete da loro la vostra carità, e periranno infallibilmente se voi pensate di abbandonarli*. Una voce

generale decise che bisognava salvarli a qualsiasi prezzo. In Roma nel 1212, pochi marinai, pescando nel Tevere, trassero entro le loro reti alcuni figliuoli affogati, che, svegliando la pietà del papa Innocenzo III, determinavano la creazione di quello che oggi è detto *Conservatorio della ruota*. A Londra Tommaso Coram, nel 1713, concepì il pensiero di dare al suo paese un istituto simile a quello che aveva da più anni Parigi, perchè, tornando dai suoi frequenti viaggi alle Antille, sentivasi lacerato il cuore dai tanti bambini, che gli venivano tra i piedi nel percorrere le strade della città. Condorcet, in una nota a Voltaire, esprime il desiderio di veder convertite le somme, che la Francia mandava a Roma annualmente, in ospizi da trovatelli; *perchè*, egli dice, *così si salverebbe la vita a più migliaia di codesti esseri sventurati.*

Ora che il disegno di tante anime generose è compiuto, esaminiamo se si ottenne del pari l'intento da loro bramato.

Dal 1816 al 1835 si ammisero all'ospizio di Parigi, fanciulli 193,189; ne morirono 78,518, ossia il 76 per cento.

Avanti il 1824 esistevano in tutta la Francia, trovatelli .	116,452
Da quell'anno al 1835 se ne ammisero	336,297
sopra la loro somma, in	452,749

morirono 198,505.

Se questa cifra si applica a tutta la massa dei trovatelli, non è che il 43 per cento.

Se si escludono gli esistenti avanti il 1824 (ciò che in gran parte dovrebbe farsi, perchè la mortalità dei fanciulli cade per più di due terzi sul primo anno della vita), la proporzione diviene il 50 per cento, come la stima il signor Remacle (pag. 84).

Un medio fra i due estremi, 43 e 59, che sarebbe 51 per cento, è l'ipotesi più favorevole alla causa degli ospizi.

Chi vuol vedere quanto la mortalità sia grave nel primo anno, e come rapidamente decresca negli anni di appresso, legga il seguente prospetto, fornitoci dal signor Villermé.

Ospizio di Reims. — Ammissioni del 1824.

Ammessi	Morti nel 1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	Morti in sei anni
916	586	68	12	4	2	1	73 0/0

Ecco il riassunto di una simile ricerca fatta dal signor Terme per l'ospizio di Lione.

Ammissioni del	Mortalità	Ammissioni del	Mortalità
1820. . . .	70.00 % in 12 anni	1828 . . .	60.25 % in 8 anni
1821. . . .	69.76 id.	1829 . . .	69.69 » 7 »
1822. . . .	61.49 id.	1830 . . .	57.29 » 6 »
1823. . . .	61.78 id.	1831 . . .	55.16 » 5 »
1824. . . .	58.36 id.	1832 . . .	51.32 » 4 »
1825. . . .	59.10 » 10 »	1833 . . .	52.60 » 3 »
1826. . . .	60.39 » 11 »	1834 . . .	50.00 » 2 »
1827. . . .	61.00 » 9 »	1835 . . .	39.34 » 1 »

Il signor Chateauneuf, le cui cifre, al dire del signor Remacle, si possono accettare con fiducia, ha calcolato nel modo seguente la mortalità de' trovatelli in Francia nel primo anno della vita. Essa era al 1827, in

Fiandra, il	61.06 %	Sciampagna	53.21 %
Picardia	49.79	Maina	75.50
Normandia.	54.59	Orleanese	48.10
Bretagna.	50.85	Angiò	54.77
Poitou	50.35	Turenna	64.54
Aunis e Santongia. . .	50.75	Berrì	48.41
Guienna e Guascogna.	52.09	Nivernese	36.46
Bearnese e Navarra . .	22.93	Borgogna	46.57
Rossiglione	25.74	Marca	29.76
Linguadoca	43.21	Borbonese	80.04
Provenza.	41.61	Limosino.	42.16
Delfinato.	38.38	Alvernia	38.99
Franca-contea	38.70	Lionese (Loira)	52.60
Alsazia	15.25		
Lorena.	33.08		
Isola di Francia. . . .	49.66	*Termine medio* . . .	57.63 %

I registri dell'Ospizio di Parigi offrono i seguenti resultati.

Dal 1818 al 1821, ammissioni	21,626	
morti prima di andare a balia	5,488	o il 25 °/₀
Del rimanente, messi a nudrire.	14,224	
morti infra l'anno.	4,727	o il 33 °/₀
Sicchè sopra una massa di	19,712	
perirono fra un anno	10,215	o il 51 °/₀

Altro ragguaglio comparativo per il triennio 1820-22.

Anni	Fanciulli ammessi	Mortalità ne' seguenti anni									Mortalità in 12 anni
		1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°	8°	9° a 12°	
1820 . . .	5 101	2 628	743	298	104	43	39	21	15	52	3 948 : 77 °/₀
1821 . . .	4 963	2 445	822	230	83	53	30	21	24	35	3 743 : 75 °/₀
1822 . . .	5 040	2 528	648	293	122	41	31	20	15	44	3 745 : 74 °/₀

Da tutti codesti dati si può raccogliere, che, senza rischio di cadere in esagerazioni, è lecito asserire che, de' trovatelli depositati alle ruote francesi, una metà o due terzi perisce, prima di giungere al second'anno della vita. La quale filantropica strage non è nè nuova, nè esclusiva alla Francia. Il signor Peligot (1), in febbraio 1835, mostrava a lord-Brougham ed al signor Villermé alcuni suoi calcoli, da cui risultava che, fra i 7676 esposti nell' anno 1772 all' ospizio di Parigi, soli 522 vivevano all'età di ott'anni. Noi non abbiamo che notizie sparse qua e là e poco sicure, intorno agli altri paesi di Europa; ma si sa per esempio che in Londra, nel poco tempo che esistette il *foundling hospice*, si notava una spaventevole mortalità, che fu una delle cagioni per cui fu soppresso. A Mosca, dov'è il più ricco e il più splendido ospizio, si trovano i seguenti dati.

Dal 1786 al 1806, ricevuti	37,000	circa
morti	30,000	circa
Nel 1810, ricevuti	2,517	
morti	1,038	
Nel 1812, ricevuti	2,699	
morti	1,348	

(1) Morto nel 1837 dopo essersi dedicato per 20 anni all'amministrazione dell'ospizio di Parigi, di cui si dice che abbia lasciato scritta la storia.

A Pietroburgo, il cui ospizio non invidia quello di Mosca, si parla di un 50 per cento: ad Arkangel di 90. Questo era pure il rapporto che si osservava in Dublino nel 1791. A Madrid, nel 1817, v'era il 67 per cento; ed a Barcellona nel 1786, il 60. A Torino il 66; a Firenze il 40; a Roma il 50; a Vienna il 92; a Bruxelles il 79. Io non sosterrò la precisione di tali numeri; ma in generale si osserva che quella di una mortalità assai maggiore dell'ordinaria, è doglianza mossa universalmente su tutti gli ospizi da trovatelli. E mi rincresce il dover qui notare un grave abbaglio, in cui sembra esser caduto uno de' compilatori degli *Annali di statistica* di Milano; il quale nel fascicolo di luglio 1838 riferisce con parole di compiacenza che la mortalità della *Pia casa di Santa Caterina* in quella città fu appena il 16 per cento negli anni 1836 e 1837. Il suo conto è fondato sul fatto che fra 19,900 bambini ne perirono 3214; ma è da sapere che codesti 19,900 si compongono di 13,992 esistenti al cominciare dell'anno 1836, e di 5908 sopravvenuti. Non dirò che i 3214 morti si debbano tutti levare da cotesti sopravvenuti; ma, dopo le cifre che ho riportato di sopra, si conoscerà che, sulla massa preesistente, la mortalità non poteva essere che molto debole; e in conseguenza, se non tutte le morti, almeno il maggior numero dovettero cadere su' neonati sopravvenuti. Ammesso questo principio incontrastabile, il rapporto di mortalità si vedrà crescere fino al livello comune; come all'incontro se si ponesse dappertutto il calcolo nel modo scelto dall'autore di quell'articolo, forse si troverebbe che Milano, invece di presentare una differenza in bene, resta in una delle meno felici posizioni.

Or siccome l'ordinaria mortalità dell'infanzia, secondo i calcoli più accurati, non eccede il 30 o 35 per cento; così possiamo per ora cavare una prima deduzione — gli ospizi da trovatelli non hanno fin adesso che imperfettamente adempiuto allo scopo di salvare la vita de'neonati: in onta alla istituzione di quelle pie case, i bambini esposti conservano, riguardo a probabilità di vivere, quella posizione eccezionale, a cui la crudeltà de' loro parenti li destinò.

Acerba disgrazia! e molto più acerba se egli è vero, come vi è luogo di credere, che questo fatto, sinora costante ed universale, sia indispensabilmente legato alla condizione medesima del trovatello, non cagionato da passeggieri motivi, non suscettibile di radicale riforma. Ognuno conoscerà la portata di quest'altro dubbio ch'io muovo; non è tutt'uno il dire che fin adesso gli ospizi non abbian sortito un esito fortunato, e il dire che ogni speranza di miglioramento sia loro chiusa per sempre.

La falce, che miete tante migliaia di bambini esposti, è mossa da due forze, l'una indipendente dall'altra. Uscita appena dal seno ma-

terno, una tenera creatura, tutta bisogni, tutta suscettibile di dolorose sensazioni, alcune fiate ravvolta in qualche miserabile pannolino, altre lasciata nella sua natìa nudità, frettolosamente nascosta fra braccia pagate, ora intraprende un viaggio di qualche miglio per arrivare alla ruota, ora è immediatamente posta a gemere sulla nuda terra, finchè venga a raccorla una mano pietosa e la presenti alle cure della pubblica autorità. Non è egli necessario, non è probabile che, pria di succhiare il latte della carità, cento minimi casi abbian già rotto, abbiano indebolito il sottilissimo filo a cui stava attaccata la sua esistenza? Di quelle molte delicate attenzioni, che circondano nelle nostre famiglie la nascita di un bambino, quale mai si può dire che al figlio esposto non manchi? Delle volte si tentò strozzarlo, prima ancora che fosse uscito alla luce; delle volte una catena d'angosce apparecchiò la madre a sostenere il momento fatale del parto. Qualche stretta più o meno leggera, una temperatura più o meno elevata, un messaggiere più o meno immorale, una costituzione più o meno gracile, un'impercettibile circostanza, un nulla è tutto ciò che può spegnere il suo primo fiato; un nulla, perchè la sola negazione di quello affetto, che lungi dallo sguardo materno niuno sa dargli, è pur troppo soverchia per ammazzarlo. Questa prima cagione di mortalità non ha il menomo vincolo collo stato amministrativo dagli ospizi: i nostri autori sel sanno. Noi, ha detto il signor Terme, noi che all'ospizio di Lione veggiamo ogni anno presentarci migliaia di bambini nati d'allora, noi sappiamo quanti ne vengono al mondo privi d'ogni apparenza di vita, ed il cui sangue non può essere rieccitato senza un complesso di minuziosi soccorsi, continuati dalla più paziente perseveranza. E costoro, a cui la tenerezza di un'intera famiglia rare volte è efficace, che mai diverranno se son condannati a soffrire il ritardo di alcune ore, di qualche giorno, prima che si trovasse chi sia pronto a riceverli, ad aiutarli?

Dopo questo primo periodo d'inevitabile sventura, un secondo se ne dischiude all'abbandonato, dal momento che viene scosso il campanello della ruota, e che una suora pietosa accorre a levarlo fra le sue braccia. Si speculi pure tutto ciò che la mente umana è capace di speculare; si accolgano tutte le regole dell'infantile igiene, tutti i consigli che l'umano sapere può suggerire; alla fine si vedrà sempre ricrescere la fatale inefficacia dell'ospizio. Tutta la potenza di una real volontà e delle largizioni private, forse gioverà ad innalzare qualche edificio splendidissimo, pari per esempio ad un *foundling-hospice*, con 54 governatori, 6 vice-presidenti, un tesoriere, un segretario, che l'un l'altro s'inchinino degnamente; con un *organista*, un *cappellano*, un *sacro oratore*, che attendano al divino servizio; con più *sacrestani* che mormorassero i loro *amen*; con una *Commissione* ed una *Sotto-Commissione di*

fabbrica; con miss Belchambers, miss Lloyd, M. Goulden, M. Pyne, M. Alkins, che cantino alacremente sul tuono di 42 lire all'anno; con farmacia, magazzini, medici, uscieri, scrivani, cuochi e lavandaie; gioverà in somma a creare un piccolo universo fra quattro mura (1); ma non a dare il tetto paterno a chi ne fu espulso, nè restituire la madre a chi l'ha perduta. Certamente il nostro secolo ha operato moltissimo per migliorare il destino de' trovatelli. Non siamo più al caso di vederli perire nel mentre che si discuta su chi dovesse caderne la spesa. No: le leggi provvidero; e senza versare una lacrima di tenerezza non si può ascoltare la descrizione delle affettuosissime cure che ricevono in taluni stabilimenti. Seguitelo, dice il signor Terme, seguitelo questo fanciullo all'entrar nell'ospizio; vedete con quanta celerità vien levato dalla giovine che vegliava ad attenderlo. È spogliato al momento da' sucidi cenci che lo ricoprono, è scaldato, rivestito di nette e tiepide fasce. Alcune gocce di latte racquetano i suoi vagiti e lo dispongono al sonno, ch'ei può tranquillamente dormire in una culla di ferro, circondata da protettrici cortine. Una balia è pronta là stesso ad offrirgli il suo seno, ovvero un messaggiere di specchiata fiducia a recarlo da un'altra in campagna. Venite, seguitelo ancora in quella sala sì vasta, sì ventilata, sì propria. Assistete a' preparativi della sua partenza, lì, vicino al focolare che, in bagno-maria, conserva dolce e costante la temperatura di quel primo latte che egli ha bevuto. Ravvolto fra la bambagia, nuova biancheria gli si impone, un triplice berrettino gli copre il capo, ed una fascia gli rassetta il vestito per modo che lo difenda abbastanza dalle offese della stagione, e lasci in piena libertà il suo respiro e la circolazione del sangue. Deposto in una piccola culla, ricoverta ancor essa, e poggiando sul capo al suo messaggiere, parte e compie placidamente il viaggio senza che le scosse di una vettura compromettano la sua esistenza o rompano il suo sopore. Sì, tutto questo ha operato la carità; ma tutto questo non è tetto paterno nè materno. V'hanno delle barriere insuperabili, eternamente fissate tra la generazione allevata da' propri parenti, e quella a cui provvede la beneficenza del pubblico; la sorte dell'una non sarà mai somigliante a quella dell'altra; la rispettiva mortalità avrà sempre un corso suo proprio, una particolare proporzione. Già niuno direbbe che vi sia da far paragone fra il neonato da ospizio e il figliuolo di un'elevata famiglia. Ma quand'anche si volesse porre a confronto i bambini delle povere classi co' trovatelli nudriti a pubbliche spese, anche in tal senso la bilancia penderebbe in favore de'primi. Una costante esperienza ha mostrato che l'allattarne in gran copia dentro all'ospizio è il mezzo più proprio per ucciderne il più che si possa. Con-

(1) *Quart. rev.*, num. CVI.

vinte da questa verità, tutte le amministrazioni hanno oggi abbracciato la massima di spedirli in campagna. Coloro che debbono far le veci di madre, son povere donne pagate ad 8 o 10 franchi per mese; son donne che la più parte della giornata debbono affidare l'allievo, in fondo ad uno squallido casolare, alla custodia di qualche più squallida loro amica, o di fanciulli non meno deboli di lui; devono prestare de'servigi altrove, per sovvenire a' bisogni della propria famiglia; son donne mal nudrite, male alloggiate, quando non sieno pure perverse; son donne infine, a cui alcuna non manca delle privazioni e delle sciagure del povero, a cui manca inoltre, ciò che ordinariamente il povero possiede meglio del ricco, l'affetto materno. E vorremo meravigliarci, domanda il signor Remacle, se nel primo anno della vita periscan tre quinti dei figliuoli in questo modo allevati? dobbiamo anzi stupire al vederne campar due quinti. Nè l'autorità dee sperare che una condizione così desolante venga in fine a mutarsi. Sappiamo quanto riesca difficile alle agiate famiglie procurarsi qualche nudrice, perfetta sotto tutti i riguardi; eppure l'ospizio dovrebbe averne migliaia costantemente a sua disposizione. Se si volesse usare un po' di rigore, tre quarti di quelle che si presentano dovrebbero venire escluse: alcune perchè povere di latte, altre perchè cariche di figliuoli, altre perchè estremamente miserabili: ma non è il caso di scegliere, si ammettono quelle che si può rinvenire. Ad onta di tali difficoltà, il signor Remacle si dichiara ben lontano dal tenere la mortalità straordinaria de' trovatelli come condizione inerente alla lor qualità. Egli la trova segnata al 15 per cento nel Rossiglione, all'80 nel Borbonese. Questa differenza gli pare che mostri la possibilità di un miglioramento avvenire. In Parigi la media annuale, che era di 80 per cento, oggi è discesa a 74; in Lione al 1801 si contava una morte tra 5 vite, ed al 1836 se ne contava una in 14. Dunque si può a forza di studio e soprattutto di carità, accostare la sorte de' trovatelli alla condizione ordinaria de' bambini legittimi? Io credo che non si possa. Citare una provincia o un ospizio, è come appellarsi all'esempio di qualche casa particolare. Il difficile non consiste nel rintracciare un uomo religioso, che consacri intera la vita al bene degli uomini; di questi esseri benedetti ogni epoca ed ogni paese ha avuto il suo. Quello che mai non si avrà, finchè la specie umana non si muti in angelica, è che tutte le epoche e tutti i paesi possano contarne di molti. Un Peligot a Parigi, un Terme a Lione, si può concepire che esistano; ma trovarne 44 mila pe' 44 mila comuni francesi, o al meno 86 per ognuno dei dipartimenti; ecco dove sta il difficile: e rinvenutili una volta, avere chi degnamente li sostituisca in perpetuo, ecco dove sta l'impossibile. E si noti che nel nostro caso, il mediocre equivale al pessimo, e l'ottimo facilmente degenera. Tempra di cuore non ordinaria

è ciò che si cerca. Bisognerebbe che col medesimo affetto, con cui si accolga il primo bambino, se ne sappiano ricevere alcune migliaia in ogni anno, senza punto dimettere della carità primitiva; bisognerebbe poter esser presente ad ogni ora del giorno e della notte, sorvegliando quelle suore, que' messi, che, per quanto sappiano adempire esattamente l'ufficio loro, son sempre persone che fanno il bene per abitudine, per quella noiosa abitudine sotto la cui azione i più caldi affetti dell'anima si disciolgono in aria. Non serve dunque indicarci qualche esempio particolare, altro che a riscuotere il tributo della nostra ammirazione: ma se si tratta di scoprire un principio, è sopra un intero paese che bisogna stender lo sguardo. Or che dicono i fatti? La mortalità media, che nel 1821 si calcolava 57 per cento, oggi si calcola 59: e dal 1821 a noi si è fatto molto in favore de' trovatelli!

*
* *

> Je me suis expliqué comment il se faisait, que, d'une part les hospices pourvus de tours ne prévenaient point les infanticides, et que d'autre part leur suppression n'augmentait point le nombre de ces crimes.
>
> SCHAETZEN.

A Sisto IV si attribuisce il primo pensiero di *perfezionare* gli ospizi, mercè l'istituzione della *ruota*, imitata poi in Francia nel secolo 18°, resa obbligatoria dal decreto imperiale del 1811, ed oggi adottata in tutti i paesi cattolici. La ruota è un cilindro di legno, incastrato al muro della pia-casa, convesso dalla parte che guarda la via pubblica, e concavo da quella che mette nell'interno dell'ospizio. Chiunque voglia depositare un bambino, suonerà il campanello che trova lì presso; e immediatamente il cilindro si rivolge per presentare al di fuori la parte concava. Ivi adagiato il fanciullo, torna il cilindro a rivolgersi; e l'esposto si trova entrato senza che alcuno da dentro abbia potuto osservare l'autore dell'esposizione. Vi sono certe madri disgraziate (così giova indicarle) le quali non solo hanno interesse ad allontanare da sè il neonato, ma esigono ad ogni costo che le mani a cui viene affidato ignorino chi sia colui che lo affida. Se l'esposto dovesse consegnarsi fra le braccia della donna impiegata all'ospizio, tornerebbe assai difficile conservare un segreto così importante. Allora, siccome i riguardi della pubblica opinione possono in molti cuori riuscire più cari che la vita di un figlio, avverrebbe forse, che la madre s'inducesse a credere indispensabile all'onor suo disfarsene colla morte. Rispettiamo adunque, ebbe a

dire il buon Papa, rispettiamo questa dolorosa posizione; e poichè un male è fatto, procuriamo evitarne un secondo, *l'infanticidio*. Quest'è l'altro scopo a cui abbian mirato gli ospizi moderni, e che per isventura è fallito anche più facilmente del primo.

Quest'uno de' più infami delitti in sè stesso è dappertutto un po' raro; eppure se l'idea di papa Sisto non fosse fallace, dovrebbe esser cessato in ognuno di que' paesi, ne' quali non siano scarse le ruote, o dovrebbe esser molto minore che ne' paesi sforniti di ruote.

Ma in Francia non venne meno. Dal 1826 al 1835 v'ebbe il seguente numero di accuse.

1826	126	1831	79
1827	121	1832	80
1828	92	1833	87
1829	92	1834	100
1830	98	1835	119

oltre a 17 soppressioni di parto e 20 aborti volontari (1). Si è inoltre notato che la proporzione degli infanticidi agli altri delitti si conserva costante, seguendo press'a poco le oscillazioni a cui va soggetta la *criminalità* generale del regno (Ved. Remacle, pag. 211; e Villeneuve, t. 3, pag. 196). Un medio stabilito dal signor Terme sulle cifre dal 1826 al 1830 porta un'accusa sopra 289,000 abitanti; ma calcolato sull'intiero decennio, riesce di 1 sopra 326,000 (Ved. Remacle, pag. 221).

Nè anche l'infanticidio venne meno in quella parte del Belgio, ove esistono ospizi alla francese. Dal 1826 al 1829 vi furono in

Brabante	accuse	2	totale 16; media 1 per 109,000 abitanti. (Quetelet, Smits, Ducpétiaux, Terme e Remacle).
Fiandra orientale	"	8	
Hainaut	"	2	
Namur	"	2	
Anversa	"	2	

Nè anche venne meno in Irlanda; dove dal 1826 al 1832 si ebbero 175 casi, che sopra una popolazione di 7 milioni e 700 mila, rendono 1 per 285,000 abitanti.

E così, se avessimo dati ufficiali su d'altri paesi, si potrebbe provare che, in onta alla istituzione delle ruote, il delitto dello infanticidio non è sparito dall'Europa. Rimane ora a dimostrare una seconda parte: che esso non si è scemato dove esistono ruote, e che ivi non presenta

(1) Nel *Giornale della Società Statistica* di Londra, forse per errore, si portano un po' più alto codeste cifre (agosto 1838). Le nostre sono ufficiali.

una cifra più bassa di quella, che si raccoglie ne' paesi sprovveduti di ruote.

Il primo fatto lo presenta la stessa Francia. Dacchè si agita la quistione de' trovatelli, si è fatto saggio di alcune novità, proposte come rimedio alla cresciuta moltitudine delle esposizioni; e fra l'altre quella di lasciare gli ospizi ad ammissione palese, sopprimendo il segreto e perciò la ruota. Or ecco gli effetti che ne son risultati nel 1835.

Dipartimenti che non soppressero alcuna ruota avanti il 1835	..	..	..	54
de'quali nel 1835, ebbero diminuzioni d'infanticidi	..	..	25	..
id. id. aumento id.	..	29	..	..
Dipartimenti che soppressero in parte le ruote	..	..	..	24
de' quali, ebbero diminuzione	..	..	14	..
id. aumento	..	9	..	..
id. rimase stazionario	1	..	..	..
Dipartimenti che soppressero interamente le ruote	..	..	..	8
de' quali, ebbero diminuzione	..	..	5	..
id. aumento	..	1	..	..
id. rimasero stazionarî	2	..	..	..
Totale	3	39	44	86

Un'altra riflessione: 17 dipartimenti con 95 ruote presentarono in 4 anni 42 infanticidi; altrettanti con 17 ruote ne presentarono 38, come appare dal seguente prospetto:

DIPARTIMENTI	Ruote	Infanticidi	DIPARTIMENTI	Ruote	Infanticidi
Basses-Alpes	5	3	Lot	1	1
Aisne	5	0	Sarthe	1	0
Dordogne	5	3	Doubs	1	1
Calvados	6	2	Jura	1	2
Manche	6	1	Haute-Saône	1	1
Haut-Rhin	5	1	Gironde	1	2
Corse	6	2	Bas-Rhin	1	4
Saône-et-Loire	5	5	Côte-d'or	1	2
Nord	5	1	Drôme	1	4
Pas-de-Calais	6	2	Rhône	1	2
Hérault	7	2	Moselle	1	3
Vosges	5	2	Pyrénées-orientales	1	0
Seine-et-Marne	5	3	Meurthe	1	0
Côtes-du-nord	7	2	Lozère	1	2
Ille-et-Vilaine	7	6	Indre-et-Loire	1	7
Morbihan	5	4	Hautes-Pyrénées	1	1
Charente-inférieure	5	3	Loire-inférieure	1	3
Dipartimenti 17	95	42	*Dipartimenti* 17	17	[illegible]

Dunque in Francia le ruote non mostrano di avere esercitato la menoma salutare influenza sul numero degli infanticidi.

Secondo fatto. Nel Belgio 5 provincie provvedute di ruote ebbero negli anni 1826-29, 16 infanticidi; le provincie che non han ruote, n'ebbero 12; cioè:

Con ruote			Senza ruote		
—			—		
Brabante	accuse	2	Liegi	accuse	1
Fiandra orientale	id.	8	Fiandra occidentale	id.	7
Hainaut	id.	2	Limbourg	id.	3
Namur	id.	2	Luxembourg	id.	1
Anversa	id.	2			
Totale	accuse	16	*Totale*	accuse	12

E nel periodo dal 1831 al 1834;

Con ruote			Senza ruote			Senza nè ruote, nè ospizî		
Brabante. . .	infant.	11	Fiandra occid.,	infant.	18	Limbourg . .	infant.	3
Fiandra orient.	id.	8	Namur	id.	6	Luxembourg. .	id.	0
Hainaut	id.	5	Liege	id.	0			
Anversa	id.	8						
Totale	infant.	32	*Totale*	infant.	24	*Totale*	infant.	3

Terzo fatto. Nel Belgio, paragonando il medio delle provincie a ruote, con quello delle provincie ove non sono le ruote, il resultato sta in favore delle seconde.

Brabante. .	1 infant.	per 282,676	abit.	Liege . . .	1 infant.	per 377,909	abit.
Fiandra orientale	id.	92,904	id.	Fiandra occident.	id.	87,006	id.
Hainaut	id.	308,241	id.	Limbourg	id.	113,960	id.
Namur	id.	108,967	id.	Luxembourg. . .	id.	311,113	id.
Anversa	id.	179.053	id.				
Medio,	1 infant.	sopra 109,942	abit.	*Medio*,	1 infant.	sopra 136,662	abit.

Dunque nel Belgio le ruote non mostrano, più che in Francia, aver influenza sul numero degli infanticidî.

Quarto fatto. L'Inghilterra, che non ha ruote nè ospizî, presenta nel periodo di 24 anni una proporzione più debole di quella che presentano la Francia, il Belgio e l'Irlanda.

Inghilterra,	1 infant.	per 856,000	abit.	Belgio . . .	1 infant.	per 613,000	abit.
Francia.	id.	326,000	id.	Irlanda	id.	287,000	id.

Ed estendendo il paragone a tutti gli Stati di cui si hanno dati sicuri, si trova:

Paesi con ruote				Paesi senza ruote			
Francia . .	1 infant.	per 326,000	abit.	Inghilterra	1 infant.	per 836,000	abit.
Belgio (Brabante ecc.)	id.	439,000	id.	Belgio (Liege ecc.) .	id.	546,000	id.
Irlanda.	id.	287,000	id.	Gran Duc. di Baden.	id.	228,000	id.
				Svezia e Norvegia. .	id.	721,000	id.
				Prussia (1)	id.	76,000	id.

(1) È molto probabile che questa cifra sia alterata, perchè sono comprese fra gli infanticidî le esposizioni sulla pubblica via. Si veda su di ciò Remacle, pag. 225 e 388.

Dunque è un fatto che la presenza delle ruote non giova a diminuire gli infanticidi; e se le ruote non giovano, molto meno i semplici ospizi. Dunque gli ospizi non han neppure ottenuto lo scopo di sopprimere l'infanticidio, come papa Sisto sperava.

Ma l'otterrebbero in avvenire?

La donna, che supponiamo capace di commettere un infanticidio, dobbiam figurarla in una delle seguenti posizioni. O che le interessi liberarsi dal figlio, senza punto badare alla conservazione del segreto; o che all'opposto voglia assicurato il segreto, qualunque siasi il modo necessario di agire per liberarsi del figlio. Non occorre occuparci del primo caso. Egli è ben chiaro che quella madre, a cui è indifferente il segreto, si risolverà ad esporre o ad uccidere, in vista di qualsivoglia motivo, fuorchè quello della esistenza o mancanza di ruota. Tutto il nodo della questione è confinato al secondo caso. Una figliuola è stata sedotta; per la facilità che noi abbiamo a creder sempre nascoste le nostre colpe, ella si è involata per più mesi agli sguardi de' suoi vicini, è giunta al momento del parto, persuasa sempre che, all'infuori dell'amico suo e di qualche confidente, niuno lo sappia: che farà ella del neonato? Si risponde per l'ordinario: se la ruota esiste, farà esporvelo; se non esiste, l'ucciderà. Pure non avviene così. Questo bisogno di scagliare una mano omicida sul proprio parto, non nasce dalla mancanza di una ruota; perchè ci vuol tanto ad esporre un bambino alla ruota, quanto a gettarlo furtivamente in una pubblica via. Se sembra alla madre che il segreto non sia ben custodito finchè viva il figlio; se le pare che la morte di lui sia l'unico modo di celare la sua colpa; essa l'ucciderà indipendentemente dall'idea dell'ospizio. Se poi le pare che il segreto non sia attaccato alla vita del bambino; essa, esistendo la ruota, potrà profittarne, non esistendo, potrà avere ricorso a diversi rimedi. In altri termini, la mancanza di ospizio può essere cagione efficace d'infanticidi in un sol caso: quando esistesse tal ordine di cose, per il quale non si veda altro modo di occultare il neonato; quando, per esempio, esporlo alla pietà dei passeggieri riesca o difficile assai o pericoloso, quando non s'abbia un paese o un'amica a cui mandarlo; ma se si può esporlo con uguale o minor fatica di quella che costerebbe il recarlo alla ruota; se l'autorità non si prende gran cura di rintracciare l'origine dello esposto; se si ha persona cui fidarlo; in questi e simili casi, ogni anima mediocremente sensibile non penserà a lordarsi le mani nel sangue del proprio figlio; allora posson mancare gli ospizi senza che per questo si accresca il numero degli infanticidi; allora possono esistere le ruote, senza che per questo si rimuova dal commettere un sì orrendo delitto colei che lo abbia deciso in cuor suo.

Le quali riflessioni vengono convalidate da un fatto costantemente

notato in Francia e nel Belgio; cioè che l'uccisione del neonato quasi mai non avviene dopo che egli sia vissuto qualche giorno; appunto perchè allora la sua disparizione non è più il mezzo di celarne la nascita, e perchè è ben rara quella madre che sappia ordinare la distruzione di un figlio a cui abbia avuto tempo di imprimere un bacio. (1) All'opposto poi si potrebbe provare che il segreto della ruota è uno stimolo all'infanticidio; giacchè quella che ne viene accusata, quasi sempre, per sua prima risposta, asserisce di aver deposto alla ruota il bambino di cui le si chiegga conto.

Ora possiamo distendere un poco la nostra prima deduzione. Gli ospizi da trovatelli troppo male finora (e meglio non potrebbero in avvenire) hanno adempito al fine che si prefissero i lor fondatori. La vita de' bambini non può essere per effetto loro che mal custodita dai pericoli, fra' quali la mette l'azione dell'abbandono; non può esser salvata dalla tentazione dell'infanticidio, che in alcune circostanze risente la madre.

L'artefice spezza l'istrumento che non risponda bene all'intenzione del suo lavoro. Se si trattasse di cose più che d'uomini, se non si trattasse di vita e morte, niuno dovrebbe tardare a decidersi per l'abolizione degli ospizi, su questo solo riguardo, che riescono insufficienti alle mire della carità.

Eppure abbiam detto il meno finora. Ci toccherà di vedere che, oltre alla negazione del bene aspettato, essi han dato origine a qualche male, su di cui non è lecito starsi indifferente.

***

L'abus grossit de jour en jour, et ses progrès embarasseront un jour le Gouvernement.

NECKER.

L'ospizio di Parigi nel 1640 provvedeva alla sussistenza di 372 fanciulli, nel 1790 ne manteneva 5842. Da quell'epoca in qua, questa cifra venne ad alterarsi; si ridusse a 3122 nell'anno 4° della repubblica, rimontò a 5667 nell'anno 1831, come meglio si può vedere della tavola seguente.

(1) Vedete REMACLE, e il discorso del presidente SCHACTZEN alla tribuna belgica, 10 marzo 1834.

Anni	Ammissioni	Anni	Ammissioni	Anni	Ammissioni	Anni	Ammissioni	Anni	Ammissioni
1640. . .	372	1680 . .	890	1720 . .	1 411	1760 . .	5 032	a. 8 .	3 712
1641. . .	229	1681 . .	820	1721 . .	1 730	1761 . .	5 418	» 9 . .	3 646
1642. . .	239	1682 . .	928	1722 . .	1 857	1762 . .	5 289	» 10 . .	4 248
1643. . .	312	1683 . .	940	1723 . .	1 980	1763 . .	5 254	» 11 . .	4 589
1644. . .	288	1684 . .	944	1724 . .	2 095	1764 . .	5 558	» 12 . .	4 250
1645. . .	288	1685 . .	988	1725 . .	2 260	1765 . .	5 497	» 13 . .	4 057
1646. . .	253	1686 . .	1 147	1726 . .	2 466	1766 . .	5 604	» 14 . .	5 529
1647. . .	322	1687 . .	1 147	1727 . .	2 302	1767 . .	6 007	1806 . .	[illegible]
1648. . .	338	1688 . .	1 216	1728 . .	2 166	1768 . .	6 025	1807 . .	4 248
1649. . .	412	1689 . .	1 245	1729 . .	2 335	1769 . .	6 426	1808 . .	4 392
1650. . .	393	1690 . .	1 504	1730 . .	2 401	1770 . .	6 918	1809 . .	4 753
1651. . .	351	1691 . .	1 720	1731 . .	2 539	1771 . .	7 156	1810 . .	4 592
1652. . .	434	1692 . .	1 971	1732 . .	2 474	1772 . .	7 676	1811 . .	5 152
1653. . .	270	1693 . .	2 894	1733 . .	2 413	1773 . .	5 989	1812 . .	5 834
1654. . .	333	1694 . .	3 788	1734 . .	2 651	1774 . .	6 333	1813 . .	5 060
1655. . .	326	1695 . .	1 767	1735 . .	2 577	1775 . .	6 505	1814 . .	5 137
1656. . .	416	1696 . .	1 241	1736 . .	2 681	1776 . .	6 410	1815 . .	5 486
1657. . .	421	1697 . .	2 419	1737 . .	2 914	1777 . .	6 705	1816 . .	5 080
1658. . .	371	1698 . .	1 845	1738 . .	2 786	1778 . .	6 688	1817 . .	5 457
1659. . .	365	1699 . .	1 998	1739 . .	3 289	1779 . .	6 641	1818 . .	4 779
1660. . .	491	1700 . .	1 738	1740 . .	3 150	1780 . .	5 568	1819 . .	5 057
1661. . .	441	1701 . .	1 931	1741 . .	3 388	1781 . .	5 608	1820 . .	5 101
1662. . .	406	1702 . .	1 644	1742 . .	3 163	1782 . .	5 444	1821 . .	4 [illegible]
1663. . .	446	1703 . .	1 511	1743 . .	3 101	1783 . .	5 715	1822 . .	5 010
1664. . .	582	1704 . .	1 712	1744 . .	3 034	1784 . .	5 609	1823 . .	5 415
1665. . .	486	1705 . .	1 709	1745 . .	3 231	1785 . .	5 918	1824 . .	5 277
1666. . .	485	1706 . .	1 595	1746 . .	3 274	1786 . .	5 824	1825 . .	5 260
1667. . .	323	1707 . .	1 742	1747 . .	3 369	1787 . .	5 912	1826 . .	5 [illegible]
1668. . .	475	1708 . .	1 759	1748 . .	3 429	1788 . .	5 822	1827 . .	5 416
1669. . .	430	1709 . .	2 525	1749 . .	3 775	1789 . .	5 719	1828 . .	5 4[illegible]
1670. . .	312	1710 . .	1 698	1750 . .	3 789	1790 . .	5 842	1829 . .	5 320
1671. . .	538	1711 . .	1 678	1751 . .	3 783	1791 . .	5 140	1830 . .	5 234
1672. . .	486	1712 . .	1 748	1752 . .	4 129	1792 . .	4 934	1831 . .	5 667
1673. . .	578	1713 . .	1 737	1753 . .	4 329	1793 . .	3 129	1832 . .	4 182
1674. . .	673	1714 . .	1 721	1754 . .	4 231	a. 2 . .	3 637	1833 . .	4 810
1675. . .	640	1715 . .	1 840	1755 . .	4 273	» 3 . .	3 935	1834 . .	4 [illegible]
1676. . .	717	1716 . .	1 778	1756 . .	4 725	» 4 . .	3 122	1835 . .	4 887
1677. . .	790	1717 . .	1 749	1757 . .	4 969	» 5 . .	3 716		
1678. . .	1 006	1718 . .	1 754	1758 . .	5 082	» 6 . .	3 513		
1679. . .	940	1719 . .	1 735	1759 . .	5 264	» 7 . .	3 777		

In Lione l'ospizio della carità manteneva, nel 1784, 6279 bambini; dopo varie oscillazioni, al 1836 ne aveva 10,242. La tavola qui sotto, da cui ciò risulta, si deve al signor Terme.

Anni	Fanciulli		Anni	Fanciulli		Anni	Fanciulli	
	Ricevuti	Esistenti al 31 dicembre		Ricevuti	Esistenti al 31 dicembre		Ricevuti	Esistenti al 31 dicembre
1784. . . .	1 682	6 279	1802 . . .	1 061	3 503	1820 . . .	1 681	5 772
1785. . . .	1 658	6 321	1803 . . .	1 088	3 379	1821 . . .	1 721	5 971
1786. . . .	1 680	6 389	1804 . . .	1 135	3 051	1822 . . .	1 722	6 241
1787. . . .	1 788	6 315	1805 . . .	1 107	2 981	1823 . . .	1 794	6 663
1788. . . .	1 713	6 449	1806 . . .	1 245	2 977	1824 . . .	1 775	7 214
1789. . . .	1 837	6 495	1807 . . .	1 246	3 088	1825 . . .	1 760	7 678
1790. . . .	2 073	6 915	1808 . . .	1 300	3 038	1826 . . .	1 939	8 109
1791. . . .	1 694	6 764	1809 . . .	1 325	3 208	1827 . . .	1 930	8 521
1792. . . .	1 986	6 556	1810 . . .	1 441	3 664	1828 . . .	2 063	8 991
1793. . . .	2 067	6 124	1811 . . .	1 566	4 002	1829 . . .	2 022	9 318
1794. . . .	1 842	6 536	1812 . . .	1 428	4 829	1830 . . .	1 870	9 575
1795. . . .	1 396	6 568	1813 . . .	1 373	4 600	1831 . . .	2 004	10 125
1796. . . .	903	4 911	1814 . . .	1 447	5 024	1832 . . .	1 960	10 382
1797. . . .	936	4 511	1815 . . .	1 468	5 215	1833 . . .	1 905	10 509
1798. . . .	868	4 084	1816 . . .	1 557	5 491	1834 . . .	1 777	10 340
1799. . . .	958	3 765	1817 . . .	1 631	5 331	1835 . . .	1 840	10 348
1800. . . .	996	3 635	1818 . . .	1 490	5 578	1836 . . .	1 917	10 242
1801. . . .	992	3 638	1819 . . .	1 710	5 593			

Rigorosamente parlando, codesti numeri non proverebbero una tendenza decisamente progressiva nelle esposizioni annuali, molto più se si tien conto del rispettivo accrescimento di popolazione. Ma siccome moltissime circostanze possono agire nel determinare, in certe epoche, una affluenza maggiore verso un ospizio piuttosto che verso un altro: e siccome non sappiamo e sarebbe molto difficile scoprire quali sieno state quelle che poterono influire sulle ondulazioni, che vediamo aver sofferto la cifra di Parigi e di Lione; così è sulla Francia intera che bisogna rivolgere la nostra ricerca. Ora la Francia in meno di mezzo secolo ha veduto triplicare il numero de' trovatelli mantenuti a pubbliche spese: ed ecco con quale progressione.

Anni	Trovatelli esistenti	Anni	Trovatelli esistenti	Anni	Trovatelli esistenti	Anni	Trovatelli esistenti
1784. . . .	40 000	1816 . . .	87 700	1824 . . .	116 767	1829 . . .	115 172
1798. . . .	51 000	1817 . . .	92 200	1825 . . .	117 305	1830 . . .	118 073
1801. . . .	63 000	1818 . . .	98 000	1826 . . .	116 377	1831 . . .	123 869
1809. . . .	69 000	1819 . . .	96 000	1827 . . .	111 384	1832 . . .	127 982
1815. . . .	81 500	1821 . . .	105 700	1828 . . .	114 307	1833 . . .	127 507

Il fatto dunque dell'accrescimento non si potrebbe recare in dubbio; e non potrebbe trascorrere inosservato, venendo a rammentarlo ogni anno il bisogno di nuovi mezzi pecuniari. Allorchè la chiesa era il luogo di deposito degli esposti, il vescovo, riuscendogli di trovare un fedele che assumesse il peso di mantenerne qualcuno, riceveva una somma in prezzo del figliuolo affidatogli; per modo che la spesa generale veniva alleggerita di molto. Ma in oggi, che se n'è fatto un carico pubblico, ognuno le fissa il suo sguardo, la considera, ed ha diritto di dire che diventa cotidianamente superiore alle forze relative del paese. Bastavano a' tempi di Necker 40 mila lire ogni anno (circa once 3100) e sembravano anche troppe; nel 1833 si spesero franchi 10,240,262 (once 819,200). Questa partita di esito, in forza del decreto del 1811, gravita sui *centesimi dipartimentali*, e, nel caso di insufficenza, sulle rendite delle pie istituzioni, e sui comuni. Dal che viene che di anno in anno si vegga mancarne il fondo, e si muovano questioni, e si propongano rimedi, e si cerchi in tutti i modi di diminuire questo diluvio di fanciulli, che minaccia di sommergere la finanza municipale. Dal 1817 molti de' *Consigli generali* hanno emesso il voto di passarsi interamente a carico dell'erario il mantenimento dei trovatelli; altri han dimandato un semplice soccorso dal Tesoro, altri chieggono una più giusta ripartizione dei fondi comuni; quasi tutti vorrebbero una riforma legislativa; molti hanno adottato il metodo di traslocare i bambini da un dipartimento all'altro; alcuni han chiuso le ruote; altri le han riaperte, ecc. ecc. Nell'ultima sessione del Parlamento si impegnò una lotta tra il signor Delessert dalla parte del Ministero, e il signor Lamartine da quella dell'opposizione. Gli oratori partivano entrambi da un medesimo sentimento — il desiderio di far bene; il quale nel signor Lamartine prendeva le sembianze di un amore speciale pe' figli esposti, e nel signor Delessert quelle di un amor generale dell'uma-

nità. Fu domandata un'*inchiesta*. Il Ministero la promise. « Qui vi sfidiamo — diceva il signor Montalivet — l'anno venturo ad una solenne discussione, co' fatti alla mano, con quei fatti che avremo attinto presso tutti i *Consigli generali*. (Sessione del 30 maggio 1838) Realmente l'inchiesta è ordinata; e noi, aspettandone la fine, possiamo in questo frammezzo esaminare la questione coi dati, che d'altronde si trovavano riuniti, che il signor Lamartine poteva non ignorare, e il Ministero dovea far valere.

*
* *

Le nombre des enfants trouvés s'est accru en raison directe du nombre et de l'importance des hospices.

TERME.

La vedova di *Saint-Landry*, accennata di sopra, che nel 1636 si propose di raccogliere in sua casa i figliuoli esposti, non aveva creduto che a poco tempo la *maison de la couche* si sarebbe trovata incapace di contenerli; nè che la sua fortuna, benchè sostenuta degli aiuti del *Castelletto*, avrebbe dovuto soccombere al peso enorme della loro educazione; nè che, costretta di imporre de' limiti alla sua carità, si sarebbe ridotta al tristo bisogno di far decidere dalla sorte a quale de' suoi trovatelli si potesse accordare la grazia della vita. Due anni dopo, morta la *Saint-Landry*, le signore De-Marillac, De-la-Petrie, De-Lamoignon, De-Chantal, De-Miramion, Fouquet, ecc., avevano, spinte dallo zelo di san Vincenzo, preso sopra di sè il carico di ripristinare la *maison de la couche*. I mezzi di cui potevan disporre non oltrepassavano la rendita di 1400 lire annuali (circa once 140). Il Santo ottenne altre 12 mila lire dal Tesoro; ma già la spesa innalzavasi a 30; e se non era l'eloquente discorso di san Vincenzo, e non fosse sopravvenuta la fondazione dell'ospizio di Parigi, si sarebbe rinunciato all'impresa di impegnarsi alla cura di un male, che palpabilmente si vedeva ricrescere sotto la mano che lo curava.

L'impreveduto aumento de' figliuoli abbandonati, a misura che si fondarono delle pie istituzioni destinate a riceverli, lo troviamo scolpito in ogni pagina della storia. Lo troviamo in quelle perpetue lotte, che si elevavano nel secolo XVI tra i signori giustizieri, le corporazioni religiose e i comuni; che tutti, in onta alla legge, trovavano troppo maggiore delle loro forze il peso de' trovatelli, ed usavano tutti i raggiri possibili per gettarselo gli uni sugli altri.

Luigi XIII dotava riccamente l'ospizio di Parigi; da lì a poco la

reggente ebbe a concedere un altro dono di otto mila lire annuali. Ed ognuno di codesti rimedi, ognuna di codeste largizioni era come un solco di più, che venisse scavato per agevolare vie meglio il declivio al torrente de' figli esposti. Parigi ne fu inondato. Nel 1784 Necker se ne doleva altamente. Chaptal nel 1801 scriveva: *depuis dix ans, le nombre des enfants trouvés a fait plus que doubler*. E ciò che dee dar molto a pensare è sopratutto il veder coincidere questo progresso appunto colla fondazione di questi ospizi, sparire colla loro distruzione, prendere un aspetto imponente ove maggiore è il lor numero e l'ammissione più facile, mantenersi in termini moderati ove si accrescono le difficoltà dell'entrata. Fu stabilito in Londra il *foundling hospice* per 400 individui, numero che reputavasi il massimo; fu ordinato che ogni contea lo imitasse; fu votata la somma di dieci mila sterline: e che avvenne? Da 170, che furono i primi ammessi, in meno di un biennio se ne trovarono 5510; a capo di tre anni, il Parlamento conobbe il suo errore, ed abbandonò l'impresa. Pur nondimeno (dice la *Quarterly Review*) la vecchia Inghilterra pagò questo esperimento all'enorme prezzo di 450 mila sterline. Magonza, priva di ruote e di ospizi, non aveva contato dal 1799 al 1811 che circa 30 esposizioni. Una ruota viene istituita al 7 novembre 1811; dura 3 anni e 4 mesi, fino a marzo 1815; in questo breve periodo si producono 516 trovatelli; dalla soppressione in poi, si rientra nell'ordine antico; a capo di 7 anni non si son viste che 7 esposizioni. In Ginevra l'esposizione non è tollerata, ed è permessa la ricerca della paternità. Ginevra ebbe una volta il sistema francese. In quel ventennio vide deporre, l'un per l'altro, 39 fanciulli in ogni anno. Ritornata alla sua indipendenza, sopprime l'ospizio. D'allora in poi il numero degli esposti si venne assottigliando di mano in mano, finchè al 1836 si ridusse a 2. In quelle provincie del Belgio che seguono il sistema francese, gli esposti sono agli abitanti come 1 a 224; nelle altre come 1 a 1952. Tutti gli espedienti che l'amministrazione francese ha abbracciato per rendere più difficile l'ammissione, benchè, considerati come radicale riforma, riescano affatto inefficaci, pure han prodotto il vantaggio di una subitanea diminuzione.

Dopo queste e simili esperienze, sarebbe assai ragionevole il sospettare che la causa dell'aumento de' trovatelli stia nel fatto medesimo degli ospizi. Per poco che un tal principio si ammetta, le conseguenze sarebbero importantissime; ma appunto la loro importanza esige che non si corra precipitosamente ad abbracciarle per vere. Cominciamo dal discutere le opinioni de' nostri autori.

Una parte de' bambini che vengono ogni anno a piovere sulla francese carità, è da loro attribuita alla falsa istituzione della ruota.

Entrambi credono che un ospizio privo di ruota, costituito ad ammissione palese, non andrebbe soggetto a certi abusi, dai quali risulta lo smodato accrescimento che abbiam visto avvenire da un ventennio in qua.

Più sotto io vedrò di provare quanto sia fallace codesto giudizio; qui mi giova passarlo per dimostrato. Supponiamo adunque che dei 127 mila esposti, che la Francia nutre a pubbliche spese, una porzione si debba al sistema dell'ammissione segreta; depuriamo la cifra; portiamola, per esempio, a 100 mila soltanto; e trattiamo la questione sotto l'ipotesi di un paese, nel quale esistano bensì questi luoghi di ricovero pe' trovatelli, ma sieno solamente dischiusi a tutte quelle esposizioni che non provengano dall'abuso della ruota. Tutto allora si riduce a vedere se i 100 mila che restano (sieno, se si vuole, anche meno), se questo cespite di bastardume, abbia in se medesimo un'intrinseca causa di progresso, indipendentemente dalla presenza dello ospizio. Io sono andato finora in perfetta armonia coi nostri autori. I fatti che ho cercato di ben accertare son da loro ammessi per incontrastabili. Siamo ora al punto di studiarne lo spirito, di cavarne le vedute fondamentali, da cui dee dipendere intera la teoria degli esposti. Qui cominciano le discrepanze.

*
* *

Des rapports variables ne sont pas des lois: ils changent selon la manière de vivre des peuples.

J. B. Say.

Primieramente, vi dice il signor Terme, il progresso dei trovatelli non si dee cercare nella massa che si trova annualmente *a carico degli ospizi;* ma nel numero di quelli che vengono esposti ogni anno. Son due cose diverse. Gli esposti di un anno possono interamente perire, possono salvarsi nella maggiore o minor parte. Supponendo il primo caso, avverrà che una esposizione, anche la più smodata, anche per lunga serie d'anni, presenti nessuno o qualche raro individuo a carico degli ospizi; nel secondo caso ne presenterà ben pochi; ed all'incontro nel terzo si vedrà che ad una sparutissima cifra d'esposizione corrisponda un gran numero di fanciulli *a carico*. Il fatto dunque dell'accrescimento, bisogna osservarlo non già in quest'ultimo numero, ma in quello delle esposizioni annuali.

Premessa una tale distinzione, l'autore soggiunge: la legge che regola il crescere e il diminuire de' trovatelli, emana naturalmente dal

crescere o diminuire della popolazione; quand'essa divien maggiore, gli ospizi ricevono un più gran numero di fanciulli; meno se ne presentano quando la cifra della popolazione si abbassa. La legge poi che regola il crescere o diminuire de' fanciulli *a carico*, dipende da quella delle esposizioni e dal miglioramento amministrativo degli ospizi. Così in Francia si sono aumentati gli esposti *a carico* per due motivi: — 1° perchè è cresciuta la popolazione e con essa il numero naturale degli esposti — 2° perchè si è migliorata la maniera di mantenerli, si è scemato il rapporto della loro mortalità.

Se fosse vero un tal principio, ognun lo vede, la causa dell'accrescimento apparirebbe eternamente legata al fatto medesimo della umana esistenza, sarebbe soltanto una calamità naturale, e in certo modo inevitabile. Di più, gli ospizi allora salterebbero fuori dalla discussione, potrebbero forse venir giudicati imperfetti, ma non iniqui, non fecondi di nuovi disordini. Anzi l'accrescimento de' trovatelli, in luogo di significare un male, indicherebbe un progresso, mostrerebbe che si vada mano mano acquistando il buon metodo di allevarli.

Ma, sventuratamente, in primo luogo è falso che la Francia abbia saputo, con tutto l'apparato degli ospizi suoi, diminuire la mortalità: e quindi l'aumento degli individui *a carico* non si potrebbe ripetere che dall'aumento medesimo delle esposizioni; e queste dovrebbero essere andate di accordo colla popolazione.

V'è qualche ospizio, cui il principio del signor Terme possa sembrare applicabile: precisamente l'ospizio di Lione. La tavola da me riportata (pag. 66) mostra ad evidenza che un tempo (1784) stavano le esposizioni agli individui *a carico* come 26 a 100, laddove cinquantadue anni dopo (1836) stavano come 18 a 100. Per conseguenza, vedendo che in questo periodo i fanciulli *a carico* si innalzarono da 6279 a 10,242, e che intanto le esposizioni soffrirono il debolissimo accrescimento di 1682 a 1917; dobbiamo persuaderci che l'aumento si deve alla buona amministrazione dell'ospizio, più che ad una accresciuta corruzione del pubblico.

Ma ancorchè si volesse pure accordare all'autore che il numero delle esposizioni si sia alterato secondo l'alterarsi della popolazione — cosa non molto esattamente asserita; perchè Lione, al principio del XVIII secolo, ne contava 5 a 600 sopra una popolazione di 65 a 70 mila, ed alla fine del medesimo secolo ne contava circa 1800 sopra una popolazione di 140 mila; cioè nella prima epoca 0.7 per 1000 abitanti, nella seconda quasi 3 per 1000 — ancorchè, dico, si volesse accordare, sarebbe sempre sopra un fatto particolare, a cui mille combinazioni fortuite possono avere contribuito. Collo stesso diritto e colla stessa logica con cui l'autore vuol far valere il fenomeno di Lione, io potrei

far valere in contrario quello di Magonza, e di Ginevra, dove non solo i fanciulli *a carico* ma le esposizioni vennero meno allo sparire degli ospizi.

La Francia intera non contiene certamente il triplo degli abitanti che aveva a' tempi di Necker; eppure in oggi alimenta 127 mila trovatelli, allora ne alimentava 40 mila. Si può veramente rispondere che, togliendo la parte dovuta alle ruote, e facendo capo non dal numero *a carico*, ma da quello delle esposizioni annuali, forse si andrebbe a trovare la supposta proporzione tra numero di abitanti e numero di abbandonati. Ma questa è tutta ipotesi, e il *forse* può stare ugualmente bene in senso contrario. Noi non sappiamo nè come sia proceduta per lunga serie d'anni la cifra delle annuali esposizioni, nè fin dove le unità di siffatta cifra rappresentino il naturale rapporto, e da dove cominci l'effetto delle ruote. In fatto di simili calcoli, tutto dipende dalla esattezza delle basi; senza la quale, niuno ignora quante cose si possan provare: si arriva a dimostrare, come fece una volta la *Quarterly Review*, che 62 continenti, pari a quello dell'Europa, non basterebbero a lavorare le cotonerie che lavora la Granbrettagna; oppure a dimostrare matematicamente che un inglese legge cinquanta volte più che un francese, di modo che, se questi impiega un quarto d'ora al giorno sulla gazzetta, quegli dovrebbe passarvi la vita intera.

All'incontro, se noi ci avvalessimo di un prezioso lavoro, con cui il signor Terme corona il suo libro, cioè la statistica dipartimentale de' trovatelli, andremmo a trovare che il rapporto tra la popolazione e le esposizioni, nel 1833, variava fra due lontanissimi estremi. Era nel dipartimento della Senna 1 per 186 abitanti; era in quello dell'Alta-Saona 1 per 28,242. Ora dimandiamo al signor Terme se tutta questa diversità si possa spiegare coll'influenza delle ruote; e nell'affermativa soggiungeremo, che qualora la ruota produce una massa così imponente, come quella che risulta dalla differenza tra 1/186 e 1/28242; allora si distruggano primieramente le ruote, ma immediatamente si distruggano pure gli ospizi, giacchè sarebbe in vero ridicolo innalzare tanti pomposi edifici, al solo oggetto di ricoverare un bambino tra 28 mila abitanti. Il numero degli esposti apparirebbe allora così meschino, che l'aiuto della privata beneficenza, e la mortalità ordinaria dell'infanzia, gli tornerebbero più che sufficienti.

Ma che bisogno abbiamo di raggirarci fra astrusi ed incertissimi calcoli, ove parli la ragione altamente? Chi mai ha fissato codesta legge, con la quale se 100 uomini espongono per naturale necessità un bambino, mille dovranno esporne dieci per pari necessità? Io credo, credo pur troppo al fato inesorabile che governa l'armonia del mondo morale; ma credo del pari che il Newton del mondo morale non è an-

cora venuto. E questa mia fede nelle leggi dell'umano pensiero, mi dice che non bisogna prenderle a brani; che il gran problema della loro rivelazione sta nella forza del loro scontrarsi in un punto; mi dice che tra il fatto dell'esistenza di un dato numero d'uomini, e quello dell'abbandono d'un dato numero di figliuoli, s'apre un vortice immenso; mi dice che questo abisso fu scavato dall'amore materno, che il vizio particolare o sociale può ripianarlo del tutto, può farlo tragittabile in parte, e che all'incontro la civiltà può ingrandirlo di più. Oseremo dunque rinnegare la civiltà, il progresso dello spirito umano? I motivi dell'abbandono si covano nel petto de' genitori, si risolvono in una volontà degradata. Or la natura può aver fissato che tra cento individui nascano dieci perverse inclinazioni; ma non ha vietato che l'educazione, le leggi, l'incivilimento abbia tutto il vigore d'una seconda natura: se questo non fosse, quanti che riportarono le benedizioni de' popoli, sarebbero stati i più vili assassini del mondo! Così in mezzo all'attrito sociale può venir soffocato assai di frequente l'amore della propria creazione; ma l'attrito è generato da forze fittizie, che il più delle volte sono escrescenze dell'edificio sociale, e che a resecarsi non è di un impossibile fisico. Certamente presso una società, che non proceda di un passo, le esposizioni si accrescono col moltiplicarsi degli uomini, come in un campo, a parità di circostanze, le spighe germogliano in ragione della semente di cui egli è capace. Se abbiamo il fatto che in qualche luogo l'aumento della popolazione sia stato seguito da quello dei trovatelli; ciò tutt'al più proverebbe che quella tale popolazione declina, o al meno non si migliora; ma è ben lungi dal dimostrare che non potea migliorarsi, e che qualunque altra soggiace allo stesso destino. Come la società può innoltrarsi, così può venir meno il rapporto delle esposizioni. E se togliamo questa fiducia di progresso, perchè starebbero gli uomini a vivere insieme? E qual è quel secolo che non li abbia spinto alcun poco più in là? Qual è la generazione che abbia tutti ereditato i vizi da cui fu preceduta? Qual è il male a cui le umane istituzioni non possano minacciare una disfatta? Potè la Chiesa svelare tutta l'empietà della *colonna lattaria*; si è potuto combattere gli enormi disordini della schiavitù del feudalismo; si poterono sostituire le abitudini della pace e dell'industria agli ozi ed a' clamori cavallereschi; e dobbiamo disperare che si rannodino fermamente una volta i vincoli del sangue, quelli che la natura di sua mano medesima ha stretti, e che, in onta agli impulsi della carità legale, non sono ancora allentati che in una debole porzione degli uomini? A parte dunque del fatto della popolazione, deve esistere qualche causa estrinseca, la quale faccia che in un popolo, più che in un altro, predomini il disamore materno; come esistono delle cagioni per

cui predomina il bandito in Calabria, il soldato in Prussia, l'ozioso a Roma, il dotto a Firenze. Tutto sta a vedere quali sieno codesti moventi delle esposizioni, e se la presenza dell'ospizio possa formarli.

*
* *

> Quoi de plus simple! Les établissements d'enfants trouvés ont produit les effets que, selon les lois de la nature des choses, ils devaient produire: la taxe des pauvres crée des pauvres en Angleterre; les hospices de France multiplient les enfants abandonnés.
>
> DUCHATEL.

È curioso il vedere che una delle più scellerate azioni, un fatto che ogni legge umana e divina riprova, possa prendere, agli occhi de' più morali e più illuminati scrittori, tutte le sembianze di un sociale bisogno. » Delle cause che producono le esposizioni, scrive il signor Remacle, alcune son permanenti, altre accidentali. Le prime, *attaccate alla natura dell'uomo o della società in cui vive*, possono essere modificate, attenuate, non distrutte. Se ne veggono i segni nelle diverse epoche sotto forme diverse, le quali variando, quanto alla lor gravità, in una indefinita proporzione, lasciano pur nondimeno un vasto campo alle indagini della scienza. Le seconde, particolari a qualche tempo o popolo, e d'indole eccezionali com'esse sono, sfuggono facilmente: delle volte si confondono colle cause generali, ne accrescono l'intensità, e prendono con esse il carattere d'inevitabili; delle volte ritengono l'indole e gli effetti che loro son propri, e così (ci sia permessa la frase) riescono d'una più facile guarigione... Esistettero sempre delle madri snaturate, che cercarono nell'abbandono de' loro figli il mezzo di mascherare le vergogne della loro dissolutezza; ve ne furono sempre di quelle, a cui un'estrema indigenza non permettesse allevarli; e per ultimo l'esperienza c'insegna che in ogni società una classe speciale d'individui, crescendo nella più profonda ignoranza de' propri doveri, arriva poco a poco a toccare quel grado di abbrutimento, nel quale ogni senso di morale è smorzato, e gli stessi sentimenti naturali non divengono che un grossolano e momentaneo istinto, come ne' bruti ». Tutto ciò è verità incontrastabile; ma si rischia di mutarla in errore, quando si miri a provare con essa la ferma necessità delle esposizioni. Il signor Remacle non ha preferito la forma matematica del signor Terme; pure entrambi realmente professano la medesima teoria, supponendo qualche cosa di costante ed inesorabile in un fenomeno, il

quale forse non è altro che procacciato. Salvo ad esaminare quali conseguenze sia lecito di dedurne, noi possiamo cominciare dal mettere in forse lo stesso principio. Finchè esistano società, probabilmente esisteranno de' tarli che le rodano sordamente o in un lato o in un altro; si vedranno unioni illegittime e fanciulli bastardi, miserabili genitori e prole più miserabile, gente ineducata e non amati figliuoli. Ma queste fonti da cui sgorga in oggi il torrente de' trovatelli, possono, in primo luogo, come lo stesso autore concede, *modificarsi ed attenuarsi*, possono all'incontro acquistare energia, secondo che le sociali istituzioni le combattano o le proteggano. Inoltre, da ciò che non sia sperabile il disseccarle del tutto, non viene che abbiano da produrre costantemente un medesimo effetto. In società una sola cagione può operare in più modi, può generare più atti, secondo che le circostanze la comprimano da un lato più che da un altro; e da ciò viene che i vari popoli ed i vari secoli prendono diverse sembianze, quantunque sia sempre uno il fondo del cuore umano, e sempre animato da' medesimi impulsi. Per lo stesso zelo religioso si possono elevare tribunali di sant'uffizio, o scrivere sermoni pacifici; per lo stesso spirito guerresco si può capovolgere il mondo latino, o portare l'incivilimento in Algeri; per lo stesso amor delle donne si può mantenere un serraglio, o predicare la loro emancipazione civile; per la stessa privazione di sussistenza si può assassinare il viaggiatore, o stendere una mano supplichevole al cittadino. Ciò che determina la scelta è quella data istituzione, quel C dice, quel Governo, quel cumulo di circostanze sociali, che domina sopra un'epoca anzichè sopr'un'altra. Dunque sarà ben vero che la dissolutezza, la miseria, e l'ignoranza dureranno sempre fra gli uomini; ma non per questo dev'esser vero che producano eternamente figliuoli esposti. Li han dato finora, perchè a noi è piaciuto indicare la via dell'ospizio, a chiunque abbia voluto saperla.

Doppia è l'azione che esercita nella massa degli uomini la presenza di sì fatti stabilimenti, provoca la materia del male, e corrompe il bene; fa nascere de' bambini che non sarebbero nati, e ne fa esporre di quelli che sarebbero rimasti in famiglia.

Il signor Remacle ha negato la prima parte. « Coloro, son sue parole, che s'impegnano in unioni illegali, sono accecati dalla passione, nè altro vedono nè altro ascoltano; anche il pericolo del disonore agli occhi loro si occulta, e se una vaga idea degli imbarazzi, che possono tener dietro a' loro trascorsi, viene a svegliarsi un istante, si può ben credere che non ha la forza di fissare la loro attenzione. La carità pubblica si presenta come rimedio, quando alla passione è succeduto un libertinaggio sfacciato; ma allora il male è fatto... (pag. 137) ».

Io so bene che si danno di quelle cieche passioni, le quali esigono

il loro sfogo a qualsiasi prezzo e rischio; ma tale non è il caso ordinario. Le unioni illegittime, e quelle precisamente da cui scaturiscono i trovatelli, sarebbero assai più frequenti, se le leggi, le convenienze sociali, la religione, non presentassero loro molte difficoltà. Non riescono forse a fortificare l'animo donnesco contro gli attacchi del seduttore, il rigore della custodia materna, il sentimento della propria onoratezza, il timore del disprezzo altrui, il desiderio di una posizione rispettabile, la tendenza a' vantaggi a' piaceri e fin anco alle pene della sposa onorata? E gli uomini che non sentano spontaneo l'orrore al delitto, che non sappiano venerare l'innocenza per questo solo che venerarla è pur dolce, cotesti medesimi non rodono forse il freno delle conseguenze future? E fra tutto la più terribile non è quella forse di una gravidanza ed una prole a venire? E nel condurre una fanciulla alla colpa non è questo forse l'ostacolo più difficile a vincere? Deludere la vigilanza de' parenti, corrompere domestici, lacerare i primi veli del pudore nativo, son cose a cui qualunque mediocre coraggio sa pervenire; ma dopo avventurati questi passi, un bivio fatale si apre, che conduce da un lato al rossore, da un altro all'orrendo bisogno dell'infanticidio. Or bene: intervenuto l'ospizio, questo bivio è chiuso; si offre invece un bel sentiero cosparso di fiori; credete voi che quelle passioni, il cui slancio si sarebbe arrestato innanzi all'amarezza delle conseguenze, si fermi del pari innanzi al piacere impunito?

Perchè gli ospizi favoriscano nel basso popolo i matrimoni imprudenti « bisognerebbe, riflette ancora l'autore, supporre un vincolo tra l'idea dell'unione da contrarre e l'idea dell'elemosina da ricevere; bisognerebbe supporre che l'una avviene perchè le parti erano in cognizione dell'altra. Ma a chi si darebbe ad intendere che nelle speranze di due fidanzati entri il pensiero di un'assoluta privazione, di dovere abbandonare figliuoli, invocare la carità? L'uomo che si ammoglia conta sulla sua attitudine, sulla sua salute, sulla sua età, sullo stato suo: la donna conta su colui che l'ha scelta. Interrogateli. Vi diranno: noi c'ingegneremo, siamo laborosi e probi, tanti altri riuscirono ed eran da meno. E voi credete che la maggiore o minor facilità dell'abbandono abbia potuto influire sulla lor volontà? O che dite voi d'abbandono! quelle anime non sono aperte che alle più prospere illusioni.... (pag. 137) ».

Ma il signor Remacle cade sempre nell'errore di confondere qualche caso particolare co' generali. Intendiamoci bene: noi parliamo d'un male, che niuno oserebbe tenere per troppo divulgato fra gli uomini. La massima parte de' matrimoni avviene appunto tra sposi animati da' sentimenti più puri, dalle speranze più sagge. Ma in mezzo a loro v'è pure una frazione di sconsigliati, da non contarsi tra' fidanzati

laboriosi e probi, che possano parlarci di buona fede il linguaggio tenuto dall'autore; e pe' quali l'esistenza dell'ospizio è un'occulta risposta da dare alle tante perplessità che gli accompagnano alla solenne promessa. Non sarà, se si vuole, il primo pensiero che sorga; avanti che ad esso forse avran riflettuto che la moglie è di un bisogno indispensabile nella domestica economia; avran detto che a poco tempo il figliuolo sarebbe in grado di lavorare; avran pensato al salario, a' risparmî, alla lotteria; ma dopo ciò, se il dubbio si affaccia di numerosa progenie, l'ospizio è aperto lì, a tranquillare ogni scrupolo; e sull'ospizio opera pubblica, sanzionata da ogni specie d'autorità è pur forza che contino, come contavano sul legato ottenibile da una pia fondazione, sui mobilucci promessi dal parroco, sulla strenna del proprio padrone. Ammetteteci (e non potreste negarlo) che fra 100 matrimonî due ne avvengano ispirati da tali pensieri: che fra 100 nascite due ne sieno prodotte da sposi a cui non faceva orrore l'ospizio. Ebbene, quelle due ci bastano per popolare gli ospizî di un regno intero; e quelle due non sarebbero probabilmente avvenute, se l'autorità non avesse preso sopra di sè l'obbligo di ricevere i figli esposti. Vivono in Francia 33 milioni d'abitanti (1); ne nascono 900,000 bambini annualmente, fra' quali 33 mila vanno alle ruote. Se concediamo all'autore che una metà rappresenti gli abusi del segreto; ci conceda egli pure che le altre 16 mila non sarebbero più del 2 per cento che si cercava; eppure noi ne preleviamo ancora una metà: del rimanente abbiamo pur troppo in che modo mostrarne l'origine.

Perchè, in onta alla semplicità affettata da' moderni filantropi, nulla è più agevole a concepirsi, che l'influenza degli ospizî sulla sorte de' fanciulli già nati, degradando alla condizione di esposti molti di loro, che, senza le seduzioni della pubblica carità, non si sarebbero strappati al petto materno: e ciò per quel gran motivo accennato da Brougham, che « ovunque un genere di soccorsi si apra, sorge immediatamente il bisogno di profittarne. » Il signor Remacle, che non vuol concepire in qual modo possa ciò aver effetto, mostra di non aver voluto fissare la sua sagacissima attenzione sulla portata degli umani bisogni. Un fatto è costante: il desiderio di far cessare da noi una dolorosa posizione si accresce mirabilmente dopo che sia conosciuto il rimedio; testimonio l'uso del tabacco, e di tutti gli oggetti che formano la materia delle nostre abitudini. In questa insaziabile sete di migliorare v'è grandissima parte di artifizio, di capriccio; v'è un principio che falsifica, per dir così, le tendenze naturali del nostro cuore, che corrompe le idee del bene e del male, che c'impegna dietro a bisogni fittizî; ed

(1) 33,540,910 secondo il censimento del 1836.

i quel principio che spingeva Rosseau a maledire la civiltà. Or ciò che avviene nell'individuo avviene per uguale motivo nelle masse. Si veggono intere popolazioni accorrere al teatro come ad un elemento della vita: diremo che la natura ci abbia impresso nell'anima il bisogno del teatro? Può averci dato una tendenza al mirabile; ma perchè questo sentimento sbucciasse dal germe suo primitivo, ebbe a precedere l'apparizione di un poeta e la costruzione di un teatro. Così adunque potè sentirsi una volta il peso della famiglia, in una, in alcune case; ma perchè tante migliaia di madri lo avesser sentito, fu d'uopo nell'antichità che Licurgo pensasse a depurare e fortificare per via dell' infanticidio la razza spartana, fu d'uopo ne' tempi moderni che San Vincenzo erigesse l'ospizio di Parigi, e Napoleone stabilisse una ruota per ogni dipartimento.

Oltre a questa legge, per la quale, trovato un *mezzo*, si risveglia un bisogno; ve n'è una seconda, che sotto un certo senso si potrebbe confondere colla prima, e sotto un altro può parere diversa; cioè che, trovato il *mezzo*, si dà corso al *bisogno* preesistente, ma che era fino allora incatenato dalla necessità. Fra tanta inquietudine di mente, fra tanta mobilità di cuore, fra tanta disuguaglianza di condizioni, ogni volta che non si possa appagare una brama, senza imbrigliarne alcuna altra, e mestieri che si scelga tra i due piaceri quello che ci sembri più vivo, più conforme alle nostre tendenze. Così avvengono al mondo le tante varietà nella maniera speciale di vivere, che costituiscono, quando la scena comica, e quando la tragica della umana società: così il giocatore è privo di camicia; così il damerino agli abiti, è il più sfornito di agiatezze domestiche; così per la amante si lascia il sonno, o per lo studio l'amante; così si genera la più gran parte di que' furiosi straripamenti che i codici han chiamato misfatti. Mentre siam nati e cresciuti fra un brulichio di bisogni, la cui prima semente ci fu, per dir così, mescolata nel sangue o si svolse lentamente coll'accumularsi dei nostri giorni; tutto intorno resiste allo sviluppo delle nostre buone o malvagie inclinazioni, e tutto diviene per noi argomento di calcolo e di preferenze. Dal più potente monarca al più miserabile degli accattoni, non si troverebbe persona, che abbia potuto giammai estendere da un lato i suoi desiderî, senza limitarli dall'altro. Forse in questo accorciarsi e distendersi vicendevole, in questo cozzare perpetuo delle voglie individuali, sta tutto il mirabile dell'umana associazione: forse questo calcolo reciproco, questa comune necessità della scelta racchiude una legge suprema del mondo morale; e forse, nel ponderare adeguatamente l'equilibrio che ne risulta, si nasconde il segreto dell'umana perfezione. Certo è che nella limitazione segnata dalla natura, l'uomo va a rinvenire la sanzione delle sue opere, la pena spontanea de' suoi

errori; e che l'intervento dell'Autorità, se non è guidato da estrema prudenza, si può risolvere in un disturbo apportato su codesta armonia. Specialmente nell'ordine morale e sopratutto in materia di trovatelli. Imbarazzosa è sempre la prole illegittima; grave è bene spesso la figliuolanza legale; quand' altro non fosse, perchè costringono le affezioni paterne dentro al recinto delle domestiche mura. Mille volte ascoltiamo di coloro che opererebbero cose di cui s'astengono, *se non avessero il peso d'una famiglia*. Ma quest'impaccio è tolto dalla carità sociale. L'individuo può liberamente deliziarsi tra le sue magagne, non è costretto a transigere co' doveri domestici, i suoi guadagni son tutti per sè, il pensiero dell'avvenire non dee turbarlo, pe' figli suoi è aperto l'*Ospizio del Santo Spirito*. Dolorosissimo a dirsi: la truppa de' trovatelli si compone in buona parte (contro la comune credenza) di figliuoli legittimi. Il signor Remacle, per quanto era possibile, s'è sforzato di calcolarne la proporzione: ed eccola per l'anno 1834.

Bouches-du-Rhône	legittimi	30	sopra trovatelli	724
Charente-inférieure. . . .	id.	15	id.	201
Côtes-du-Nord	id.	140	id.	"
Doubs	id.	8	id.	42
Drôme	id.	20	id.	169
Gard.	id.	14	id.	265
Gironde	id.	41	id.	928
Hérault	id.	16	id.	236
Ille-et-Vilaine.	id.	45	id.	"
Loiret	id.	17	id.	391
Marne	id.	69	id.	"
Meurthe	id.	5	id.	266
Meuse	id.	4	id.	108
Maine-et-Loire	id.	6	id.	521
Moselle	id.	16	id.	"
Nièvre	id.	23	id.	"
Orne	id.	14	id.	993
Pas-de-Calais	id.	28	id.	375
Rhône	id.	13	id.	1,074
Seine	id.	478	id.	4,823
Seine-et-Oise	id.	22	id.	70
Tarn-et-Garonne	id.	25	id.	126
Vaucluse.	id.	11	id.	383

« I documenti — soggiunge l'autore — sono più chiari per Parigi, abbracciano un periodo di 20 anni ».

Anni	Reputati legittimi	Reputati naturali	Anni	Reputati legittimi	Reputati naturali	Anni	Reputati legittimi	Reputati naturali
1816. . . .	248	4 832	1823 . . .	165	4 951	1830 . . .	435	4 803
1817. . . .	363	5 101	1824 . . .	183	5 030	1831 . . .	517	5 150
1818. . . .	287	4 492	1825 . . .	206	5 034	1832 . . .	614	4 368
1819. . . .	398	4 659	1826 . . .	217	5 175	1833 . . .	478	4 325
1820. . . .	353	4 758	1827 . . .	264	5 152	1834 . . .	478	4 463
1821. . . .	238	4 725	1828 . . .	311	5 186	1835 . . .	411	4 466
1822. . . .	193	4 817	1829 . . .	485	4 905	*Totale* .	**6 774**	**96 415**

« E se si tien conto del gran numero, la cui origine è rimasta ignota, si vedrà che la proporzione dei legittimi alla somma degli esposti si eleva, per Parigi e la più parte dei dipartimenti, ad un decimo, e per alcune città, fino ad un quinto. » Or quand'anche si voglia concedere che i genitori di codesti infelici non avessero pensato all'ospizio prima di procrearli, non si negherà certamente che la presenza dell'ospizio ebbe a suggerire l'idea dell'abbandono in molti di quei *laboriosi e probi* il cui cuore, allorchè ricevevano la benedizione del parroco, *era aperto alle più prospere illusioni*. Non v'ha dubbio: è un bisogno quello che posteriormente li condusse ad esporre; ma se la società non avesse offerto un modo così facile di soddisfarlo, forse non si sarebbe sentito, o non si sarebbe sciolto dai lacci che lo infrenavano: forse non si sarebbe spiegata nel padre la volontà di consumare alla crapola d'un giorno il salario d'una settimana; forse egli si sarebbe convinto che certo genere di vita, certi tali piaceri non erano conceduti al suo stato. Ma come mai volete che le ultime classi del popolo, nelle quali tutto è privazione e dolore, conservino intatta la morale domestica, se avete in loro istillato il pensiero che abbiano una specie di diritto a riscuotere il soccorso del pubblico, qual compenso dovuto alle pene della loro miseria? Come mai volete che si abitui a sobrietà di costumi quel padre, a cui il manto della vostra filantropia va coprendo le conseguenze dei suoi trascorsi? Voi esercitate sul cuore del povero una azione contraria a quella che l'incivilimento vi esercita; voi fate tacitamente la guerra al Codice, alla religione, alla Cassa di risparmio, alle scuole, alle so-

cietà educatrici; voi cancellate con una eloquenza di fatto ciò che volevate ispirare coll'eloquenza della parola. E per poco che una scintilla di corruzione si accenda in un punto, è inevitabile che si propaghi fino a riardere la massa intera. Varcato il confine, la strada è piana: l'esempio dell'uno diviene il diritto dell'altro; perchè, come disse il signore Duchatel, le infermità morali hanno, al pari delle fisiche, il loro principio contagioso, si ravvivano di passo in passo, procedono circondate da velenosa atmosfera. Fate che alla fanciulla sedotta si schiuda la via dell'ospizio; e vedrete se si possa fermarla a mezzo della sua sciagurata carriera. Fate che si rassicuri, e possa apparire a viso scoperto in mezzo alle sue compagne; e vedrete se più si possa contare sulla forza della pubblica opinione. Non v'è paese in Europa in cui gli esposti si mantengano colla squisitezza che si fa in Moscovia; ma è in quel solo paese che tocchi di vedere una figliuola di elevata condizione, posta sotto la salvaguardia di *rigorosa matrona*, aver mandato sei figli all'ospizio, senza essere per questo demeritata agli occhi del pubblico. Rousseau ebbe cinque figli, che tutti furono deposti all'ospizio: l'autore dell'Emilio fu trascinato dall'esempio; e si vuole che il povero e l'ignorante resista?

In breve, gli ospizi si possono riguardare o come stimolo antecedente, nel favorire i matrimoni inconsiderati; o come posteriore, nell'incoraggiare a trar profitto dalla pubblica carità, piuttosto che dal raddoppiare la propria industria, il travaglio, la previdenza, la sobrietà dei costumi. Così tutto si deturpa nelle mani dell'uomo: uno dei più pietosi stabilimenti, è divenuto strumento d'immoralità.

Allora si conoscerà facilmente che la calca di trovatelli, la quale sopravviene al primo aprirsi d'un ospizio, non è, come si fece dire al signor Naville, *la manifestazione di un bisogno preesistente*, ma è la provocazione di un bisogno o nuovo o compresso.

Allora si spiega in che modo la misura adottata da alcuni dipartimenti francesi, traslocare i bambini da un ospizio all'altro, abbia prodotto il salutare effetto di vederne reclamare moltissimi per rientrare in seno alle proprie famiglie. Erano buone madri, corrotte dalla falsa beneficenza.

Allora cesseremo di applaudire a quel sistema di prodigalità con cui si è voluto amministrare il soccorso. Quando, diceva il signor Dupin nella seduta del 30 maggio 1838, una donna va a partorire allo ospizio, sono i domestici medesimi che l'incitano all'abbandono. Volete voi, dicono, allattare o non allattare il vostro bambino? Sappiatelo, l'ospizio non si ricusa, se a voi conviene di profittarne. Qui il fanciullo non può che essere ben trattato; vi si darebbe un segno di riscontro col quale rintracciarlo ogni volta che a voi piacesse. E con sì fatto si-

stema, soggiungeva l'oratore, le cose arrivarono al punto, che si videro delle dame, le quali andavano in elegante vettura a visitare i loro figli all'ospizio!

Allora, per finirla, il principio annunziato da Brougham non è così strano, come ha voluto qualificarlo il signor Remacle. Sollevando bisogni sociali si accresce il numero delle dimande, per quella legge medesima, per cui i desideri dell'individuo si moltiplicano, a misura che cresce la possibilità di soddisfarli; per quella legge, per cui nel figlio di un genitore condiscendente cominciano le pretese dal chiedere un fiore e vanno a dimandare la luna. Supponete che ad un popolo, il quale cotidianamente trovi di che cibarsi, si imbandisca una tavola per sedervi chiunque volesse; non si vedrebbero formicolare gli affamati da un giorno all'altro?

Del resto da lunge tempo fu preveduto l'effetto di cui parliamo. Per quanto si sia dal signor Remacle discreditato il famoso editto di Carlo VII, non lasciano di essere memorabili le sue parole: se si permettesse, egli diceva, che i trovatelli sieno allevati in concorrenza agli orfani, *moult de gens feroient moins de difficulté de eux abandonner à pécher quand ils verront que tels enfants bâtards seroient nourris et qu'ils n'en auroient pas la charge première ni sollicitude; que tels hôpitaux ne les sauroient ni pourroient porter ni soutenir*. Tacerò di Necker, tacerò di Malthus, il più logico, il meno inteso, e il più calunniato degli economisti.

***

Il pubblico non ha diritto di esigere, se non ciò che torna meglio all'universale.

ROMAGNOSI.

Sicchè, da un lato gli ospizi han tradito le intenzioni dei loro fondatori, hanno da un altro inasprito quel male stesso che dovevan curare. Conviene dunque abolirli? Contro a questa deduzione, che discenderebbe spontanea dai fatti sinora premessi, sta ancora un argomento, che non senza un vivo colore di verità è stato promosso dal signor Remacle.

« Il bisogno di far concorrere le forze sociali al sollievo di talune miserie non può mettersi in dubbio; ma vi sarebbe il dovere di dirigere su di loro codesto concorso? Sì. E da dove un tal dovere proviene? Appunto da questa necessità e dalla essenza medesima dello stato sociale. »

« L'uomo nasce nella società; da essa ripete ciò che egli è; la società è il *mezzo provvidenziale*, con cui le umane facoltà si sviluppano. Perciò egli le deve tutto ciò che è necessario a mantenerla: riconoscenza del potere, rispetto dei diritti, concorso affettuoso e sincero. Ma dal canto suo la società è in obbligo di garantire nell'individuo i diritti che egli rispetta nei suoi simili; è in obbligo di proteggere il potere, e di prestare al bisogno quell'assistenza, senza di cui non si potrebbe concepire il concorso...»

« Ora in che consisterebbe codesto aiuto, codesta assistenza al bisogno? Noi abbiamo notato che il dovere della carità privata è indefinito; essa deve quanto può. Il medesimo principio applicato alla società condurrebbe a conseguenze disastrose. La società non deve soccorrere se non quei mali che sarebbero irrimediabili senza di lei; chiunque possa da sè, o per mezzo de' suoi, provvedere ai bisogni della propria esistenza, non è in diritto di chiederle cosa alcuna; essa non è costretta d'intervenire se non dopo che l'individuo e la famiglia sieno stati, per così dire, discussi. La carità privata compie ciò che la pubblica può contenere d'insufficiente; essa accorre a bisogni istantanei, accidentali, imprevisti; la società all'incontro prende a suo carico le privazioni assolute e costanti. L'una e l'altra hanno una sfera particolare; guardiamoci di confonderle. »

« Bisogna che la reazione, determinata dalle conseguenze di un primo errore, sia stata ben forte, perchè taluni ingegni elevati abbiano potuto combattere negli ospizi da trovatelli una delle istituzioni che più onorino l'umanità. Se havvi situazione infelice, e degna di pietà, è quella del fanciullo abbandonato nell'alba della sua vita. Per l'infermo gli amici domandano; per il vecchio la sua famiglia; ma chi farà la causa del neonato esposto? dacchè i suoi genitori han rotto il vincolo che a lui gli legava, chi lo conosce, chi s'interessa di lui, chi si rattrista della sua sciagura? Che una disgrazia, non sentita da alcuno, siasi convertita in una privilegiata sventura, ciò forma un titolo di trionfo per il cristianesimo e per le nuove generazioni da lui create: si vorrebbe distruggere questo segno evidente della nostra superiorità? »

« Ma i partigiani di un tal sistema si contraddicono da se stessi; giacchè cominciano dall'elevare in principio che bisogna riserbare il soccorso pubblico a mali non cagionati dalle colpe dell'uomo. Ora chi più del trovatello è innocente? Quale ingiusta giustizia non sarebbe il punire in esso il delitto dei suoi genitori? La società avrebbe dunque, come la religione, il suo peccato originale? Ma allora perchè non avrebbe ancora un battesimo? Lasciamo a Dio il diritto di assegnar pene perpetue a delitti, infiniti nel loro oggetto; ma a noi, atomi della creazione, da dove proviene tanto rigore, contro debolezze che noi forse

dividiamo, e che in tutti i casi furono forse più nocevoli a chi le commise, che offensive agli altri? »

« ... Si dice che allevare fanciulli prodotti da matrimoni imprudenti, ov'anco non fossero il frutto del libertinaggio, importa fomentare l'imprevidenza o il delitto. Ma il delitto è l'imprevidenza di chi? Delle loro famiglie? Dunque vuol dire: perchè le loro famiglie li abbandonarono, la società deve abbandonarli ancor essa; deve far cadere su loro la crudeltà di cui son vittima e punirli della loro sventura. Singolare confusione, e in un singolare momento, tra persone che certo la natura avea congiunte e il delitto ha divise!

« Proseguiamo.

« Mantenere gli ospizi da trovatelli, si dice, è incoraggiare i padri alla violazione degli obblighi che loro impone l'ordine morale; e addolcire le conseguenze funeste che la provvidenza ha legate al vizio per prevenirlo.

« Non bisogna qui occuparci del modo, in cui venga amministrato il soccorso, e che può essere difettoso senza che perciò lo sia ugualmente il principio del soccorso. Noi abbiamo dimostrato che egli è legittimo, perchè corrisponde a un vero bisogno; che egli è obbligatorio, perchè la società può fornirlo. Ciò posto, i danni enumerati sarebbero degli inconvenienti che affievoliscono il vantaggio della istituzione senza distruggerlo; sarebbero quella parte di male, che in ogni opera umana va a mescolarsi col bene. »

Io ho voluto testualmente riportare le parole del signor Remacle, perchè possa il lettore apprezzarle con tutta la precisione che fa di bisogno in sì delicato argomento.

L'idea fondamentale dell'autore si è, che « dalla semplice esistenza d'un male, nasca l'obbligo del soccorso. » Or ciò sarebbe impossibile a sostenersi senza cadere in qualche palpabile assurdità.

La somma degli atti, a cui vada impresso il carattere di un sociale dovere, non può essere determinata da un principio estrinseco a quello della comune e maggior utilità. Dato il male, perchè ne nasca l'obbligo di soccorrerlo è necessaria l'importante condizione, che il pubblico trovi il suo vantaggio a soccorrerlo. Finora al meno non si conosce altra scuola, altra fede, altro principio nel determinare il fondamento dei pubblici doveri: non si conosce un codice soprannaturale, da cui s'imponga alla società un'azione piuttosto che un'altra per questo solo che gliela impone. Il principio dell'utilità, se non è l'unico che si sia prodotto ne' libri, è l'unico che si senta dagli uomini: e sarebbe impossibile ragionare alle masse con argomenti tratti, per esempio, dall'*imperativo categorico*, salvo che si combini l'idea che il frasario di Kant non serva che a tradurre in un oscuro linguaggio il principio evidente del-

l'utilità. Certo è che se il pensiero del progresso travaglia la mente de' popoli; se i codici si rimutano di giorno in giorno; se gli oratori della tribuna ci assordano ogni anno: ciò avviene precisamente perchè non han fede in alcun principio di immobilità sociale. Un successivo miglioramento, un *utile maggiore*, è quello di cui si va in traccia; e a questo agogna così il modesto filosofo come Cromwell, come le furie del 1789, come gli uomini di luglio, come il nostro stesso autore.

O egli dunque riconosce e professa il principio dell'utilità; ed allora dee convenire che, data l'esistenza del male, viene il dovere di soccorrerlo, nel solo caso che il soccorrerlo giovi, cioè non sia causa di male maggiore. O egli nol riconosce; ed in tal caso avrebbe dovuto dichiarare qual sia la sua fede, e ad essa tentare di convertire il genere umano. Or finchè una tale conversione non sia avvenuta, noi ragioneremo di trovatelli colle idee ordinarie del comune vantaggio; e troveremo che a mantenere ospizi per loro, la società non ha da ripromettersi alcun frutto di bene.

Noi non dobbiamo per adesso considerare gli ospizi come un mezzo di sollevare la miseria della povera gente; perchè se in tal senso fossero una buona istituzione, lo sarebbero come luogo di deposito da mendici, non come di ricovero da trovatelli.

Il più gran vantaggio che la scuola della carità legale sa riconoscervi, è quello di salvare la vita de' trovatelli; ed esso si può discutere, o in riguardo al numero delle vittime, o in riguardo al modo in cui periscano, o finalmente in riguardo a' sentimenti del pubblico, che n'è spettatore.

Io non istarò ad esaminare freddamente l'importanza delle vite umane in faccia alla specie: perchè a dire che, in mezzo alle grandi masse degli uomini, mille individui di più o di meno non sieno un soggetto del più alto interesse, temerei di provocare l'universale esecrazione, di coloro eziandio che non avrebbero alcun ribrezzo a lasciar trucidare intere falangi d'uomini fatti, per sostenere una vana etichetta politica, o, ch'è ancor peggio, per combattere un buon principio. Nè ripeterò lo *scandaloso* conforto con cui voleva Malthus tranquillare gli scrupoli della filantropia amministrativa: *al banchetto della vita non era posto per loro*. No, io dirò volontieri che un bambino sottratto alla morte potrebb'essere un importante servigio che si renda alla specie umana; quand'altro non fosse, perchè dentro a quel corpicciuolo può trovarsi racchiusa un'intelligenza superiore. Il 16 novembre del 1717, passava a 6 ore della mattina Giovanni Lebas, commissario di polizia, davanti alla chiesa di *San Giovanni il rotondo* in Parigi; sui gradini della quale vagiva un bambino che una truppa di donne e di artigiani stavano a contemplare. Alla fascia di drappo che lo copriva,

al guancialetto su cui giaceva, ognuno vedea le tracce dell'opulenza: ed ognuno proferiva la sua parola di sdegno contro gli autori de' giorni suoi. *La perfida!* l'una esclamava, *essa è ricca e lo condanna così barbaramente a perire. — Se la giustizia la coglie*, replicava un'altra, *non dovrebbe risparmiarle la galera. — Poverino*, rispondeva una terza, *è davvero gentile: ma mirate com'è pallido e freddo: su Iddio da quante ore geme su quel macigno!* Il commissario avvicinatosi lo raccoglieva e lo facea trasportare all'ospizio. In quel punto si avanzò una vetraia, e disse: oh lasciatelo a me, l'infelice andrebbe a perire nel vostro ospizio, io non ho figli, volontieri l'adotterò. Poche ore di vita parea rimanessero al fanciullino, per lo che il commissario non si lasciò ripetere la preghiera della vetraia; e preso ricordo de' segni di riscontro che erano stati depositati nella culla, gliel'affidò. Altro che un cuore perfetto non era la ricchezza della vetraia; e questo solo bastò per dedicare la più viva tenerezza al suo figlio adottivo; ma dopo scorsi alquanti giorni, essa si vide da un incognito presentare il titolo di 12 mila lire di rendita, destinate alle spese della sua educazione. Il trovatello, la cui vita fu così compromessa, è M. d'Alembert, figlio dell'artigliere Destouches e di madama Tencin. Probabilmente fra tante migliaia di esposti più che un solo d'Alembert si potrebbe trovare; e certo non dovrebbe essere indifferente alla società che ei vivano o muoiano.

Dunque se avessimo de' mezzi innocenti per evitare il desolante sacrifizio de' figliuoli esposti, niuno, io credo, penserebbe a rifiutarne l'impiego.

Ora supponiamo per un momento che in un paese privo di ospizi, tutte quelle creature, che sieno abbandonate da' lor genitori, debbano irrevocabilmente perire; e paragoniamo questo stato di cose con ciò che avviene sotto l'influenza degli ospizi. Abbiam già veduto che due terzi dei bambini, che vengono depositati alla ruota, muoiono per cagioni inerenti all'istituto medesimo. Dall'altro lato abbiam creduto di provare che molta parte di loro è appunto un effetto della presenza di simili stabilimenti.

Il fatto di Magenza e di Ginevra tende a dimostrare che la loro abolizione può forse sopprimere quasi del tutto l'infame pratica dell'esposizione. Ma io non vorrei spinger tant'oltre l'ipotesi. Mi contenterei di asserire che il numero de' figli esposti sotto l'impero dell'ospizio, sia suscettibile di venir diminuito per un terzo soltanto qualora l'ospizio si chiuda.

E perchè il lettore non si creda abusato, convien nuovamente ricordare i fatti che accompagnarono in Francia la misura del traslocamento, contro alla quale i partigiani della carità legale altamente gridarono. Una circolare del ministro dell'interno, in data del 21 luglio

1827, rammentando gl'immensi abusi che s'erano introdotti in questo ramo di servizio, si propose di ripararli, invitando i prefetti ad apparecchiare uno scambio generale de' fanciulli in età di essere trasportati da un dipartimento all'altro, o da uno all'altro circondario del medesimo dipartimento. In caso di reclamazione da parte de' parenti si rendesse, aggiungeva il ministro, colle formalità d'uso, il fanciullo richiesto, e in caso che la nudrice o altre persone di nota moralità, mostrassero un attaccamento sì vivo al loro pupillo, da dimandare che loro rimanga affidato, si consentisse senza difficoltà. Nonostante la ritrosia colla quale il pubblico accolse codesta disposizione, molti dipartimenti la vennero successivamente praticando; e gli effetti seguitine, sino ad aprile 1837, si vedono nella tavola seguente, dovuta al signor Remacle, ed estratta da un rapporto del ministro dell'interno al Re.

DIPARTIMENTI	Ruote soppresse	Fanciulli traslocati	Fanciulli reclamati	Risparmi ottenuti *Franchi*
Ain	2	700	300	18 000
Allier	3	2 015	1 087	75 000
Alpes (Basses)	4	....	....	....
Ariége	..	1 059	755	33 000
Aube	2	700	350	13 500
Aveyron	..	1 280	450	20 000
Bouches-du-Rhône	1	....	....	....
Calvados	5	1 100	500	35 000
Cantal	..	1 206	774	36 000
Charente	3	1 605	1 010	60 000
Charente-inférieure	1	1 489	500	44 000
Corse	..	264	221	15 500
Côte-d'or	..	750	350	13 000
Côtes-du-Nord	1	....	....	....
Dordogne	1	861	245	17 000
Drôme	1	....	....	....
Finistère	..	1 400	215	10 500
Gard	4	1 150	450	30 000
Garonne (Haute)	1	....	....	....
Gers	2	900	300	20 000
Hérault	3	1 118	....	....
Ille-et-Vilaine	..	1 148	500	25 000
Isère	1	1 941	1 121	75 000
Landes	2	1 150	516	23 000
Loiret	1	1 472	332	31 000
Lot	..	600	135	5 500
Lot-et-Garonne	3	720	379	35 500
Lozère	..	525	287	24 500
Maine-et-Loire	2	2 100	1 179	75 000
Manche	1	....	....	....
Meurthe	..	1 900	1 150	87 000
Morbihan	1	....	....	....
Orne	1	....	....	....
Pas-de-Calais	3	1 511	469	29 000
Puy-de-Dôme	..	1 400	250	9 400
Pyrénées (Basses)	3	581	360	29 000
Saône-et-Loire	1	1 672	507	35 000
Somme	2	1 129	360	29 000
Tarn	..	1 208	797	30 000
Tarn-et-Garonne	2	....	....	....
Var	1	....	....	....
Yonne		921	437	56 000
Totale	67	26 493	16 339	1 086 500

Se fra 36 mila fanciulli, 16 mila si trovarono aver parenti che li domandassero, siamo quasi a metà; e questo numero chiaramente depone, che i lor genitori non ne avevano già deciso la perdita, anzi non avevan la forza di resistere all'idea che se ne dovessero separare di alquante miglia. L'ospizio dunque, le facilitazioni accordate, il soccorso ciecamente profuso, avevano prodotto il gran bene di indurre madri siffatte all'iniquità dell'esposizione. E se il semplice traslocamento, anzi il semplice annunzio d'un traslocamento può risvegliare i sentimenti dell'amore materno in 16 fra 36 famiglie, che mai non farebbe l'annunzio dell'abolizione definitiva? cioè il dire alle madri: sappiate che d'oggi innanti l'autorità avrà chiuse le orecchie ai gemiti dei vostri figliuoli, e sappiate che abbandonarli vorrà dire gettarli a pasto dei cani?

Io dunque non credo asserire un principio paradossale, allorchè stabilisco che, aboliti gli ospizi, il numero delle esposizioni dovrebbe per lo meno diminuirsi d'un terzo.

Così ognun vede che, in quanto a numero di fanciulli destinati a perire, siamo ad uguali circostanze in entrambi i casi. Ammessi gli ospizi, si esporrebbero per esempio tremila individui, e due mila ne perirebbero; mentrechè, aboliti gli ospizi, e dato che tutti abbiano da morire gli esposti, questo *tutti* non sarebbe in ultima analisi più che le stesse due mila del primo caso.

Ma io ho messo la più trista ipotesi supponendo una tal quale fatalità inesorabile nel numero delle esposizioni. Oh non degradiamo poi tanto il cuore dell'uomo; e guardiamoci di argomentare, da ciò che si vede avvenire sotto l'influenza delle nostre istituzioni, ciò che avverrebbe per opera della natura abbandonata a se stessa. Che migliaia di madri si lascin sedurre agli stimoli della pubblica beneficenza, ciò è ben facile a concepirsi; esse veggono nelle cure dell'autorità e nella buona manutenzione dell'ospizio, una sorte men trista pei loro figli, di quella che il miserabile tugurio paterno potrebbe loro apprestare. Ma è inconcepibile che molte si diano di quelle anime così brutalmente depravate, da distruggere ad animo freddo, colle proprie mani, il proprio parto, od offrirlo agl'insulti di un cielo scoperto per putrefarsi come vile carogna. E poi ben altro sarebbe che si voglia lasciare alla carità privata la cura di soccorrere a quest'urgente bisogno; altro il volerne costituire un carico pubblico. Io ho anche supposto negli spettatori un'eccessiva freddezza, che non è mai esistita, nè pure nell'antichità, nè pure quando la legislazione sanzionava appositamente l'abbandono de' figli. I privati possono, e facilmente vorrebbero apprestare un innocuo soccorso, che offerto dalla società diviene pernicioso: giacchè tutto quello che da loro si faccia è sempre monco, è incerto, è vo-

lontario, non ispira quella fiducia, non dà quel fomite, che nasce dal soccorso pubblico, obbligatorio. E quand'anche l'aiuto privato avesse la medesima energia, non vi sarebbe alcun male a soffrire che l'uomo dovizioso chiami a parte della sua opulenza qualcuna delle vittime abbandonate: ma vi è tutto il male a pretendere in nome dell'umanità, che due terzi di loro si strozzino *a spese del pubblico!*

Del genere della morte io avrò poco da dire. Nelle prime ore della nostra vita, quando nè pur la luce sappiamo sentire, e quando un sottilissimo filo all'esistenza ci lega, rendere il fiato estremo non ci può costare di più, che qualunque altro dei tanti dolori da cui siamo in quei momenti trafitti senza saperlo. E che importa allora finirla in un modo piuttosto che un altro; spirare tra fasce in bianco lino ed in culla di ferro, ovvero tra sucidi cenci ed in mezzo a una strada? Perchè simili circostanze costituiscano un sentimento doloroso o piacevole, bisogna attendere ancora qualche anno; bisogna che l'idea della vita e della morte, le idee degli esseri esterni, abbiano cominciato a giuocare nella nostra intelligenza. Quindi è che nella strage dei figli esposti, i soli a soffrire sarebbero gli spettatori; giacchè in quanto alle vittime sono troppo tenere per sentire il peso della propria sventura. E non si tratta, propriamente parlando, di discutere se la società sia tenuta a risparmiar loro un dolore che realmente non appercepiscono; ma piuttosto se ella sia in dovere di evitare agli astanti quel sentimento di pena che l'uomo soffre, a vedere il suo simile in pena, o reale, o supposta. E ciò io mi proposi di esaminare in ultimo luogo.

Fra coloro che formano ciò che dicesi il pubblico, togliamo primieramente la parte da cui provengono i figli esposti. Genitori cotanto iniqui, da esser preparati a dividersi dalla loro prole, piuttosto che soffrire la pena dell'allevarla, o la vergogna dell'averla generato, non sarebbero certamente coloro, i quali abbiano diritto a gettar su di noi un peccato di crudeltà, o ad esigere che il pubblico rispetti quella suscettibilità del loro cuore, che essi medesimi non vollero rispettare. Se eglino non sono forti abbastanza per tollerare la morte di un trovatello, oh! si guardino pure del procrearlo, o si sforzino ad allevarlo.

Sottratti costoro dalla massa del pubblico, rimangono davanti agli occhi dell'autorità due grandi interessi, meritevoli entrambi delle più gravi considerazioni. L'uno tutto morale, e, se si vuole, sublime; l'altro in apparenza materiale, forse non così splendido e delicato, ma certamente non meno importante. Sono da un lato la filantropia degli uomini che vivono tra la seta, dall'altro i diritti di coloro che nacquero sulla paglia. Bello è gridare in un dorato salone, contro la barbarie dei malthusiani: bellissimo perorare la causa dei figli esposti. E coloro che la difendono hanno ascoltatori passionati, hanno giornali, hanno

tribune, hanno tutto quello che si desidera per menare in trionfo una opinione. Ma i malthusiani hanno orecchie per un altro lamento, a cui l'universale non bada. Parte dalla capanna del povero, e grida che ogni bricciolo del suo pane è sacro, sacra ogni goccia del suo sudore. Il povero onesto e laborioso divide la vita coi propri figli; chi vorrebbe costringerlo a nutrire gli altrui? Dalla gretta mercede che riceve in prezzo delle più dure fatiche, sorge tutto ciò che fa di bisogno per mantenere i magistrati che lo governino, la Corte che lo rappresenti, la truppa che lo difenda, il teatro di cui non gode; e tutto ciò, se non sempre è lodevole, può esser sempre scusabile; ma con qual dritto gli si vorrebbe ancora levare una porzione per alimentare figli non suoi? Una lievissima imposizione di più, considerata da coloro che la propongono, non sembra contenere alcun male; ma per apprezzarla degnamente convien riferirla alla fonte da cui si attinge; ed allora si conoscerà che il *centesimo* di più o di meno ha la sua grande importanza negli averi di quella povera famigliuola, che deve con un *franco* sovvenire a mille bisogni. Oh i 97 milioni che in un decennio i trovatelli costarono alla Francia, chi mai gli ha pagati? Il commercio, l'industria, l'agricoltura, il travaglio. Dei due mali è certamente peggiore quello di sciupare con tanta facilità le sostanze del povero, e così aumentare le probabilità della morte ai suoi bambini legittimi, che quello di lasciar perire un dato numero di bambini esposti, i quali, per quanto si faccia, sono sempre destinati a perire.

In linea dunque d'affetto, i partigiani della carità legale hanno torto a mostrar viscere così sensibili in favore dei trovatelli, e non mostrarne in favore delle oneste famiglie, e l'autorità avrebbe più torto a rispettare la sensibilità dei filantropi, anzichè la vita dei bambini legittimi.

In linea poi di dovere, sa del ridicolo il volerlo fondare su di un sentimento che, ammirevole quanto si voglia, può essere non ben pensato; volere risparmiata qualche lacrima ai cuori ben fatti, a costo di favorire commerci illegittimi, di autenticare il disamore paterno, di provocare la licenza nei costumi, l'imprudenza nei matrimoni, lo spirito di dissipazione nei poveri. Il signor Remacle crede aver combattuto la teoria di Malthus, allorchè fa vedere che, se la società è tenuta a soccorrere i mali non incolpabili all'uomo, niuno più del trovatello è innocente, e niuno deve in conseguenza reputarsi meritevole del pubblico aiuto. Ma questo principio, altronde verissimo, è sempre subordinato a due altri: la possibilità di soccorrere e il vantaggio comune. Ogni volta che codeste condizioni vengano meno, svanisce ogni idea di dovere.

Chi è più innocente dell'uomo spogliato dai ladri? E avete mai

pensato a sostenere che la società sia tenuta di ripagarnelo? Chi è più innocente dell'agricoltore a cui il vento d'un giorno distrugga le speranze di alcuni mesi? Del commerciante a cui l'infedeltà d'un amico rapisca una fortuna acquistata da un lungo ed assiduo travaglio di molti anni? Eppure chi è quel filantropo che abbia attribuito alla società il dovere di soccorrere simili sciagure? Nessuno: appunto perchè tutti conosciamo le tristissime conseguenze che terrebbero dietro ad un tal sistema.

No, non è vero che noi volessimo punire ne' figli il delitto o l'imprevidenza de' padri; noi vorremmo all'incontro diminuire quanto è possibile il numero di codesti infelici a cui manca il più gran bene dell'uomo, l'affetto de' propri parenti. Se egli fosse in nostro potere, noi vorremmo pur troppo che niuno di loro soccomba; ma se per salvare ad uno la vita è inevitabile che ne nascano tre, e se la loro venuta nel mondo, mira a disciogliere i sentimenti più sacri; noi diremo sempre che la società non solamente non è tenuta a soccorrerli, ma diremo di più che, nonostante l'orrore con cui ci ricordiamo della loro sventura, egli è questo uno dei casi in cui dobbiamo soffrire il male con uno spirito di coraggiosa rassegnazione; uno de' casi in cui sarebbe debolezza sentir pietà, e la beneficenza sarebbe delitto.

*
* *

Unusquisque sobolem suam nutriat.

LATTANZIO.

Gli ospizi da trovatelli, come tutte le secolari istituzioni, sussisteranno lungo tempo ancora, rispettati e lodati qual effetto di sincerissima beneficenza, quall'opera di rigoroso dovere, e forse ancora come l'alta manifestazione di un principio eminentemente religioso.

Pur nondimeno, dopo gli scritti del signor Remacle e del signor Terme, una conquista si è fatta: pare che la pubblica opinione in Francia non dovrà più insistere sulla difesa delle ruote, immenso essendo il numero de' disordini che esse han generato finora, e che, per quanto si sia cercato di scusare, non lascian perciò di essere generalmente riconosciuti.

« Delle donne maritate, dice il signor Terme, han deluso la nostra sorveglianza, e messo in opera i ritrovati più scaltri per mandare alla ruota d'un ospizio i neonati, di cui ci avevano annunciato la partenza verso le case delle loro nudrici. La sagacità degli impiegati dell'amministrazione civile scopriva l'inganno; si riportavano i bambini

a queste madri snaturate, le quali piangevano davanti a noi, non per rimorso della loro azione, ma per dispiacere di non aver potuto ottenere l'intento. Ecco un fatto di cui siam testimoni:

« La moglie d'un bottegaio partorisce nell'ospizio una figlia, a cui prodiga la più viva tenerezza. Essa dice che è obbligata di porla a nudrice e che l'idea d'una tale separazione le lacera il cuore. Suo marito pare penetrato dai medesimi sentimenti. Un pianto dirotto accompagna la partenza della bambina. Eppure, che ci tocca di udire il domani? Essa è stata depositata alla ruota, da suo padre, e col consenso della madre; la quale si mostra indispettita, allorchè un impiegato viene a recargliela. Questa creatura muore la notte appresso, ed è la madre col suo pianto che ci dà una tal nuova. Ma è avvenuto uno sbaglio di persona: quella che le si era renduta e di cui essa ha pianto la perdita, non era sua figlia; sua figlia vive; le si mostrano i segni che ne attestino l'identità; è riconosciuta dagli astanti; ma la madre, ben lungi dal mostrarne la minima consolazione, la respinge bruscamente, si ostina a non riconoscerla, e non cessa da questo scandaloso rifiuto, se non quando n' è formalmente intimata da un commissario di polizia, e le vien minacciato l'intervento del procuratore del Re. Noi potremmo citare più che un fatto del medesimo genere (pag. 199).

« Molte madri espongono i loro figli alla ruota d'un ospizio, perchè han la certezza di rintracciarlo ben presto e fargli da nudrici. Il loro scopo è di ricevere un salario, espressamente riserbato alla miseria reale ed assoluta, è d'abusare della pubblica beneficenza... (pag. 194).

« Dacchè la legislazione ha regolato la condizione dei trovatelli, assegnando un salario alle nudrici, tutt'insieme è sbucciato un nuovo genere d'esposizioni, che in poco tempo son cresciute con una straordinaria fecondità. Qui la madre che getta il suo figliuolo alla ruota, non ha punto l'intenzione di abbandonarlo, qualche tempo appresso lo rinverrà: la legge ha creato l'abuso. Allorchè gli ospizi si trovarono sopraccaricati, fu riconosciuta l'impossibilità di ben allevare nel loro ricinto un sì gran numero d'individui: bisognò avere ricorso alle nudrici delle campagne; si affidarono loro i bambini; e furono addetti salari e messaggieri a questo ramo di servizio. Immediatamente fu organizzato un altro sistema di abusi. Le donne di campagna si avvidero che v'era per loro un gran vantaggio ad esporre i lor neonati, se, mettendosi d'accordo coi messi dell'ospizio, avessero potuto riaverli in qualità di balie, assicurandosi così un salario e più tardi una pensione. Molte invenzioni, combinate per lo più con grandissima abilità, furono adoperate; e tutta la vigilanza dell'amministrazione non riuscì a sconcertarle: la frode sfidava tutte le indagini. Quando la madre, ritenuta da qualche particolare motivo, non osava allevare il figliuolo presso di

sè, v'erano delle ufficiose vicine, pronte ad addossarsene il peso. Altre donne sostituirono dei fanciulli a quelli che la morte aveva loro rapito; gli ospizi si popolarono, in parte di tali fanciulli che loro mandava una speculazione colpevole, in parte di figliuoli legittimi che sotto un tal titolo non avevano alcun dritto alla pubblica carità. Allora l'istituzione fu radicalmente falsata nel suo scopo, e il disordine fu spinto al suo colmo (pag. 218).

« Si ammira l'intelligenza che ha diretto lo stabilimento delle ruote, e le cure che si son prese per renderle adatte all'intento; si ha ragione, esse non lasciano cosa alcuna a bramare sotto questo riguardo. Sì, senza dubbio, la maniera in cui operano copre d'un profondo mistero l'azione dell'abbandono, e custodisce da ogni sguardo indiscreto la colpa e la vergogna della madre: ma è da richiedere quali sieno sotto il rispetto economico e morale i vantaggi di un tal mistero. Se l'esposizione fosse spinta esclusivamente dalla miseria, dalla vera necessità, dal naturale sentimento del disonore, bisognerebbe certamente (1) rendere ancora più denso questo velo che l'istituzione della ruota distende sull'atto dell'esposizione; ma il maggior numero di trovatelli non viene da quelle circostanze che hanno l'indigenza e il rossore per motivo e per iscusa. Questo segreto protegge assai meno le giovani pentite che le donne impudenti; egli è la causa incessante di abusi sì enormi che il loro eccesso ha distrutto tutti i vantaggi dell'istituzione. Grazie alla *clandestinità* un gran numero di madri abbandonano, senza stento, senza rimorso, e soprattutto senza bisogno, i loro figli alla pubblica beneficenza; e questi infelici perdono le più preziose guarentigie del cittadino, lo stato-civile e i diritti di famiglia (pag. 242).

« L'istituzione delle ruote, non si può dubitarne, è stata la cagione diretta dei più grandi abusi; i suoi vantaggi sono equivoci, i suoi incovenienti moltiplici e positivi. Tutto ciò che si è detto intorno alle gravi conseguenze della loro abolizione poggia sopra pochi fatti eccezionali e male intesi (pag. 245).

« Il sistema delle ruote, dice da un altro lato il signor Remacle, si può considerare sotto tre aspetti diversi: in sè medesimo, ne' suoi rapporti collo stato dei costumi, e come parte integrante della legislazione.

« Considerato in se stesso, egli riposa sull'assenza del principio di autorità, cioè sulla negazione di ciò che lo Stato abbia di più vitale e di più importante. Il pubblico potere non vuol esaminare se l'abbandono dell'infante sia giusto od ingiusto, utile o nocevole, opportuno o

(1) Cotesta *certezza* è tutta dell'autore, nè io vi partecipo come il lettore avrà potuto e potrà in seguito riconoscere.

inopportuno. Egli rinuncia al suo diritto di esame, in favore degli autori dell'esposizione; e la sua rinuncia è il primo titolo dell'istituzione.

« Non è così facile a determinare quale scopo in ciò si prefigga il potere. Possiamo cercarlo nell'interesse del bambino, in quello di sua madre, o in un più largo interesse che è quello della società.

« La società, che poggia sulla famiglia, e fonda in lei la sua stabilità ed il suo avvenire, certamente non può avere interesse in ciò che tende a distruggerla.

« Al bambino non può giovare il venire separato da colei che gli ha data la vita, ed a cui sola il dovere di allevarlo è stato affidato. I soccorsi stranieri, per quanto generosamente forniti, non servono a sostituire un bene che gli sarebbe proprio, e che senza ingiustizia non gli si potrebbe rapire, le cure dell'amore materno.

« La madre può in qualche caso bramare la separazione; ma allora il suo desiderio sta contro al suo dovere; e se il primo la vince, l'altro che doveva trionfare è soffocato.

« Tale è infatti il carattere dell'esposizione che si opera per via delle ruote. La sola madre è il giudice della convenienza dell'abbandono. Essa può risolversi per motivi degni di assentimento, una malattia crudele, una assoluta privazione, un grande scandalo ad evitare. Ma essa è libera d'agire in vista dello stento d'un'educazione, d'un imbarazzo momentaneo, d'un capriccio; nè alcun conto le sarà dimandato della sua determinazione.

« Ciò non è tutto. La madre che ha commesso l'abbandono può renderlo definitivo, astenendosi da ogni reclamazione; o può farlo cessare a suo bel grado, dandosi a conoscere. Il suo figliuolo non ha alcun mezzo di ricorrere a lei; ma essa può sempre (almeno si crede) rinvenirlo per mezzo dei segni di riconoscimento di cui va accompagnato.

« Così, depositaria d'un doppio potere, ella è ad un tempo arbitra dei destini di suo figlio, e del sacrifizio da imporsi allo Stato.

« Or qual è mai la donna che noi eleviamo a questo grado d'autorità? Ordinariamente infelice, ma spesso colpevole, non è certo quella a cui accorderemmo d'altronde la maggior fiducia. Colpevole, non merita favori; infelice, non gode di quella libertà di giudizio che la riterrebbe entro ai giusti confini, lasciando ai sentimenti della natura la loro legittima influenza. Noi non le accordiamo forse più di quanto essa avrebbe voluto; ma certamente le diamo assai più di quanto le gioverebbe ricevere.

« Questa piena libertà che noi le concediamo, questa facilità sempre uguale e sempre eccessiva, è una gagliarda tentazione per la sua debolezza. Nel turbamento in cui è caduta, ella esagera a se stessa il

pericolo della sua posizione, ed ora crede che non possa allevare il suo figlio, ora che non lo debba. Il più spesso è in balia alle sospette suggestioni di coloro che la circondano. E voi l'abbandonate, e voi abbandonate il suo figlio all'evento di una simile determinazione.

« Ma siete voi ben sicuri di non essere per difetto del vostro intervento la prima causa dell'abbandono? Siete voi ben sicuri, cooperando all'allontanamento del bambino, di non esser complici dell'oblio che ne farà la sua madre? Siete voi ben sicuri, se il figlio è nato fuori matrimonio, di non rapire a lui ed all'infelice che lo ha partorito, la sola speranza che loro restava, di trovare essa un appoggio ed esso un padre, cancellando dalla sua fronte il marchio del disonore? No: voi l'ignorate; e voi ve ne compiacete come d'una prova di riguardi usati all'infortunio! »

. . . . . .

« Noi abbiamo accennato una legge che garentiva i dritti delle famiglie, ed ora parleremo d'un'altra che li distrugge: sarebbe forse la stessa? Una medesima legislazione potrebbe proteggere in un caso e spogliare in un altro? È egli vero che una tale ingiustizia abbia trovato il suo posto nel Codice d'un gran popolo? Noi protesteremmo contro un sì ingiurioso sospetto se non avessimo le ruote; ma per esse, bisogna pur confessarlo, la nostra legislazione è doppia; vigilante e trascurata, giusta ed ingiusta, vindice e complice del delitto, secondo che si tratti o non si tratti dei privilegi e delle immunità delle ruote.

« Noi abbiamo una legge, la quale ordina che ogni nascita sia, fra tre giorni, dichiarata all'uffiziale dello stato civile; e vuole ancora che chiunque abbia trovato un bambino, non sia dispensato dal dichiararne le circostanze di tempo e di luogo; essa punisce i trasgressori; eppure in ogni parte del regno v'è un luogo ed un mezzo di sfuggire impunemente a codeste prescrizioni, di eludere codeste pene; ed è la legge che fornisce un tal mezzo e luogo.

« Una legge più severa prevede e punisce la *soppressione di stato*, questo furto audace, che s'attacca a ciò che v'ha di più intimo nell'uomo: eppure ogni famiglia trova nel suo circondario ciò che si direbbe una *macchina per la soppressione di stato;* e finchè non si ricorra ad altro mezzo, l'usarne è un atto innocente, giacchè questa macchina è la legge medesima che l'ha istituita.

« Che più? Noi abbiamo una legge che punisce le esposizioni, ed un'altra che le fa.

« Queste due nature contrarie in un sol corpo, come due gemelli nemici nel seno d'una sola madre, entrano qualche fiata in lotta; ed è allora un tristo spettacolo quello di un contrasto fra legge e legge,

fra principio e principio, in cui, qualunque siasi l'evento, la legislazione sarà sempre in difetto e la società sarà colpevole d'imprevidenza (pag. 185-192).

. . . . . .

« In breve:

« Le ruote sono contrarie a tutti i principii che hanno suggerito la fondazione degli ospizi e che soli potrebbero mantenerli. Esse sono una sorgente di disordini, e pei fanciulli, e per la società, e pei parenti medesimi.

« In riguardo ai fanciulli:

« esse li privano del loro stato civile, sempre;

« li privano delle cure della famiglia, in tutti i casi in cui l'esposizione non è stata cagionata da un urgente bisogno ed avrebbe potuto impedirsi;

« compromettono la loro vita, avviando le madri all'infanticidio, sia per la falsa fiducia che ispirano, sia per l'impunità che spesse volte offrono a questo delitto.

« Riguardo alla società:

« esse introducono nel suo seno una popolazione sfrenata che bisogna nudrire fanciulla, e sorvegliare adulta;

« esse la pongono in balìa della parte più viziosa degli uomini, togliendola dal posto di giudice fra i diversi interessi che le appartengono;

« esse le impongono ogni anno una spesa enorme che di giorno in giorno s'ingrossa;

« esse fomentano la corruzione dei costumi;

« esse contrastano, paralizzano la legislazione esistente.

« Riguardo ai parenti:

« esse sono una permanente tentazione;

« esse strappano loro i figliuoli in certi casi, nei quali, se non esistessero ruote, neppure sarebbe sorta l'idea dell'abbandono;

« esse li distraggono dal pensiero di riprenderli, per timore di mettere un termine troppo sollecito a dei soccorsi che si può prolungare a volontà;

« quando questo timore non basta, esse ispirano dei dubbi sull'identità, o rendono impossibile il riconoscimento, ciò che vale tutt'uno.

« In compenso di tutti questi inconvenienti, le ruote presentano un sol vantaggio, attaccato al segreto:

« al segreto che il più delle volte non è necessario;

« al segreto che in molti casi è un danno egli stesso;

« al segreto che non impedisce gl'infanticidi.

« La conchiusione è facile a trarsi; bisogna sopprimere le ruote (pag. 234).

Alle quali il signor Remacle vorrebbe sostituito un sistema di ammissione palese; ed ecco il come:

« *Progetto di regolamento sull'ammissione dei trovatelli agli ospizi.*

" § 1. — *Disposizioni generali.*

" 1° In ogni dipartimento vi sarà un ospizio in cui i trovatelli potranno venire ammessi. La ruota che serve alle esposizioni ed ogni altra maniera d'ammissione occulta, rimane abolita.

" 2° Nessun bambino sarà ammesso in un ospizio se non previo processo verbale della sua esposizione o dell'abbandono da parte dei parenti, e previo il giudizio comprovante l'inutilità delle ricerche dirette contro gli autori dell'esposizione o dell'abbandono; il tutto senza pregiudizio delle misure a prendere nell'interesse dei bambini e per la loro conservazione.

" 3° Sono eccettuati dalla precedente disposizione:

" 1° I fanciulli appartenenti a famiglie, la cui estrema miseria o le cui infermità le mettano nell'assoluta impossibilità di provvedere alla loro assistenza.

" 2° I figliuoli naturali, le cui madri s'impegnino a pagare all'ospizio le spese d'educazione secondo una tariffa che ne sarà stabilita.

" 4° Nel caso previsto all'articolo precedente, l'ammissione non potrà aver luogo che dopo la dichiarazione fatta dall'una delle persone che la legge incarica delle dichiarazioni di nascita, se la presentazione avrà luogo ad un'epoca non lontana dal parto; e nel caso contrario dal padre o dalla madre o da uno dei parenti o vicini.

" La dichiarazione indicherà l'età del fanciullo, il sesso, il nome e cognome che gli sarà dato: il nome, il cognome, la professione e il domicilio dei genitori, o della sola madre se il figlio è illegittimo e non riconosciuto dal padre; il nome, il cognome, la professione, e il domicilio del dichiarante, e le cause dell'abbandono.

" 5° In caso di falsa dichiarazione, che tenda a compromettere lo stato civile del fanciullo, il colpevole sarà processato e punito secondo l'articolo 346 del codice penale, senza pregiudizio dei danni-interessi che potranno venir domandati da ogni interessato.

" Il fanciullo potrà essere rimandato.

6° La deputazione (il *bureau*) è giudice delle ammissioni.

7° Ogni anno nell'ultimo mese dell'esercizio corrente, o più presto se il bisogno lo esige, saranno di nuovo verificati i titoli d'ammissione, e trovandosi dei fanciulli che meritino di essere rimandati ai loro parenti, lo saranno senza ritardo.

§ II. — *Delle dichiarazioni segrete.*

" 8° Trattandosi di un fanciullo illegittimo, e di una madre che voglia assicurare il segreto alla dichiarazione da farne, essa ne darà avviso al sindaco

(*maire*), presidente della Commissione degli ospizi, che destinerà il luogo e l'or per la presentazione e dichiarazione.

" 9° La presentazione e dichiarazione sarà fatta alla presenza del solo sindaco. Questo magistrato potrà ordinare l'ammissione provvisoria; egli farà il suo rapporto alla deputazione più prossima, tacendo i nomi.

" 10. Se la deputazione decide l'ammissione, la dichiarazione ricevuta dal sindaco sarà da lui inscritta sopra un registro particolare a lui affidato, e segnato dalla parte dichiarante. Egli stenderà al tempo medesimo l'estratto d'un tal atto, che dovrà copiarsi al registro ordinario, con richiamo al registro particolare.

" 11. La dichiarazione non sarà ammessa in questo modo, allorchè la madre sia domiciliata fuori del circondario, allorchè viva pubblicamente nel disordine, o allorchè abbia precedentemente abbandonato un altro fanciullo nel medesimo ospizio.

" 12. A nessuno sarà data copia dell'atto iscritto nel registro segreto, fuorchè alla madre in tutti i casi, all'abbandonato quando sarà divenuto maggiore o emancipato, ed ai suoi eredi in caso di morte. Se vi ha contestazione, il tribunale civile deciderà.

" 13. Se all'epoca della maggiorità o della morte del fanciullo la madre sarà maritata, o se resteranno dei figli prodotti dal matrimonio ch'essa avrà contratto, posteriormente alla dichiarazione, con un uomo diverso dal padre designato nell'atto, e che si trovi attualmente disciolto, ogni copia dovrà esser negata. L'inibizione cesserà, e la copia potrà essere rilasciata ai figli naturali o ai suoi eredi, dopo la dissoluzione del matrimonio o la morte dei figli. „

Simile a questo è presso a poco il progetto del signor Terme, che mi dispenserò di riferire testualmente.

Per giudicarne l'inefficacia, bisogna prima di tutto levarci d'innanti una falsa supposizione su cui è fondato. Partirono i nostri autori dall'ipotesi che le esposizioni di fanciulli si possan dividere in abusive e innocenti; dimenticarono che l'abuso stia nell'atto medesimo dell'esporre; lo supposero soltanto nei motivi; e credettero che molti ne esistano, dai quali possa venire giustificato.

Il signor Remacle ammetterebbe all'ospizio il figlio naturale, la cui madre voglia pagarne le spese, e le prometterebbe un secreto inviolabile. Ma che dunque? Non è un *abuso*, in faccia alla società, impegnarsi in legami illegittimi e separare da sè la prole che ne sia nata? Non è uno di quelli di cui la società dovrebbe soprattutto dolersi, quelli in favore dei quali nessuna facilitazione sarebbe permessa, finchè non si voglian distrutti questi santi vincoli di famiglia da cui la vita sociale si nutre? Il povero genitore, che lotta penosamente colla miseria, e che, per isgravarsi del peso enorme dei molti figli a lui nati, ne esponga qualcuno alla ruota vicina, egli, secondo il signor Remacle, avrà commesso un abuso (pag. 197); egli è appestato da quella mollezza di costumi *che tende a penetrare nelle masse e dev'essere combat-*

tuta (pag. 134); ma perchè non dovremo noi dire che siavi un abuso, meno scusabile e più sfacciato, nel ricco ed ozioso signore, a cui la fortuna concesse dell'oro da offrire in espiazione di sedotte consorti e disonorate figliuole? Forse perchè il suo oro risparmia una spesa al pubblico? Ma se volete porre la questione sotto il semplice aspetto dell'interesse materiale, bisogna rinunziare a tutte le idee di *dovere* e di *commiserazione*, che formano il più forte argomento in favore degli ospizi. E se si vuole star fermi su queste idee, bisogna rinunciare al piacere di aprire quest'altro sbocco novello ai rampolli dello stravizio aristocratico.

Abusi si credono tutte quelle astuzie con cui le madri si studiano di carpire dai fondi dell'ospizio quel soccorso, che non riesca loro di attingere ad altre sorgenti. Sì, sono abusi; ma sono ugualmente abusive quelle esposizioni che l'autore qualifica per dettate dalla *necessità assoluta*. Ci si parla di miseria estrema, di malattie; ma quando il cuore materno è ancora incorrotto, non v'è miseria che le possa strappare dal seno il suo neonato, e quando nulla si è fatto per demeritare la stima degli uomini, non è cieca nè sorda la carità dei privati verso l'infelice puerpera, a cui manchi del pari e sussistenza e salute. Chi si risolve ad esporre non è quasi mai la più povera, ma la più corrotta; non è la più inferma, ma la più snaturata. Altronde, ove anco si voglia sostenere che in simili casi l'abuso non sia attuale, potrebbe essere, ed è quasi sempre antecedente. Il matrimonio contratto alla cieca, da coloro che meno avevano da contare sopra alcun mezzo di sussistenza, è frutto di quello spirito d'imprevidenza, che moltiplica incessantemente le umane popolazioni, moltiplicando con esse tutti i disastri fra cui la razza umana si logora. Noi non vogliamo proscrivere il matrimonio dei poveri, ma non si deve nè pur favorirlo. Dobbiamo d'accordo riconoscere che niuno dev'essere dispensato dall'obbligo di alimentare i proprii figliuoli; e che tutte le istituzioni, le quali tendano a generare un sentimento di disprezzo o di freddezza verso codesto dovere, debbono riguardarsi moralmente ed economicamente false.

Ma come sarebbe un errore il voler ammettere alcuna differenza di colpabilità fra l'una e l'altra specie d'esposizione; così sarebbe un errore anche più grande il supporre che i difetti attribuiti alla ruota non si contengano precisamente nei semplici ospizi, indipendentemente dalla condizione del segreto.

Le ruote, dice il signor Remacle, annientano l'autorità, lasciano la cura di giudicare la convenienza dell'abbandono, ad una madre disgraziata o malvagia. Ma l'autorità non sarebbe tutta passiva nel sistema proposto dall'autore, quando una ricca signora avesse dritto ad imporle l'obbligo di ricoverare nell'ospizio un figliuolo bastardo, e

prender cura della sua educazione, e circondare d'inviolabili guarentigie il criminoso segreto? L'autorità non si annichila, quando dichiara che, ovunque trovi deficienza di mezzi per allevare un bambino, riconoscerà in sè stessa il dovere di supplire a pubbliche spese? Il *bureau*, il magistrato ideato dall'autore, arriverebbe tutt'al più ad evitare che una madre si determini all'abbandono per motivi evidentemente capricciosi e immorali. Ma questa classe di madri non può essere che la minore: il più gran numero è mosso da motivi che l'autore ha chiamato *degni di assentimento*, una malattia, un' assoluta privazione, un grave scandalo ad evitare. Ora in tali casi l'autorità acquisterebbe la grande importanza d'intervenire per pronunziare un assentimento passivo, per sanzionare indirettamente il disordine sanzionandone le conseguenze, per distruggere quel resto di efficacia che ancora conserva nei cuori materni la natura, la voce del sangue, l'opinione. Voi volete rivendicare i diritti dell'autorità per un verso, ma calpestandoli per un altro; voi la chiamate a decidere se sia *giusto*, *utile* od *opportuno* ciò che di sua natura esclude l'idea di giustizia, di utilità e di opportunità; senza riflettere che mentre le fate esercitare una sì splendida funzione, la costringete a proferire tacitamente il falso giudizio, che niuno sia tenuto di misurare le proprie forze economiche prima di avventurarsi ad un matrimonio. Se v'è un modo di rivendicare all'autorità le sue competenze è quello appunto di ritirarla da questa scena di disordine; è quello di dichiarare che essa non può riconoscere come membro della famiglia sociale e degno delle sociali guarentigie il rampollo dell'unione illegittima o sconsigliata: e che essa lascia piombare sul procreante tutta la responsabilità del destino, a cui il procreato soggiaccia.

Le ruote fomentano l'immoralità, l'egoismo dei parenti, propagano la corruzione dei costumi, rallentano i vincoli del sangue? Ma le ruote? E perchè non diremo che farebbero anche di peggio gli ospizi ad ammissione palese? Al meno fin adesso la esposizione ha sempre lasciato sul nome dei genitori il marchio del disonore: se togliete la necessità di occultarla, se la rendete un atto innocente, se ogni padre povero potrà presentarsi all' ospizio, come ad un inglese parrocchia, colla bibbia alla mano, provandovi che sia divino precetto quello di propagare incessantemente la specie, e voi sarete costretti ad applaudire alla sua *religiosità;* come poi si vorrà attaccare all'abbandono un'idea di degradazione? Qual differenza tra il presentare all'ospizio, e il collocare in un luogo d'educazione? Chi sarebbe allora quel padre che voglia darsi la pena di raddoppiare la propria industria per accrescer le entrate della sua famiglia? Chi nelle infime classi vorrà preferire un pane mendicato o rubato comodamente, ad un salario laboriosamente

acquistato, preferire l'oziosaggine dell'uomo scapolo alle cure del padre?

Le ruote costituiscono un disordine legistativo. E gli ospizi ad ammissione palese conterrebbero press' a poco una simile contraddizione. Anzi finchè esistano ruote, può ben concepirsi in che modo un Codice stesso punisca da un lato l'autore dell'abbandono ove si giunga a scoprirlo, e voglia dall'altro che si prenda cura del bambino di cui sieno ignoti i parenti. Ma una volta, che tolto ogni velo, si aprano le braccia all'espositore, balzerà subito agli occhi l'incoerenza d'un Codice che riguardi da un lato come delitto l'abbandonare un figliuolo, e dall'altro autentichi con legali formalità quest'atto medesimo dell'abbandono.

Ciò è ancor poco L'ammissione palese, oltrechè contiene tutti i difetti della segreta, ne farebbe pullulare degli altri.

Abbiamo in società tanti capi d'inuguaglianza fra uomo ed uomo, che il lamentarli non sarebbe mai troppo, e volerne accrescere il numero è pensiero indegno dei nostri tempi. Se il parto illegittimo e l'abbandono del neonato fosse un'azione innocente, si potrebbe forse soffrire, che con quella medesima logica e per quelli stessi principî, per cui si apparecchiano luoghi di educazione ai legittimi figli dei ricchi, si apra ancora un ospizio pe' loro bastardi. Ma un'azione criminosa di sua natura, immeritevole del menomo appoggio da parte dell'autorità; essa col progetto del signor Remacle sarà tollerata, facilitata, custodita da un legale segreto, quante volte sia stata commessa da quella specie di donne a cui l'oro non manchi; sarà iniqua e contrastata quante volte la commetta una madre, non così miserabile da presentarsi pubblicamente all'ospizio a titolo di mendicante, ma nè pure sì ricca da poter contribuire una mercede. E nondimeno era la stessa azione; e le circostanze morali potevano non esser molto diverse; e l'onore della gentildonna non val meno o val più che quello della dama di corte; e lo scandalo può essere in entrambi i casi *flagrante*. Se si vorrà determinare per tutti una stessa mercede, la troveremo troppo tenue riguardo alle madri doviziose, troppo grave riguardo a quelle di mediocre fortuna; sarà premio alle prime, punizione alle seconde. Se si vorrà variarla a misura delle circostanze, bisognerà cercare il magistrato che possa equamente assegnarla in ogni caso particolare, e decidere un conflitto inestricabile tra le pretese dell'ospizio e le eccezioni della madre, un conflitto di mezzo al quale dovrà necessariamente svaporire il fatale segreto. E poi chi nol sa? Il denaro è sillogismo ben difficile ad oppugnarsi: e in una materia, nella quale, tra per compassione, tra per umani riguardi, tra ancora per vecchia abitudine, saremmo tutti inclinati ad una falsa condiscendenza, troverebbe facil-

mente la sua efficacia il sillogismo del denaro; e il parto della madre ricca sarebbe sempre un caso *flagrante*, e il suo neonato sarebbe sempre ammessibile, e a quello della gentildonna non sarebbe schiusa la porta con uguale facilità.

I figli dei poveri si ammetteranno. E chi è dunque il povero e chi dee giudicare qual sia? Se prendiamo la parola a rigore, povere da non poter allattare il proprio bambino è ben raro che ne esistano al mondo. Anche fra' più meschini accattoni si vedono, non molto di rado, fanciulli allevati nella salute più prospera. Le madri che amerebbero levarsi di sopra le pene d'un baliato, si vedrebbero formicolare alla porta dell'ospizio. Ma vorremo far grazia a tutte indistintamente? Oh! questo è peggio che tener in piedi le ruote. A chi dunque si darebbe la preferenza? Colla medesima entrata, coi medesimi mezzi pecuniari, col salario medesimo, si può esser povero o ricco, secondo il carattere, le abitudini, i costumi. Nulla v'è d'assoluto nella miseria. Se la riferiamo alla sola fisica impossibilità di allevare, non vedremo quasi giammai il bisogno d'un ospizio. Se la riferiamo alla soddisfazione de' genitori, non vedremo quasi giammai il bambino che non meriti un posto all'ospizio. La sola restrizione che oggi esiste mercè le ruote, è la vergogna che va congiunta all'atto dell'abbandono. Allorquando palesemente si accogliessero i figli dei poveri, le ultime classi della società ascriverebbero a fortuna il collocare all'ospizio i propri figliuoli. Eppure bisognerà certamente circoscriverne il numero. Dunque sarà escluso chi meno saprà maneggiarsi, e forse sarà colui al quale riuscirebbe opportuno un aiuto. Al trar dei conti, il numero degli ammessi si troverà sempre in una proporzione crescente; ed agli *abusi* delle ruote succederanno gli abusi dell'ammissione palese.

Ciò in quanto al pacifico e legale ricevimento. Riguardo poi agli abbandoni propriamente detti, saremo sempre a quel punto da cui partimmo. Vi saranno degli abbandoni per poco che l'autorità mostri rigore nell'accordare l'ammissione segreta, o nel permettere la palese a titolo di povertà. Ve ne saranno tutte le volte che vi sia luogo a dubitare della fede di quel magistrato, alle cui mani è affidato il segreto. Ve ne saranno tutte le volte che torni utile ai genitori sopprimere lo stato civile dei figli. O si vuole che i nuovi regolamenti tendano veramente a limitare il numero delle ammissioni; ed allora, basta il sapere che il fanciullo abbandonato sarà raccolto dall'autorità, perchè tutti coloro che non possano sperare d'introdurlo legalmente all'ospizio, si decidano a gettarlo in un angolo remoto della città. O poi si vuole che la restrizione esista soltanto nel desiderio del *bureau*; ed allora, ognun vede qual frutto si possa raccogliere dal progetto del nostro autore.

È poi mirabile la fiducia che ha riposto il signor Remacle nell'uti-

lità delle perquisizioni ufficiali, tendenti a scoprire gli autori dell'abbandono. Se ognuno di questi esseri sventurati venisse deposto dietro la porta della casa paterna, niente sarebbe più facile che pervenire alla scoperta di coloro che lo abbiano generato. Ma chi vuole esporre clandestinamente un fanciullo e sottrarsi alle investigazioni del *procuratore-regio*, non temerà di portare a 100 miglia di distanza la vittima de' suoi trascorsi. Ogni altro genere di delitti lascia nelle società certe orme, per le quali è ben rado che non si giunga a svelare la mano che lo commise; ma sulla traccia de' vagiti d'un bambolo, che si trovi a giacere nelle pianure d'Orleans, è veramente un po' difficile andare a trovarne la madre in una casuccia di Marsiglia o di Grenoble. Oltracciò, se si tratta d'un furto, d'un omicidio, v'è ordinariamente l'interessato che specula, che raggruppa gli indizi, che guida e sollecita le ricerche della polizia; v'è un pubblico intero, un'opinione, un amor proprio che stimola l'autorità. Ma quando si tratta di un trovatello, stato già messo in salvo, che succhia già il latte ufficiale, l'autorità dopo spiccata una circolare, si riposerà volentieri dalle sue ricerche, e a niuno importa sollecitarla. E quand'anche non si riposi, l'imbarazzo gravissimo sarà nell'ammanire le prove. Certamente non accorderemo al *bureau* il dritto di dire a suo piacimento che il tal trovatello appartenga alla tale o tal altra signora; prima di compromettere così la riputazione d'una donna, bisogna avere raccolto delle prove evidenti. Nè imiteremo certamente la mostruosità che esistette una volta in Inghilterra; dove a provare la paternità bastava la dichiarazione della giovine madre, ciò ch' era un mezzo sicuro per procurare una buona dote ad ogni figlia disonorata. Ora, se i più enormi ed evidenti delitti esigono un corso non breve perchè ci si veda la pienezza delle prove; e se i più lunghi processi riescono frequentemente ad un mero *non costa;* che oseremo sperare per un delitto, in cui la prova è tanto difficile ad stituirsi, il segreto così facile a conservarsi, un delitto che nell'animo de' magistrati assai sarà se meriti esser chiamato delitto?

* * *

Concludiamo. Gli ospizi dei trovatelli

1° sono inutili, in quanto non fan perire un numero di fanciulli minore di quello che perirebbe senza di essi;

2° sono perniciosi, in quanto tendono a corrompere la morale domestica;

3° sono ingiusti, in quanto esigono una pubblica spesa come se fossero utili e innocui;

4° contengono codesti difetti, indipendentemente dalla istituzione della ruota;

5° ne conterrebbero anche di più, se fossero sotto un sistema di ammissione palese.

Tali sono le conseguenze che sembra poter venire dai fatti osservati sinora: e questi fatti per altro non sono che una emanazione di principi più vasti, più generali, annunciati da lungo tempo ed ignorati pienamente da molti di coloro che reggono i destini dell'umanità. L'amministrazione de' pubblici soccorsi sarà sempre incerta e falsa, finchè il *principio della popolazione* non sarà discusso e definito con quella precisione che la sua grande importanza richiede. Poco a poco gli economisti se n' avvedranno: e presto o tardi la teoria di Maltus risorgerà sulle rovine degli *alberghi da poveri*, e degli *ospizi da trovatelli*.

F. Ferrara.

SUL CABOTAGGIO DELLE DUE SICILIE.[1]

(Dal *Giornale di Statistica* pubblicato dalla Direzione centrale di statistica della Sicilia. - Vol. 2º - Anno 1837.)

L'eterna discussione sul sistema esclusivo è riprodotta nei tre libri che qui annunciamo; ed, applicandosi ad un argomento del più alto interesse per noi, serva a mostrare ancora una volta quanto giovi la teoria alla pratica, la scienza al legislatore, il vero che dicono astratto alla direzione degli affari materiali.

Trattasi di esaminare: se convenga alla Sicilia mantenersi in libero commercio con Napoli, se piuttosto le giovi l'abolizione del *cabotaggio*, cioè il sommettere i generi napoletani a un sistema di dogane, uguali o simili a quelle che pesano sugli stranieri.

Il nostro istituto d'incoraggiamento si è deciso per l'abolizione del cabotaggio. I signori Malvica e Mortillaro son di accordo coll'istituto. L'anonimo napoletano dissente.

Un mio giudizio, lanciato così semplice e schietto in mezzo a campioni di un merito tanto superiore, sarà inefficace, io pur troppo lo so. Ma la quistione ha preso un colore di voto nazionale; è messa in una di quelle circostanze, nelle quali il silenzio può sapere o di viltà o di freddezza. Io non intendo che le mie parole arrivino a disfare l'opinione di due valenti scrittori; molto meno a deviare la tendenza di un

(1) *Sul cabotaggio delle due Sicilie.* Napoli, dalla tipografia Flautina, 1836. Un vol. in-8.

Appendice alle considerazioni sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia. Del barone Vincenzo Mortillaro. Palermo, tipografia del Giornale Letterario, 1837. Un vol. in-8 di pag. 36.

Sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia. Memoria di Ferdinando Malvica. Palermo, dalla tipografia di Filippo Solli, 1837. Un vol. in-8 di pag. 98.

popolo intero, abbastanza in favor loro preoccupato. Io ho troppa ragione di temere che sia un errore l'assunto per cui parteggio; ma parmi dall'altro lato esser bene che codesto errore si conosca; che venga contrapposto al vero altrui e gli dia risalto maggiore. È bene il sapersi, che in mezzo a una nazione, la quale ardentemente implorò nuovi ostacoli al suo commercio, uno o pochi illusi esistevano, bramosi di conservare, di accrescere la libertà mercantile; e costoro poterono certamente ingannarsi, ma erano siciliani ancor essi, ma erano di buona fede, ma non ebbero in mira alcun fine sinistro, ma in somma amavano la patria quant'altri de' suoi più fervidi figli sapesse.

L'argomento trovasi oggi avviluppato in tal tumulto d'idee, che riesce alquanto difficile il seguire l'uno o l'altro scrittore nell'ordine da lui prescelto. Io adoprerò tutta la diligenza desiderabile, perchè, raggranellando le idee capitali che costituiscono il filo del ragionamento, non riescano punto falsate.

In termini precisi i signori Malvica e Mortillaro sostengono:

1° Che la legge del cabotaggio fra le due Sicilie è *ingiusta* per noi;

2° Che il nostro commercio con Napoli è a noi dannoso;

3° Che il frapporgli ostacoli, sarebbe rimedio alla ingiustizia di quella legge, a' mali di quel commercio.

Io ho dei motivi per opinare:

1° Che nulla d'ingiusto v'è nello spirito della legge;

2° Che sommi vantaggi noi tragghiamo dal commercio con Napoli;

3° Che qualunque ostacolo alla libertà di codesto commercio non può che farci gran danno.

Secondando le intenzioni dei nostri autori, decisamente avversi alle *teorie*, ed amicissimi ai fatti, io m'impegno a non dire che parole di fatto, ovunque eglino stessi non mi chiamino a discussioni teoriche.

Ho estratto i dati che riferirò, dalla ***statistica del commercio esterno di Sicilia***, che si pubblica ufficialmente nell'Atlante annesso al presente volume. Benchè ella non tratti che del solo anno 1834, pure, ognun lo sa, nulla di straordinario ebbimo noi in quell'anno; e, poco più poco meno, i numeri riportativi possono farci argomentare in qual modo a questi ultimi tempi sia ito il commercio siciliano. In tutti i casi, io credo aver un vantaggio; che è quello di rispondere, *coi principii della scienza* e munito di *alcuni* fatti, a cose asserite *contro tutti i buoni principii e senza il menomo fondamento di fatto.*

§ 1.

Spirito della legge.

I dazi civici di Napoli — Le regie privative — I generi di differente tariffa.

I. L'articolo 14 del decreto dei 30 novembre 1824 statuisce *libero ed esente da ogni dazio d'immissione e di estrazione il cabotaggio* fra l'una e l'altra delle così dette Due-Sicilie, salvo talune eccezioni; per le quali il signor Malvica è indotto ad asserire, che la libertà è illusoria, e che *uno spirito nemico di Sicilia regolò quella legge.*

Fra le eccezioni di cui si tratta, quelle che restano tuttavia in vigore riguardano i generi soggetti ai dazi civici di Napoli, quelli di regia privativa, e quelli che riguardo all'estero vanno gravati di diversa tariffa nell'una o nell'altra parte dello Stato. Esaminiamole separatamente.

II. Le tasse imposte sul consumo di alcuni generi costituiscono uno dei fondi del patrimonio, col quale la città di Napoli sovviene alle sue spese particolari. Propriamente parlando, la finanza, come si scorge dall'articolo 7 del decreto 21 agosto 1826, non dovrebbe avere il menomo interesse nella percezione di codesti tributi: sarebbe tutto un affare municipale; un bisogno nato dal dover provvedere all'amministrazione di così vasta e popolosa città. In Palermo, in Messina, in Catania, in ogni comune della Sicilia, dove più dove meno secondo la necessità, soffriamo gabelle di ugual natura. Ora la legge, che veniva a svincolare il commercio reciproco delle Due-Sicilie, non poteva proporsi nè l'abolizione totale di codeste civiche tasse, nè la riduzione di tutte ad uno stesso livello. Non poteva abolirle, perchè un patrimonio è indispensabile alle municipalità; e, sopprimendo i dazi di consumo, difficilmente si troverebbe a supplirli per altro modo. Non uguagliarle, perchè avrebbe così impoverito le città più popolose, e troppo arricchito le meno. Che dunque la giustizia esigeva, e permettea la natura medesima delle cose? Non certamente, come pretende il Malvica (pag. 13), *che i prodotti del suolo siciliano dovessero immettersi in Napoli senza intoppi e senza eccezioni; ma*, com'ei medesimo soggiunge, *nell'istessa maniera che quelli di Napoli in Sicilia s'immettevano*: ciò è dire, che le civiche imposte si facessero rispettare *ugualmente* da tutti quanti gli abitatori del paese, rispettare dal siciliano che entra in Na-

poli, dal napoletano che viene in Sicilia. Ma la legge ha forse ordinato di più? Ella ha detto: *il libero cabotaggio non impedirà la percezione de' dazi di consumo che trovasi stabilita in Napoli e suoi casali, e delle imposte civiche che trovasi stabilita in Palermo ed in altri luoghi dei nostri domini al di quà e al di là del faro* (art. 15). Dov'è dunque l'eccezione a noi sfavorevole? Quello spirito, che l'autore dichiara nemico a Sicilia, sarebbe con più ragione nemico alle provincie napoletane, i cui abitanti pagano, mettendo piè nella capitale, nè più nè meno di quello che a noi si domanda. Noi vogliamo che i napoletani ci trattino da fratelli; ma appunto essi usano a noi ciò che fanno ai calabresi, agli abruzzesi ecc., che certamente son loro fratelli; usano ciò che noi facciamo a tutti gli altri siciliani, di cui ci stimiamo fratelli. E perchè dunque non ci dorremo noi di Messina e Catania, che ci richiedono anch'esse i loro tributi, quando ne piace d'introdurre fra le lor mura le derrate palermitane? E perchè Messina o Catania non si dorrà di Palermo? Alle porte di Napoli è tanto duro il dazio di tre ducati a cantaro sull'olio siciliano; e convengo che sarà duro, per questo solo che è un dazio: ma l'olio de' nostri poderi, a poche miglia da noi, se dee venire alle nostre case, non pagherà egli il doppio a un incirca? Quella logica che dichiara le civiche gravezze di Napoli istituite colla mira di nuocere a noi, dovrebbe dichiarare che le *nuove gabelle* e quanti altri dazi municipali esistano nelle città marittime di Sicilia, sono istituti colla mira di nuocere al napoletano. La verità è, che questi per suo danno non sono, nè quelli per nostro; ma, se equamente imposti, sono per vantaggio comune; se iniquamente, sono per danno dell'umanità. Altro esame sarebbe quello di vedere se realmente la città di Napoli abbia bisogno di tutta quanta l'entrata che ricava dai suoi dazi di consumo. Qualora tal bisogno non abbia; qualora vi sia un eccesso, che venga in qualsiasi modo dilapidato; nasce il diritto di reclamare una più mite imposizione: ma è un diritto che, prima di competere a noi, compete agli abitanti delle provincie napoletane, anzi a quelli della stessa città, i quali, per effetto della presente tariffa, non possono godere il buon mercato de' generi che quotidianamente consumano. Fin qua dunque può darsi che noi soffriamo un torto; ma non si potrebbe dedurre che la legge del cabotaggio sia nata da uno spirito nemico a noi.

Si è levato un alto rumore per la tassa sul vino siciliano in Napoli, che, com'è noto, è doppia di quella imposta al vino napoletano. Ora, in primo luogo, quel dazio esisteva lungo tempo prima che il decreto del cabotaggio fosse venuto, e, se rimase quando tutti gli altri restavano, non varrebbe ciò a dimostrare la ingiustizia del decreto. In secondo luogo, noi paghiamo due. 7 20 la botte napoletana, e i napole-

tani pagano in Palermo once 2 27, cioè duc. 8 70 alla botte siciliana. Per conoscere anzi se il decreto ci voll'essere ostile, si pesino le seguenti parole, che il Malvica ha taciuto. *Immettendosi in Palermo i vini dei nostri dominii al di qua del Faro, saranno sottoposti al pagamento dei dazi ed altre civiche gabelle cui van sottoposti i vini della Sicilia che si destinano pel consumo di Palermo; ed immettendosi in Napoli..... i vini di Sicilia, saranno sottoposti al dazio in vigore di duc. 7 20 la botte napolitana,* MALGRADO CHE UN TAL DAZIO SIA MINORE DI QUELLO CHE SI RISCUOTE IN PALERMO SUI VINI CHE IVI S'IMMETTONO PER LO CONSUMO (art. 15). Si veda dunque in favore di chi stesse l'eccezione. Se il cabotaggio si doveva regolare a parità di condizioni, quella tassa di duc. 7 20 bisognava elevarla ancora più alto; e pensando che ad onta del dazio noi mandiamo a Napoli circa 88 volte il vino che Napoli manda a noi, bisognerà convenire che ci si fa un dono annuale non ispregevole. Finalmente, l'anonimo napoletano scrisse a ragione, che la qualità ed il prezzo del vino siciliano giustifica il doppio dazio impostogli rispetto al napolitano, e ciò che il Malvica ha replicato per disfare questa calzante risposta non si riduce che ad un sofisma. Il modo speciale di coltivarsi fra noi la vigna, ci fa raccogliere un prodotto di minor quantità e minor qualità; quindi egli dice: « la differenza della qualità dei vini di Napoli con quei di Sicilia è a ribocco compensata dalla minor quantità del prodotto e dalle maggiori spese di coltura, le quali da se sole bastano, senza che sia mestieri d'un aumento di dazio, a rendere più caro il vino siciliano di quello napoletano, in guisa da stare ambidue in concorrenza » (pag. 72). Dal che si viene a conchiudere precisamente l'opposto di ciò che l'autore vuol sostenere. Infatti, si supponga che il vino napoletano costi gr. 3 1/2 la caraffa, e compreso il dazio di gr. 1/2, si venda gr. 4; laddove il siciliano, non ancora *sdaziato* vaglia gr. 8, e compreso il dazio gr. 9: allora è chiaro che, se nell'ipotesi che il siciliano senza dazio valesse gr. 7, gli toccava un dazio di gr. 1, doppio di quello imposto sul napolitano che vale gr. 3 1/2, la giustizia vuole che, quando il valor di costo nel primo è maggiore, il suo dazio si accresca. L'anonimo aveva detto: sopra un vino che vale 7, il dazio deve essere doppio di quello imposto sopra un vino che vale 3 1/2; e fin qui sembra che non vi sia da repilicare. Malvica aggiunge, che il vino siciliano non vale 7 ma 8; dunque io riprenderò, è necessario che il dazio aumenti. Ma « quando un doppio dazio si è imposto sui vini siciliani, rimangono questi al di sotto, e son costretti a cedere a quelli, siccome l'esperienza lo ha fatalmente dimostrato, senza bisogno di ulteriori argomentazioni. » Quanto ad esperienza, ne tratteremo più sotto; si noti per ora una particolare maniera di disputare. L'autore asserisce da un lato, che il vino si-

ciliano costi assai più del napoletano; poi vuole che il dazio possa togliere a questo la concorrenza del primo. Egli ha forse dimenticato che due qualità della stessa derrata sono in commercio come due diverse derrate, soprattutto quando sia molta la differenza? Supponendo che manchino consumatori in Napoli al nostro vino, si potrebbe indi asserire che ciò provenga dal concorso del vino nazionale? E non ha egli detto che l'uno scende alla piazza con un valor di costo assai maggiore che l'altro? E questa sola differenza di costo non è egli sufficiente per determinare ad entrambi una classe particolare di consumatori? E come mai si potrà concepire che un vino di gr. 8 a caraffa, quand'anche si dovesse porre in vendita libero da ogni gabella, sia capace di turbare lo spaccio ad un vino di gr. 4? Qui non si tratta di opinioni, nè di sistemi; si tratta dell'abbicì delle scienze economiche.

Ma la quistione dei dazi civici, che, annunciata così in astratto, lascia nell'animo dei lettori una impressione non lieve, esaminandosi con quell'accuratezza che nelle scritture di argomento sociale non dovrebbe giammai mancare, perde in un tratto la sua importanza. Gli articoli soggetti in Napoli a dazio di consumo sono in tutto 63; dei quali 34 non appartengono alla nostra esportazione, o perchè oggetti di poco momento, o perchè abbisognano d'un consumo immediato e locale, o perchè in Napoli si producono in maggior copia. Quanto agli altri 29, si osservi che:

1° Noi mandiamo ai domini continentali fino a 170 articoli, i quali si possono consumare o in provincia o nella capitale; se in provincia, non trovano alcuna imposizione, se nella capitale, 29 in 170 è come 17 in 100. (1). È dunque madornale l'esagerazione del Malvica ove dice: « pressochè *tutte le derrate* che dalla Sicilia si esportano per Napoli.... van soggette al pagamento di dazi fortissimi.... » (pag. 70);

2° Fra 29 articoli, che vanno a trovare un dazio nella città di Napoli, ve n'è fino a 21, che non possono neppure formare un soggetto di nostro esteso commercio; perchè o ne abbonda Napoli come Sicilia, o Napoli non ne consuma poi tanto da aprire uno spaccio ai nostri produttori; e però, quand'anche dal dazio di consumo venissero liberati, non potrebbero allargare di molto la sfera delle nostre esportazioni. Tali sono l'aceto, l'acquavite, l'avena, i bovi, la carta e i cartoni, il granone, il legname da lavoro, il legname lavorato, i legumi, le mandorle, l'olio, l'orzo, le ossa, la pasta, i pesci secchi, il riso, il salame, il sapone, gli sgombri salati, la sugna;

(1) Questi numeri sono giustificati dalle tavole sul commercio siciliano del 1834.

3° Siamo dunque ridotti ad 8 articoli di qualche importanza, cioè: acciughe, cacio, carrubbe, grano, miele, sarde salate, tonnina, vino. Sui quali comincio dal presentare ai lettori la seguente tabella.

Anno 1834. — *Esportazione da Sicilia a Napoli.*

Generi	Quantità	Valore	Dazio		
			per l'unità di misura	per 100	sull'esportazione fattane
		Once	*Once*		*Once*
Acciughe	C. 4 056	22 058	1 » »	circa 18	4 056
Cacio	» 29 478	122 628	1 8 »	30	37 338
Carrubbe	» 48 510	23 039	» 5 1/2	38	8 893
Grano	» 67 772	72 131	» 6 12	20	14 409
Miele	» 1 012	21 045	» 10 »	1.6	337
Sarde salate	» 11 300	53 836	» 20 »	17	9 533
Tonnina	» 2 330	10 637	» 20 »	14	1 553
Vino	B. 6 294	55 643	2 12 »	27	15 102
		281 267		32	91 221

Da questi numeri appare certamente che, trattandosi di pagare circa il 32 % abbiamo tutta la ragione di dolerci, e l'hanno con noi gli stessi napoletani. Qualunque voce dunque s'innalzi a fine di chiedere che vengano ridotti a un giusto limite i dazi civici di Napoli, sarà generosa e degna di lode. Ma non si creda potersi indi inferire, che le once 91221 sieno realmente pagate da noi. Le nostre esportazioni (bisogna ripeterlo) non sono tutte per la metropoli, e la tassa è esclusivamente per lei. Io non ho alcun dato per asserire con precisione quanta parte si rechi alla città e quanta alle provincie. Se dovessi argomentarlo dalla popolazione (calcolo più che fallace), appena la sedicesima parte si potrebbe asserire destinata alla città; ma ove io dirò che di tutte le quantità, mandate ai domini continentali, $^4/_5$ vadano alle provincie, ed $^1/_5$ alla capitale, parmi che non mi si possa imputare una esagerazione favorevole al mio assunto. Ora $^1/_5$ delle once 91221 ascende appena ad once 18244. Dunque, nell'ipotesi che il dazio ricada tutto a danno dei produttori siciliani, si tratterebbe d'una somma assai lieve, per meritare che se ne tenga alcun conto. Ma chi vorrà soste-

nere che le imposizioni sul consumo di un genere pesino affatto su coloro che lo producono, e riescano innocue a coloro che lo consumano? Certamente, quando ai caci siciliani, che, senza il dazio, costino, per esempio, once 8 a cantaro, si fa pagare once 1.8, tutto il male che può risentirne il produttore si riduce ad una diminuzione di spaccio; ma il consumatore soffre dal canto suo una diminuzione di bene, essendo costretto o ad abbandonare o a scemare l'uso, che egli era in grado di fare, dei caci siciliani. E tra produttori e consumatori interviene l'artiglio d'un pubblicano, che riscuote la preda sua e si ride di entrambi. Se abbiamo dunque a doleri, non è della popolazione napoletana, alla quale la soppressione dei dazi civici tornerebbe, se non più, del pari gradita che a noi, essendo falso che ella a nostro danno ne goda.

III. Nella quistione delle regie privative, io non so come l'interesse della Sicilia si possa introdurre a contrapposto dell'interesse di Napoli. L'amministrazione esercita un monopolio sullo spaccio del sale, del tabacco e della polvere da sparo; lo esercitava molto tempo prima che il decreto del cabotaggio nascesse, nella promulgazione del quale si volle lasciare intatta questa sorgente di pubblica rendita. A tutti i sudditi dei domini continentali è vietato di fabbricare, di vendere, di comprare all'estero quei tre generi; i siciliani lo possono, e fra di loro ed all'estero, non possono solamente recarne a Napoli. Questo divieto agli occhi del nostro autore è una ostilità esercitata in danno della Sicilia; questa tassa, che gravita sugli abitanti di Napoli, è una protezione dei loro interessi; questa franchigia a noi conceduta è un soggetto di querela e d'invidia! Ma qual legame può esistere tra la legge del cabotaggio e la privativa della finanza? Noi siamo impediti dallo spacciare in Napoli queste tre derrate; ma possono i napoletani spacciarne, anzi produrne? O si vuole che, per rispetto verso le saline di Trapani, avesse dovuto l'erario rinunciare una considerevole entrata, suppostala necessaria? Forse l'umanità reclama la soppressione di un monopolio, che ricade in gran parte sulle classi meno agiate; ed io non sono certamente colui che sappia consigliare di mantenerlo in vigore. Ma siamo sempre a quel punto: il danno che si faccia all'umanità in generale, è ben diverso dal torto fatto espressamente alla nostra patria. Che se poi il Malvica si mostra così caldo sostenitore delle franchigie siciliane, con qual diritto intanto vorrebbe gettare le mani su di ciò che a Napoli spetta esclusivamente? Come fonte di pubblica rendita, le privative al nostro tesoro non appartengono; come inciampo mercantile, a noi ed a Napoli, e a tutti gli abitanti del globo sono comuni; come pubblica calamità, il nostro popolo non le soffre: che si vorrebbe di più?

Tanti nostri preziosi prodotti hanno del tutto avuto chiuso in Napoli lo sbocco. Primieramente essi non sono che tre, e *tanti* non è sinonimo di *tre*. In secondo luogo l'anonimo napoletano, smentendo il fatto, asserisce che questi tre articoli non sono poi esclusi dal mercato di Napoli, ove la Sicilia vende annualmente:

Sale	Cantara	125,000
Polvere, un tempo	»	400
oggi	»	34

Tabacco nulla, perchè non ha da offrirne.

Il Malvica ha replicato attaccando le cifre come *prive di impronta ufficiale*, e negando il fatto che la Sicilia non produca tabacchi.

Io posso soggiungere che nel 1834 uscirono dai nostri porti per Napoli:

Sale	Cant.	11,869 00	. . . . Once	412. 00
Polvere da sparo	»	103 26	. . . . »	1178. 10

Contando su questi dati, fu certamente esagerata l'asserzione dell'anonimo; e benchè non si possa dire che sia *affatto chiuso lo sbocco*, bisogna accordare che la quantità venduta all'Amministrazione è così smilza, e dev'essere stata a così duri patti, che non si può non compiangere l'effetto della privativa. Riguardo ai tabacchi non m'importa discutere se la nostra isola ne produca abbastanza per farne un traffico esterno. Ciò che interessa, tanto pei tabacchi quanto per il sale e per la polvere, si è l'esaminare se — quando le privative venissero abolite, Napoli avrebbe bisogno dei nostri sali, dei nostri tabacchi, delle polveri nostre? — È un quesito che l'anonimo scioglie negativamente, il Malvica affermativamente; ma l'uno e l'altro ne parla secondo il suo desiderio, senza darci elementi per giudicarne con piena conoscenza di causa. Certo, se si potesse ben dimostrare che nel mercato di Napoli la Sicilia non avrebbe per tali generi da poter intervenire a più miti condizioni; tutto il danno delle privative andrebbe in aria. Nell'assoluta mancanza di dati, io devo restringermi a ripetere che, qualunque fosse per noi il risultato economico delle privative, egli è inerente al monopolio dell'Amministrazione, è cosa affatto aliena dal cabotaggio, è un danno comune ai due paesi. Le poche formalità sovrapposte per impedire il contrabbando, e delle quali fortemente si duole il Mortillaro, non meritano di entrare in esame; giacchè si riducono press'a poco alle ordinarie conseguenze della custodia doganale, che, ove più ove meno, è sempre un sistema di ingrate vessazioni.

IV. La tariffa daziaria delle Due-Sicilie presenta, nei dazi di estrazione per l'estero, le seguenti differenze:

Cremor di tartaro	da Napoli	duc. 1 80	da Sicilia	nulla
Cotone in istoppa	»	1 00		nulla
Galle e galloni	»	2 50		nulla
Tartaro di botte	»	3 00		nulla
Feccia bruciata	»	1 80	duc.	0 41
» *cruda*	»	3 00		0 41
Olio d'olive	»	1 93		1 21
Stracci bianchi di filo	»	8 00		0 81
» *colorati*	»	3 00		0 31

Si tratta, come ognun vede, di nove articoli, pei quali il dazio di estrazione è più forte in Napoli che in Sicilia. Non ne rincresce già al signor Malvica, il quale nel suo sistema di protezione, riconosce che bisognava aggravare il dazio in Napoli sull'uscita di quelle merci, che erano reputate giovevoli alle manifatture del paese. La Sicilia però, che non aveva le stesse manifatture, non aveva neppure la necessità di soffrire così dure imposizioni. Indi le differenze sopra trascritte; fissate le quali, restava di conciliarle col principio del cabotaggio, e colla custodia della percezione. Potendosi da Sicilia esportare, senza alcun pagamento di dazio, quella cenere di tartaro, che all'uscire da Napoli andava soggetta alla tassa di ducati 1 80 a cantaro; il cabotaggio, ognun lo vede, avrebbe permesso che da Napoli si fosse recata in Sicilia da Sicilia all'estero, in modo da eludere la tariffa di Napoli. Ad evitare un tal commercio di contrabbando, fu indispensabile dunque il dichiarare che la esportazione da Napoli a Sicilia sarebbe considerata come esportazione per l'estero. In un fatto così innocuo e così necessario, il Malvica ha visto un nuovo tratto di nimicizia. I generi sopraddetti servono, secondo lui « alle svariate fabbriche di tintorie, di biancheggiamento, di cremor di tartaro, di carta; le quali trovansi in Napoli estese ed in gran vigore, di modo che giova loro il far che non solo quei generi non si estraregnino, ma che altri simili in cabotaggio ne entrino; poichè il frutto che si ricava da quelle sostanze manifatturate è di gran lunga maggiore di quello che si ricaverebbe, se nel loro grezzo e primitivo stato si vendessero. Ecco dunque con quanta sagacità si è cercato di favorire in tutte guise le napolitane manifatture! Ma Sicilia che fa? Sicilia osserva il suo danno, ecc., ecc. »

Ora, quanto a spirito del decreto, la doglianza del Malvica sarebbe ragionevole, e la interpretazione da lui data alla legge sarebbe ben fondata, qualora ciò che ella ha ordinato fosse esclusivamente di-

retto in favore di Napoli. Ma l'articolo 17 parla di Sicilia ugualmente: « del pari sarebbe vietata la spedizione in cabotaggio dalla Sicilia per questa parte dei nostri dominii, dei generi, che ivi fossero soggetti ad un maggior dazio di estrazione. » Se avvi dunque ingiustizia, non può essere nello spirito, ma negli effetti del decreto. E qui io domanderò all'autore se il male consiste nel pagare che quegli articoli fanno all'uscire di Napoli, o nel non pagare all'uscir di Sicilia. Nel primo caso egli contraddice apertamente ai suoi stessi principii: se si duole del dazio civico che alcune nostre derrate vanno a trovare in Napoli; ora che siamo nel caso opposto, ora che abbiamo nove articoli, i quali ci vengono da Napoli carichi di una tassa, i quali perciò non possono turbare lo spaccio ai produttori siciliani, egli dovrebb'esserne soddisfatto. E se al contrario il danno consiste nel potere liberamente mandare a Napoli il nostro tartaro, il nostro cotone, la nostra feccia, ecc., allora replicherò: o la nostra produzione basta appena ai bisogni dell'interno consumo, ed in tal caso può star tranquillo, che prima di mandarne a Napoli si penserà a consumarla fra noi; o a noi non basta, ed in tal caso, ecco una bella occasione per mostrare i miracoli del colbertismo; il dazio di estrazione posto in Napoli equivale a una tariffa d'immissione in Sicilia, equivale a una protezione dell'industria siciliana, è [illegible] una delle provvidenze che la scuola dell'autore potrebbe desiderare e proporre, o finalmente la nostra produzione è soverchia; ed allora perchè doersi del dazio a cui la napoletana è soggetta, della [illegible] che noi godiamo? Eccolo il fatale perchè: « onde noi non penuriare delle materie necessarie alle medesime manifatture. » Ma dove [illegible] manifatture? Ma non è egli l'autore che ne deplora l'assoluta mancanza in Sicilia? E che cosa dunque desidera di proteggere? una fabbrica che sta scritta nei libri del futuro possibile? Poichè potrà darsi una volta che s'innalzino in Sicilia ufficine di tintorie di biancheggiatura, ecc. per questa, più che previsione, ansietà, comincieremo dal frammetter muraglie all'uscita di qualunque articolo, che possa [illegible] rapporto alle [illegible] da venire? E non si vorrebbe attendere [illegible] un intraprenditore sorgesse a mostrarci il bisogno della doganale protezione?

Opposto a quello che abbiamo accennato è il caso del ferro. La legge dice: « Art. 18. *Stante la notabile differenza* dei dazi d'immissione [illegible] il ferro, sarà vietato di spedirsi in cabotaggio dalla Sicilia pei nostri dominii al di qua del Faro i lavori di ferro, e di ferro filato, [illegible] fossero stati manufatturati in Sicilia: essi pervenuti nelle [illegible] di questa parte dei nostri dominii, saranno sottoposti al pagamento dei dazi d'importazione, come se venissero direttamente dall'estero. » La notabile differenza si è che il *ferro nuovo* o

vecchio pagava in Napoli ducati 3 50, ed in Sicilia ducati 0 67; il *ferro filato* in Napoli ducati 6, ed in Sicilia ducati 2 25, a cantaro (1). Il cabotaggio avrebbe dunque permesso che il ferro fosse entrato in Sicilia col tenue dazio di ducati 0 67, o ducati 2 25; e poscia introdotto a Napoli in franchigia ad onta della tariffa. Bisognava quindi, o considerare la provenienza da Sicilia come estera provenienza; ovvero (ciò che era più giusto) imporre alla provenienza di Sicilia ducati 2 83 per il *ferro nuovo o vecchio*, e ducati 3 75 per il *ferro filato*, saldando così la differenza fra le due tariffe. In ogni modo una eccezione era indispensabile ad evitare il contrabbando (parlo sempre nel linguaggio dei colbertisti). Il Malvica intanto, lodando da un lato il provvedimento di un forte dazio d'immissione straniera in Napoli, si duole perchè si impose alla provenienza siciliana il *pesantissimo dazio di ducati 20 a quintale, lo stesso che già s'impose ai lavori stranieri*. È questo un equivoco di fatto. Il decreto da cui proviene la differenza di dazio, parla di *lavori di ferro, e di ferro filato;* e la tariffa avverte che *i lavori di ferro o di acciaio non imbrunito, verniciato, o dorato, e quelli di ferro fuso ancorchè verniciato, sono compresi nella rubrica di ferro ed acciaio lavorato,* e pagano quindi il dazio sopra esposto. L'altro dazio poi di ducati 20 di cui parla l'A. appartiene ai *lavori di ferro ed acciaio dipinto, inverniciato, imbrunito o dorato, come aghi, spille, bottoni, guantiere, ed ogni altro lavoro di tali materie*. A questi, pei quali la tariffa sull'estere provenienze è comune nelle due parti del regno, non è applicabile l'eccezione dell'articolo 18 del decreto. Quindi in quanto a ferro, svanisce la quistione che era tutta fondata sopra una falsa spiegazione data dall'autore alla tariffa. Si noti anzi una particolarità favorevole a noi. Se l'autore vuol parità di dazi; se approva il forte dazio d'immissione in Napoli, deve accordarci che bisogna imporlo anche in Sicilia. Ed allora la conseguenza sarebbe stata che noi fossimo rimasti impediti di provvederci dall'estero, e costretti a ricorrere alle ferrerie napolitane.

Rimane il piagnisteo de' giulebbi. La tariffa aveva stabilito un dazio di ducati 25 a cantaro sull'entrata dei giulebbi esteri, tanto in Napoli che in Sicilia; e per regola generale il commercio fra i due paesi non è libero che in fatto di prodotti nazionali. Dunque, trasportando giulebbo da Napoli a Sicilia o viceversa, si doveva pagare un dazio, come se si recasse dall'estero. Ora nel 1832 fu partecipato al

(1) Questo dazio per effetto dei decreti 19 giugno 1826, e 24 giugno 1832 è stato in Napoli accresciuto come segue:

Ferro dal Baltico e dal Mar-Nero	Duc. 5 50
Ferro di altre provenienze	» 4 50

commercio un rescritto de' 22 agosto di quell'anno; nel quale si disse, che i negozianti calabresi immettevano da Messina i zuccheri in forma di giulebbe; che questa operazione, secondo lo spirito della tariffa, non poteva eseguirsi colla regola del libero cabotaggio; e che in conseguenza il giulebbe di zucchero, proveniente da Messina o da altri luoghi della Sicilia, si doveva soggettare al dazio stabilito. Ai 13 di settembre il Ministero di Sicilia fece osservare che, *per parità di ragioni*, la stessa misura doveva essere applicabile ai giulebbi, che dai dominii napoletani si portassero in Sicilia. Ai 16 ottobre il Re approvò la proposta. Un fatto così semplice, e, bisogna aggiungerlo, così equo, in mano al Mortillaro ed al Malvica, diviene un torto fatto alla Sicilia; essi pensarono al rescritto che proibisce l'immissione dei giulebbi siciliani in Napoli, e dimenticarono quello che proibisce l'immissione dei napoletani in Sicilia. Vi è tanto torto per noi, quanto in generale nella legge che esclude dalla regola del cabotaggio i prodotti non nazionali. Si direbbe forse che Napoli, non trovando il suo conto a mandar giulebbi nei nostri porti, non risente alcun danno? ma allora si pensi quante altre derrate presentano un caso inverso, eppure non è lecito di recarcele in cabotaggio.

V. Conchiudiamo adunque che la legge del cabotaggio non presenta nello spirito suo alcuna predilezione per Napoli, nè alcuna ostilità per Sicilia. Era necessario conservare i dazi di consumo alla città di Napoli, come a qualunque altra città delle Due-Sicilie. Sarebbe da desiderare che possano diminuirsi; ma, quanto a perdita, ella non è poi moltissima; e dato che il sia, ricade in danno dei napoletani al pari che dei siciliani. Le privative, invece di essere un'ostilità verso di noi che non le soffriamo, devono anzi riguardarsi come una specie di parzialità utile a noi. Quando poi le privative venissero abolite in Napoli, è dubbio che porterebbero grandi vantaggi a Sicilia. Finalmente i dazi imposti per saldare la differenza di tariffa nelle due parti del Regno, forse si potrebbero ridurre a più equa misura; ma sono in sè stessi giustificati dalla necessità d'impedire il commercio furtivo. Così i tre sommi capi delle doglianze mosse dal Malvica e dal Mortillaro, o non erano materia di querela, o dovevano determinarli a richiedere riforme di sì poco momento, da non meritare al certo lo schiamazzo che è lor piaciuto di farne.

Per me poi all'incontro, e per coloro che intendono i vantaggi del libero commercio, resta una cosa a desiderare in fatto di cabotaggio; resta che venga esso ampliato, fino a comprendere anche i generi esteri che da Napoli si vogliano recare in Sicilia, o viceversa. Escludendoli, ognun sa quanto perda la vivacità del commercio, e quali

durissime conseguenze ne vengono in molti casi. Ma in questa esclusione un'idea protettrice in favor nostro intervenne; una di quelle idee che l'amministrazione è costretta ad accogliere, appena si getti nella via del sistema esclusivo. Si pensò che la Sicilia non ha quelle grandi case di commercio che esistono in Napoli; (1) e quindi si dubitò che, permettendo di trasportarsi liberamente i generi esteri da Napoli a Sicilia, si sarebbe accordato un monopolio ai mercanti napolitani, i quali facilmente avrebbero potuto concentrare nelle mani loro tutto il commercio delle Due-Sicilie ed annichilire il nostro piccolo traffico. — Ecco dunque che anche in ciò non si potrebbe imputare alla legge uno spirito d'ostilità verso noi; sebbene, a mio credere, il male che da tal provvidenza risentiamo è maggiore di quello che si è voluto evitare. Però non è qui mio proposito di entrare in simile discussione.

§ II.

Danni della Sicilia nel suo commercio con Napoli.

Perdita di denaro.

VI. « L'economia politica, leggevamo in un recente giornale, ha fatto dei considerevoli progressi, ha sradicato errori ben vecchi e ben generali. Oggi non è piu da temere, che i popoli lamentino il *danaro sortito, la sfavorevole bilancia di commercio, ecc., ecc.* »

Chi dettava queste parole non poteva prevedere che, nel febbraio del 1837, in quel paese che fu tra' primi in Italia a fondare una cattedra d'economia civile, e presso una nazione che accorda speciale accoglienza a questo ramo di studi, dovesse sorgere qualche scrittore, che in aria di scoperta, riproponesse il volgare piato della *bilancia di commercio;* e molto meno poteva prevedere che fra i loro compatriotti si sarebbe trovato chi applaudisse ai suoi lamenti.

Uno dei danni, dal Malvica e dal Mortillaro attribuiti al commercio con Napoli, è la perdita che annualmente fa la Sicilia in de-

(1) Ai 22 agosto 1835, la *Camera consultiva di commercio*, dovendo risolvere sul credito commerciale dei negozianti di Palermo, per abilitarli a firmare le cambiali di dogana come in Napoli, decise che qui non esistono negozianti di *prima, seconda* e *terza* classe. Ai 5 ottobre dello stesso anno, fatto miglior esame, si decise ad ammettorne qualcheduno alla *terza* classe.

naro effettivo. Suppongono in primo luogo che noi mandiamo a Napoli i nostri generi, mentre riceviamo una immensa quantità di derrate napolitane; e dato per certo codesto fatto, presentano alcune difficoltà, onde distruggere il principio fissato dagli economisti — che non bisogna darsi pensiero dell'abbondanza o scarsezza del numerario.

Cominciamo dall'esame del fatto. In generale potrei dichiare che ai capitoli XI e XII di Say (*Corso completo, v. 2ª edizione di Bruxelles* 1832) si trovano così bene insegnate l'indole e le funzioni della moneta, che, dopo lettisi attentamente, si deve credere tanto assurdo il fatto da loro supposto, quanto il dire che a noi piovesse denaro dal cielo. In particolare poi, il Mortillaro non si curò di addurre la menoma prova della sua asserzione: il Malvica fe' servirle di prova qualche fatto che io trovo assai mal fondato.

Gli elementi, che avrebbero potuto autorizzarlo ad asserire con tanta franchezza la nullità delle nostre esportazioni per Napoli, e l'eccesso delle nostre importazioni da Napoli, propriamente parlando ci mancano: eppure, per attaccare di fronte una verità economica tanto certa, quanto potrebbe esser quella *degli angoli d'un triangolo uguali a due retti*, bisognava avere alle mani le più nitide prove; bisognava fondarsi sopra un decennio, almeno, di statistica commerciale. Se può esistere una serie di tavole veridiche, dalle quali appaia che Napoli ci ha mandato per un decennio i suoi generi, senza prendere i nostri; io confesso che Smith e Say dormicchiarono ogni volta che scrissero di moneta. Ma l'unico documento, da cui si possa far capo, è la sopra indicata statistica del 1834, nella quale troviamo:

Importazioni da Napoli in Sicilia	once	906,105 12
Esportazioni da Sicilia a Napoli	»	858,995 20
Differenza, ossia eccesso d'importazione . .	»	47,108 22

Ora io non credo che il Malvica volesse tanto lottare colla evidenza, da tenere in gran conto un sì lieve valore. Ma pure aggiungerò le seguenti riflessioni.

In primo luogo, una tavola, religiosamente conchiusa al 31 dicembre, non può attestare che il disquilibrio tra l'entrata e l'uscita dei generi sia realmente avvenuto; perchè quell'eccesso che troviamo alla fine di un anno, può essersi saldato al cominciare del susseguente. Ci vorrebbe ben poco a far pendere il bilancio in favor nostro, chiudendo la tavola in un momento, nel quale le nostre estrazioni si trovino superiori alle immissioni; e di codesti momenti, il commercio ne offre parecchi nel corso di un anno.

In secondo luogo, è da sapere che, mancando alle Calabrie un porto così comodo per ampiezza e per vivacità di commercio, com'è quello di Messina, i mercanti, che fan traffico di generi calabresi, usano di trarli al porto-franco di Messina, dove possono più agevolmente combinare le loro transazioni coll'estero. Io parlo di un fatto, noto generalmente; ma se si vuol vederne una evidentissima prova, l'abbiamo nella statistica del 1834. Taluni generi, de' quali pare che ritirassimo una buona quantità da Napoli, son quelli di cui mandiamo all'estero una maggior quantità. Così quell'anno ci venner da Napoli once 10,850 in *liquorizia*, e se ne mandarono fuori quasi il quadruplo; ci vennero once 98 in *noci*, e se ne mandarono once 3129 18; ci vennero once 3242 in *cedri*, e se ne mandarono il doppio; ci vennero once 357 10 in *iscorze di agrumi*, e se ne mandarono once 3586 24. Così per altri otto o dieci articoli all'incirca; tra' quali due noterò particolarmente, che paiono affatto destinati a rinfrancare il coraggio del Malvica. L'uno è che Napoli ci mandò once 20 di *giumarra;* e noi ne mandammo a Napoli once 229, ed all'estero once 40,490 in forma di *cordicella!* L'altro che mentre ebbimo da Napoli poco più che once 15 mila in *legumi*, ne mandammo colà più di 9 mila, e all'estero quasi 13 mila. Dai quali fatti ognuno conoscerà che l'immissione apparente dev'esser molto maggiore della reale, cioè di quella che è destinata al consumo dell'isola; essendo inconcepibile che, mentre siamo in grado di versare nelle varie piazze del mondo certe date produzioni, avessimo poi bisogno che poche quantità delle stesse ci si rechino da Napoli per consumarsi fra noi. Se il consumo interno ne abbisognasse, il prezzo si rialzerebbe al segno, che ogni produttore troverebbe il suo conto a venderle qui, piuttosto che avventurarle a tutti i rischi del commercio esterno, nel quale i più avveduti mercanti non possono mai calcolare con precisione la riuscita. Dunque dall'once 47,108 22, che appaiono in eccesso d'importazione da Napoli, si dovrebbe scemare il valore di tutti quei generi, che entrano nel porto-franco di Messina, al solo oggetto di trovarvi un più facile spaccio, e che per lo più non hanno nè possono avere un bilancio, se non nel commercio de' domini continentali, da cui partirono.

Finalmente, il Malvica vorrà egli accordato che Napoli colle sue derrate *ci allaga, ci soffoca, ci vince?* l'accorderò per ipotesi. Vuole che la Sicilia *perda* annualmente una gran quantità di denaro nel suo commercio con Napoli? sia detto pure che perde. Vuole che questa perdita sia reputata una nostra calamità? ed io dirò che ella è una nostra calamità. Ma sugli stessi principii soggiungo: noi allaghiamo, soffochiamo, vinciamo tutto il mondo co' nostri prodotti; tutto il mondo perde per noi una quantità annuale di denaro effettivo. Parrà un paradosso e lo credo ben io; perchè la scienza, quella che il Malvica ha chiamato

utopia, m'insegna che dev'essere un paradosso: ma sappia egli che i fatti, quelli di cui implora l'aiuto, stanno precisamente contro di lui.

La Sicilia nel 1834, per l'estero esportò il valore di once		2,653,165
Importò	»	1,471,467
Differenza (colle sue idee ebbe in denaro effettivo)	»	1,181,698 (1)

Egli è persuaso che, quando noi diamo a Napoli denaro per merce, non facciamo uno scapito diretto, non soffriamo una truffa: tutto il male di codesto cambio, secondo lui, è indiretto; e consiste in quel disordine, che ha imaginato di poter provenire a una nazione dalla scarsezza del numerario. Or noi siamo posti talmente che, nelle nostre relazioni con Napoli godiamo il profitto intrinseco del commercio, mentre che nelle nostre relazioni coll'estero troviamo da compensarci a ribocco del denaro scemato.

VII. Ma tutto questo che si regge assai bene in faccia a' timori panici del colbertismo, è una miseria in faccia de' sapienti. E per l'onor mio e per quello del mio paese, io debbo protestare altamente, che in Sicilia non siamo già così rozzi da pensare oramai a codeste chimere di *bilancie*, di *numerario*, di *attività*, e di *passività;* e conosciamo pur troppo che i popoli non si immiseriscono esportando denaro, ma vivendo oziosi, ignoranti, e schiavi. Pur nondimeno, per non cedere il campo, passiamo ad esaminare le obbiezioni che hanno mosso i due nostri autori.

Una verità elementare dell'economia politica è quella, che il commercio, sia tra individui sia tra nazioni, avviene sempre con uno scambio di derrata a derrata; e la moneta altro ufficio in ciò non esercita, che quello di agevolare lo scambio. Questo principio, che nelle scuole va dimostrato fino all'evidenza, a parere del signor Mortillaro, può non sempre esser vero.

Vi sono, e' dice, due casi, ne' quali il denaro che noi diamo allo straniero in prezzo delle sue derrate, non si può risolvere nella formola generale di prodotto cambiato con prodotto.

Il primo è « quando il denaro è stato ottenuto coi prodotti di anni già passati: così, per esempio, io questo anno potrò dare cent'once al napoletano per averne tanta mussolina, ma nol potrò fare un altro anno, perchè la mia rendita non è che di dieci once annuali, e quel di più in

(1) Si vedano su di ciò le Osservazioni preliminari alle tavole sul commercio del 1834, che si pubblicano nell'Atlante annesso al presente giornale.

once novanta era un capitale accumulato col prodotto di anni già passati. »

L'esempio dovrebbe provare che le cent'once, colle quali io compro la mussolina, non furono da me acquistate colla vendita de' miei prodotti; e per dimostrare un tal assunto si comincia dal porre l'ipotesi precisamente contraria, cioè che ho io acquistato quelle cent'once col *prodotto di dieci anni già passati!!!* Quando la Sicilia dà cent'once effettive al napolitano e ne riceve 50 pezze di mussolina, alla fine avrà ricevuto un prodotto in cambio di quel frumento, di quelle arancie, che aveva precedentemente venduto. Che se la sua rendita è di sole dieci once all'anno, cioè se ella produce appena in un anno la decima parte del valore della mussolina comprata; allora sarà ben vero che non potrà ogni anno acquistare 50 pezze di mussolina; ma ciò, lungi dall'esprimere che il cambio non avvenga tra genere e genere, mostra all'incontro che la Sicilia, anche offrendo denaro, non può comperare se non tanto quanto produce; che non può disporre di un denaro non ancora acquistato; chè allora può chiamare a sè la mussolina, quando può mandar fuori il frumento; che ove non abbia da offrir frumento non otterrà mussolina; che il baratto apparentemente eseguito tra denaro e mussolina, realmente avviene tra mussolina e frumento. L'ipotesi dell'accumulazione prova soltanto che l'annuale produzione siciliana val dieci once e non cento, e che per conseguenza non può la Sicilia prefiggersi di acquistare in ogni anno 50 pezze di mussolina. Mi sembra che l'equivoco del Mortillaro stia nel supporre che, quando gli economisti han detto, il denaro a noi dato dallo straniero essere a noi pervenuto in prezzo de' nostri generi, si debba intendere che la vendita sia contemporanea alla compra; che nel momento stesso in cui la Sicilia compra a contanti once 100 di mussolina, debba aver venduto once 100 di grano. Ma questa è ipotesi tutta sua.

Il secondo caso è, quando si compra scemando il consumo di altre merci... « La Sicilia, per esempio, importa cento mila once in ogni anno dall'Inghilterra in cambio di tanto frumento; essa ha destinato per altri usi questo denaro: or se il napolitano venendo in concorrenza col nostro produttore nella vendita di sue manifatture non vuole altro che il denaro, o se l'Inghilterra non fa ricerca del nostro frumento, è mestieri che il siciliano prenda una porzione di quelle centomila once destinate ad altri usi, e le dia al napolitano in cambio delle merci sue ».

Qui siamo precisamente al primo caso; perchè quando la Sicilia ha venduto all'Inghilterra il suo grano, e col prezzo di esso ha comprato le merci napoletane, allora è evidente che avrà cambiato il suo frumento con queste merci. L'Inghilterra non vi entrò che come un mezzano; il denaro non fu che un veicolo al baratto della produzione siciliana con

quella di Napoli. Sarà forse vero che, per comprare quest'ultima la Sicilia abbia diminuito il consumo di altri prodotti. Ma non bisogna sviarci dall'argomento: sarebbe un'altra questione quella di esaminare in primo luogo se l'ipotesi dell'autore si verifichi poi realmente, se, verificandosi, lo scemato consumo di altri generi contenga un male od un bene per la Sicilia. Ciò che l'autore doveva dimostrare si è, che, nel caso scelto ad esempio, non succede il cambio tra merce e merce: ed egli, se io non m'inganno, nol prova, anzi prova il contrario.

La differenza fra il primo e il secondo caso consiste in ciò, che quello suppone la vendita contemporanea alla compra, questo suppone la compra e la vendita fatta con una stessa nazione.

VIII. La difficoltà del Malvica tende ad attaccare un altro principio egualmente superiore agli sforzi dei vincolisti. Il volgo considera il denaro come esclusiva misura di tutti i valori, senza riflettere che anch'egli ha un valore, il quale vien misurato da quello delle merci, come questo dal primo. Il dire infatti che una salma di grano vale tre once, è come dire che quell'argento coniato da noi detto *tre once*, vale una salma di grano. Ora i metalli preziosi, considerati indipendentemente dalle qualità che li rendono adatti a certi usi della vita, considerati nel loro ufficio di moneta, non sono che un mezzo di facilitare il baratto delle merci: non fanno che intervenire fra le derrate per iscambiarsi successivamente con ciascheduna di loro. In ognuna di codeste trasmissioni, la quantità monetaria non viene certamente profusa alla cieca; ma è regolata dal contrasto di chi ha una merce da vendere con chi ha il denaro da offrire: dal che nasce ciò che dicesi *prezzo*. E tra le molte cause, le quali influiscono sul maggiore o minore prezzo delle derrate, avvi la maggiore o minor copia del denaro circolante. Allorchè un paese ne abbonda, coloro nelle cui mani si trova, più facilmente s'inducono a cederlo, e maggior quantità sono disposti ad offrirne: e però i *prezzi s'innalzano*. Quando all'opposto la moneta è scarsa, meno se n'offre, e i *prezzi ribassano*. Su questo fatto costante ed universale, gli economisti han fissato il principio, che il valore della moneta è suscettibile d'innalzamento e di abbassamento, come lo è il valore di qualunque altra merce. E per verità, se, in luogo di considerare le tre o quattro once come misura del valore di una salma di grano, si consideri questo come misura dell'altro; è chiaro che, quando il grano vale tre, la moneta ha un valore più alto che quando val quattro. Da ciò, ancora gli economisti hanno dedotto, che non bisogna affannarsi del denaro che esca da un paese, nè congratularsi di quello che vi rientri; giacchè o si vorrà tener conto del suo intrinseco valore, ed allora mandare o ricevere denaro vale come man-

dare o ricevere frumento e qualunque altra merce; o si vorrà tener conto della sua attitudine a servire di mezzo nella circolazione dei prodotti, ed allora *tanto importa a una nazione averne poco e di alto valore, quanto molto e di basso.*

Quest'ultima proposizione è troppo contraria all'interesse dei nemici del cabotaggio, perchè il signor Malvica non avesse voluto tentare ogni mezzo di affiovolirne la forza; ma io la credo assai salda, perchè vacillasse sotto i suoi colpi.

Quando (egli dice) la moneta circolante d'una nazione si scema, il suo valore s'innalza; e fin qua siamo d'accordo. Allora avviene che tutti i pagamenti annuali, fissati in un'epoca di abbondante denaro, diverranno esorbitanti nell'epoca della scarsezza. « Un fondo, pria che la moneta avesse sofferto il cennato aumento, veniva, p. e., gabellato 300 ducati all'anno, ed il possessore, posto il contributo fondiario al 12 ½ °/₀, veniva a pagare sul suo fondo, per la fondiaria tassa, ducati 37 50. Verificatosi l'aumento del valore della moneta, che si suppone v. g. al doppio, quel fondo che già 300 ducati all'anno si gabellava, verrebbe poscia a gabellarsi realmente per duc. 150; ed intanto il possessore proseguirebbe a pagare di fondiaria duc. 37 ½ il che importa che egli non paga più il 12 ½ °/₀, ma sibbene il 25 ... » Così « vengono i capitali stessi ad esserne colpiti, e a soggiacere ad un danno che non si temea per lo innanzi. Diminuiti i capitali e tolti per conseguenza all'industria e al commercio, la prosperità vacilla e ammiseriscono le nazioni; quindi i viveri vanno a buon prezzo, ma il popolo non può comprarli, perchè manca di travaglio e giace nella miseria. »

Eccogli la risposta.

Primieramente egli parte da una supposizione, la quale dacchè mondo è mondo non credo che si fosse mai avverata. Crede che, mentre un popolo vive tranquillo e bada agli affari suoi, scenda, non se di dove, una mano miracolosa, rifrusti il forziere d'ogni famiglia, e ne porti via *per sempre* una metà del denaro che vi rinviene. Se questo subitaneo e irreparabile decremento potesse mai accadere, certo presso un tal popolo il valore della moneta si troverebbe da un giorno all'altro cresciuto di metà. Ma nel fatto pratico delle nazioni la cosa procede diversamente. Appena una piccola emissione di moneta avviene, appena che se ne rialzi un poco il valore, i mercanti lo sentono (giacchè mercanti vuol dire una classe di uomini diligenti, sagaci, avveduti, sempre all'erta per iscoprire ove l'occasione di un lucro si offra). In quel paese adunque nel quale il valore della moneta è cresciuto, la conosceranno potersi fare un guadagno apportando moneta. Supponiamo, per esempio, che da Sicilia esca in un anno la terza parte del denaro circolante. Immediatamente avverrà che i prezzi delle merci

ribasseranno di un terzo all'incirca. Ma lo stesso fenomeno, per ipotesi, non sarà avvenuto in Napoli, in Livorno, in Genova, di dove non è uscito denaro. Dunque il negoziante napolitano, livornese, genovese, si accorgerà che, per esempio, il frumento gli verrebbe acquistato a miglior patto in Sicilia che altrove; si accorgerà ugualmente che qualunque genere, comprato fuori di Sicilia, troverebbe in quest'Isola un prezzo sì basso, da farnelo riescire perdente; si accorgerà infine che il suo profitto consisterebbe nel recare argento ed oro in Sicilia, e pigliarne frumento; e basta conoscerlo perchè lo faccia; e fattolo, ne verrà la conseguenza che il danaro sortito da Sicilia vi affluirà in copia sufficiente a ristabilire l'equilibrio naturale. Così procede il commercio, specialmente quando egli è libero come Dio lo vuole; e il temere che proceda diversamente, e il supporre che in alcun paese possa avvenire una sensibile perdita di denaro, senz'essere immediatamente seguita da un analogo compenso, è un volere dimenticare che cosa sia moneta, e commercio, e interesse individuale. Ma questo ragionamento riposa tutto sopra una supposizione fallace, cioè che l'uscita del denaro realmente avvenga. Ora il fatto costante si è che, senza una causa straordinaria (come fu quella che agì in Sicilia all'epoca dell'ultima occupazione inglese) non accade nè una grande uscita nè una grande entrata di numerario. Domandi l'autore alle più antiche case di commercio quante volte nel corso di molti anni sia loro occorso di mandare o ricevere denaro effettivo: e troverà che assai di rado, e per sole speculazioni bancarie si trasporta materialmente l'argento e l'oro da un regno all'altro: e che nell'uso ordinario del commercio tutto il gioco si fa dalle cambiali, il cui intervento ha precisamente lo scopo di evitare il materiale trasporto.

Raro è dunque che una emissione di denaro succeda; e, quand'ella succede, viene ben tosto seguita da una simile immissione; e le cose ritornano al punto, che i rispettivi bisogni dei popoli esigono. Ciò sarebbe bastevole a far crollare l'obbiezione del Malvica; ma io vo' dirgli ancora di più. Gli inconvenienti, da lui attribuiti all'emissione del denaro, nascono da un altro difetto, ch'è quello di stabilire una perpetuità nominale in cose di lor natura mutabili. Se la legislazione di un paese è tale, che una tassa fondiaria non debba mai alterarsi nella sua espressione monetaria; quando la moneta rincarisce, i contribuenti certamente soffriranno un positivo dissesto; ma ciò prova, che la legislazione è difettosa, e deve indurci a riformarla, non a squilibrare con fittizi sostegni l'edificio naturale della pubblica ricchezza. Con cabotaggio o con tariffe doganali, con fondiaria o con dazi indiretti, gli elementi del valore sono per indole loro variabili sempre; il fissare una *rendita* sia pubblica sia privata, non serve che a profferire un certo nu-

mero di scudi o di franchi; ma codesti scudi e franchi, da un anno e da un luogo all'altro, non si troveranno mai aver conservato precisamente lo stesso valore. Nè alle loro oscillazioni influisce la sola quantità di moneta circolante; di modo che, quand'anche fosse in poter nostro di circonvallare la nostra moneta, non saremmo perciò riusciti ad ottenere che il valore della *fondiaria*, dei *canoni*, de' pesi perpetui, non venga punto alterato.

Altronde, data la possibilità di una grande uscita di denaro, quella ragione medesima che può farla deplorare, dee far deplorare ugualmente l'entrata. Perchè, se vi sono dei casi, come quelli che l'autore ha citato, nei quali il rialzamento del valore della moneta è dannoso, vi sono anche di quelli nei quali è dannoso l'abbassamento. Tutte le stipulazioni nominali nuocono a chi dee pagarle, quando il valore della moneta si accresce, nuocono a chi dee riscuoterle quando si abbassa. Chi si trova aver dato in fitto un suo fondo per mill'once all'anno, allorchè mille once bastavano ad alimentare la sua famiglia, cresciuta la massa monetaria, e perciò cresciuti i prezzi delle derrate, verrà a percepire le stesse mille once, ma il loro valore rappresenterà in proporzione un quarto, un terzo, una metà di quello che in origine rappresentava. G. B. Say (il quale, stando alle parole dell'autore, parrebbe che non abbia conosciuto queste teorie) riferisce fra le altre cose, ciò che avvenne nei primi anni del corrente secolo in Inghilterra, e che è un esempio da poter citare fra' tanti. « *On avait adopté* (dice l'economista francese) *un papier monnaie, les billets de banque. La banque en avait multiplié la quantité et en avait fait décliner la valeur environ d'un quart: tellement qu'avec un billet d'une livre sterling, on ne pouvait plus acheter de toute espèce de marchandise, qu'environ les trois quarts de ce qu'on pouvait obtenir lorsqu'on les achetait en livres sterling d'or. Dès-lors tous ceux dont le revenue était stipulé en monnaie, come les rentiers de l'état, ne jouissaient plus en réalité que les trois quarts de leur revenues. Les fonctionnaires publics auraient été dans le même cas, si l'on n'y avait suppléé par des indemnités et des augmentations de traitement. Les revenues du fisc s'en seraient de même trouvé diminués, si l'on n'y avait supplée par des emprunts et des impôts.* » (Cours compl. p. 5ª, c. 4º). Si vede adunque che questo ebraismo economico professato dal Malvica, questa smania di introitar denaro ed esitar derrate, si fonda sopra un'ipotesi pienamente erronea; perchè si suppone in essa che gl'inconvenienti addotti pesino solamente sull'uscita e non del pari sull'entrata della moneta. Anche volendo attenerci alla sua maniera di vedere, si dovrebbe conchiudere che non sia a desiderare nè l'una nè l'altra: ma attenendoci ai principii puri della scienza, diremo piuttosto, che nè l'una nè l'altra verrebbe mai così rapida da produrre gravi disordini, se non fosse per effetto dei

continui sbagli, in cui cadono i reggitori delle nazioni; per effetto del disprezzo in cui tiensi la sacrosanta teoria della *libera concorrenza*; per effetto in somma di quegli scrittori, i quali, con ciarle aristocratiche e finanziere, pretendono poter regolare ciò che natura colle sue leggi ha regolato abbastanza.

Lascio poi ai lettori il definire quanto vagliano le frasi di spavento colle quali l'autore corona la sua oggezione. *Diminuire i capitali*, detto per *diminuire il denaro*: attribuire alla diminuzione del denaro la caduta dell'industria, del commercio, della prosperità; sono idee che non abbisognano di commento.

§ III.

Continuazione.

Decadenza dell'agricoltura.

IX. Allorchè di un paese, la cui ricchezza da tempo immemorabile è stata sempre desunta dall'agricoltura, può dirsi che l'agricoltura è in rovina; allorchè nè le arti, nè il commercio si trovano sopraggiunti a riparare la smarrita ubertà della terra; allorchè l'origine di un tal disastro si può collegare ad una legge, ad una misura governativa; senza dubbio quella legge, quella misura, è un flagello, è o dev'essere il segno della comune riprovazione. In tale aspetto il decreto del cabotaggio si è presentato alla mente del Malvica; secondo il quale, esso ci ha in un tempo rapito l'agraria supremazia, e fatti impotenti all'esercizio dell'industria manufattrice.

Ogni persona, educata ai rudimenti delle scienze economiche, non troverà così agevole il rannodare questo effetto a quella causa; ma il volgo dei lettori, non avvezzi a meditare sull'ordine sociale delle ricchezze, deve necessariamente restare illuso dalle particolari argomentazioni, colle quali il Malvica vien loro innanzi.

Si comincia dal regalarci due fatti apertamente falsi: 1° che la Sicilia non ha più inviato all'estero un carico di grano; 2° che per supplire al bisogno dell'interno consumo sia stata dall'estero provveduta (pag. 29).

Basterebbe interrogare qualunque sensale di Palermo, onde sapere che avviene annualmente l'opposto; ma, per soggiungere qualche dato più preciso ed autentico, si osservi la seguente tabella:

Anno 1834 — *Esportazione di grano dalla Sicilia.*

Paesi di destinazione	Piazze di partenza	Qualità parziale Cant.	Qualità complessiva Cant.
Per la Toscana	da Palermo	5 378.00	12 878.00
	Catania	4 000.00	
	Girgenti	3 500.00	
Per gli Stati Sardi	Palermo	25 283.66	67 972 66
	Messina	300.00	
	Catania	12 242.00	
	Siracusa	5 752.00	
	Girgenti	27 335.00	
Per la Francia	Girgenti	2 000.00	2 000.00
Per gli Stati Inglesi	Messina	241.63	56 963.63
	Catania	12 142.00	
	Siracusa	22 278.00	
	Girgenti	22 242.00	
Per il Portogallo	Girgenti	3 000.00	3 000.00
Per altri Stati	Trapani	18.00	18.00
		Totale	142 832.34

il cui valore, calcolato sul medio dei prezzi correnti dell'anno, era in Sicilia once 147,593, e nei rispettivi luoghi di destinazione once 156,758 7.

Nello stesso anno si mandarono a Napoli, cantara 67,771 87, che valevano in Sicilia once 70,038 28, ed in Napoli once 72,131 25. In tutto adunque, questa Sicilia la quale non ha più inviato fuori, *da non picciol tempo a questa parte*, un sol carico di grano, nel solo anno 1834, seppe esportarne per la valuta di once 217,623 28.

E questa Sicilia, che *per i bisogni interni della sua esistenza è stata dagli altri provveduta*, in quell'anno non ricevè un solo acino di frumento dall'estero; e n'ebbe solamente da Napoli cant. 69,707, il cui valore ascendeva colà ad once 74,354 6.

« Il direttore dei dazi indiretti (son parole del Malvica) faceva, non è gran tempo, osservare al Governo che da gennaio 1834 a tutta la metà di agosto 1836 eransi dai dominii di Terra-ferma immessi in

Sicilia 242.249 quintali di grano.... e rilevare lo scoraggimento ed il danno che alla agricoltura siciliana recava questa massa di prodotto, ecc., ecc. »

Io non ho potuto avere alle mani il rapporto accennato; nè so in conseguenza sotto quale veduta abbia quel direttore presentato al Governo questo semplicissimo fatto. Non dubito della verità delle cifre, ed anzi son certo che, quando la direzione della statistica avrà compilato i quadri del commercio negli anni 1835 e 1836, si troveranno perfettamente uniformi alle cifre del direttore; giacchè io so, che gli elementi, sui quali il direttore ha fondato la sua asserzione, son quelli stessi, a cui la direzione della statistica ha avuto ricorso. Ma come mai avvenne che in quel rapporto si sia parlato del grano venuto da Napoli, tacendosi affatto dall'asportato per Napoli? Quand'anche, in tutto il 1835 e nei primi otto mesi del 1836, alcuna estrazione non sia avvenuta (ciò che è falso), v'era quella del 1834, che poteva sufficientemente contrapporsi alla immissione accennata dal direttore. Questo confronto di entrata ed uscita, era un'idea così facile a sorgere, che io stento a supporla dimenticata nel rapporto del direttore. Inoltre sa tutto il mondo, e il Malvica avrebbe potuto sapere, che il grano proveniente dai dominii continentali, molto spesso è un semplice simulacro d'importazione: è un ritrovato di qualche nostro negoziante, il quale, trovandosi nel bisogno d'incettare nuove partite di grano, usa la scaltrezza di farne apparire alcun carico nei nostri porti, affinchè la nuova dell'arrivo, facendo abbassare i prezzi nel nostro mercato, lo metta nella possibilità di comprare a buon patto. Che poi tutte le nostre asportazioni di grano per Napoli siano finte, e servano (come vuole l'autore) a coprire il contrabbando del sale, esercitato dalle barche trapanesi, a niuno parrà credibile: giacchè niuno stimerà tanto semplici i doganieri, da lasciarsi così grossolanamente ingannare; e se ciò avvenne **una volta, non può avvenire per sempre.**

Dopo le quali cose deve farci sorpresa il signor Malvica, ove esclama: *Vedi a quali miserandi tempi siam venuti! Vedi in qual turpe modo la ruota della fortuna ci schiacciò! Quella Sicilia che soccorreva ai bisogni delle antiche nazioni, e ai loro mali riparava, è giunta allo stato da non poter più provvedere alla sua interna consumazione!* (pagina 23). E queste cose non che ci si dicono in faccia, ma dette, si credono, si coronano, e smentite non si vorrebbero. Vedi, ho il diritto di **replicare, a quali miserandi tempi siam venuti!**

X. Se anche il fatto, asserito dall'autore, fosse vero, bisognerebbe riflettere che la mancata estrazione di frumento non prova la decadenza dell'agricoltura; imperocchè, fu già notato dal nostro Pal-

meri (1), può ben avvenire, ed è avvenuto di fatti, che l'estrazione del grano si scemi, mentre se ne accresce l'interno consumo.

Se anche poi fosse vero che la produzione del grano si sia diminuita, non sarebbe neanche questo un sicuro indizio dell'agrario nostro deperimento. Bisognerebbe mostrare che la coltivazione del riso, del canape, del cotone, degli agrumi, delle ortaglie, ecc., non si trovi utilmente sostituita a quella del grano; ma noi sappiamo che codesti capi d'industria ricevono di giorno in giorno un'importanza maggiore. Bisognerebbe mostrare che gran parte dell'agro siciliano rimanga inculto; ma noi sappiamo che gli sterminati poderi del feudalismo furono a poco a poco smembrati, e passarono in mano a coloni, se non meno ignoranti, certo più laboriosi. Bisognerebbe infine mostrare che i metodi, gli strumenti, l'economia del coltivatore, erano una volta più innanzi di quel che sono; ma noi sappiamo che, senza la luce delle scienze fisiche e morali, non si trova nè metodi, nè strumenti, nè economia; sappiamo che l'antichità non conobbe il decimo di ciò, che oggi insegnano le scienze. Io non pretendo già sostenere che l'agricoltura siciliana possa reggere al paragone della toscana, o lombarda, o fiaminga, o inglese; ma non devo lasciar trascorrere senza replica l'asserzione che nei tempi antichi noi facevamo una coltivazione più florida. Altro è dire che gli esteri ci precedono, altro che noi siam decaduti.

XI. Per altro circa a cabotaggio, in due modi potrebbe egli aver rovinato l'agricoltura siciliana:

1° o in quanto è vincolato, limitando lo spaccio in Napoli delle nostre produzioni;

2° o in quanto è libero, lasciando entrare nei nostri porti le produzioni dell'agricoltura napolitana.

XII. Sotto il primo aspetto, perchè si dica che i dazi napolitani abbiano arrecato un grave danno alla nostra agricoltura, bisognerebbe provare che i generi soggetti a tassa sien quelli di cui meno esportiamo per Napoli. Ora il fatto è precisamente all'inverso, come appare dalla tabella seguente.

(1) *Saggio su le cause e i rimedi delle angustie attuali dell'Economia agraria di Sicilia*, pag. 32.

Anno 1834. — *Esportazione da Sicilia a Napoli.*

PRODOTTI	Soggetti a dazio in Napoli		LIBERI	
	Numero	Valore *Once*	Numero	Valore *Once*
Vegetali	12 (1)	313 662.21	45 (2)	275 165.29
Animali	3 (3)	293.00	6 (4)	45 539.15
Marini	4 (5)	92 832.05	4 (6)	2 198.05
Minerali	..	....	5 (7)	9 398.02
Totale . . .	19	406 817.26	60	332 301.21

Dai quali dati ognuno vede con quanta inesattezza si possa dire che, per effetto del dazio, si sia intieramente troncato lo spaccio ai generi nostri. Se così fosse, 60 articoli liberi non formerebbero appena gli 81 centesimi del valore dei 19 articoli schiavi; o, in altri termini, il valore degli articoli liberi non sarebbe al valore degli articoli schiavi, come 4 a 5.

Per lo meno, bisognerebbe provare che, fra' generi non tassati, non vi sieno di quelli, che nella nostra agraria economia hanno una grave importanza. Ora se il cacio, le carrubbe, le mandorle, il vino, ecc., pagano un dazio a Napoli; non ne pagano le arancie, i limoni, la manna, la seta, la soda, la robbia, il sommacco, ecc., prodotti di non minore interesse.

Altro è dire che il dazio restringa lo spaccio, altro che opprima l'industria agraria. Se in Napoli la immissione del cacio fosse libera; certamente, invece di 118 mila cantari, noi ne manderemmo, per esempio, 150. In questa massima generale io non potrei discordare dall'autore. Ma quando osservo che, tra' generi liberi, la sola seta supera il valore del cacio, e le arancie, la manna, la soda, generi non tassati e

(1) Avena, cacio, carubbe, grano, granone, legname, mandorle, miele, olio d'uliva, orzo, riso, vino.

(2) Arancie e limoni, manna, soda, seta, carciofi, lana, legumi, olive, pistacchi, semi di canape e lino, sommacco, cantaridi, liquorizia, canape, capperi, robbia, pepi, sali, ecc.

(3) Ossa, salame, sugna.

(4) Carne salata, carniccio, peli, pelli, suola e vitelli, unghia, vesciche, sego.

(5) Acciughe, tonnina, altri pesci salati o in aceto o in olio, sale.

(6) Corallo, pomici, olio di pesce, arena.

(7) Marmo, macine, pietre focaie, allume, zolfo.

quasi esclusivi alla nostra patria, non uguagliano il valore del vino che è schiavo; ho ben ragione di dubitare che la libertà non produrrebbe una estrazione molto maggiore di quella che si fa attualmente. Il dazio, lo ripeto, è certamente un male, che l'autore, partigiano delle tariffe, non saprebbe detestare quant'io detesto, io partigiano di una illimitata libertà mercantile; ma nel caso di Napoli, io dubito fortemente che il bisogno dei consumatori finora è stato più gagliardo nell'operare il bene, di quello che è il dazio nell'operare il male; dubito che sia avvenuto in Napoli il caso erroneamente applicato a noi dal Mortillaro, cioè che il consumo dei nostri generi agrari sia stato preferito all'uso di altri prodotti napoletani, in onta della tariffa di consumo. E ciò, senza punto contare lo spaccio avuto nelle provincie napoletane, alle quali la tariffa non è applicabile.

Qui cade a proposito il rispondere a un passo del Mortillaro; il quale asserisce, che *un solo* articolo delle manifatture, che vengono in Sicilia da Napoli, basta a superare il valore di *tutti* i prodotti, che da Sicilia a Napoli si spediscono. Se questa è una figura rettorica, io pregherei l'autore di mettere in serbo la sua eloquenza per quei tempi o quegli uomini, a cui la pompa d'uno stile fiorito può valere quanto una ragione. Se poi gli è un fatto asserito di buona fede, io gli risponderò che il *panno*, il più forte articolo delle nostre immissioni, nel 1834 montò a 158,562 once; e che all'incontro il commercio di Napoli ci ha fatto il gran male di lasciarci estrarre in quel solo anno 122 mila once di solo cacio; altrettante di seta grezza; e poi 39 di cotone; 22 di manna; 22 di soda; 21 di miele; e poi 8 di mandorle; 6 di olio; 3 di olive; 3 di peli; 2 di sommacco; 2 di zolfo; e poi cantaridi, capperi, carciofi, corna, pistacchi, seme di canape, ecc. Si avverta bene che io cito i soli prodotti agrari, che costituiscono, per dirla allo stile dei colbertisti, un commercio *attivo* per noi. Taccio quindi di quelli pei quali si è fatto scambio reciproco; come 70 mila once di grano, 54 di agrumi, 23 di carrubbe, ecc. Dopo ciò, soffrite che ci si dica a fronte scoperta: **il commercio con Napoli rovina l'agricoltura siciliana (1).**

(1) Per conoscere viemeglio quanta cecità vi sarebbe ad attraversare il nostro commercio con Napoli si rifletta alle cifre seguenti.

Anno 1834 — *Estrazione della Sicilia.*

	Per Napoli *Once*	Per l'estero *Once*
Cacio	122 623	7 500
Seta.	127 518	59 033
Cotone	39 058	14 377
	289 204	80 913

XIII. Sotto il secondo aspetto poi, l'asserzione dei nostri autori mi sembra ancora più falsa. Ho notato di sopra che la maggior parte delle immissioni di generi agrari da Napoli non è destinata al nostro interno consumo. Ora accorderò per ipotesi che lo sia. Qual danno saprebbero essi trovare in una tale operazione? Noi mandiamo o a Napoli o all'estero circa 3 milioni di prodotti, quasi tutti agrari. Succederà adunque che qualche poco ne ritirassimo da Napoli per gli usi nostri domestici. Ma quando ciò può avvenire? Quando i produttori nazionali non hanno da potercene offrire. In tal caso, sarà egli un male che il produttore napolitano sottentri in loro vece? Se noi potevamo produrre di più, allora la sua concorrenza, è un utile stimolo; se noi non potevamo, la venuta del suo prodotto, sarà un beneficio; giacchè coi principii dello stesso Malvica non si può mettere in dubbio l'utilità apportata da un produttore straniero, che venga a recarci le cose che noi *non possiamo* produrre. Non si tratta d'un'industria nascente, a cui faccia bisogno di *protezione*. Dacchè questa terra è Sicilia, l'agricoltura ha formato il fondo unico della sua ricchezza; e tutti i favori che può natura concedere, tutti le furono su tal riguardo largamente concessi. Siamo dunque a quel caso, nel quale il Malvica ed il Mortillaro dichiarano non essere più necessarie le proibizioni; possiamo sostenere la concorrenza straniera; abbiamo prodotto quanto più si poteva; ci resta ancora un bisogno; qualunque dazio, qualunque protezione non sortirebbe l'effetto di spingerci a produrre quel dippiù che cerchiamo e che non è in poter nostro il produrre; dunque il ritirarlo da Napoli non dev'essere un male; e l'escluderlo non dev'essere un bene; dunque venendo da Napoli, non v'è pericolo che la nostra agricoltura ne soffra.

Esistono, è vero, taluni prodotti agrari che ci vengono dai dominii continentali, senza essere riesportati, o con una riesportazione minore; ed io ho avuto la pazienza di esaminare quali sieno stati nel 1834. Si tratta appena di 13 articoli, tra i quali — uno solo presenta qualche importanza, il legname da lavoro, per once 59248.5 — sei si aggirano tra 1000 e 6000 (l'avena, il granone, le legna da fuoco, le patate, i porci, la scorza di sughero) — quattro fra 100 e 700 once (le cipolle, il seme di finocchio, la stoppa, il zafferano) — due non arrivano alle 100 (la giuggiolena, e il seme di melone). Nel tutto si tratta d'un valore che tocca appena la somma d'once 81860.16; dalle quali non sappiamo quanto debba dedursi per l'estrazione del 1835, giacchè la tavola da cui codesti dati sono tolti, è chiusa (come abbiamo detto) al 31 dicembre 1834. Ma supposto che realmente sia questa una massa di produzioni agrarie, venuteci senza ritorno da Napoli; in primo luogo è una somma ben tenue per una nazione che estrae dai suoi porti

3 milioni all'incirca; in secondo luogo non si tratta di generi così cospicui nella nostra agraria economia, da dover trepidare al pericolo che la concorrenza napolitana ci fosse di nocumento; finalmente, chi ci assicura che le quantità suppliteci da Napoli non sieno realmente desiderate pei bisogni del nostro interno consumo, non vengano bene a proposito, non sieno innocue ai produttori nazionali? Ritiriamo patate? ma la Sicilia dacchè fu aperto il cabotaggio ha accresciuto di anno in anno la produzione e il consumo delle patate. Porci? e niuno dirà che fra noi ne mancassero. Granone? e noi ne abbondiamo. Ove poi ci si mandi un sacco di giuggiolena, o quattro cipolle calabresi, l'autore può star tranquillo che non per questo l'agricoltura siciliana sarà perduta, nè il denaro sparirà dalle nostre tasche.

XIV. Ma perchè intatta da me non si lasci alcuna delle idee su cui il Malvica si sostiene, non posso qui dispensarmi dal rispondere ad una sua asserzione più generale, sul proposito di agricoltura siciliana.

Data per certa la decadenza, egli ne indica le cagioni, tra le quali una è, come abbiamo visto, il cabotaggio; l'altra *l'essere divenute agricole quasi tutte le nazioni, in modo da non avere più bisogno di quelle che la natura, per l'ubertà prodigiosa del suolo, aveva agricole create.*

Il fatto di un progresso generale nella coltivazione delle terre è troppo noto ed evidente, perchè io possa ardire di recarlo in dubbio; ma l'autore l'ha poi esagerato soverchiamente e ne ha mal calcolato le conseguenze. Noi sappiamo che le terre arabili in Francia rendono appena il 5, e, secondo il parere dei pratici, vi potrebbero rendere molto più, se con metodi meglio intesi venissero coltivate: sappiamo, per esempio, che la soppressione del maggese, e l'introduzione di buoni avvicendamenti *nella maggior parte del territorio francese* è tuttavia una speranza e un consiglio (1). La Gran Bretagna, che il Malvica chiama *quel fortunato paese* nel quale non è più un *jugero di terreno che non sia coltivato e non produca* (pag. 85), fra 77 milioni d'acri ne contiene circa 30 inculti (2). Questi due soli esempi sono, a me sembra, sufficienti per mostrare sempre meglio con quanta facilità il signor Malvica asserisca ciò che giovi al suo assunto; e con quanta tranquillità d'animo sa fondare sulle speculazioni della fervida sua mente, opinioni e teorie, che possono attentare alla sorte di tutto un popolo.

In ogni modo io accorderò volentieri che l'agricoltura dappertutto in Europa sia progredita; ma in tal caso si conceda a me pure che vi

(1) Say, *Cours compl.*, p. 6, c. 7.
(2) *Giorn. di Statistica*, t. I, p. 327.

si accrebbero i consumatori in numero ed in bisogni. La Francia del 1837 alimenta circa 7 milioni d'uomini, che non alimentava la Francia del 1789. Nel corso del secolo attuale la popolazione della Gran Bretagna si è ingrossata alla ragione del 15 per 100 ogni decennio. La Prussia, oggi rivale dell'impero austriaco, rispettata e temuta da tutti i troni europei, la Prussia, coi suoi 16 milioni di abitanti, colle sue 8 mila miglia di strade rotabili, colla sua industria, colla sua civiltà, è uno Stato tutto moderno: due secoli addietro non era che un miserabile margraviato, un punto impercettibile dell' Allemagna. Con uguale o quasi uguale rapidità si sono moltiplicati gli abitanti del resto della Germania, e quelli d'Italia. Fino la Spagna e il Portogallo, in onta alla loro indolenza ed ai loro disastri, sono ormai più popolosi di prima. Sorge dall'altro lato un'America, ove la razza umana formicola; essendo arrivata a raddoppiarsi talvolta nel solo spazio di 10 anni. Dappertutto insomma le generazioni s'incalzano l'una sull'altra; e intanto le abitudini s'ingentiliscono, la vita media si allunga, si accresce il bisogno di consumare. Se questo generale aumento è un fatto innegabile, uopo è riconoscere che il progresso, altronde considerevole, della rispettiva agricoltura delle nazioni, è ben lontano dal bilanciare il loro rispettivo bisogno. Infatti io sfiderei l'autore a citarmi un popolo il quale sia, come egli direbbe, *emancipato* dalle altre nazioni, rispetto ai generi agrari; ma citarmelo con documenti irrefragabili, non con fatti sbucati dalla sua fantasia. Accennando l'Inghilterra non ebbe egli difficoltà ad asserire che non vi ha più esempio *di avere pei suoi interni bisogni un carico di grano comperato: ella rifiuta già quelli della medesima Irlanda*. Eppure dai documenti raccolti da Mac Culloch, risulta che le importazioni di granaglie nella Gran Bretagna presentano un medio di 1.544,000 *quarters* all'anno (1); eppure in risposta alla legge che le ha vincolate, un nuovo genere di commercio si è aperto, l'immissione del pane (2); eppure finalmente si può scorgere dalla tavola qui appresso inserita, quanto sia falso che l'Inghilterra rifiuti le granaglie irlandesi.

(1) Note a Smith. nota x.

(2) Siccome il *bill* sui cereali, stabilito in favore dei grandi proprietari, a danno dei poveri, è contro la natura delle cose, impedisce l'esportazione di grano estero in Inghilterra, così un nuovo articolo di commercio ci si è introdotto. Invece del grano s'immette il pane, che è sottoposto alla tassa ordinaria del 10 per 100. Quello importato dalla Francia e dal Belgio per la via di Calais, prende nel Regno-Unito il nome di Pane-di-Douvres (Doverbreadi si vende in Londra den. 4 ½, ed è fatto d'una farina migliore che quella usata dai fornai di Londra. A minor prezzo si può avere una seconda qualità, che anch'essa è di puro frumento, senza la minima mescolanza di orzo (*Agronome*, ottobre 1835).

Importazione di granaglie dall'Irlanda alla Gran Bretagna.
(Mac Culloch)

Anni	Grano e farina	Orzo e farina d'orzo	Segala	Vena e farina di vena	Grano d'India	Fave	Piselli	Totale
	qrs	*qrs*	*qrs*	*qrs*	*qrs*	*qrs*	*qrs*	*qrs*
1807. . .	45 111	23 018	431	389 649	....	5 167		463 406
1808. . .	43 497	30 586	573	579 974	....	2 140		656 770
1809. . .	68 124	16 619	425	845 782	....	2 708		933 658
1810. . .	127 510	8 321	20	493 231	10	3 757		632 849
1811. . .	147 567	2 713	21	275 757	....	4 131		430 189
1812. . .	160 843	43 262	178	390 925	....	5 059		600 268
1813. . .	217 454	63 560	420	691 498	....	4 532		977 164
1814. . .	225 821	16 779	4	564 010	....	6 191		812 805
1815. . .	189 544	27 108	207	597 537	....	6 796		821 192
1816. . .	121 631	62 254	43	683 714	....	6 223		873 865
1817. . .	59 025	26 766	614	611 117	....	2 228		699 809
1818. . .	108 230	25 383	4	1 069 385	....	4 845		1 207 851
1819. . .	154 031	20 311	2	789 613	....	3 904		967 861
1820. . .	404 747	87 095	134	916 250	....	8 893		1 417 120
1821. . .	569 700	82 884	550	1 162 249	....	7 433		1 822 816
1822. . .	463 004	22 532	353	569 237	....	7 963		1 663 089
1823. . .	400 068	19 274	198	1 102 487	....	6 126		1 528 153
1824. . .	356 408	45 872	112	1 225 085	....	6 547		1 634 024
1825. . .	396 018	165 082	220	1 629 856	....	12 786		2 203 962
1826. . .	314 851	64 885	77	1 303 731	....	7 190	1 452	1 692 189
1827. . .	405 255	67 791	256	1 343 267	1 795	10 037	1 372	1 829 743
1828. . .	652 584	84 204	1 124	2 075 631	280	7 068	4 944	2 826 135
1829. . .	519 493	97 140	568	1 673 628	30	10 444	4 503	2 305 806
1830. . .	529 717	189 745	414	1 471 252	28	19 053	2 520	2 212 729
1831. . .	557 520	185 409	515	1 655 934	563	15 039	4 663	2 419 643
1832. . .	572 586	123 068	294	1 890 321	3 037	14 512	1 916	2 605 754

Io voglio da tutto ciò dedurre che, per l'aumento dell'agricoltura
straniera, v'è poco a temere che cessi la ricerca delle produzioni sici-
liane; molto più se noi sapremo assottigliare le spese di costo, ed ap-
parire nel mercato europeo coll'abito del secolo XIX. Per quanto cieca

e grossolana si mantenga attualmente la nostra agricoltura, per quanto indipendenti gli esteri possano essere da noi, il fatto è che nel solo anno 1834 noi abbiamo mandato all'estero, in prodotti agrari, la somma non ispregevole di once 1,790,248 5, cioè:

Cereali	Once	166,323 24
Canape, cotone, lino, sommacco, cenere di soda	»	206,010 10
Agrumi, carrubbe, castagne, ciliegie, fichi, pistacchi, ecc.	»	342,351 02
Manna, miele, passolina, robbia, liquorizia . . .	»	232,497 06
Bovi, maiali, cacio, lana, pelli, penne, peli, sego, ecc.	»	58,330 17
Vino, aceto, olio, tartare, uva	»	503,277 26
Seta grezza ed operata	»	94,320 26
Altri articoli di minore importanza	»	187,136 14
Totale . . .	Once	1,790,248 05

senza mettere a calcolo le once 20,274 2 di prodotti pescarecci, e le once 654,986 7 di minerali.

XV. Con tali riflessioni, e tali fatti alla mano, ci sorprenderà certamente che uno scrittore venga a intuonare la vecchia cantilena del grano di levante, sboccato nelle piazze europee a far lotta col nostro. A codesta dolce obbiezione, son già undici anni, rispose il dotto e sagace Palmeri, ne scrissero anche bene, poco tempo fa, il conte Lucchesi, e il Romagnosi; e non pare che oggi vi sia chi possa ignorare quanto precaria fosse la feracità delle contrade di Odessa, non solamente perchè l'intrinseca natura di quei terreni nulla contiene di straordinario, ma più ancora perchè l'eccesso medesimo della loro produzione sarà cagione potente ad un rapido aumento di consumatori locali. Per non entrare, seguendo il Malvica, in una indagine storica, affatto straniera al nostro argomento, e per non ripetere quanto fu detto dai sopraccennati scrittori, io mi limiterò ad una semplice osservazione di pratica, che mi sembra pur troppo bastevole a troncare ogni dubbio. È un fatto, che, nelle varie piazze di commercio, il grano levantino, s'egli è della migliore qualità, porta un prezzo più alto che il nostro; s'egli è poi di men buona condizione, si vende a miglior patto che il nostro. Per esempio nel *prezzo corrente* di Genova si osserva che, quando il frumento di Termini vale a 19 lire la mina, quello di Taganrok (1ª qualità) vale a 21. Così in Livorno, quando il primo si offre a lire 14 il sacco, l'altro esige lire 15. E siccome la prima qualità del Taganrok arriva appena ad uguagliare il Termini, così ognun vede

che quello non può essere rivale a questo, il quale, finchè la piazza ne sia provvista, otterrà la preferenza del compratore. Il Taganrok poi di seconda qualità val sempre, è vero, qualche cosa di meno che il nostro: ma non bastando il minor prezzo a compensare i difetti, non v'è pure a temere che possa far ostacolo allo spaccio dell'altro. In tutti i casi può il Malvica star tranquillo; questa terra benedetta, e questo cielo che brilla, purchè sieno secondati dalla industria delle nostre braccia, ci assicurano un pieno trionfo sopra i grani levantini.

XVI. E poichè siamo dalla calda fantasia dell'autore chiamati a continue digressioni, fermiamoci su di un'altra non meno importante. Il famoso *bill* sull'importazione dei grani forestieri, discusso e deciso nel 1815 dal Parlamento britannico, a chi non è noto come una delle piaghe economiche di quel paese? Eppure il Malvica si è dato a lodarlo altamente, ed attribuirgli una tanto salutare efficacia, che per suo mezzo l'agricoltura inglese *si migliorò talmente da contare una nuova vita nella storia* della Gran Bretagna. Ora io gli chiederò in primo luogo, a qual fine codesta erudizione è rivolta? Intese egli proporre il *bill* del 1815 ad esempio da imitarsi nel nostro commercio con Napoli? In tal caso avrebbe dovuto richiedere un dazio sull'immissione dei grani napoletani. Egli nol fece. Dunque non possiamo ricevere l'esempio dell'Inghilterra, che come un mero tratto di storia. Ma la storia non si doveva alterarla e raffazzonarla in una maniera sì strana. Tutto il merito del *bill* sta in poche parole che si asseriscono scritte nel *Pamphleteer* (gennaio 1817) da Gilbert Blane, amico, dice il Malvica, di lord Liverpool, di Windham, di Pulteney. Io non ho potuto in primo luogo avere alle mani il *Pamphleteer;* e stando perciò a quanto l'A. ne riferisce, soggiungerò che un medico, forse non molto celebrato nel suo paese, non era certamente lo scrittore da citarsi in fatto di cose economiche; nella qual facoltà io non so che sia figurato giammai il nome di Blane. Ma che serve il citare un articolaccio del *Pamphleteer*, scritto nel 1817, cioè quando era ancor calda la disputa, oggi che in opere assai più mature, e da scrittori spassionati e profondi sappiamo le conseguenze che vennero dietro a quella perniciosissima legge? Se il Malvica volesse almeno consultare la decima delle annotazioni fatte a Smith da Mac Culloch, o l'articolo *Corn laws* del *Commercial dictionary*, si guarderebbe certamente dal prodigare tante lodi ad uno dei più malintesi provvedimenti che il Governo britannico abbia mai emanato. Si pretendeva che, mercè la protettrice tariffa, il prezzo si dovesse mantenere ad 80 scellini per *quarter;* e le brusche oscillazioni che egli ha sofferto d'allora in poi non *hanno esempio* nella storia inglese. Nel 1821 il prezzo era già decaduto a 54 5; una Commissione

inquisitoria riferiva al Parlamento i funesti effetti del *bill*, e il Parlamento ordinava modificazioni. Si credeva aver trovato un bel mezzo di allontanare il pericolo della carestia; e più volte si è penuriato di grano e si è dovuto riaprire il commercio straniero. Si voleva apportare la prosperità alle classi agricole; e l'agricoltura, dopo la legge del 1815 e per la legge del 1815, enormi scosse ha sofferto. Si voleva indirettamente giovare agli artefici ed ai commercianti; ma non si fece che esporli a tutti i disastri d'una posizione artificiale ed effimera. Si meditava l'incremento della comune ricchezza: ma si è calcolato che la nazione abbia annualmente perduto il valore almeno di 19,200,000 sterline. E quando ci si citano i nomi di Liverpool, di Whindam, di Pulteney, perchè si tacciono gli sforzi di Canning, che nel 1827 operò il possibile per modificare, non potendo di slancio abolirla, la legge dei cereali? Perchè non si dice che codesti sforzi sarebbero stati coronati da un pieno trionfo, se il genio malefico del duca di Wellington non fosse in quel punto sopravvenuto? Perchè si dissimula che molti tra i più caldi sostenitori della tariffa, si sono oggi rivolti ai principî della libertà mercantile? Perchè non si cita la famosa protesta dei dieci pari attribuita a lord Grenville? (1) Il Malvica, che si mostra avvezzo alla lettura della *Morning chronicle* (pag. 52), non poteva ignorare codesti fatti.

§ IV.

Continuazione.

Languore dell'industria manufattrice in Sicilia.

XVII. Un terzo danno, attribuito al commercio, con Napoli, sta nel languore delle nostre manifatture. E qui più di tutto conviene fermarci; perchè egli è un lamento che udiamo ripetere ad uomini rispet-

(1) . . . . *It would, however, be unjust not to mention that there has always been a large and respectable party amongst the landlords, opposed to all restrictions on the trade in corn; and who have uniformly thought that their interests, being identified with those of the public, would be best promoted by the abolition of restrictions on importation. A protest expressive of this opinion, subscribed by* 10 *peers, was entered on the journals of the house of lords, against the corn law of* 1815. *This document is said to have been drawn up by lord Grenville, who has always been the enlightened advocate of sound commercial principles.* (E segue inserendo la protesta. Mac Culloch, *Dict., art.* corn laws).

tabili; è opinione professata in buona fede dal maggior numero, indipendentemente dalle opinioni del Malvica e del Mortillaro.

Per procedere con un po' d'ordine io proporrò due quistioni.

1° Abbia o non abbia il commercio con Napoli cagionato un tal effetto; qual è il danno che a noi proviene dal comprare in Napoli le manifatture che consumiamo? Qual è il vantaggio che avremmo dal fabbricarle tra noi?

2° In qual modo il commercio con Napoli può avere attraversato lo stabilimento di manifatture in Sicilia?

XVIII. Generalmente il *produrre* è sempre un bene; ma vi è un errore nel credere che *produrre* importi *costruire* colle proprie mani; e che i generi procuratici dal commercio non sieno *produzioni*, come quelli procuratici dall'agricoltura e dalle arti.

Attualmente la popolazione siciliana si può considerare come divisa in quattro grandi schiere. L'una, che produce una quantità di agrarie derrate; la seconda, occupata del commercio; la terza, addetta a diverse altre produzioni; la quarta, oziosa.

Gli agricoltori producono, supponiamo, un annuo valore di once 800 mila. Il fabbro, il calzolaio, il sarto, il pubblico uffiziale, il soldato, il dotto, ecc. tutti insomma quei produttori, che non sono nè agricoltori nè mercanti, creano, per ipotesi, un altro annuo valore di once 800 mila; delle quali una parte, per esempio metà, serve allo acquisto di quei generi agrari, che formano il soggetto delle loro quotidiane consumazioni.

Restano due residui: l'uno di once 400 mila, in mano all'agricoltore; l'altro di ugual valore, in mano ai produttori diversi. È impossibile che succeda lo scambio dell'uno coll'altro; perchè, quantunque l'agricoltore abbisogni ancora dei valori che l'altra classe produce, a questa, pur nondimeno non fa uopo di grano, o cacio, o vino, ma di panni e mussoline, che niuno produce in Sicilia.

È qui che la classe dei mercanti interviene, recando a Napoli l'eccesso della nostra agraria produzione, e riportandone i tessuti napoletani.

Tutto ciò si opera sempre coll'intermezzo della moneta; la quale passa dalle mani del mercante a quelle dell'agricoltore, e da queste alle mani dei produttori diversi, per tornare al mercante come prezzo dei tessuti napoletani. Ma l'ultimo resultato di codeste trasmissioni si è, che l'eccesso delle nostre agrarie derrate, le quali non si potevano direttamente cangiare, si è realmente cangiato in quelle *utilità*, che erano di bisogno agli agricoltori; mentre che l'eccesso degli altri non agrari valori si è utilmente mutato in tessuti, ed ha così soddisfatto ai

desiderio di chi lo produsse. In altri termini: la Sicilia non possiede manifatture, e sente il bisogno di consumarne; possiede prodotti agrari, ma da un certo punto in là, le riescon soverchi; Napoli, a cui fa d'uopo di codesti prodotti, può offrire manifatture; il commercio adunque, eseguendo il cambio delle derrate siciliane coi tessuti napoletani, è un' operazione, così produttiva, così benefica, come sarebbe l'opera di mille artefici, i quali si dessero a fabbricare in Sicilia quei pannilani e quelle mussoline, che ritiriamo da Napoli.

Finchè, pertanto, non esistono fra di noi tali artefici, il commercio di Napoli, non solo nulla contiene di nocevole a noi, ma dee reputarsi un gran bene. Il vero male starebbe nel troncare quest'utile relazione; nel qual caso noi verremmo a soffrire da un lato una agraria produzione *funesta*, perchè inutile, non trasmessibile; dall'altro la privazione di un bene, cioè l'uso di quelle manifatture che attualmente godiamo. Non sarebbe egli un danno reale l'impedirci l'acquisto del caffè, dello zucchero, dei generi coloniali, incompatibili col clima nostro? Niuno vorrà negarlo. Ora gli ostacoli che attraversano l'istituzione dei beni economici non si restringono alla natura del clima e del suolo; ve n'ha dei morali e politici; e FINCHÈ NON SI PROVI CHE EI SIENO SORMONTABILI, IL LAMENTARE LA PRIVAZIONE DI QUEL DATO BENE CHE ESSI IMPEDISCONO, È PUERILE DOGLIANZA.

Bisogna affatto ignorare che cosa sia commercio, e come egli operi per asserire che quando noi fabbricassimo le 400 mila once di manifatture che oggi compriamo da Napoli, avremmo di altrettanto accresciute le nostre ricchezze. Codesto effetto avverrebbe nel solo caso che si trattasse di dar vita a una produzione, di cui affatto ignorassimo l'uso; ma quando si tratta di sostituire all'*industria mercantile l'industria manifattrice*, il vantaggio che possiamo promettere al nostro paese non è che ben poco.

Non tutti intenderanno una tal verità; perchè, agli occhi della moltitudine, le fabbriche indigene, mercè la loro influenza palpabile sul benessere dei nostri concittadini, generano una illusione che non genera l'azione secreta del commercio. Ognuno sa riconoscere il bene evidente che all'operaio cagiona la sua mercede; ma bisogna aver meditato sulla natura della produzione, per comprendere che un effetto quasi uguale risulta al paese dallo spacciare all'estero una quantità di prodotti nazionali, e ritrarne altrettanti stranieri.

Certamente, se esistessero manifattori in Sicilia; se si potessero loro offerire le 400 mila once di derrate superflue che attualmente si spediscono a Napoli, noi ci troveremmo aver creato delle cose che attualmente non lavoriamo colle nostre mani, aver impiegato utilmente quella quarta classe dei nostri compatriotti che oggi vive oziosa, aver

somministrato la sussistenza a chi ne mancava. Invece, dicono i vincolisti, noi diamo uno sbocco alla produzione napolitana, impieghiamo braccia napolitane, accresciamo la popolazione napolitana: vi è da recare in forse che codesti favori, conceduti a una terra straniera, assai meglio sarebbero spesi concedendosi ai nostri compatriotti?

E così pare in astratto; e il desiderio è filantropico e giusto. La questione è ridotta ad esaminare se i vantaggi, annunciati così in generale, vagliano tanto, quanto vorrebbero farci intendere i vincolisti.

Allorchè noi abbiamo spedito a Napoli 400 mila once di prodotti agrari, riportandone altrettanti tessuti, che cosa è mai avvenuto? Si ebbero gli agricoltori il loro profitto, spacciando 400 mila once di loro produzioni, e consumando altrettanti servigi che faceva loro bisogno; i produttori diversi operarono ugualmente bene, esitando le loro *utilità*, e ricevendone in cambio le manifatture che desideravano.

Allorchè si ponessero in esercizio i telai siciliani, la Sicilia produrrebbe e consumerebbe 400 mila once di manifatture che prima produceva e consumava: prima per la via del commercio, allora per la via delle fabbriche. Produrrebbe e consumerebbe 400 mila once di generi agrari che prima produceva e consumava; prima recandoli a Napoli, allora lasciandoli in Sicilia.

Non è dunque la massa della ricchezza nazionale che ne verrebbe accresciuta; ma solamente una porzione, che nel primo caso si consuma alimentando taluni napoletani, si consumerebbe nel secondo alimentando taluni siciliani. Ed ecco praticamente qual ella sia.

Cedendo 400 mila once di generi agrari per altrettanti tessuti napoletani, quel valore viene impiegato a comprare:

1° Una materia grezza — cotone, lana, ecc;

2° Una mercede, compresovi il profitto dello speculatore;

3° Un trasporto da Napoli a Sicilia.

Nel caso di manifatture siciliane, a che verrebbe a ridursi la differenza?

Quanto a materia grezza, o noi possiamo o non possiamo crearne a migliori condizioni che Napoli. Nella prima ipotesi, noi la venderemo ugualmente, sia che il fabbricante a cui serve risieda in Napoli, sia che risieda in Sicilia. Dunque la nostra agricoltura non sarebbe avvantaggiata in quest'ultima ipotesi. Se le cotonerie, che ci vengono attualmente da Napoli, si cominceranno a tessere tra di noi, tanto meno sarà il lavoro dei telai napoletani, tanto meno la ricerca del nostro cotone in istoppa. Noi cesseremo dunque dal mandarne once 39,000 a Napoli; e invece lo venderemo qua stesso al fabbricante siciliano. E per un falso calcolo che i nostri vincolisti attaccano la sorte dell'agricoltura a quella delle nostre manifatture. Essi suppongono che, mentre

vogliam dare un colpo alle fabbriche napolitane, mentre vogliam privarle dello spaccio che trovano fra di noi, Napoli debba continuare a ricevere da noi la materia grezza che riceveva, e fra di tanto i nostri telai ne domanderebbero ancor di più. Ma, quand'anche ciò potesse avvenire, resterebbe a mettere in conto un secondo articolo. Potremmo noi destinare una parte del nostro fondo produttivo alla creazione di codesta nuova quantità di materia grezza, senza toglierlo ad un'altra delle produzioni attuali? Potremmo allargare le nostre *cotonate* senza restringere le nostre risaie, i nostri pascoli, i nostri lineti, ecc.? Ecco un altro errore dei vincolisti. Pensano all'ingrandimento di un ramo di coltura, ma dimenticano la restrizione dell'altro; e invece di affaticarsi perchè le industrie esistenti si migliorino, si acquistino la supremazia che sono in grado di assicurarsi, fanno ogni tentativo per isviarne le forze e i capitali: in modo che, se la Sicilia seguisse i loro consigli, dovrebb'essere condannata ad aver sempre industrie nuove e bambine, a non perfezionarne alcuna giammai. Nella seconda ipotesi poi, cioè qualora non possiamo produrre la materia grezza a migliori condizioni che Napoli, egli è evidente che le fabbriche siciliane si servirebbero della materia napoletana, salvo che con un nuovo atto di prepotenza si volesse allontanarla dai nostri porti. Quel caso che avviene attualmente in Napoli riguardo al cotone, avverrebbe in Sicilia riguardo, per esempio, alla lana. Se i nostri agricoltori non possono somministrare la lana a quei patti che Napoli può darla, le supposte fabbriche di panno in Sicilia manderebbero a provvedersene in Napoli, ed ove da nuovi vincoli ne venissero impediti, la Sicilia farebbe altre perdite, che qui non m'importa di calcolare.

In breve, è falso che trapiantando in Sicilia la produzione delle manifatture di Napoli, noi verremmo, per questo solo, a creare, in materia grezza, un nuovo prodotto. Se possiamo crearlo a miglior patto che Napoli, ci sarà richiesto ugualmente, sia che la fabbrica esista tra noi o esista in Napoli. Se non possiamo crearlo, non ci sarà richiesto nel primo caso, e non ci sarà nel secondo. Altronde quell'impulso che le fabbriche indigene potessero dare ad un ramo di agricoltura, è ben difficile che non sia accompagnato dal decadimento di un altro ramo.

La seconda porzione delle 400 mila once serve attualmente a pagare la mercede dei lavoranti napoletani; servirebbe, nel caso di manifatture in Sicilia, a pagar la mercede dei lavoranti siciliani. Questa sarebbe una vera utilità; noi avremmo, o dato da vivere a chi mendica, o dato una spinta all'aumento della nostra popolazione.

La terza finalmente destinata a pagare i trasporti, in un sol caso sarebbe guadagnata per noi: quando si potesse provare che nel trasporto delle manifatture napoletane non sieno affatto impiegati nè

mercanti, nè sensali, nè marinai siciliani. Il che (se realmente non avviene all'opposto) è falso almeno per metà; giacchè senza pericolo di esagerazione, potrò asserire che codesti profitti si dividono tra i due popoli. Quindi nel caso di manifatture in Sicilia, mentre da un lato i consumatori guadagnerebbero l'ammontare delle spese di trasporto, i commercianti da un altro lato ne perderebbero una metà. Quindi la massa della nazione non verrebbe ad aver guadagnato che codesta metà.

Ripetiamolo adunque: qualora si potessero fabbricare in Sicilia le manifatture che ci si spediscono attualmente da Napoli, la massa delle nostre produzioni non ne verrebbe accresciuta. Solamente una parte, che consumavasi alimentando lo straniero, si consumerebbe alimentando il siciliano; e questa parte sarebbe composta di due soli elementi: 1° di quel valore che viene attualmente impiegato a pagar le mercedi dei fabbricanti napoletani; 2° di quel valore, che rappresenta il profitto dei napoletani o degli esteri, nel nostro commercio con Napoli. Dal che s'inferisca che niuno ai dì nostri può essere così stolto (se non fosse un risuscitato Quesnay), da odiare le manifatture, da pretendere che la Sicilia non debba aspirare ad averne, da volerla agricola ad ogni patto. Attribuire sentimenti siffatti ai partigiani della libertà di commercio, è sciocca e vile calunnia; è un bel modo di sfuggire dal vero punto della quistione nella quale i vincolisti non han da sperare un trionfo.

Ma si deduca ancora che il crederci tributari ai napolitani, per *questo solo* che compriamo manifatture da loro, è indizio di pretta imbecillità scientifica. V'è idea di tributo in un valore, ceduto in iscambio d'un altro? Ve n'è nel commercio, nella compra, nella vendita, nel profitto reciproco, nella libera contrattazione? E veramente, chi sarebbe colui sopra del quale codesto tributo ricada? Il compratore diretto, il mercante che ritira i panni da Napoli, non è certamente; perchè, se egli ci dovesse porre del proprio, non avrebbe mai pensato a ritirarne neppure una canna. Siamo noi forse, noi consumatori del panno napolitano? Ma, per confessione del Malvica, noi l'acquistiamo a sì basso mercato, che non potremmo ottenere dalle fabbriche indigene: tanto è ciò vero, che s'implora l'aiuto di un dazio onde accrescerne il prezzo e sostenere la concorrenza. Chi sarebbe dunque quel tributario, se il mercante e il consumatore non è? La Sicilia in generale? Ma codesta astrazione che vorrebbe mai dire? È il cielo nostro, è l'aria che respiriamo, son le nostre montagne, che pagano un tributo ai fabbricanti napoletani?

Si deduca in terzo luogo che, data la decadenza dell'agricoltura siciliana, lo stabilimento delle arti in Sicilia non la farebbe risorgere. Noi riceviamo al presente da Napoli circa il valore di once 490 mila in

opere manufatte, pagandole in prodotti agrari; giacchè, quand' anche si volesse insistere sull'errore della compra in denaro effettivo, il denaro a noi non viene miracolosamente, ma sono le produzioni del nostro suolo il mezzo, con cui ne siamo forniti. Or, fate che una parte della popolazione siciliana si dia a fabbricare quelle manifatture; allora tutto ciò che si potrà ottenere (appoggiandosi a cento ipotesi) sarà che quelle stesse 400 mila once, le quali servivano a pagare le manifatture napoletane, serviranno a pagare le siciliane. Dico appoggiandosi a cento ipotesi; tra le quali la prima si è, che il valore delle manifatture da produrre in Sicilia non riesca inferiore a quello delle napoletane; ma calcolatili uguali, tanto sarà giovata allo spaccio dei prodotti agrari la manifattura nazionale, quanto la straniera giovava. Io so che, quando il Malvica contempla codesta immaginata prosperità dell'agricoltura, intende dire che i futuri nostri operai verrebbero a consumare in prodotti agrari un secondo valore a parte; e che intanto noi non cesseremmo di spedire a Napoli i nostri caci, la seta, il cotone, ecc. Ma qui sta appunto l'errore. Infatti, volete che il prezzo di codesti generi ci si paghi attualmente in derrate o in denaro? Se in derrate, è chiaro che, rifiutandole, più non potrebbe avvenire la vendita. Sarà dunque in denaro? Ma Napoli, in tanto ha denaro da potere destinare alla compra dei nostri generi, in quanto può produrre e spacciare i suoi; giacchè non esiste a Napoli qualche fata dalla verga magica che versi tesori a chi ne voglia; dunque, se noi restringeremo lo spaccio alle manifatture napoletane, ne restringeremo la produzione; quindi ne verrà diminuita colà la massa della ricchezza; quindi, quel valore che si potea destinare alla compra delle produzioni siciliane, si troverà immediatamente venuto meno; e l'effetto sensibile di una tale diminuzione si manifesterà colla diminuzione del numerario. I vincolisti non sono usi a riflettere sulla concatenazione di codeste idee. Vedono la moneta, e non pensano di dove provenga; suppongono che si possa comprare un valore, senza venderne un altro, e che il dar denaro non sia in ultima analisi un dar prodotti. Se qualcheduno vuol rammentare questi primi principii della scienza, gridano all'utopia!

Resta l'articolo della finanza. « Anch' essa, dice il Mortillaro, ha risentito gravissime perdite, essendosi da una parte attenuati gl'introiti della dogana, che poco lucro ha ritratto dalle manifatture estere, delle quali, mancando il consumo per lo caro prezzo, manca la immissione, e nulla ritraendo dalla immissione delle manifatture napolitane, perchè libere s'importano e d'ogni peso esenti. » Io potrei riconfortar l'autore, mostrandogli col fatto che la finanza ha trovato il suo conto nel ramo delle dogane: ma in generale gli dirò solamente che la finanza sa pur troppo bene ove abbia da por le mani, quante volte le accada una di-

minuzione di entrate; e in tutti i casi, ella non perirà, se prima non saremo periti noi tutti.

XIX. Passo ad esaminare il secondo articolo; è il cabotaggio che c' impedisce di godere codesto bene delle manifatture nazionali?

Per dimostrarlo, due parole bastarono al Mortillaro. « Non pare credibile, e pur è verissimo, il libero cabotaggio delle manifatture nell'una e nell'altra parte del regno è la cagion potentissima di danno siffatto. »

E per rispondere a codesta asserzione gratuita, due altre parole mi basteranno. Non pare credibile, e pur è verissimo, il cabotaggio che universalmente si reputa cagione di questo che chiamasi danno, non può avervi influito che come una fra cento cause. Leviamo le altre novantanove, e la centesima perderà ogni efficacia.

Dalla parte poi del Malvica ci si danno due ragioni di fatto, ed una speculativa; le prime per ventura son false: la seconda è una vecchia credenza oggi solennemente smentita dai più reputati scrittori.

Si vorrebbe far credere che « noi per l'industria e la sapienza di alcuni benemeriti cittadini abbiamo avute tante fabbriche, che sono mano mano, dopo *lunga e fiera lotta*, perite.... » E ognun sa che, se fabbriche di qualche speranza son sorte in Sicilia, nacquero e perirono prima che avesse avuto vigore la legge del cabotaggio. L'autore non ebbe difficoltà di alludere alle manifatture di terraglia e di panno, che un suo parente aveva stabilito, e che, almeno un decennio prima del cabotaggio, si spensero!

Si accennano poi le privative accordate in quest' ultimi tempi, e rimaste senz' effetto. Ma si tratta di una ventina di articoli, che i napolitani non sognarono mai di spedire in Sicilia, perchè, se non tutti, certamente la maggior parte non si producono neanche da loro. Tali sono l'acido muriatico, il solforico, l'idroclorico, il bianco di piombo, il rosso di Adrianopoli, il zolfo raffinato, il solfato di soda, la gelatina animale, ecc. Se in onta alle privative accordate, codeste produzioni non sono nate fra noi, altro bisogna incolparne, che il commercio con Napoli; il quale non è uso mandarcene la menoma quantità. Resterebbe solamente qualche dubbio in riguardo ai pannilani, ed alle cotonerie, articoli di forte immissione in cabotaggio. Ma primieramente, mentre noi sappiamo quanto ci manchi per tesserne, a contare dalle macchine fino ai colori, il dire che l'unico ostacolo sia la libertà del commercio con Napoli, è come attribuire la debolezza di un tisico alla mancanza del cibo. In secondo luogo, l'esempio stesso degli altri articoli, i quali, senza contrasto napolitano, col beneficio d'una privativa accordata, e col bisogno di mezzi più semplici e meno dispendiosi, non

han potuto soddisfare al desiderio di vederli introdotti in Sicilia, mostra evidentemente che la concorrenza di Napoli deve poco o nulla influire.

Resta la ragione speculativa. Ogni industria nascente abbisogna di protezioni, la libera entrata delle manifatture straniere, impedisce che si sostengano le nazionali, bisogna allontanare le prime, rialzarne il prezzo forzatamente, ecc. Così dicevano gli avi nostri, e così il Malvica ci ripete. Ma con quanto senno sel faccia, io mi propongo di dimostrarlo nel seguente paragrafo.

XX. Salvo dunque quest' ultima parte del mio secondo assunto, potrò adesso conchiudere che il commercio della Sicilia con Napoli, non apportandoci (come dal Malvica si suppone) nè un danno all'agricoltura, nè una diminuzione di denaro, è utilissimo a noi. In generale tutti i popoli ascrivono a fortuna (e Malvica da ciò non dissente) il poter vendere le loro produzioni. Per provare che, nel caso nostro, questa fortuna non sia fortuna, l'autore si sforzava di dire che un danno ne risente l'agricoltura, un altro la circolazione del numerario. Abbiam veduto che sono entrambi due mali sognati. Resta dunque fin qua l'utile che in generale apporta il commercio, direttamente alle braccia che lo esercitano, indirettamente ai produttori dei generi su cui si esercita. Riguardo alle manifatture, ove fossero vere le cose ch' ei dice, non ci sarebbe che un danno negativo; cioè non aver la Sicilia quel vantaggio, che per mezzo loro *potrebbe* acquistarsi. Dunque (dopo aver mostrato quanta esagerazione vi sia nel misurare il vantaggio di cui si tratta) tutto si riduce a quel fatale *potrebbe*, che formerà, come dissi, il soggetto di quanto or ora dirò.

§ V.

Rimedio ai supposti danni del cabotaggio.

Proposta del Malvica, del Mortillaro. Conseguenze del dazio sulle manifatture napoletane.

XXI. Per ovviare ai supposti danni del cabotaggio, il Malvica ha innoltrato le seguenti proposte:

1° Che sia *libero liberissimo* il commercio fra i due paesi, senza la menoma eccezione nè dall'una nè dall'altra parte;

2° Che ciò non volendo, sia interamente abolito il cabotaggio, cioè si assoggettino le provenienze da Napoli alla tariffa stabilita contro

l'estero; e per conseguenza inevitabile si soffra che Napoli faccia lo stesso riguardo a noi;

3° Che non volendolo interamente abolire, si metta almeno un ostacolo in Sicilia all'entrata delle manifatture napolitane.

Se la prima proposizione potesse essere posta ad effetto, quanto a me non avrei da disputare più oltre, giacchè tutto quello che io sappia bramare in fatto di commercio non sarebbe che *libertà illimitata*. Ma essendo al presente ineseguibile l'idea di sopprimere i dazi civici e le privative di Napoli, l'autore, io suppongo, avrà creduto che, fingendo di desiderare una cosa da lui conosciuta per impossibile, si sarebbe salvato dagli attacchi dei liberisti; avrà creduto indirettamente mostrare che una tal quale necessità lo spingeva a chiedere misure di restrizione, e che altronde l'animo suo inclinerebbe a seguire i dettami della scienza. Ma e' non si accorse che in cotal modo le sue proposizioni riuscivano senza costrutto.

Giacchè si comincia dall'implorare una piena libertà di commercio con Napoli, io domanderò all'autore se ella agli occhi suoi fosse un bene od un male.

Nel primo caso sarebbero un male le restrizioni, dunque si dovrebbe desiderare:

in primo luogo il massimo bene, la libertà;

in mancanza, il minor male: restino le cose nello stato in cui sono;

e così l'abolizione del cabotaggio non verrebbe in conto alcuno impetrata.

Ma poichè codeste proposizioni non sono evidentemente quelle a cui il Malvica pose le mire sue, supponiamo che la piena libertà di commercio con Napoli sia considerata da lui come il massimo male. Nella quale ipotesi il progetto prenderebbe un ordine inverso:

1° abolizione del cabotaggio;

2° dazio sulle manifatture napolitane.

Ma allora la domanda della piena libertà sparirebbe.

Vorrebbe forse l'autore darci ad intendere che tra pienissima libertà e pienissima schiavitù non si ammetta, quando lo esiga il bisogno, una via di mezzo? che, macchiata la purità verginale di quella, il miglior partito da eleggere sia di prostituirla alle voglie della finanza, del monopolio, dei *Regissori?* Ove egli il potesse provare, resterebbe intatta la logica del suo progetto, perchè in tal caso avrebb'egli voluto dire: dateci il massimo bene, la libertà; non potendo accordarla, dateci il bene che le viene appresso, la piena schiavitù doganale; non potendo neanche questo, dateci una porzione di schiavitù, imponete delle tasse sulle manifatture napolitane. Ma per raddrizzare in tal modo il di-

scorso, bisognerebbe, io ripeto, supporre che tra libertà e schiavitù non vi sia un partito inferiore alla prima, superiore all'altra; e tali non sono i principii suoi, benchè quali sieno precisamente io non arrivi a discernere. Egli infatti, che comincia dal chiedere un libero commercio con Napoli, è quegli stesso che dichiara erroneo *il sistema dell'assoluta libertà di commercio*; ed egli, che chiede in secondo luogo una piena abolizione del cabotaggio, è colui che dichiara *erroneo il sistema proibitivo* (pag. 31). Erroneo non sarebbe perciò un medio fra i due sistemi; e questo, che in conseguenza avrebbe dovuto richiedere innanzitutto, o nol chiede, o lo fa in ultimo luogo come rimedio alla mancanza di un partito migliore.

XXII. Il Mortillaro si restringe a domandare di slancio ciò che il Malvica abbraccia come ultima via di salute. Imporre delle tasse sulle manifatture napolitane, e fino a quando le nazionali saranno cresciute in tal vigore da reggere al paragone di quelle. È in questi termini solamente che si possa aprire la discussione; anzi quando il pubblico ha fatto plauso agli opuscoli sul cabotaggio, altro che questa sola riforma non ha inteso applaudire. Scordiamoci dunque le strategiche proposizioni del Malvica, e proponiamo le due questioni seguenti:

1° Un dazio sulle manifatture napolitane, produrrebbe l'effetto di far sorgere manifatture in Sicilia?

2° Dato che lo produca, sarebb'egli un vantaggio reale?

XXIII. Che in un paese, le cui circostanze o fisiche, o morali, o economiche, lo rendono disadatto ad un ramo qualunque d'industria, il dazio sul prodotto straniero di tale industria, non abbia la forza di eccitare la interna produzione, parecchi economisti lo dimostrarono ad evidenza; e se i nostri autori non avessero voluto porli in non cale, si sarebbero astenuti dal secondare il capriccio di rimettere in campo un sistema, sotto alle cui bandiere oggi non si milita più con onore.

Certamente non si dirà che la miracolosa potenza del dazio conferisca al paese un aumento d'intelligenza, di forza, di capitali; i poteri elementari dell'industria corrono rischio di essere, per effetto delle dogane, piuttosto indeboliti che rafforzati. Tutto il beneficio della tariffa (per confessione dei medesimi loro sostenitori) si riduce adunque ad un rialzamento di prezzo; che deve, secondo essi dicono, animare lo speculatore nazionale colla prospettiva di un lucro sicuro, colla certezza che il fabbricante straniero non potrà venire a competere. Dal che segue che il dazio non debba considerarsi se non come una spinta al moto industriale, ma sempre nell'ipotesi che le disposizioni meccaniche esistano; quelle tali disposizioni senza di cui una data industria

non può aver vita. Chi volesse aggravare della più forte imposizione l'entrata del caffè in Sicilia, sperando che per tal modo la Sicilia giunga a produrre a cielo scoperto il caffè, ognuno lo vede, s'ingannerebbe. Or come un *fisico* impedimento esiste in Sicilia a codesto ramo di produzione, del pari contro a tanti altri rami possono esistere degli ostacoli non fisici, ma gagliardi e decisivi egualmente.

Se il libro del Malvica trattasse di una data produzione, io mi fermerei a dimostrare quali cagioni peculiari avrebbero potuto soffocarne la nascita. Ma poichè non si tratta che delle manifatture in generale, parmi che l'accennare le somme cagioni della nostra inferiorità manufattrice sia risposta sufficiente. All'incontro toccherebbe a lui di provare che nulla, all'infuori di un dazio sulle manifatture napolitane, ci manca; e questo che era precisamente l'articolo da discutere, fu da lui trapassato sotto silenzio.

Le arti (e qualunque altra industria) esigono, in primo luogo, una istruzione molto diffusa, cioè pervenuta a coloro ai quali importa applicarla; ma presso noi le scienze si coltivano appunto dai pochi, a cui non possono servire che di onesto diletto.

Su talune delle nostre cattedre siedono certamente uomini tali da dover far invidia alla baldanza straniera; ma che servono i professori, se la gioventù, o sviata da una falsa direzione, o costretta assai di buon'ora a cercare una sussistenza, deve o sollecitare una laurea il più delle volte immatura, o mendicare la grazia di un impiego amministrativo? Più cose si sono operate fra noi per migliorare la nostra condizione intellettuale, ma troppo ancora ci tocca a desiderarne, troppe dal canto delle istituzioni, troppe dal canto degli uomini, e specialmente in ciò che riguarda l'istruzione primaria. Ora questo ritardo in cui siamo, credete voi che non sia per nulla legato cogl' industriali progressi della nazione? Altrettanto varrebbe il dire che tra l'onde del mare possa germinare il frumento, e l'alga tra le viscere della terra. Il primo effetto dell'istruzione che circoli liberamente, è quello di eccitare nell'individuo il senso della propria importanza; è quello di far sentire a ciascuno che, meglio dell'assediare le autorità chiedendo la limosina di uno sterile impiego, ha dove rivolgersi nei mezzi infiniti dell'infinita natura, ha mente e braccia che possono farlo utile altrui, e rispettabile e agiato. A codeste idee, eccitatrici della virtù cittadina, aggiungete lo sviluppamento pratico della potenza individuale. La mente dell'industrioso che specula deve saper calcolare i casi possibili di un esito buono o cattivo; ed ogni specie di produzione dipende da una specie particolare di circostanze, le quali si apprendono collo studio dell'universo materiale e morale. La mente dell'industrioso che dirige deve sapere profittare dei tempi, dei luoghi e degli uomini; deve spe-

cialmente nelle arti) pagare al bisogno e sottrarsi al giogo di una pratica inveterata; ma senza istruzione non si riforma un telaio nè si muta un coltro. Il braccio dell'industrioso che agisce, dev'essere diretto da un occhio, educato alla precisione ed al gusto, da una intelligenza avida di progresso; e l'amore al buono, al bello ed al meglio non lo dà che l'istruzione. L'istruzione sveglia il desiderio della verità, stimola all'esperimento, insegna a trarne le conseguenze, riunisce gli elementi, ed al buon fine li avvia. Nelle leggi eterne dell'umana costituzione vi è quella che i popoli *non possano* ciò che *non sanno;* e però se nulla operiamo in Sicilia perchè gli uomini *sappiano*, egli è vano sperare che *possano* per la sola efficacia del dazio.

Le arti (e qualunque ramo d'industria) esigono un concorso di capitali. E in Sicilia manca quello spirito di associazione che, concentrando i piccoli valori, costituisce i grandi mezzi dell'industria manufattrice; manca quel sentimento di fiducia reciproca, che ravvicina la ricchezza dell'uomo ozioso al talento dell'uomo attivo. Nè questo è tutto. Capitale non è solo il denaro; ma le macchine, gli strumenti, le materie grezze ecc. Ora nella nostra nullità produttiva non è possibile che qualche grande intrapresa abbia vita, se prima non saranno nate e cresciute le arti che *devono qua stesso* somministrarle, e macchine, e strumenti, e materie. Si può con uno sforzo cominciare dal chiamarne di fuori; ma è impossibile che operosa sussista una fabbrica, senza che operose sussistano cento altre industrie, che devono incessantemente aiutarla (1).

Le arti (e qualunque ramo d'industria) esigono uno spaccio celere e largo, perchè lo speculatore possa ridurre al minimo grado le spese di costo. E noi non possiamo sperare che gli esteri si provvedano delle nostre manifatture; e nell'interno del paese la povertà generale non promette che un consumo ben limitato. Nell'albergo dei poveri di Palermo, si tessono drappi di seta spesso superiori ai francesi. Che manca per progredire? Lo spaccio.

Le arti (e qualunque ramo d'industria) esigono sicurezza personale e reale; cioè leggi saviamente pensate, equamente eseguite; cioè certezza di vedere rispettati e difesi i propri diritti finchè gli altrui non si offendano; cioè fiducia intera di non vedersi rapire il frutto dei propri sudori, di poterne tranquillamente godere, e ai propri figli dividerlo e tramandarlo. (Questo sentimento di sicurezza è l'effetto com-

(1) Un tipografo di Palermo fe' venire, qualche anno addietro, un torchio *alla Stanhope*. L'imperizia degl'impressori lo guastò; e, non essendosi più trovato chi il racconciasse, fu lasciato da parte, e si continuò a far uso dei torchi ordinari.

plessivo di un ordine sociale, di cui non dovremmo dichiararci sforniti in Sicilia, dopo le moderne riforme, che però abbisognano ancora del tempo perchè portino i frutti loro).

Tali sono le massime cause che agiscono sul nostro paese, affievolendo in generale i poteri primitivi della produzione. In fatto d'agricoltura, ove noi siamo antichi abbastanza, operano con attraversare il progresso, e lasciarci vincere dai moderni stranieri. In fatto di arti, ove noi saremmo novelli, operano con impedire che le arti nascessero.

Nè si creda che l'influenza secreta delle cause politiche o morali o economiche sia da me riferita come un caso eccezionale e tutto proprio alla mia patria: ell'è una legge universale e costante, di cui la storia può deporre le prove più chiare. È noto, per non citare che un fatto dei meno reconditi, che Caterina II, volendo *infallibilmente* riuscire a trapiantare in Russia la fabbrica delle seterie, chiamò da Lione i più abili operai, i telai più perfetti, e le sete più scelte. Pur nondimeno non potè riuscirle di far tessere una sola pezza di stoffa. Chaptal, citato da Say, dice a tal proposito: « in primo luogo a Lione esiste uno stabilimento pubblico, nel quale la seta va esposta ad una temperatura costante, per evitare le frodi dei venditori; vi si trovano degli uomini, abituati ad estimarne le qualità, esclusivamente impiegati a far le compre; ed è una meraviglia il vedere questa preziosa derrata passare per dieci mani diverse, dalla trattura dei bozzoli fino alla tessitura del drappo. Questi uomini non hanno tra loro cosa alcuna in comune; le loro funzioni esigono una serie di conoscenze ed una pratica a parte; ciascuno di essi è un pezzo speciale di una macchina; l'uno non può all'altro supplire; e tutti nel loro genere devono esser perfetti, perchè ne riesca quel prodotto che poi tanta stima riporta in commercio. Aggiungete i meccanici, che costruiscono e racconciano le macchine: i tintori, così impratichiti delle droghe e dei processi da adoperare; i disegnatori, che ne speculano la eleganza; la qualità delle acque, il cui effetto già si conosce; la natura del clima, di cui già l'influenza è provata; l'abitudine già acquistata ad ogni parte dell'opera ecc., ecc. » Ecco una riunione di cause, che assicurano alla città di Lione la preminenza nell'industria delle seterie, e che, mancando in Russia, rendevano vani tutti gli sforzi dell'imperatrice. Ma all'incontro, le seterie, come bene osserva il Say, migrarono facilmente dall'Italia in Francia; perchè le circostanze dell'Italia cominciavano ad esser quelle per cui impoveriscono le nazioni; e le circostanze della Francia non erano di ostacolo a questo ramo di produzione.

Il Malvica, come sempre fecero i vincolisti, accennò all'Inghilterra, dichiarando effetto del sistema esclusivo l'incremento mirabile, che nelle arti di quel paese si è da qualche tempo osservato. Eppure in

altro modo gli stessi inglesi la pensano. La *Edinburgh review*, in un recente suo articolo, si propose di mostrare le cause, che hanno potentemente influito allo sviluppamento delle inglesi manifatture (1). Parlò delle inesauste ed inesauribili miniere di carbon fossile, della forza motrice che l'abbondanza di codesto minerale conferisce all'industria; accennò la felice posizione topografica della Gran Bretagna, e l'attitudine che gliene viene ad estendere le linee del suo commercio marittimo; passando alle cause morali, parlò di quella sicurezza, *senza di cui nessuna manifattura può esistere o almeno prosperare*, e che il cittadino inglese si gode più che qualunque altro del mondo; parlò della buona fede inviolabile colla quale il Governo attiene le sue promesse, del rispetto che le leggi accordano ai diritti individuali. » Mai, soggiunse, non avverrà che il capitalista inglese possa temere a gettarsi in una intrapresa, per sospetto che la sua proprietà non fosse abbastanza protetta; una simile idea nel pensiero del cittadino inglese mai non cadrà. I capitali impiegati in una manifattura a Manchester si reputano così bene in sicuro, come se fossero invertiti in beni fondi del Devonshire. Senza questa fiducia, a che ci servirebbero le miniere di ferro e di carbone? A che la nostra posizione insulare, e tanti altri vantaggi? ». Parlò della stima accordata agl'ingegni, delle ricompense con cui si coronano le utili fatiche. Di tutto in somma parlò, fuorchè del sistema proibitivo, che anzi accennò come un ostacolo che le forze interne del paese hanno superato. Così gli inglesi la pensano, e devono in verità potere, meglio che il Malvica, ragionare del fatto proprio. Venendo a noi, chi volesse investigare quali cause abbiano contro alle manifatture operato, troverebbe precisamente le opposte di quelle che alla Gran Bretagna giovarono. Si aggiungano le circostanze di fatto economico, che la Rivista di Edimburgo trascurò di mettere in conto. L'esistenza delle industrie o affini o collegate a quella che si desidera, e soprattutto la facilità e l'ampiezza dello spaccio. Se la Gran Bretagna può mettere in opera tutte quelle filande a vapore, egli è perchè i suoi tessuti, così perfetti ch'ei sono, si vanno a versare in tutti i porti del mondo; ma noi, a chi potremmo noi dare i miserabili saggi di cotonerie che sapremmo, con grandissimi sforzi, produrre?

E se vi sono de' paesi da citare, ad esempio, in prova della influenza delle dogane, il Malvica perchè ha voluto tacere la Svizzera? » La Svizzera è una mentita viva, parlante, vittoriosissima del colbertismo. Non ha nè linee doganali, nè dazi proibitivi. I diritti di esportazione e d'importazione sono in generale così moderati, che niuno pensa alla frode. Nell'interno, da cantone a cantone, non vi ha che semplici

(1) È tradotto nella *Rêvue britannique*, luglio 1835.

diritti di pedaggio assai meno onerosi, che quelli che si esigono in Inghilterra per la manutenzione delle strade. *Le manifatture svizzere rivaleggiano sopra tutti i mercati del globo colle produzioni inglesi*; e se non vincono per la qualità vincono sempre dal lato del prezzo. Tentò nel 1820 la Svizzera il sistema proibitivo per usar rappresaglia contro la Francia; ma nel giro di pochi mesi l'interesse universale comandò il ristabilimento delle libere comunicazioni. La questione fu rimessa in campo nel dicembre 1833 quando si propose alla Svizzera di aderire alla lega prussiana. La Commissione, a quest'oggetto nominata dalla Dieta, conchiuse perchè la proposizione fosse rigettata, fondandosi sulla prosperità del commercio, che si era maravigliosamente sviluppata col favore della libertà commerciale.... La prosperità manifatturiera della Svizzera confuta eziandio l'argomento di coloro, i quali dicono non essere sincero l'amor repentino che l'Inghilterra ha spiegato per la libertà commerciale quando pretese di proclamarla per tutto il mondo: essere un laccio, un'insidia tesa alle altre nazioni che non giunsero all'eccellenza nelle manifatture, che non hanno com'essa accumulati ingenti capitali, che non hanno com'essa una immensa marina, che quasi rete si estende su tutti i mari del mondo, occupando i punti più importanti, le chiavi d'ogni commercio, e che non sono protette da fortissimo ed illuminatissimo Governo. La Svizzera povera, lontana dal mare, e senza navi, contende all'Inghilterra il primato sui mercati dell'Asia, dell'Africa, e dell'America, e vince per la modicità dei prezzi delle sue merci..... le abitudini, l'ordine, la sobrietà, l'economia e la perseveranza degli svizzeri concorrono eziandio alla prosperità delle loro fabbriche; ma oltrechè la libertà commerciale sarà sempre la causa principale, noi domanderemo se gli abitatori dei nostri monti (si parla della Lombardia) non possono paragonarsi allo svizzero per semplicità di costumi, per quella bontà d'animo che innamora, per una temperanza singolare, per l'abitudine di rispettare evangelicamente ogni superiore, e per una costanza nelle più dure fatiche da disgradarne qualunque altra nazione. Eppure con tutte queste qualità, o la miseria li opprime o li caccia dai loro amati casolari per ispingerli a guadagnare il pane per sè e per la famiglia coll'esercizio di mestieri o col traffico..... vane tornerebbero le altre prerogative degli svizzeri, se la libertà commerciale non procurasse loro la sussistenza a buon mercato, e le occasioni di lavorare e di cambiare i loro favori colle nazioni, che ne hanno d'uopo. Suppongasi il popolo più temperato, più laborioso, più istrutto; ma quando il suo vitto gli costerà più caro che ad un altro pei dazi che pesano sulla consumazione, quando i suoi indumenti, gli instrumenti dell'arte, tutte le cose godevoli avranno un prezzo aggravato da balzelli o fiscali o protettivi, è impossibile che possa reggere alla concorrenza, e quindi

egli non produrrà mai per l'estero. Ridotto a non produrre che per l'interno, il mercato sarà conteso dal contrabbando e non potrà tutto al più corrispondere se non alle quantità permutabili; e se un paese è piccolo e povero non avrà di certo manifatture di alcuna importanza. Questa sarebbe stata la sorte della Svizzera senza la benefica influenza della libertà commerciale.... »

Così recentemente scriveva l'egregio avvocato Giovanetti (*Ann. di Stat.*, genn. 1837) a proposito del rapporto di John Bowring sul commercio e sulle manifatture della Svizzera. Tornando a noi, ripeto che indipendentemente dalla concorrenza delle manifatture napolitane, in Sicilia esistono forti cagioni, perchè le arti non sorgano. E siccome il dazio che allontani quella concorrenza, non avrebbe la forza di distruggere l'azione di codeste cause; così sarebbe assai difficile che la misura proposta dal Mortillaro e dal Malvica sortisse l'effetto desiderato. Se tutto quello che ho detto fin qua non sembra sufficiente a provarlo, v'è un fatto evidente, che lo dimostra, a me sembra, nella più luminosa maniera.

Dacchè la vertigine del sistema proibitivo mise piede tra noi, dodici anni sono già passati, cioè è trascorso tal tempo, che se il dazio avesse la efficacia di generare manifatture, noi dovremmo oggidì avere conquistato tutte le industrie del mondo. Eppure noi siamo quelli precisamente che al 1825 eravamo. Abbiamo questo solo di più: una miseria, se non cresciuta, almeno avviata in progressiva direzione; e quell'avvilimento, quella prostrazione di forze, che accompagna il sentimento della propria impotenza. Quanto a manifatture, niuno oserà sostenere che ne abbiamo; essendo purtroppo noto a ciascuno che ogni piccolo oggetto del nostro consumo ci vien da fuori, gravato di enormi gabelle. Se il cabotaggio non esistesse, niuno mi contrasterebbe che questo sol fatto è bastevole per dare una solenne mentita alla benefica influenza, che vuolsi attribuire al dazio. Ma poichè Napoli ha potuto finora liberamente mandarci i prodotti delle sue fabbriche, si è detto e ridetto che il commercio di Napoli sia la cagione, per cui il sistema proibitivo non ci è punto giovato. E sia pur così. Ma in tal caso bisognerà dilucidare, perchè egli non ci sia neppure giovato pe' moltissimi articoli che, senza napolitani competitori, noi ritiriamo esclusivamente dall'estero. In dodici anni, avrebbero potuto sorgere e prosperare, se il sorgere e prosperare fosse opera delle doganali tariffe, i *casimiri*, le *chincaglierie*, il *cotone filato*, le *cretaglie* e *terraglie*, le *macchine*, le *porcellane*, le *tele*, i *tappeti*, i *velluti di cotone*, i *tessuti di seta* (pe'quali ci troviamo ben lontani dall'essere indipendenti) e soprattutto i *tessuti di lana e cotone*, e le *mussoline bianche*; articoli tutti che formano un soggetto di grosse importazioni dall'estero, e di poco o niun commer-

cio con Napoli; e gli stessi *tessuti di cotone*, di cui l'estera provenienza non cessa di superare la napolitana. Eccone la prova desunta dalla statistica del 1834.

GENERI	IMPORTAZIONE	
	Dall'Estero	Da Napoli
	Once	*Once*
Casimiri	25 936.22	....
Chincaglierie	95 328.00	....
Cotone filato	96 986.00	3 540.00
Fazzoletti di filo	2 570.00	....
Id. di lana	1 713 06	...
Lavori di creta e terraglia	3 846.00	....
Medicinali	11 329.00	....
Mussoline bianche	43 206.10	....
Nanchine	1 257.20	177.25
Porcellane	519.15	....
Tappeti di lana	916.03	....
Tele cassis	17 571.14	....
Tessuti di lana e cotone	100 766.15	....
Id. di seta	24 257.21	1 525.20
Id. di cotone	129 806.00	27 052.00
Velluto di cotone	90 751.25	2 892.13
Totale	646 792.06	35 187.28

Qual bene dunque ha prodotto la tariffa del 1825? Qual impulso ha ella conferito all'industria nazionale? Qual guadagno abbiamo noi fatto pagando annualmente su questi generi soli un dazio di circa 194 mila once? Disinganniamoci una volta: qualunque diretta ingerenza del Governo, se la nazione non è disposta a quella produzione che si vorrebbe destare, è sempre inutilmente adoperata, e perciò sempre dannosa. Quando le riesce per caso di eccitare un ramo d'industria, è come quell'oppio che alimenta le forze d'un corpo moribondo, e che rianimando la vita apparente accelera la distruzione dell'occulta vitalità. Si direbbe forse che 12 anni di prova non bastino? Oh! io lo so:

passeranno de' secoli, e finalmente le mussoline saranno nate in Sicilia; ma allora il fabbricar mussoline si troverà divenuto come il cucire le scarpe: allora bisognerebbe esser barbari affatto per non avere nazionali telai.

Fin qui non ho date che prove indirette. Or si consideri che l'influenza delle tariffe doganali è fondata sopra un solo riflesso: il dazio fa rincarire il prodotto, ed incoraggia lo speculatore nazionale. Ma codesto effetto va sempre congiunto ad un altro che lo annichila interamente: crescendo il prezzo di un genere, crescono immediatamente le spese di produzione. Ne' momenti che il nostro zolfo si vendette a tarì 50 il cantaro, il prezzo della mano d'opera si rialzò talmente, che si giunse a pagare tarì 18 per giorno a que' *piconieri*, a' quali in tempi ordinari se ne concedono appena 4. Crebbe parimenti il prezzo de' trasporti; e al far de' conti, coloro, che intraprendevano lo scavo delle miniere, si trovarono d'aver fatto un discreto sì, ma non poi smodato guadagno. E l'aumento nel prezzo de' zolfi può far epoca distinta nella storia economica di Sicilia; si trattava del triplo, si trattava di una differenza che qualunque dazio non saprà mai cagionare. Ora se l'aumento di prezzo porta necessariamente un aumento di costo, ognun vede che tutta va in aria l'influenza del dazio. Quando voi avrete aggravato di una gabella i panni napoletani; quando per ipotesi tutto sarà pronto in Sicilia per innalzare una manifattura di panni; allora quella lana, che oggi comprate ad once dieci il cantaro, la troverete più cara: quelle braccia, che oggi vi chiedono per grazia un mezzo di lavorare, vi daranno la legge, vi domanderanno i più forti salari; ed in ultima analisi, voi vi troverete a poter fare sulla vostra produzione un guadagno press'a poco simile a quello, che attualmente può fare il produttore napoletano. Il che vuol dire che, se la fabbrica del panno può sorgere in Sicilia, lo può tanto bene coll'imposizione del dazio, quanto nella piena libertà di commercio. E ciò supponendo che il dazio realmente produca un proporzionale accrescimento di prezzo. Ma di qua comincia l'inganno. L'effetto più sicuro delle tariffe è quello di guastare le qualità, di privare la nazione delle cose più scelte, avvezzarla allo stento, offerirle all'antico prezzo una manifattura men buona, ingannare insomma i consumatori, salvare l'interesse del produttore straniero, ed arricchire il tesoro. Ad onta della tariffa del 1825 l'immissione delle tele, non solo non venne meno fra noi, ma apparve con un prezzo più basso di prima: ciò che venne a mancarci è la qualità; abbiamo comprato ad un'oncia e più la canna certe tele dette di Olanda, di cui è felice chi possa far uso per il corso di un anno; ed intanto abbiamo pagato quel dazio che pagheremmo consumando le buone tele; intanto la tessitura delle tele passa ancora fra noi per un disegno im-

possibile a ridursi ad effetto; ed in tutto ciò nostra è affatto la perdita, il beneficio è tutto della Finanza.

XXIV. Qualunque replica si voglia opporre a codeste riflessioni, parmi però incontrastabile che, supponendo nel dazio la capacità di dar vita alle manifatture siciliane, sempre sarà questo un effetto che richiede del tempo ad avvenire. Abbiamo già veduto come in dodici anni il sistema proibitivo nulla abbia operato, fuorchè le convulsive declamazioni di qualche vincolista. Non sarà dunque un'iperbole il dire che almeno un ventennio sarà di bisogno, perchè la proposta tariffa produca il bene delle manifatture, stabilmente e prosperamente introdotte in Sicilia.

Vediamo ora quali conseguenze economiche ne verranno. Supponiamo che in questo frattempo Napoli continuerà a mandarci 500 mila once all'anno di manifatture, e riceversi altrettanto di nostri agrari prodotti: nel che intendo attenermi alla posizione più favorevole al Malvica.

Il dazio, secondo egli propone, dovrebb'essere *una metà, o un terzo, o un quarto, o un quinto, o anche più se pur si voglia* (1) di quello che pagano le manifatture straniere. Proposta evidentemente contraddittoria all'assunto suo; perchè il genere napoletano costa in se stesso meno che l'inglese e il francese, e, finchè non si elevi al medesimo livello, formerà sempre una concorrenza nocevole all'industrioso siciliano. Se un dazio protettore si vuole, dovrebb'essere più alto per le manifatture napoletane che per le straniere. In ogni modo, fissiamolo sullo stesso piede. La tariffa del 1825 fu calcolata al 30 per cento del valore. Su tal base adunque le manifatture napoletane (di cui immettiamo a un di presso 500 mila once all'anno) dovrebbero pagare un dazio di once 150 mila a un incirca.

Cioè noi pagheremo questa nuova tassa, perchè il prezzo verrebbe in proporzione accresciuto. In vent'anni adunque la Sicilia si troverebbe avere sborsato 3 milioni d'once; e perchè? Per ottenere una o due fabbriche di panno; vale a dire, secondo abbiam sopra veduto, non per accrescere la sua annuale produzione, ma perchè una debole parte delle 500 mila once si consumi qua stesso alimentando un debol numero di nostri compatriotti. Spingendo codesta parte fino al 25 per cento (ipotesi assurda) la Sicilia avrebbe ottenuto con un capitale di 3 milioni *la facoltà di dispensare in elemosina* 125 mila once all'anno. Se, per avere una rendita di 125 mila once, si dovesse erogare un ca-

(1) Qui ci dev'essere qualche errore di stampa; pare che *un terzo* sia più che *una metà, un quarto* più che *un terzo, un quinto* più che *un quarto!!*

pitale di 3 milioni, regalandolo alla finanza, noi avremmo diritto di dire: lasciateci in libertà, noi sappiamo assai bene come e dove impiegare i nostri capitali; ed, ove ci torni conto di accumularne con dei risparmi sui nostri consumi ordinari, lo faremo senza bisogno dei vostri consigli.

E ciò trattandosi di una rendita, vale a dire dovendo accrescere annualmente la ricchezza del paese. Ma senza nulla produrre di più, ma per la sola ragione che, da qui a 20 anni, alcuni individui siciliani potranno trovar da vivere su di ciò, che attualmente sostiene pochi altri napoletani; sarebbe, ognun lo vede, un impiego ben rovinoso per la nazione.

E ciò ancora supponendo che da qui a 20 anni, il panno sarà fabbricato tra noi. Ma se questo medesimo è incerto; se la morale, la economica, la politica nostra condizione ci lascia troppo poco a sperare; noi avremo pagato 3 milioni senza che la nostra prosperità si fosse menomamente accresciuta.

Finalmente, se in questo frattempo gli esteri avran dato altri passi; se a quell'epoca benedetta il produr panni, che tanto ci sarà costato, si troverà divenuto comune; se nuove manifatture verranno in essere; se nuovi vincolisti, nuovi dazi reclameranno: comincerà un nuovo ventennio, ci disporremo a pagare altrettanto?

Mi si dica ora con quali vedute di economia si può consultare alla nazione un così sterile impiego; con quali principii di diritto si può rapire di mano ai consumatori un valore, che col loro travaglio hanno acquistato, per darlo in mano a fabbricanti, che ancor non esistono; con qual filantropia si possono implorar nuovi pesi, sopra un popolo così afflitto da tante sciagure, e credere di aver domandato ciò che il *bene comune* esigeva; con qual facoltà si vuol dare l'aspetto di voto nazionale ai desideri di pochi colbertisti; con qual giustizia si sparge il livore della calunnia sul nome di chi si oppone, di chi non crede alla utilità delle tariffe, di chi intende professare e diffondere i principii di libertà commerciale?

Ho parlato dell'ipotesi più contraria a me. V'è poi il caso più facile ad avverarsi, cioè che il dazio, rialzando il prezzo, scemi il consumo delle manifatture napoletane.

Allorquando il panno, che, sotto l'impero del cabotaggio, ci vien costato ad once 3 la canna, gravato del dazio di ducati 3 12, ci costerà ad once 4 12: egli è evidente che dal numero dei consumatori si ritireranno tutti coloro, le cui finanze non permettono di comprare a tal prezzo: ovvero (ciò che torna lo stesso) faranno pure lo sforzo di comprare ad once 4 12, ma privandosi di qualche altro consumo, di cui possono altrimenti godere. Questo effetto è inevitabile; perchè cia-

scuno di noi tanto spende, quanto può; e il dazio non è certamente un mezzo di accrescere le rendite nostre.

Scemare il numero dei consumatori, significa scemare l'immissione del genere; e scemare l'immissione di un genere, val quanto scemare l'estrazione di un altro. Imperocchè, ripetiamolo, nella economia sociale non può avvenire che si mandino generi da un paese all'altro senza averne il ritorno. Allorchè dunque Napoli, invece di spedire a noi 500 mila once di sue manifatture, ce ne spedirà 350; noi inevitabilmente saremo costretti a diminuire di un terzo le spedizioni che facciamo per Napoli.

Abbiamo dunque due effetti sicuri del dazio proposto:

1° Privazione pei nostri consumatori;

2° Diminuzione di spaccio pei nostri produttori.

In massa la nazione sembrerà aver fatto una perdita annua equivalente alla somma del dazio. Ma in fatto di consumo e di produzione la somma pecuniaria non è il miglior mezzo di estimare le perdite di una nazione. Calcolate, se si può, che cosa vuol dire il togliere a parecchie migliaia di persone l'uso di buone vesti, o, permettendolo, il privarle dell'uso di altri godimenti, di una abitazione salubre, di un vitto nutritivo, di qualcuno insomma degli agi domestici, che il basso prezzo delle manifatture napoletane ha lor conceduto finora. Calcolate poi che cosa vuol dire restringere lo sbocco delle nostre agrarie derrate; calcolatene le impercettibili ma inevitabili conseguenze, che dal grosso mercante si propagheranno al proprietario, da questo all'agricoltore, da quest'altro ai suoi giornalieri, e da ognuno di loro a tutti i piccoli trafficanti, che gli forniscono gli oggetti dell'ordinario suo consumo. Il colbertista che implora un trenta per cento di dazio, non fa che scrivere una sua opinione; ed è ben lontano dal prevedere le stragi che alla società dee partorire. Alla fine ei saprà che la finanza avrà riscosso 100 mila once di più, ma dovrebbe ancora sapere quante lacrime bagnarono quel denaro. Ogni dazio è come uno straripato torrente, il quale, pervenuto alla foce, non vi mostra che un grosso volume d'acque spumanti, senza dirvi nè i campi che desolò, nè gli alberi sradicati, nè le case sgranate, nè gli uomini, nè gli animali affogati.

Se poi avvenisse che, in luogo di rialzare il prezzo, si deteriorasse la qualità delle manifatture napoletane, l'effetto, in quanto a perdita, sarebbe, come ognun vede, lo stesso; ma in quanto a futura produzione, sarebbe anche peggiore; perchè, quello stimolo dell'alto prezzo mancando, più difficile riuscirebbe l'istituzione delle manifatture in Sicilia.

In tutti i modi noi faremo uno scapito certo; ci priveremo d'un

annuo valore, che, senza avvedercene, sarà tolto alle nostre consumazioni, ai pochi agi della nostra vita, alle nostre proprietà, alle nostre famiglie. Quando anche queste somme non dovessero che depositarsi, per venire un giorno impiegate ad elevare le fabbriche che tanto desideriamo, sarebbe sempre da discutere, se in regola di buon diritto, possa operarsi in tal modo. Sia pure accordato che si tratti di dar da vivere a più migliaia di nostri concittadini: colla stessa logica, e collo stesso diritto, l'albergo dei poveri, il deposito dei mendici, dimani potrà volere una nuova tassa; e questa, che niuno consentirebbe a pagare sotto titolo di elemosina, vestita ora del nome di cabotaggio abolito, è proposta, è desiderata da noi medesimi.

XXV. Se poi la quistione si dovesse porre sotto l'aspetto finanziero, cioè se si trattasse di cercare un nuovo cespite per sovvenire ai bisogni del tesoro, allora non occorrerebbe dir altro. A noi non è concesso di esaminare, nè quali sono, nè quali possono essere codesti bisogni: e uno scrittore che si dia la pena di dimostrarli potrebbe essere certo che niuno si curerebbe di replicare.

§ VI.

Digressioni.

La libertà di commercio — Romagnosi — Mac Culloch — Avvertimento finale.

XXVI. Non contento il Malvica d'avere a piene mani profuso dati inesatti e principii non ben dimostrati sull'argomento speciale del cabotaggio, credè profittevole all'assunto suo di soggiungere alcune altre idee, che si potrebbero qui trascurare, se non avessero anch'elle trovato dei fautori, parte per entusiasmo soverchio, parte per troppa fiducia nel nome dell'autore. Considerandole come materia di digressione, io credo che avrò ad un tempo evitato lo sbaglio d'incorporarle nella quistione del cabotaggio, a cui non sarebbero rigorosamente legate, e soddisfatto al dovere di non lasciare, nè qui pure sbrigliata la sua franchezza.

Sorpasserò certe asserzioni di poco momento — la soda artificiale venuta in Sicilia (pag. 20) — l'osservazione sui merletti del Belgio (pag. 30) — le cause dell'abolizione delle tariffe inglesi (pag. 42) — i

favori amministrativi accordati all'Ungheria (1) — ecc., ecc. Son piccole cose che ogni lettore, non affatto sfornito d'istruzione, avrà potuto confutare nell'animo suo. Io toccherò brevemente tre soli articoli, che mi sembrano i più importanti; il sistema della libertà mercantile, le teorie di Romagnosi e quelle di Mac Culloch.

XXVII. L'autore, dopo fatto (pag. 8) un elogio della libertà mercantile, osserva che le nazioni son diverse tra loro per carattere, per fisionomia, per territorio, per clima, per inclinazioni, per educazione, per leggi, per civiltà; e da questa differenza pretende inferire che debbasi *collocare fra le vane speranze dell'utopista quel soave sistema di reciproca fraternità* . . . . . Come se colui che vende e colui che compra debbano essere conformi di carattere, di fisionomia, di coltura; come se l'autore non potesse acquistare gli oggetti necessari alla sua vita, se non da mercanti, da panettieri, da fruttaiuoli che sieno nati dove e quando egli nacque, che parlino il toscano che ei parla, che vestano alla foggia sua, ecc.; come se il libero mercantare significhi più che fare all'amore; come se i dazi doganali cancellassero le differenze dei popoli, e non piuttosto le perpetuassero. Da un lato egli accorda che *se le nazioni liberamente fra loro i prodotti della terra e della mano si scambiassero, si creerebbe il più utile traffico che si potrebbe mai desiderare, e si verrebbe a stabilire un fraterno commercio che potrebbe essere fonte di comune e splendida prosperità.* Ma dopo tal massima, come mai si può sostenere che la ineguaglianza di condizione fra l'un popolo e l'altro distrugga un tanto vantaggio? Determina certamente una differenza tra le rispettive loro produzioni; ma appunto codesta differenza è una ragione di più per apprezzare il sistema del libero commercio. La varia indole delle nazioni potrebbe tutt'al più impedire che si accordino insieme unanimamente, e presto a levar via gl'inciampi che hanno fino adesso frapposto alla libertà. Ed egli è pur troppo vero che lungo tempo dureranno ancora; non perchè il clima della Francia, della Gran Bretagna, è men caldo che il nostro, ma perchè la Francia e la Gran Bretagna hanno pure i loro colbertisti. Ciò nondimeno, che importa? Dal fatto del malvagio, niuno ha mai pensato a dedurre che l'onestà è un'utopia. Forse perchè dappertutto s'incontrano magistrati

(1) È curioso che, mentre il Malvica loda altamente le provvidenze economiche statuite per l'Ungheria, il *Quarterly review*, giornale noto abbastanza per il suo spirito *ritardatario*, dice: " *until the Government of Hungry removes the heavy duties now exacted from all commodities passing the frontiers even into the other Austrian provinces, it would be in vain to look for any great improvement in the prosperity of the country.* „ *Sept.* 1835; Quin's steam-voyage down the Danube.

corrotti, avremo il dritto di dire che la giustizia è un *sogno celestiale?* Dunque perchè i popoli battagliano a furia di doganali tariffe, per questo solo verranno meno le utilità che il Malvica riconosce nella libertà del commercio?

« L'economia politica non vuol sistemi, come non ne vuole la scienza governativa; e mal conoscono il cuore umano e la natura delle nazioni coloro che vorrebbero confondere i gabinetti degli Stati colle scuole dei licei (pag. 31). »

Ma se *sistema* vuol dire una concatenazione d'idee che si appoggiano l'una sull'ultra; chi non vuol sistema non vuol *ragionamento.* Altro è dire che il tale o tal altro sia erroneo, altro che non bisogna abbracciarne alcuno giammai. Ma questo medesimo non volerne, non è anch'egli un sistema? E quello dei dazi, destinati a proteggere le manifatture nazionali, non sarebbe un sistema? Se poi quello della libertà mercantile è erroneo, toccava all'autore il provarlo con altri mezzi, perchè rifiutandolo per l'unico motivo che è un sistema, ei non s'accorse che veniva a gettarsi in un altro, certamente non più felice del primo.

L'origine di tanto orrore ai sistemi, il gran motivo per cui il *quesneismo assoluto* sembra *dannoso* allo autore come il *colbertismo assoluto*, sta nel vecchio adagio dei nostri buoni padri *in medio consistit virtus*. Ma a tal proposito mi prendo la libertà di ripetere ciò che scrissi altra volta: *se alcuno vi dicesse che* 4 *e* 4 *fa* 8, *ed altri sostenesse che fa* 10, *col principio che la verità sta nel mezzo conchiuderete che* 4 *e* 4 *fa* 9? *La verità può ben trovarsi in un degli estremi, e Dio ci guardi che le infamie d'un* JUSTE MILIEU *scendano a bruttare la logica letteraria.* Così quando una classe di economisti vi dice che un Governo, regolati i poteri produttivi, deve poi lasciar libere le volontà dei privati, libero il corso dell'industria loro, costoro possono forse annunciare una verità come quella che 4 e 4 fa 8. Quando altri vi dicono che un Governo deve, a forza di tariffe, costringere la nazione a un'industria, piuttosto che a un'altra, possono forse profferire un errore, come quello che 4 e 4 fa 10. In mezzo agli uni ed agli altri entra il Malvica, che ripudiando gli estremi, nega del pari la verità dei primi e l'errore dei secondi; si forma una sua terza scuola: vuol libertà, ma non intera; vincoli, ma non sempre; senza riflettere che egli, così moderato come ci si presenta, se non ha da dire migliori argomenti, è nel rischio di sostenere un errore, come quello che 4 e 4 fa 9.

Ad ascoltare il Malvica, noi sostenitori della libertà di commercio, professiamo *le dottrine di Morus;* ragioniamo *delle cose di questo mondo come di un mondo aereo;* siamo *uomini di un giorno e di un pensiero;* apparteniamo *ad altro secolo ed altro globo;* siamo *i Mahmhud della*

scienza economica; facciamo *d'ogni erba un fascio;* degradiamo *il pensiero umano per volerlo sottomettere, come i barbari del Peripato, ad un solo concetto*; siamo *una schiera di presuntuosi, di falsi e di superficiali pensatori.* Tutto ciò va detto ad una ventina di alti ingegni, da Smith a Romagnosi! Fosse egli almeno venuto in campo con nuove obbiezioni, ad attaccare le basi del sistema di libertà commerciale! Oh! tutto ciò che egli dice è quanto fu scritto tre secoli addietro dal più vecchio dei pubblicisti, quando l'economia non era ancora un corpo di dottrine, soggette ad esatte dimostrazioni (1): e dopo tre secoli di travaglio e di progresso, gli slanci dell'enfasi di un Malvica non avranno certamente la forza di farci tornare al punto da dove gli avi nostri partirono. Ma si giudichi intanto chi sia che appartenga ad altro secolo e ad altro globo, che degradi il pensiero umano; si giudichi da qual parte stia la presunzione, la falsità e la leggerezza d'ingegno.

Non poteva mancare in una memoria sul cabotaggio la vecchia difficoltà, che tutti i popoli si sono arricchiti adottando il sistema esclusivo. Ma v'era una più vecchia risposta: l'Inghilterra e la Francia si sono arricchite *in onta* a quel sistema, per le particolari circostanze politiche in cui si trovarono, e la cui forza basta ad annullare la sciagura del sistema esclusivo.

Ciò che soprattutto dimostra quanto vagliano le sue teorie economiche, è l'avere impiegato contro il sistema di libertà un fatto, che ne dovrebbe evidentemente provare l'utilità. Il *cholera* a Napoli, avendo chiuso il commercio, produsse nelle nostre piazze un rincarimento di prezzo in quasi tutti gli articoli, che di là eravamo soliti a ritrarre. Ecco, dice il Malvica, che cosa vuol dire essere *schiavi altrui* nell'industria. Ed ecco, io replicherò, un esempio palpabile de' perniciosi effetti delle dogane. I panni, i vetri, la carta, poco o nessuno accrescimento di prezzo avrebbero sofferto per il *cholera* di Napoli, se la fatale tariffa del 1825 non ci avesse limitato a comprare dal solo Na-

(1) Bodino, *De republica.* " *Et ut civitatibus utilissimum est portoria rerum earum, quae evehuntur, quibusque carere non possumus, augere: ita minuere necesse est vectigal rerum invectarum, si quidem cives iis commode carere non possint. Augendum quoque vectigal fabrilium, lanificiorum, sericeorum, ac omnium opificiorum quae aliunde advehuntur,* UT CIVES IPSI EADEM FACERE CONDISCANT ET CONSUESCANT. *Sed ab informi ac rudi materia, quae a peregrinis ad nos advehitur, amovendum, aut quoad ejus fieri poterit minuendum est portorium: quoniam civium utilitatibus et commodis prius est quam alienis prospiciendum. Cives ex rudi materia in opificio conformata utilitatem capiunt saepe majorem, quam qui materiam vendiderunt; quia materiam saepissime superat opus, nec ferendum est materiam rudem e civitatibus exportari, si opifices eam tractare commode possint, etc.* — (pag. 1022). " Non par questa la traduzione del Malvica?

poli la più gran parte di tali generi. Non sarebbe, per esempio, mancata la carta di Genova, se l'enorme dazio che le s'impose non la tenesse eternamente lontana dai nostri porti. È sotto il sistema di protezione, che una guerra, un'epidemia, una causa accidentale ci potrà privare dell'uso di qualche articolo; ma sotto la libertà di commercio, ciò che manchi da un lato, verrà da un altro: e di lei si può dire, ciò che della stampa fu detto: ell'è la mitologica lancia, atta a ferire e saldare la ferita ad un tempo. In quella guisa che le carestie sparirono dall'Europa, dacchè le antiche provvidenze annonarie furono soppresse, così quella, che il Malvica chiama *schiavitù*, sparirebbe, qualora si consentisse che l'uomo transiga liberamente coll'uomo, dove e come meglio ai suoi interessi convenga.

XXVIII. Ci si stringe il cuore di rabbia a leggere così scontraffatti i principii di Romagnosi. Io intendo benissimo che colui al quale sembri che, congiungendo l'economia politica alle scienze di diritto, *si trasmuta, si decia dal suo fine, e nel mare di tutte le morali scienze si affoga* — colui che non trova esatta l'idea che l'ordinamento sociale è l'alfa e l'omega dell'economico — colui che chiama *forte campione* Paolo Costa a petto di Romagnosi — non dev'essere penetrato molto addentro nelle teorie di questo sommo filosofo; e quindi era ben naturale il sembrargli che Romagnosi volesse formare sopra un sol tipo i popoli tutti (pag. 46); quindi le risposte date da Romagnosi a Meynard dovevano parergli *leggiere ed ambigue* (pag. 49). È ben curioso intanto il vedere che, mentre gli oltramontani, o per forza di plagio o di naturale progresso, attaccano gagliardamente quell'angusta scienza, che si restringe alla semplice osservazione delle leggi economiche; mentre la trovano avviata per una falsa direzione; mentre ne vogliono ampliare la tendenza; mentre in somma i pensieri di Romagnosi si vedono sotto altri nomi ripullulare in Francia, la voce di un siciliano, *pieno di somma riverenza per quel sovrano intelletto*, s'innalza, non già per discutere ad animo riposato e tranquillo, non già per apportare una pietra di più nell'edificio da Romagnosi abbozzato; ma per dirci che in fatto di commercio ci la pensa diversamente. Non occorreva di dichiararlo; coloro che conoscono un poco la portata del sommo pensatore d'Italia, sapevano pur troppo che pochi, benchè scelti discepoli restano a quel nome attaccati. E da un altro canto, è falso del tutto il supporre che esista in Sicilia un culto superstizioso per la memoria di Romagnosi. Che ella si veneri, che sulle opere da lui lasciate siasi fatto e si faccia uno studio speciale; che al bisogno s'invochi la sua autorità, ciò fortunatamente è ben vero, per pochi, e così lo fosse per altri. Ma che in Sicilia sieno ingegni così passivi da prostrarsi, a torto o diritto,

davanti a Romagnosi, o a chiunque altro si fosse, io credo che i fatti nol provino. Quel poco che intorno a lui fu scritto finora, parmi adatto a mostrare tutt'altro che idolatria.

XXIX. Mac Culloch, in un articolo sui rapporti commerciali tra la Gran Bretagna e la Francia (1), scritto appunto per dimostrare vie meglio i funesti effetti del sistema esclusivo, disse che le manifatture di ferro e di cotone nacquero in Francia sotto il sistema continentale, e progredirono sotto le dogane della *Ristaurazione*. Questo semplice tratto storico, per Malvica è già un trionfo. *Egli* (il Mac Culloch) *conosce adunque la necessità del sistema vincolante*. Parole che sorprendono a prima giunta, sapendosi che si allude all'autore delle note a Smith, e del *Commercial dictionary*. Ma la sorpresa svanisce allorchè leggendo tutto l'articolo si va a trovare, che l'inglese economista, dopo avere riferito il fatto, passa ad esaminare le conseguenze, fra le quali primeggia quest'una : che il solo dazio sui ferri ha cagionato alla Francia un sacrificio annuale di non meno che 46,500,000 franchi. Il trionfo dunque del Malvica è come tutti gli altri, che crede aver riportato nel suo libro ; è quello che ai colbertisti si è sempre conceduto finora ; la confessione fatta dal Mac Culloch *senza volerlo*, è quella che dai più avventati liberisti si fece sempre a ragion veduta. Imperocchè il Malvica avrebbe dovuto sapere che non si è mai da loro negato che in *alcuni casi* il dazio può determinare una data produzione ; ma si è generalmente soggiunto, che ella è spesso inutile, quando, come sempre accade, non è funesta al paese. Ecco il terreno della disputa, nel quale l'autore ha evitato di scendere, e nel quale si viene con armi più moderne che le sue del secolo 16°. Se egli avesse voluto ricordarsi, non dirò delle altre opere di Mac Culloch, ma di quella stessa Memoria che ci cita, si sarebbe guardato dal travolgere il senso d'una proposizione destinata a provare l'assunto opposto.

XXX. Le idee che sono venuto esponendo fin qui, non sono nè così sublimi, nè così peregrine, che qualunque fra i lettori di Malvica non le abbia potuto riflettere da sè medesimo. Eppure il suo opuscolo sortì un'accoglienza, che opere di gran peso non ebbero giammai fra di noi. Abbiamo letto in un giornale *medico*, che il Malvica è un profondo economista ; in un *vapore*, giornale che sa mettere mano ogni dove, abbiamo letto una ristucchevole profusione di elogi ; un istituto d'incoraggiamento ha dichiarato il Malvica benemerito della patria ; nei

(1) Oltre alla traduzione citata dall'autore negli *Annali di Statistica*, ve n'è un'altra nella *Révue britannique*, maggio 1834.

caffè, nelle case private, in bocca ai grandi ed ai piccoli, si è udito profferire con entusiasmo il suo nome; insomma può dirsi che, spargendo il sangue per la patria, non si dovrebbe sperare in Sicilia onori maggiori di quelli che si accordarono a chi ha pregato il Sovrano di aggravare il paese di una nuova imposizione.

Questo fatalissimo equivoco ha una potente ragione in un' idea, della quale io non devo qui tener conto, poichè non posso per alcun capo attaccarla alla questione del cabotaggio.

Soltanto è mio interesse il notare in via teorica che senza un evidente abuso dei termini non si potrebbe la metafora delle servitù applicare al commercio. Se per emanciparsi da un paese, per esempio da Napoli, conviene che si chiudano i porti ai napoletani mercanti; bisognerebbe chiuderli ancora a quelli di tutto il mondo. Certo nè la Gran Bretagna, nè gli Stati Uniti d'America portano le catene di alcun'altra nazione; eppure commerciano con tutte e ricevono le nostre stesse produzioni. Codesta frase di nazioni, *salariate, tributarie, schiave, dipendenti*, in fatto d'industria, oggi è cancellata dal dizionario delle scienze economiche. Ben altre circostanze costituiscono la servitù; circostanze che non sarebbero giammai l'effetto del *commercio* con Napoli; giacchè nel potere liberamente vendere le proprie cose, liberamente comprare le altrui, non vi può essere che idea di libertà e indipendenza.

Io poi non so nè chi fossero i così detti *italici*, accennati dal Malvica, nè che cosa essi pensino; so che l'Unione italiana, *nel senso in cui pare che egli la intenda*, sembra un sogno a me pure. Invitare gli abitatori della bella penisola a costruire un trono nel Vaticano, e cercare un uomo che di la sopra raccolga le fila di un comune legame, io lo reputo anch'io uno dei più pazzi disegni che si possano immaginare.

Filosoficamente parlando, splendido ed ameno argomento a trattarsi sarebbe quello dei beni e dei danni che l'Italia risente da questo suo modo di esistere, disgregata in più pezzi. Bello sarebbe anche a cercare quali cause così la ridussero, quali ostacoli a un mutamento si oppongono. Vedere da un lato quanta differenza di stirpe originaria e di acquistata abitudine, tra l'uno e l'altro dei popoli italiani; vedere dal lato opposto se quella differenza era più viva nella Svizzera e nell'America, ove caratteri, costumi, religioni e linguaggi diversi si poterono rappattumare sotto un comune interesse, sotto una federazione di pace e di reciproca utilità. Pensare ai vantaggi che le lettere italiane ritrassero dalla moltiplicità dei centri politici; e pensare quanto essa nocque alla fortuna e alla fama degli scrittori. Calcolare la speditezza degli affari amministrativi in un piccolo paese; e calcolare se tanti deboli Stati pari a una Toscana, a una Romagna, a una Lombardia, finchè non abbiano collegato insieme i loro poteri industriali e politici,

possano un giorno divenire la preda di ingordigie domestiche, e di usurpazioni straniere. Definire se difficoltà il paese presenti alla concordia delle armi, e definire se sia agevole ad eseguirsi la concordia del commercio. In somma codesto tema non è poi così sterile o così puerile, come l'autore lo ha voluto dipingere; ma per isvolgerlo attentamente bisognerebbe un trattato; bisognerebbe da Federico Barbarossa fino alla guarnigione di Ancona, passare in rivista tanti dati di fatto che il Malvica non mostra di aver tenuto presenti; bisognerebbe in fine dimenticare l'argomento del cabotaggio.

AGGIUNTA.

Era sotto i torchi la precedente memoria, allorchè fu messo alla luce il n° 49 delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*: il quale comincia da una lettera del professore Salvatore Scuderi al signor Agostino Gallo, sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia.

Io ho riflettuto che, come agli urli di un colbertista qualunque non tocca oramai che un silenzioso disprezzo, così le parole di un rispettabile professore, partite dalla rispettabile città di Catania, meritano certamente l'omaggio di una pronta risposta.

In generale l'autore ha trovato, come già potevasi indovinare, *profondità di dottrine, accurate indagini e forza irresistibile di ragioni* nello scritto del signor Malvica; ed io sono pur troppo dolente che la mia pochezza d'ingegno non mi conceda di trovarne altrettanto nella lettera del signor professore. Mi rallegro bensì a vedere che almeno qualche articolo possiamo oramai mettere da canto come deciso in un senso non favorevole al signor Malvica. Così è quello delle *privative* nelle quali il signor Scuderi (pagina 86) non trova un atto di ostilità, esercitata esclusivamente contro gli interessi della Sicilia. Così in riguardo alla questione dei dazi municipali di consumo; un professore non poteva ignorare che *la legge del libero commercio interno non esige che queste gravezze sieno uguali in tutte le comuni, ma che sieno uguali per tutti i produttori e somministratori dei generi tassati*, precisamente (poteva aggiungere) nel modo che fu stabilito dal decreto del cabotaggio. Solo il dazio sul vino non ebbe la sorte di parer tollerabile al signor Scuderi; e non lo sembra neanche a me, considerandolo come dazio: ma in quanto a tenerlo come figlio di quello spirito avverso che crede il Malvica, siamo sempre discordi. Vero è pur troppo che ogni obolo di gravezza, imposto su qualche genere, ne restringa lo spaccio; ma

falso a me pare che un vino di grani 8 a caraffa, quand'anche fosse libero da ogni dazio, possa divenir popolare in un paese, il cui vino natio vendasi per metà. Ad ogni modo fin qui non sarebbe troppo difficile rappattumare le opinioni, se non fosse per quello scoglio del sistema esclusivo, di cui il signor Scuderi fu sempre valoroso propugnatore.

Bisogna proteggere l'industria nascente — ecco il grande e vecchio argomento dei colbertisti; al quale una volta per sempre si deve rispondere:

Se ci parlate di protezione indiretta: di migliorare, diffondere e incoraggiare l'istruzione; di rendere al paese quella sicurezza personale e reale che è il fomite più vivo all'operosità produttiva; di aprire utili comunicazioni, di fondare quei pubblici stabilimenti che in società e col solo mezzo della società dobbiamo ottenere, noi siamo perfettamente d'accordo.

Se poi pretendete obbligarci colla forza delle tasse a produrre ciò di cui mancano i mezzi, o naturali, o economici, o politici; voi in primo luogo operate con quella logica che vi guida allorchè, volendo riformare i costumi, vi limitate ad uccidere i rei, e fate intanto di tutto per rendere gli uomini rei: in secondo luogo, voi cedete un bene certo e reale per un bene sognato o almeno incertissimo. Certo e reale è il bene di trovare in Napoli uno sbocco alle nostre derrate; sognato o almeno incertissimo è quello di veder surte fra noi le manifatture di Napoli. Vero è che il signor professore (pagina 78) si lascia trascorrere dalla penna il progetto di aggravare con nuovi dazi l'entrata delle nostre produzioni nei dominii continentali; ma è vero altresì che niuno dei siciliani avrebbe il coraggio di ripetere codesta blasfemia economica; e se il signor Malvica si è tanto doluto dei dazi municipali di Napoli, il signor professore viene ora ad infiacchire in un punto principalissimo la *forza irresistibile* delle teorie malvichiane. Che poi nè il dazio sia un mezzo di dare al paese quel sapere, quei capitali, quella posizione topografica, quelle circostanze economiche, quell'attitudine industriale che non ha; nè il prezzo rincarito sia un mezzo efficace di dar vita ad un genere di produzione; io credo averlo dimostrato abbastanza. E che dunque? Altro che la tariffa non ebbero gli inglesi e francesi per divenire manufattori? Ma perchè la Svizzera, senza tariffa, ha potuto rivaleggiare con loro? Perchè non han potuto la Lombardia ed il Piemonte, paesi così vicini, e gravati dalle più onerose dogane? Quanto a noi, il dire che i diversi rami dell'industria siciliana si sieno migliorati e deteriorati secondo che si è proibita o permessa l'entrata degli uguali prodotti stranieri è un volere apertamente far lotta colla evidenza. Dei tempi antichi dirò in altre occasioni e diffusamente; dei moderni il si-

gnor professore avrebbe ben fatto a provare che molti acquisti abbiamo ottenuto nei 12 anni ora scorsi.

In somma dalla penna di un professore, che siede da trent'anni in qua sulla cattedra di economia civile, il pubblico potrebbe richiedere qualche pensiero di data più fresca; perchè fin adesso i colbertisti non si sono degnati di dirci ragioni migliori che quelle di Bodino; e lo stato della questione oggi è diverso. Oggi si desidera che essi dieno le loro repliche agli argomenti di Smith, di Say, di Mac Culloch, divenuti così volgari che il doverli tanto spesso ripetere è veramente una noia. Nuovo non è pure l'argomento di nazionalità, dal quale il signor Scuderi comincia; qualche anno addietro fu accennato dal signor Emanuele Viola in una memoria che, quantunque non conforme alle mie opinioni, io apprezzo moltissimo per la forza logica su cui si sostiene (1). La teoria della libertà di commercio (si dice) non è italiana; come potremo noi togliere agli italiani il diritto di primazia e di preferenza sugli stranieri? In quello stesso modo che reputiamo le seterie di Lione superiori a quelle di Napoli o di Catania; in quel modo che ricordiamo con orgoglio il rinascimento delle lettere in Italia, e studiamo intanto nelle opere di moltissimi oltramontani. Ma già il solo passo di Bodino da me citato, basterebbe a provare che la teoria delle tariffe protettrici nacque in Francia, o prima o allo stesso tempo che in Italia. E poi, il signor professore lo sa, gli oltramontani hanno i loro vincolisti. E poi anche saprà che l'Italia ebbe ed ha moltissimi partigiani della libertà di commercio. Che serve dunque appellarci a codesti titoli di nazionalità, e non appellarci piuttosto alla ragione, al buon senso, che sono italiani, oltramontani, e potranno essere pure algerini? Se Abd-el-kader ci manderà un buon trattato di economia, con pace del signor Scuderi, il mondo dovrà necessariamente piegare alle teoriche dell'economista africano.

Dire poi che il favore accordato alla libertà commerciale si debba ripetere dall'essere stata proclamata in un tempo, in cui *la filosofia dominante intuonava all'orecchio dei popoli le consolanti voci di fratellanza, di amore* . . . . . questo è far la storia di un'opinione, non è il giudicarla. Ma altronde che importa? Col volger dei tempi, coll'accumularsi degli avvenimenti, col mutarsi delle passioni, e specialmente delle passioni politiche, lo scibile umano si è sempre piegato, ora al bene ora al male. E chi non sa che la storia dei filosofi procede sempre compagna alla storia delle corti, delle armi, dei caratteri nazionali? Noi che apprezziamo cotanto la classe degli uomini industriosi, siamo

(1) Sull'utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie grezze per favorire le manifatture nazionali.

successori di quel Cicerone che la disse *sordida e vile*. Io concedo che certi principii, per la circostanza in cui vengono annunziati, trovano uno speciale favore nel pubblico; ma si conceda a me pure, che, quando la ragione non li sostiene, breve la vita loro riesce. Chi oserebbe ai nostri dì vagheggiare le teoriche di Marat, di Saint-Just, di Robespierre, che pure ebbero un momento i loro discepoli? Ma il caso della libertà di commercio è tutto all'inverso, perchè, annunciata una volta, vide aumentarsi di giorno in giorno i suoi sostenitori, e può ora contare che passerà nella sfera degli assiomi.

Bisognerebbe conoscere in che modo dalla cattedra di Catania va spiegato il commercio per intendere la forza di un paragone che il signor Scuderi ha arrischiato. Il paese che dà i suoi prodotti in cambio degli altrui, è come *lo sciagurato che sfinito di forze per l'inedia . . . . mentre stende la mano per chieder soccorso dall'altrui beneficenza, prova implicitamente che ha la forza fisica di stenderla;* di modo che con tali principii, il *vendere* ed il *comprare* saran sinonimi del *mendicare:* tale è la forza irresistibile del colbertismo!!!

Finalmente anche il signor Scuderi ci fa la solita distinzione di *commercio interno* che si vuol libero, e di *esterno* da vincolarsi. Ma io domando: se la libertà è così utile nell'interno, come può non esserlo nell'esterno? Come può concepirsi che tutti i suoi vantaggi svaniscano davanti a una barriera, a una montagna, a uno stretto? Come voi credete che giovi il libero traffico fra Messina e Catania, se a vostro parere non giova fra Reggio e Messina? No: v'è tanta ragione per desiderare che la Sicilia produca i tessuti napolitani, quanta perchè Palermo e Messina producano le seterie di Catania: e se vogliamo non essere inconseguenti giungeremo a dedurre che tra città e città, tra famiglia e famiglia, tra uomo ed uomo sia bisogno innalzare una piccola linea doganale, un piccolo regissore, un piccolo sistema di guardie, di controllori, ecc., finchè si giunga ad ottenere che ogni uomo sia *indipendente* dall'industria altrui, e produca ogni cosa da sè; si giunga a dissolvere tutto l'ordine sociale, ed a sopprimere affatto il bisogno di commerciare: novella prova della *forza irresistibile* del colbertismo!!

Io conchiuderò con protestare altamente sulla sterilità di una discussione, nella quale oramai non si può rispondere dal canto nostro che con un appello agli elementi della scienza; e sul disonore che ne viene al paese dal recarne in dubbio i principii più semplici. Chi vuol conoscere con qual occhio ci guardino gli stranieri, sappia che in un recente giornale francese, dandosi conto dell'opera del nostro signor Busacca sull'*Istituto d'incoraggiamento*, opera nella quale la libertà commerciale è implorata altamente, leggesi quanto segue:

« *C'est une appréciation judicieuse du mal, et un désir ardent d'y*

porter remède qui forme l'idée principale du livre de M. Busacca; c'est avec la double autorité d'une haute science économique, et d'un patriotisme éclairé qu'il nous offre les résultats de ses recherches et de ses méditations sur l'industrie sicilienne. M. Busacca examine avec attention la nature et l'essence de l'encouragement commercial, et les conditions théoriques de son efficacité; puis il applique ses déductions à l'Institut d'encouragement établi à Palerme en 1834, *et soumit à une critique raisonnée les avantages et les défectuosités de cette création du Gouvernement.* Cette critique eût sans doute été plus sévère et plus incisive, si l'auteur avait pu prévoir que l'institut d'encouragement, consulté par le Gouvernement sur les causes du mécontentement et de la misère en Sicile, n'aurait à lui proposer comme remèdes que l'établissement d'un grand-livre pour l'inscription de la dette publique, l'abolition du cabotage entre les royaumes de Naples et de Sicile, et une nouvelle loi pour empêcher le libre commerce entre les deux peuples. » (*Revue étrangère et française de législation et d'écon. polit. Mars* 1837).

Fr. Ferrara.

I PERIODI DELLA ECONOMIA POLITICA.[1]

(Dal *Giornale di Statistica* pubblicato dalla Direzione centrale di statistica della Sicilia - Vol. 6° - Anno 1841.)

I.

Economia politica degli antichi.

I. Di poche scienze si è scritta tanto poco la storia, quanto della economia politica; e se non fosse il pericolo di cadere in un volgare piato, noi diremmo ben volentieri ciò che sempre suol dirsi: è questo un lavoro che rimane ancora desiderato.

Ciò non diremmo, per altro, collo scopo di attenuare i meriti d'un insigne scrittore, noto e riverito abbastanza, perchè non possano le nostre parole macchiarne o consolidarne la fama. Chi ha letto e legger sapeva l'opera del commendator Bianchini, non è certamente a noi che verrà concedere il diritto di giudicarla. Ma perchè dal silenzio di questo giornale non si pretenda di sviscerare una sinistra sentenza, noi vogliamo evitarla sin d'ora, cominciando dal dichiarare colla più formale schiettezza, che noi, in questo genere di studi, non conosciamo un più vasto lavoro.

Avanti che l'opera del Bianchini apparisse, senza dubbio i periodi e le successive vicende della scienza erano stati segnati. Ma le infinite conoscenze di fatto, che l'autore vi ha aggiunte, spargono una fosca luce sui nomi dei suoi antecessori, svelando enormi lacune che eravamo lontani dal sospettare, dissotterrando e consegnando alle più distinte

(1) *La scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati*, di LUDOVICO BIANCHINI. Parte storica e di preliminari dottrine. Un volume in-8° grande, di pagine 508. Palermo, 1845.

fra le nazioni d'Europa molti titoli di gloria che erano tutti sfuggiti alla diligenza, all'entusiasmo, alla vanità dei loro scrittori. Parrà forse esagerato il dire che, allato alla storia del Bianchini, quelle del Villeneuve e del Blanqui non divengono che deboli frazioni di storia; ma noi crediamo che il solo proponimento di conoscere tanti scrittori quant'egli ne cita, scoraggerebbe il più freddo erudito; e chi si ponesse a spigolare nomi di economisti, e titoli di libri economici, per entro a tutte le biografie degli uomini illustri, non potrebbe alla fine che raccorne appena altrettanti.

Questo incontrastabile merito dell'abbondanza acquista un doppio valore, allorchè si soggiunge che un sì colossale disegno è opera di men che due anni, eseguita da un uomo, a cui i pubblici uffizi e i sollievi fisici indispensabili ad ogni uomo vivente, rapivano gran parte del tempo, — del tempo che è sempre scarso a chi pensa!

Tale è l'una delle impressioni che l'attenta lettura del suo libro ci lascia, e che crediamo divisa con qualunque dei suoi non malevoli lettori.

Aggiungiamo bensì che altre ce ne lascia ancora; le quali verremo esponendo ove tocchi; ed in qualcuna delle quali potranno per caso le nostre opinioni non trovarsi in piena armonia col fare dell'illustre autore, senza che ne risorga un motivo di biasimo a lui, o che ci si voglia imputare la trista pretensione di non poterci ingannare.

Nello scorrere, che noi faremo, le epoche più notevoli della scienza economica, diremo adunque liberamente ciò che noi pensiamo sulle quistioni, che i fatti delle generazioni passate, e le dottrine tramandateci dai nostri maggiori, ci sembrano dover sollevare.

Diremo in che modo a siffatte quistioni rispondano le storie che si son prodotte finora, quella del Bianchini compresa.

Diremo in qual altro modo noi vorremmo rispondere, se il cuore ci bastasse di metter mano ad un sì grave argomento.

II. Fra gli autori che scrissero sulla storia dell'economia, l'abitudine invalse generalmente di non distinguere, o almeno di non separare abbastanza, due cose intrinsecamente diverse, anzi il più delle volte opposte fra loro, e dalla cui confusione son nati i principali difetti di questa classe di scritti, ed è mancato lo scopo che doveva costituirne il principale vantaggio. Lo stato economico delle nazioni e i mutamenti che esso ha sofferto col volger dei secoli, ci furono presentati in luogo di quella scienza, che si propone di regolare le condizioni economiche del genere umano; nata, è vero, dall'esperienza dei mali che soffrirono i popoli e degli errori in cui caddero, ma che non era perciò tenuta a dar conto di conseguenze non sue.

La storia dell'economia politica, come quella di ogni altra scienza, era, ed esser doveva, non altro che l'esposizione dei tentativi, fatti dall'ingegno umano, per iscoprire le leggi secondo le quali fu dal Creatore prestabilito il fenomeno della nostra conservazione migliore. Ma invece di descrivere questo travaglio intellettuale, gli autori ci esposero una serie di cieche ed istintive operazioni colle quali l'ignoranza ha sempre preteso di supplire al difetto di studi. Mostrarono le istituzioni dei popoli e gli effetti che n'eran venuti nella loro maniera di vivere; svelarono gl'interessi che le avevan create, sostenute, o distrutte; narrarono gli avvenimenti che avevano sparso nel mondo, e fecondato i germi dell'industria, o ritardatone lo svolgimento; maledissero gli uomini, i quali, per errore, o malvagità, avevan piantato le basi della loro potenza sulle miserie dei deboli; sparsero fiori di gratitudine sulla memoria di quelli, al cui nome stava attaccata qualcuna delle sociali riforme, che la storia dei nostri antenati va lieta di poterci indicare. Tutti coloro che trattarono questo grande argomento, caddero costantemente nel medesimo equivoco. Boeck, Reynier, Cibrario, ecc., chiamarono *Economia politica* degli Ateniesi, degli Egiziani, del medioevo, ecc., ciò che era lo *stato economico* di quei popoli e di quei tempi. Villeneuve e Blanqui si mostrarono lieti ed orgogliosi dell'avere scoperto uno strettissimo vincolo tra la storia e l'economia: « per modo, diceva Blanqui, che l'una non si possa fondatamente studiare senza dell'altra, ma entrambe si prestino un reciproco e continuo appoggio; per modo che l'una fornisca i fatti e l'altra le cagioni ne spieghi e ne deduca le conseguenze; per modo infine, che lo studio degli avvenimenti rimane incompiuto se l'economia non viene a chiarirli. » Così, soverchiamente imbevuti di questa vicendevole dipendenza, smarrirono lo scopo del loro travaglio e si trovarono aver tessuto la storia degli errori, quando appunto si proponevano di raccontare l'origine e l'incremento della verità.

Certamente, di mezzo alla successione dei secoli sorge il gran fatto che l'umanità, non riposando giammai, si è sempre innoltrata verso ignoti destini (1). Ed era un bel fatto a conoscersi, a raccorsi da tante vicissitudini, per meditarlo come lezione profonda e norma dell'avvenire; un fatto che aveva le sue grandi utilità, che formava la statistica retrospettiva del mondo, ch'era un'enciclopedia di esperimenti, dai quali può e deve la scienza cavare efficacissimi esempi, e dove stanno scritte in eterno le antiche prove dei grandi errori e delle grandi verità, che si contrastano ancora l'impero delle opinioni odierne. Niuno esercito ripudiare l'aiuto di questo fatto e disprezzarne i vantaggi.

(1) Blanqui.

Ma ciò non importa che si possa impunemente sostituire alla storia delle dottrine quella degli avvenimenti, la teoria alla pratica, la scienza all'amministrazione, il modesto silenzio del gabinetto ai clamori del mondo, la logica del sapiente alla tattica del diplomatico, il vero amore dell'uman genere alla prepotente iniquità del cannone.

Queste due maniere di storia non hanno alcuna data comune. Fra la scoperta d'un principio e la sua pratica effettuazione, esistono immensi intervalli. Dagli innumerevoli materiali che avevan dinanzi, gli autori avrebber dovuto raccogliere che, malgrado ogni apparente legame, avvi tra il pensiero dei dotti e le opere delle nazioni quasi una legge di repulsione, per la quale si respingono a vicenda e corrono come sopra due parallele, fra cui ogni commercio è impossibile senza l'aiuto di nuove linee che vengano ad intersecarle. La scienza segue, è vero, una serie di fatti; ma ne precede un' altra, e va sempre di un passo suo proprio. Gettando un rapido sguardo sulle vicissitudini per le quali passarono i nostri maggiori, si vedrà che mai non venne un momento, nel quale i fatti coincidessero col pensiero senza aver prima subito la lunga prova del tempo. Tutto all'incontro: il travaglio della intelligenza fu sempre come imprigionato nel tugurio del sapiente; la sua voce fu come perduta in mezzo alla solitudine del deserto: e i popoli, nell'errore incarnati, marciarono, brancolando fra le tenebre, di rovina in rovina, condotti da una specie d'istinto, dalle prime e più spontanee deduzioni che sapevano attingere nel sentimento dei loro bisogni. La missione di ripescare tra i fatti compiti un'idea di verità e prepararla a lontani nipoti, fu sempre serbata ad uomini isolati, oscuri sovente fra i loro contemporanei, e più sovente derisi. Quando fu loro concesso di predicare la verità dall'alto d'una cattedra, egli era per arrestarla davanti alla porta, ove le fatali prevenzioni del volgo, le mire sinistre della forza imperante, la cecità dei partiti stavano all'erta per sorprenderla e soffocarla. Noi non intendiamo dolercene; così il genere umano fu costituito, così bisognava avvenire. Iddio ha voluto concedere al pensiero una ineluttabile sanzione, allorquando ha prescritto che interi secoli di dolori trapassino prima che la forza materiale si pieghi alla dura necessità di onorare le idee. Ma noi crediamo che il confondere insieme le due parallele, è un disonorare l'intelligenza, un farla responsabile di mali che essa si propone appunto evitare. Le masse han sempre ubbidito al sentimento confuso delle leggi che governano i loro destini; ma trascurando di consultarne le letterali prescrizioni, si trovarono bene spesso lanciate in mezzo ad oceani ignoti e ruppero in iscogli non preveduti. Che cosa ebbero mai queste masse, in comune colla scienza che germoglia, che cresce, che matura in silenzio, che aspetta con pazienza il mattino, in cui l'umanità, stanca e disin-

gannata dalle sventure sofferte, si volga a lei, e stenda la mano per raccorre il suo frutto? Diciamo ancora di più: nel fare la storia della scienza, se v'è un carattere a cui debba darsi risalto, non sarebbe la supposta armonia tra la dottrina e la pratica, ma sarebbe invece la loro decisa opposizione. Perchè quando questa opposizione finisce, e si stringono insieme per non più separarsi, la mano che scrive e la mano che impera: allora appunto finisce la storia della scienza. Il contrasto dell'errore è condizione vitale all'esistenza della teoria: l'idea, che più non sia patrimonio dei pochi, che sia penetrata nella convinzione di tutti, che regoli francamente gli atti delle nazioni, quest'idea non è più dottrina: è il senso d'un bisogno che si confonde fra gl'istinti naturali della razza umana, come la necessità di cibarsi, di vivere insieme, di allattare la prole, come le tante migliaia di verità che, all'insaputa, i nostri sensi c'insegnano sin dai primi anni della nostra apparizione nel mondo.

A dimostrare che la cronologia della scienza non è quella dei fatti e che confondendole insieme si viene a calunniare la mente umana, incolpandola d'una lentezza della quale devono esclusivamente rispondere l'ignoranza e le passioni, esempi si potrebbero citare a migliaia.

Sully conosce ed innalza a principio il buon ordine delle finanze: ecco una verità dimostrata già da tre secoli. Non sapremmo ben dire se oggi sia praticata compiutamente in tutti gli Stati europei; ma sappiamo assai bene che dopo Sully, le splendidezze di Luigi XIV e le profusioni di Luigi XV, prepararono la lacrimevole fine di Luigi XVI. È questa una colpa della scienza?

In qualche opuscolo del cinquecento si leggono contro le alterazioni della moneta i più belli argomenti che mai si potessero addurre. Questa calamità era ben antica nel mondo; malgrado la riputazione delle monete di Atene, rimonta fino all'epoca greca, domina in tutto il medio-evo, si rinvigorisce col rinascimento della civiltà, passa pei secoli a noi vicini: e fino a pochi anni addietro esistevano delle zecche, non per anco divezzate dalla trista abitudine di speculare sulla pubblica fede. Pure vi fu un tratto di tempo in cui l'Italia « si distinse ugualmente per le sue cattive monete e per le sue preziose scritture sulle monete » (1); e l'esempio degli scrittori italiani era stato imitato da ogni parte, e l'argomento era stato volto e rivolto in tutti i possibili sensi. È dunque colpa della scienza se, in onta sua, questa piaga sia durata a corrodere per sì lungo tempo la vita economica dei nostri padri?

Turgot, nella sua ferma decisione di annichilare tutti gli abusi,

(1) Osservazione di Blanqui e di Garnier.

che formavano ai suoi tempi la materia di un monopolio, riformatore intrepido davanti all'ammutinamento ed alla rivolta, osa sostenere che *la proprietà del travaglio è la prima, la più sacra, la più imprescrittibile*; e bruscamente rovescia l'edificio delle corporazioni d'arti, elevato con tanta buona fiducia dalla mano di San Luigi. « Noi vogliamo, diceva Turgot, abrogare queste istituzioni arbitrarie, che vietano all'indigente di vivere col suo travaglio, che estinguono l'emulazione e l'industria..., onerose ai sudditi, senza alcuna utilità per lo Stato; esse che, facilitando la coalizione, costringono il povero a subire la legge del ricco, divengono strumento di monopolio e favoriscono certe manovre, il cui effetto è quello di rincarire le derrate più necessarie alla sussistenza del popolo. » Quell'uomo immortale sperava soverchiamente dagli uomini. « Io oso rispondere che fra dieci anni la nazione francese non si potrà più ravvisare. » Vane lusinghe! In che modo rispose alle sue riforme la nazione francese? Quando Turgot ebbe svincolato il commercio delle granaglie, fu detto che era il rappresentante dei monopolisti e il complice dei grandi proprietari; e quando accordava al povero artigiano l'emancipazione del suo travaglio, l'editto di Turgot fu accolto sì male, che dopo tre mesi si dovè rivocarlo, e ci volle più tardi l'aiuto di una rivoluzione perchè trionfasse di nuovo. Dimandiamolo ancora una volta: è questa la colpa della scienza?

Ma per parlare di cose a noi più vicine, ecco un grande rivolgimento economico, che si compie sotto ai nostri occhi. Cade finalmente il dominio delle dogane. Roberto Peel, temendo di naufragare in mezzo ai flutti delle opinioni politiche, afferra, come tavola di salvezza, il *Saggio sulla ricchezza delle nazioni*, ed invoca il nome di Smith, miserabile filosofo che, circa un secolo addietro, insegnava modestamente in una scuola di Glasgow i principii della libera concorrenza. Il re delle Due Sicilie mette anch'egli in trionfo la libertà del commercio e viene coraggiosamente a rottura con un passato, gravido di privilegi e di industrie puntellate da fittizi sostegni. La storia dica pure, se il crede e se il vuole, che Peel sia stato un saggio riformatore. La storia ripeta a Ferdinando II le benedizioni che noi, e più di noi, i nostri figli gli devono per aver incominciato la nostra emancipazione economica. Ma la storia, per Dio! non dimentichi di collocare al posto che gli compete, ed onorare il buon medico di Luigi XV, la cui mano fu prima a scrivere le parole: *lasciate fare, lasciate passare*; questo memorabile detto, su cui si spargevano fino all'altr' ieri tanti rabbiosi sarcasmi; questo detto che giunse in qualche paese a prender l'aria di un delitto, intorno al quale pretendevano i delatori esercitare la loro industria per attirargli punizioni e minaccie, adequate all'ardire di chi l'osava ripetere! E la storia non dimentichi di notare che in mezzo a Quesnay e

Peel, intervenne la grande aberrazione del sistema continentale; e che dopo Peel rimasero in piedi, non sappiamo ancora per quanto tempo, le mostruosità della Lega Prusso-Germanica, sanzionate dall'estatica ammirazione del Ministero francese.

Insomma, d'ogni benemerito economista può dirsi ciò che fu detto di qualcheduno: tutti hanno avuto il gran torto d'aver avuto ragione assai presto, e morire qualche secolo prima che fossero stati compresi.

III. Ogni parte ed ogni epoca dell'economia politica si può giovare dell'applicazione di quest'avvertenza; e noi cominceremo a sentirne il bisogno sin dalla prima discussione che la materia ci presenta.

Erasi ritenuto per certo che i Greci ed i Latini ignorarono affatto la scienza dell'economia politica, e che, come in ogni ramo dello scibile avvi una classe di fatti che è sempre venuta avanti ai precetti, ed un' altra che li ha seguiti, così ci volle tutta la esperienza delle assurde istituzioni greche e latine, ci vollero tutte le crisi dei bassi tempi, e poscia il risorgimento, con l'industria e la potenza delle repubbliche italiane, con i prosperi tentativi dei Portoghesi e Spagnuoli, con l'ardire degli Olandesi, con l'attività della Lega anseatica, ecc., perchè si cominciasse a considerare nella *produzione* il primo elemento della sociale esistenza, e nel *travaglio* la prima causa della produzione. Così fu sempre opinato generalmente, così la pensarono Say e Mac Culloch. Ma negli ultimi anni si è voluto riabilitare gli antichi, riportando ad epoche remotissime le origini della scienza. Sismondi e Blanqui furono paghi di darne il merito ai Greci. Villeneuve ha voluto di più: egli è risalito agli Egizi, ai Fenici, ecc.; anzi, poichè nessuno glielo vietava, giunse fino ad Adamo, e francamente sostenne che Iddio era stato, egli stesso, il più antico economista del mondo.

Il nostro Bianchini, sebben venuto dopo di loro, si è saputo guardare dal predominio, che la novella opinione aveva insensibilmente acquistato. Le sue ricerche non partono che dalle prime fasi del Medioevo, e tutto il periodo dell'antichità, nella sua storia, non figura per nulla.

Prima che noi diciamo qualche cosa, tendente a dimostrare che l'autore sia stato ben lontano dall'ingannarsi nello scegliere un tal partito, amiamo di riportare le parole, con cui egli medesimo se ne giustifica nella prefazione dell'opera.

« Altri rimontando a tempi remotissimi fanno, quasi direi, risa-
« lire la storia dell'economia alla creazione del mondo. Su di che con-
« vengo che di ciò che chiamasi economia si occuparono non meno i
« popoli moderni che quelli della più lontana antichità, laonde ovunque
« ed in qualsiasi tempo si sono osservati carichi e balzelli in isvariate

« forme per sopperire ai bisogni e spese comuni, regole per la popola-
« zione, pei traffichi, per la moneta, per opere pubbliche e per ammi-
« nistrare quel che al comune delle genti appartiene. Medesimamente
« in qualsiasi età si sono intesi clamori per non sottostare al peso delle
« tasse o per distribuirlo più equamente, e vi sono state avidità di
« moneta e speculazioni per farne acquisti, traffichi più o meno estesi,
« e finanche erario pubblico sotto di uno o di un altro nome. Inoltre è
« pur vero che alcuni sistemi, pregiudizi ed errori degli antichi sotto
« forma e nomi diversi si sono riprodotti talora presso dei moderni. Nè
« son mancati mai Governi ed uomini, che a riguardo del vivere civile
« dei popoli non abbiano dato opera o almeno preteso di migliorare la
« condizione di questi. Ma avvi pertanto una differenza essenziale, che
« presso gli antichi lo intendere all'economia dei popoli era atto non
« soggetto a molte regole speciali e confuso nella legislazione generale,
« nella politica e nella diversa maniera di governare quasi sempre senza
« norme determinate; mentre presso dei moderni ha assunto qualità di
« teoriche e di principii discussi, disaminati e diffusi più o meno univer-
« salmente ed applicati secondo i luoghi e le occasioni ed anche con mire
« di interesse internazionale. Intanto non si può alla scienza economica,
« anche come è stata insino ad ora trattata dai vari autori, assegnare
« una storica progressione che possa legare le antiche età fra loro e
« queste con quella che medio evo si è detta onde giugnere fino al
« tempo presente. Parmi indubitato su questo proposito che la scienza
« in discorso non avesse avuto una vera continuazione storica, bensì
« in ogni popolo di qualsiasi età e regione si possono vedere vestigia
« delle sue pratiche. Del che è agevole comprendere la causa, sul ri-
« flesso che gli uomini si comportano sempre nello stesso modo in
« alcune cose, donde proviene che i popoli ed i Governi tanto antichi
« che moderni si somigliano in certi accidenti, ordinamenti e disordi-
« namenti politici e civili. Guardando la materia da questo lato, qual
« maraviglia adunque se veggiamo fatti ed anche sistemi economici dei
« Siri, Fenici, Egiziani, Indiani, Cartaginesi, Persiani, Romani e Greci?
« Le intere memorie di economia di siffatti popoli non sussistono, e si
« hanno tutt' al più dei fatti quasi sempre segregati. Della Grecia e
« di Roma vi hanno fatti meno incerti, tutto era conseguenza del prin-
« cipio regolatore del Governo e delle tendenze del popolo, donde nella
« stessa Grecia diversità non poca tra l' economia di Atene, di Sparta
« e di Tebe. La norma del vivere civile dei popoli sta nella stessa loro
« unione ed è insita all'essenza di qualsiasi società, tal che può variare
« sotto certi aspetti, può somigliarsi in certe cose, ma non mai venir
« meno. Far la storia di tutte queste svariate norme dei popoli che
« furono, oltre che manca la maggior parte delle memorie, è impresa

« impossibile, perchè impossibil cosa è il conoscere e far rilevare come « essi intesero ed applicarono il principio di viver bene o almeno di « viver meglio di quello che avevano vissuto, il quale principio pro- « gressivo è stato ed è costante in tutte le nazioni, come nell'uomo, « considerato quale individuo, inerente è la tendenza di migliorare. « Per tracciare adunque una storia meno imperfetta della scienza, di « che mi occupo, conviene scegliere un'epoca a noi più prossima, la « quale reputo quella del decadimento dell'impero romano e del comin- « ciamento del medio evo insino al tempo presente (1) »

Queste sennate riflessioni ci apron la via e ci conducono ad investigare posatamente quali nozioni esistessero presso gli antichi, intorno a quell'insieme di principii, che compongono oggidì la scienza economica. E noi lo facciamo tanto più volentieri, quanto più siamo convinti che, quando anche l'opinione del Say, del Mac Culloch, e del Bianchini potesse in qualche modo stimarsi inesatta (ciò che è ben lungi dall'esser provato), l'opposto giudizio del Sismondi, del Blanqui, e dei Villeneuve, è di una esagerazione veramente ristucchevole e madornale. Tralasciando quei popoli, pei quali la mancanza di memorie renderebbe eruditamente oziosa qualunque indagine, noi cercheremo prima di tutto, nelle opere dei Greci, le reliquie del loro sapere economico, indipendentemente dai fatti e dalle istituzioni dei loro tempi. Vedremo in seguito se la conclusione, che ne avremo cavato, si trovi di accordo con quanto conosciamo sulla pratica del viver loro. E nel dividere questi due aspetti della quistione, noi ci convinceremo viemeglio che l'errore dei tre scrittori francesi proviene appunto dal non avere badato ad una tale distinzione.

IV. Platone, Aristotele e Senofonte, sono fra i greci i soli nomi, che si possan citare, e che generalmente si citano, come fonte delle antiche dottrine economiche.

Non devono essere stati i soli a trattare di queste materie.

Say ha ricordato i frammenti di Jerocle, di Bisone, e Callicratide.

Carete da Pario, ed Apollodoro da Lemno, scrissero di agraria economia: ed Aristotele nel citarli soggiunge che « il simile è stato fatto da altri (2). »

Ma di ciò che il tempo ha disperso non possiamo occuparci. La parte che resta di questi scritti minori, versa molto più sulla domestica che sulla pubblica economia. E infine, se anche i tre sommi filosofi che abbiam nominati fossero stati preceduti da altri scrittori, erano

(1) Pag. VI.
(2) *Polit.*, l. 1.

troppo elevate le loro menti, erano troppo ricche di conoscenze e concepivano in un modo troppo ampio la scienza politica, perchè a noi non rimanga ora il diritto di ricercare nei loro scritti la riunione e il compendio del sapere economico dei loro tempi.

« Quando Platone, ha detto Blanqui, scriveva i dialoghi che compongono il suo *Trattato sulla Repubblica*, egli provava ben chiaramente che l'economia politica, TAL QUALE AI NOSTRI GIORNI LA INTENDIAMO, non era punto straniera ai più illuminati fra i suoi contemporanei. »

E poco prima aveva detto: « Quando noi esporremo le idee di Platone, d'Aristotele e di Senofonte, sulle quistioni così mirabilmente dilucidate da Adamo Smith, e così vivamente dibattute oggidì, sarà ben difficile di non riconoscere che questi grandi intelletti ne ebbero intravveduto l'importanza e preparato la soluzione. L'errore venne generalmente dagli scrittori del secolo XVIII; i quali credettero aver trovato il segreto della scienza sociale perchè avevano analizzato, con sagacità fin allora ignota, alcuni fenomeni essenziali della produzione. Essi dischiusero la via delle ricerche in modo nuovo ed ardito; e passarono per creatori della scienza, quando non fecero che guardarla attraverso un prisma di molte illusioni. »

Dopo aver letto un elogio così pomposo dei greci *economisti*, confermato da consimili frasi del Villeneuve, chi mai, fra gli amatori della scienza, non desidera di conoscere quali dei principî insegnati da Smith, fosser già noti all'antichità?

Gli autori, che le attribuiscono questo merito, non fecero in vero che prendere isolatamente pochissimi tratti di Platone e di Aristotele, e fino alla nausea li riprodussero.

Ricorrendo alle fonti, il lettore si accorge, non senza sorpresa, dapprima che moltissimi altri, sperperati qua e là, si potevano raggranellare, e formarne un simulacro di sistema economico, col quale quegli autori avrebber potuto sostenere un po' meglio l'assunto; ma si accorge al tempo medesimo che, malgrado ogni sforzo, non è mai vero che rimontino sino all'epoca greca talune delle più importanti dottrine odierne, e che questa storica assurdità non si potrebbe in modo alcuno giustificare.

Manca, primieramente, tra i Greci, un trattato qualunque, che di proposito tenda a sviluppare i fenomeni della produzione e dell'uso delle ricchezze. Ingannati dal titolo, diversi autori han citato le *Economiche* di Senofonte. È questo un errore. Economia, a que' tempi, significava governo delle cose domestiche. Senofonte, nel definire l'utilità delle cose, mirava esclusivamente a chi le possiede, non alla società, nel cui seno si formano, si distribuiscono, e si consumano. Come con-

seguenza della sua definizione, provò in un capitolo apposito che Socrate, povero di fortuna, ma povero eziandio di bisogni, era realmente più ricco di Critobolo, uomo dovizioso, obbligato di soddisfare ad una immensità di bisogni. Passò a dimostrare che gli oggetti utili, i servi, i cavalli, la moglie, giovano o nuocono, arricchiscono od impoveriscono, secondo che si sappia farne uso buono o cattivo. Aggiunse parole di profondo disprezzo verso le arti meccaniche, ma sempre considerandole sotto il riguardo degli effetti, che esse imprimono sull'individuo occupato ad esercitarle. Fece un elogio delizioso della vita campestre. Dimostrò i doveri della buona moglie, e i vantaggi che l'ordine produce alla casa. Insegnò come vadano governati i domestici. Discusse l'uso del belletto e degli ornamenti nelle donne; suggerì gli esercizi che stimava più atti a renderle belle e sane. Si estese finalmente sui precetti della buona coltivazione, insegnando la maniera di scegliere ed ammaestrare un fattore, il tempo e modo delle sementi, l'uso dei sarchielli, le pratiche da osservarsi nel mietere, nel trebbiare, nel pulire il grano, ecc.

Senofonte era l'*ape di Atene;* la dolcezza del suo stile divenne proverbiale fra i Greci. L'opuscolo di cui parliamo formò la cara e frequente lettura di Scipione l'Africano; Cicerone lo tradusse (1); Varrone e Columella si giovarono grandemente dei suoi precetti; e bisogna pur dire che esso si fa leggere con trasporto anche da noi, come un piacevole trattenimento sugli affari domestici; ma nulla realmente vi si contiene che appartenga ad economia sociale, se già non sono due o tre pensieri, che se ne possono distaccare, e che si potrebbero ugualmente inserire in un libro di tutt'altra natura.

Sotto il medesimo titolo di *Economiche,* abbiamo un altro opuscolo attribuito ad Aristotele, e diviso in due libri. Il primo è parimenti una serie di consigli sull'economia della casa. V'ha lo stesso elogio dell'agricoltura; vi si mostra la necessità del contratto coniugale; i doveri vicendevoli degli sposi; il bisogno di sorvegliare strettamente ed incessantemente le cose domestiche, alzarsi di buon mattino, separare le mobiglie dell'uso cotidiano, da quelle che servono più raramente, ecc. Il secondo libro tratta del *buon amministratore.* Noi avremo l'occasione di citarlo in appresso. Per ora limitiamoci a dire che esso contiene, tutt'al più, il compendio di alcuni principî che regolavano le finanze dei popoli antichi, ma non la menoma idea, che alle scienze delle ricchezze sociali propriamente appartenga.

Il dietto di opere speciali basterebbe da sè solo a mostrare la lieve importanza che gli antichi accordavano all'ordine economico della

(1) Così risulta dal sec. lib. degli uff.

società, se per altro il lor modo di giudicarne non si trovasse esplicitamente manifestato.

Platone più che altri, ha detto e ridetto in molti luoghi del suo *Trattato sulle leggi*, che la cura dei beni materiali non dev' essere che secondaria nelle intenzioni del legislatore. « S' egli è prudente e buon politico, non sarà zelante per il bene della città che governa, per renderla floridissima, per farla rigurgitare d'oro e di argento, per dilatare il suo dominio in mare ed in terra: ma la sua intenzione sarà di darle delle buone leggi, a fine di renderla virtuosa e felice.... Io dirò sempre che grandi virtù e grandi ricchezze son cose incompatibili; ed ecco perchè io voglio che non sia fra noi nè oro nè argento, che l'uomo non lavori per arricchire con mestieri vilissimi, coll'usura e col cambio dei bestiami, ma col solo commercio delle cose prodotte dall'agricoltura, ed in modo sempre che la cura di ammassare ricchezze non faccia dimenticare l'anima ed il corpo, per cui le ricchezze son fatte, e che senza il soccorso della ginnastica e delle altre parti dell'educazione son prive di merito. È questa la ragione per la quale non mi stancherò di ripetere che *l'ultima delle nostre cure* si deve ai beni di fortuna. Infatti l'attenzione dell'uomo raggirandosi sopra tre oggetti, l'anima è il primo, il corpo è secondo, e le ricchezze son *l'ultimo che debba fissarla* (*Leg.* l. 5).... Le ricchezze non sono già fatte per onorare l'anima. Ci vuole ben altro; specialmente allorquando si ammassano con mezzi vili ed oscuri (e tale era per gli antichi l'industria); sarebbe come un vendere per poco oro quanto di più prezioso abbiamo nell'anima » (*Ivi, poco avanti*).

Coerentemente a questa base del suo sistema economico, Platone formava una gerarchia sociale, al tutto diversa da quella che esiste nell'opinione dei moderni. I guerrieri erano, dopo i magistrati, la parte più nobile della società; gli agricoltori ne costituivano l'infima, gli artigiani l'abbietta. « Ascoltate: voi siete tutti fratelli; ma il Dio che vi ha creato ha messo dell'oro nella formazione di quelli che son atti al governo dei loro simili. Essi sono i più preziosi. Ha preso l'argento per formarne i guerrieri; di ferro e rame ha fatto contadini ed artefici » (*Rep.* l. 3).... « Dunque, quando un guerriero si mostrerà tanto vile da abbandonare il suo posto e gettare le armi, noi lo relegheremo, per degradarlo, fra gli artigiani e gli agricoltori.... I Fenici, gli Egizi, e tanti altri popoli si sono avviliti, son divenuti doppi ed ingannatori, appunto perchè si son dati alle professioni lucrose, sia che a ciò li portasse la loro indole naturale » (*Leg.* l. 5).... « L'amore delle ricchezze non permette occuparsi che della cura di ammassarne: l'anima di ciascun cittadino, astratta, per così dire, dall'argento, non può ad altro pensare che al giornaliero guadagno. I popoli che tanto

stimano la ricchezza, saranno prontissimi ad apprendere i modi di arricchire, ma si befferanno del resto.... anzi, per soddisfare l'insaziabile desiderio dell'oro e dell'argento, adoprano volentieri tutti i mezzi dell'arte e dell'industria, sieno o non sieno onesti, purchè conducano alla ricchezza; commettono senza la menoma ripugnanza ogni azione illegittima, foss' anco infame, ad esempio de' bruti, purchè si procaccino il vantaggio di mangiare e bere ciò che lor piaccia. E questa è pur la cagione, che disteglie i popoli dall'attendere a qualche onesto esercizio, dall'applicarsi come conviene al mestiere delle armi, e che trasforma in mercanti la parte più dolce e tranquilla dei cittadini, in assassini la parte bollente (*Leg.* l. 8).

Le idee di Platone furono alquanto modificate dal suo rivale Aristotele, sia per ispirito di censura, sia per effetto di miglior senno. I mezzi materiali dell'umana esistenza, per lui non sono così disprezzabili: « Non v'è modo di buon governo, dove non sieno apparecchiate in gran copia le cose necessarie alla vita. » (*Pol.* l. 2, c. 7).... « Ha bisogno primieramente la città del cibo, e poi delle arti che forniscono gli strumenti di vita » (L. 7, c. 7). Aristotele, tutto al più, si contenta di mettere i beni del corpo in una medesima riga con quelli dell'anima; sebbene soggiunga che si possa eccedere nel possedimento della virtù, ma non convenga desiderare sovrabbondanza di averi. Perchè « le virtù non si acquistano nè si conservano mediante i beni esterni, ma i beni all'incontro mediante le virtù » (L. 7, c. 1). Aristotele aveva della ricchezza un concetto ben largo. « Sotto nome di ricchezza e di possedere entrano ancora i servi, i bestiami, i danari, e tutto l'apparato di quelle cose che si chiamano masserizie » (L. 2. c. 7). Lo scopo della comunanza, in mano a lui, divenne un po' meno sublime e più vero: egli non si stanca di ripetere che tutto nella società deve tendere al *buon vivere*, questa frase che coincide sì bene con quella che il Bianchini ha adottato, quantunque in un senso troppo diverso è sufficiente a lasciargli tutto il merito dell'originalità. La città, continua Aristotele, non consiste nell'esser vicini, o uniti eziandio, non consiste neppure nel trafficare a vicenda, « come se l'uno fosse fabbro, e l'altro contadino, e un terzo cuoiaio, e così fino a dieci mila che convengano insieme nel solo fine di barattare le loro merci ed aiutarsi l'un l'altro alla guerra.... Città è solamente quella compagnia che è istituita per cagione di *buon vivere* » (*Pol.* l. 3, c. 5). Del rimanente, si possono raccogliere in Aristotele molti altri passi, nei quali predomina, come in Platone, la medesima preferenza per l'agricoltura, la medesima antipatia per le arti, il medesimo sfoggio di precetti e consigli morali, in mezzo a cui strisciano come lampi, alcune frasi d'importanza, accordata, come per forza, al regime economico.

Una definizione dell'*utilità* e della *ricchezza*, in un senso press' a poco conforme a quello che loro han dato i moderni, è stata rinvenuta in Senofonte; ma ad accettarla per tale, bisogna prendere a solo il tratto che la contiene, e dimenticare che l'autore la scriveva con vedute di mero interesse privato, non come la base d'una sociale scienza.

« Tu sembri chiamare *beni* le cose utili a ciascheduno. Certamente, disse: le nocive mi paiono più mali che beni. — Se alcuno, comprando un cavallo, non ne sapesse far uso, ma cadendone giù, ne riportasse del male, il cavallo non sarebbe un bene per esso? — No, perchè il bene dev'essere un bene (1). — Dunque neppur la terra è ricchezza per l'uomo, che la coltivi in maniera da ricavarne un discapito? — Certamente non l'è, se in luogo di nutrimento non gli frutti che fame. — Dunque similmente le pecore finiscono di appartenere alla classe dei beni per colui che, non sapendo usarne, ne sia danneggiato? — Così mi pare. — Tu dunque sembri stimare ricchezza le cose utili, e non già le nocive? — Senza dubbio. Le medesime cose son beni per chi sappia usarle, nol sono per chi non sappia; come i pifferi lo sono per colui che conosce la maniera di suonarli, laddove per ogni altro si riducono a pietre inutili, se pur non li venda.... Alle quali cose Socrate aggiunse: ma se li vende ad uno, che non sa neppur egli servirsene, non saranno ricchezza nè anche per il compratore, secondo il tuo discorso. — Pare che tu dica o Socrate, che lo stesso danaro non è ricchezza ove non se ne tragga partito. — Chi l'usasse in maniera che, comprando per esempio una meretrice, si trovi per sua cagione a star peggio nel corpo, nell'animo, e nella casa, come mai si direbbe che il danaro gli giovi? — Gli amici poi, se alcuno sa giovarsene, che cosa son essi? Son beni, per Giove, disse Critobolo; e molto più che i bovi, se di questi saranno più utili. — Ed anche i nemici perciò entrano fra le ricchezze, per colui che ne riceva un vantaggio? — A me pare di sì.... » (*Econ.* c. 1).

Questo passo, che abbiam voluto trascrivere per intero, contiene, come ognun vede, una bella lezione di morale privata, ma non rivela affatto il carattere pubblico della ricchezza. Pur nondimeno ad esso, e ad un altro che citeremo più sotto, attribuisce il Blanqui una *mirabile lucidezza nell'analizzare le operazioni del travaglio*; ed è per esso che il medesimo autore soggiunse: « G. B. Say non ha dato miglior definizione de' capitali produttivi ed improduttivi » ! !

Il solo libro, nel quale i soggetti economici acquistano una qualche

(1) Questa proposizione basta a provare ciò che noi abbiam detto sullo spirito della definizione di Senofonte, tanto ammirata dagli autori. Infatti il cavallo non lascerebbe di essere una *ricchezza* sociale, quand'anche per sua cagione chi lo possiede si rompa il collo.

importanza, è un altro opuscoletto di poche pagine, sulle *finanze di Atene*, che corre anch'esso sotto il nome di Senofonte, ma che vi è molto a dubitare se gli appartenga. Lasciamo agli eruditi la cura di discutere questo punto, e scorriamone brevemente il contenuto.

Scopo dell'opera è di vedere se mai ci fosse alcun modo, per cui l'Attica possa nutrire i suoi abitanti, senza dipartirsi da' principi della giustizia dovuta ai confederati. L'Attica ha un suolo fecondo, è circondata da un mare abbondevole di pescagione, ha cave di marmi pregevolissimi, ha miniere di argento. Atene giace nel bel mezzo della Grecia, e si può dire dell'Universo. Cinta in due parti dal mare, i venti stanno a' suoi comandi; congiunta alla terra, può costituire parecchi mercati; i barbari ne sono lontani. Atene offre comodi e sicuri ricetti alle navi; la sua moneta è stimata, ed ha corso ogni dove.

Questo saggio preambolo svela in verità una mano maestra, e suppone una mente che aveva già meditato abbastanza sulla stranezza di que' sistemi di guerre, d'odii, e di conquiste, che formavano la passione, e l'occupazione de' greci. Pur nondimeno, il Trattato sulle finanze di Atene, attentamente considerato, non può tanto riguardarsi come scrittura economica, quanto come un progetto finanziario e politico. L'autore difende in primo luogo la causa degli stranieri domiciliati nell'Attica, ed esclusivamente addetti al travaglio industriale. Ma se vuole facilitarne la venuta nel paese, se desidera sgravarli d'ogni cosa che sembri imprimere su di loro una macchia d'infamia, esentarli dalla milizia, ammetterli all'ordine dei cavalieri ed alla facoltà di edificare, sottoporli ad un magistrato particolare che li prendesse in pupilli più che in estranei, tutto questo non è, se non perchè i forestieri si alimentano con mezzi propri e non consumano alcuna parte del Tesoro comune ai cittadini, e perchè pagando una tassa fruttano all'incontro qualche somma di non lieve importanza.

Sempre col medesimo intento, l'autore soggiunge che non solo le persone, ma il loro traffico importerebbe proteggere. I mercanti stranieri, egli dice, si dovrebbero onorare con cortesie, e i loro processi giudicarsi speditamente. Perchè, quanto più forestieri ammettiamo, tanto più il commercio di Atene fiorisce, tanto più si accrescono le importazioni e le esportazioni, le compre e le vendite, e per conseguenza le rendite dello Stato. Quindi consiglia che si costruiscano nuovi alberghi pei marinai presso dei porti, nuovi magazzini pei mercanti, e nuove abitazioni per coloro che frequentano la pubblica piazza. Ma da questo primo ed illuminato consiglio, lo vediamo tutto insieme discendere ad una stranezza, per altro conciliabile colle idee di quei tempi. Vorrebbe che la Repubblica si desse a comprare un gran numero di schiavi per conto suo, destinandoli alle miniere di argento,

una volta assai produttive, oggi abbandonate; e in ciò si adopera con ogni sorta di argomenti, in mezzo ai quali si trovano, come per caso, parecchie proposizioni indovinate a dovere.

Conchiude emettendo caldissimi voti per la conservazione della pace. Non crediamo, dice, come generalmente si opina, che la lunga pace tenda a scemare la nostra potenza. È in tempo di pace che tutto il mondo abbisogna di Atene, che qui accorrono e mercanti, e nocchieri, e possessori di agrarie produzioni, e speculanti sulla moneta, ed artisti, e filosofi, e sofisti, e poeti, e curiosi, gente tutta che abbisogna di consumare, di comprare, di vendere. Stringiamoci insieme, tutti quanti siamo, noi greci. È questo il momento più favorevole. La guerra ha sempre depauperato il paese; ed abbiamo esperienza soverchia oramai per non conoscere che non giovi la guerra ad impinguare le finanze di Atene. Io non dico di soffrire invendicate le ingiurie; ma se noi non saremo i primi ad offendere, i nostri offensori non troveranno alleati.

A leggere siffatte parole, non possiamo astenerci dal ritornare sulla quistione dell'autenticità di questo opuscolo detto di Senofonte, e ci sentiamo inclinati a crederlo, collo Schneider, appartenente a tutt'altra mano. Quand'anche si provi un po' meglio di quel che si è fatto che Senofonte lo abbia scritto negli ultimi giorni della sua vecchiaia, allorchè riposandosi nella solitudine campestre, sentiva tutti i disinganni d'una vita, agitata fra gli strapazzi della guerra, e le amarezze dell'esilio, ciò non basterebbe a cancellare la enorme differenza di carattere, che esso, al paragone delle *Economiche*, presenta. Ci sembra poi impossibile quasi, che sentimenti così sublimi, sull'utilità della pace, appartengano ad un discepolo appassionato di quel Socrate, che faceva della guerra la più nobile occupazione del cittadino, che impastava di argento i guerrieri, e gli industriosi di ferro; nè ci sembra che poteva l'uno dei più illustri capitani dell'antichità farsi lecito di proferire parole così decisamente contrarie al suo mestiere.

In ogni modo, e chiunque l'autore si fosse, ammiriamolo pure. Noi riterremo il suo libro come il più antico monumento della nostra scienza. Ma ciò non ostante noi saremo sempre alieni dall'adottare le affettate esagerazioni del Blanqui; perchè, se troviamo nel trattato delle finanze di Atene, uno scopo più ragionevole che quello delle Repubbliche di Platone ed Aristotele, nol vediamo che limitato nel cerchio della finanza, e privo di tutto ciò che doveva più tardi solennizzare il trionfo dell'industria umana. E tale è sempre il carattere che predomina nei pensieri economici degli antichi, e forma la differenza fondamentale tra le nostre e le loro idee. Il problema del *produrre*, per noi, non è più ciò che era per essi. Noi lo abbiamo innalzato al

vertice della scienza sociale; e tutte le idee di giustizia, di politica, di morale, tutte le quistioni di guerra o di pace, di ordine o di rivolta, d'ignoranza o di sapere, tutto il misticismo che formava il colmo dell'antica filosofia; tutto ciò ha oggi perduto il suo posto, è disceso dal vertice alla base, è divenuto il *mezzo* di quell'unico *fine*, a cui abbiamo scoperto o creduto scoprire che tender debba qualunque ordinamento civile. Giacchè siam nati nel mondo, noi ne abbiamo ragionevolmente dedotto la necessità di *sussistere*, e quanto meglio e più lungamente si possa; e giacchè ci si è data la facoltà di procreare, dobbiamo poter dare ai nostri figliuoli i mezzi di sussistere anch'essi e riprodursi dal canto loro. Questo è per noi il grande, il solo, il vero bisogno dell'umanità. Gli antichi lo sapevano confusamente, e come mai avrebbero potuto ignorarlo del tutto? Ma gli antichi, o non avevano esperienza sufficiente, o non seppero meditarvi abbastanza, per vedervi tutto ciò che di fatale e d'ineluttabile vi han trovato i moderni. Pei filosofi greci, la sussistenza non era un quesito a risolvere; era tutt'al più un dato di fatto, un'ipotesi ammessa, una posizione acquistata, sopra la quale venivano ad appoggiare i loro sistemi tendenti a fini più nobili, dicevano essi, più degni della specie umana. Per noi all'incontro, la ricchezza sociale, perciò la produzione, perciò ancora il travaglio, è tutto: governo, guarentigie politiche, istituzioni, codici, costumi, magistrature, non sono che raggi partiti da una medesima periferia per concentrarsi in un punto, la sussistenza migliore. A questa pietra di paragone noi proviamo ogni cosa che ci passi per mano; tutto è buono o cattivo, secondo che conduca o non conduca a quel fine. E se gli economisti furono, negli ultimi tempi, accusati di aver troppo accumulato l'attenzione del pubblico sugli interessi materiali, ciò non voleva significare che il tempo fosse venuto di reagire sulla usurpatrice tendenza dell'economia sociale, ma serviva all'incontro per avvertire che essa non aveva usurpato abbastanza, che bisognava perfezionare, definire più chiaramente, allargare ancora di molto la sfera dei suoi principii.

V. Ora procederemo ad esaminare da presso i punti speciali della scienza: e riunendo insieme le idee, che potremo rinvenire qua e là nelle opere dei tre greci filosofi, procureremo di architettare il loro sistema, che sarà poscia ben facile ragguagliare alle dottrine moderne, e riconoscere quanto poco si rassomiglino.

L'economia civile, anzi la politica tutta di Platone, aveva un [illegible] su cui raggiravasi costantemente: popolazione composta di pochi [illegible], e territorio sufficiente perchè, diviso in eguali porzioni fra [illegible], bastasse a nutrirli. La popolazione doveva consistere, nè più nè

meno, di 5020 persone (secondo alcuni passi), famiglie (secondo altri); e ciò perchè questo numero ha fino a 60 divisori. La proprietà territoriale doveva essere immutabile ed inalienabile. E premessa questa *solidissima* base (così Platone la chiama), egli aveva troppa logica, perchè non dovesse dedurne tutte le stranezze che per legittima conseguenza, ne potevano venire.

In primo luogo, la necessità di attivare le diverse industrie spariva, se già non si parli di quel travaglio che doveva aggirarsi a coltivare la terra, la quale avrebbe « fornito tutto ciò che è necessario alla vita. » (*Leg.* I, 4.) Imperocchè, dice Platone, in fatto di bisogni umani, non ne contiamo che tre: mangiare, bere, e procreare. (*Leg.* I, 6.) Ognuno intenderà facilmente che, per una società, composta di 5040 proprietari uguali, ed immutabili in numero, non è mestieri lambiccarsi il cervello onde provvedere alla loro sussistenza. « Le altre città abbisognano di mille cose, che si fanno trasportare da moltissimi luoghi... nella nostra, invece, la sola terra sarà bastevole al mantenimento degli abitanti. (*Leg.* I, 8.)

Ma le arti, e il commercio, non sono utili anch'essi alla città? non ne ha ella bisogno? Sì, e Platone in fine lo accorda.

« La classe degli artigiani è consecrata a Vulcano e Minerva, da cui noi riconosciamo le arti *necessarie* alla vita.... Essi si affaticano per bene del paese e de' cittadini.... formando, a giusto prezzo, ogni sorta di opere e di strumenti » (*Leg.* l. 11).

In quanto al commercio, la cosa è più esplicita ancora. « I mercanti trovansi istituiti in una città, non per nuocere, ma per giovare ai cittadini. In fatti, non conviene forse riguardare come benefattore comune colui, la cui professione è di distribuire, in modo uniforme e proporzionato ai bisogni di ciascheduno, i beni d'ogni specie che trovansi inegualmente divisi? È soprattutto per mezzo della moneta che si fa una tale distribuzione; ed è perciò che sono stabiliti i mercanti stranieri, i mercenari, gli osti, egli altri, le cui professioni, più o meno oneste, hanno tutte il fine di provvedere ai bisogni de' particolari, rendendo a tutti comuni le cose necessarie alla vita » (*Leg.* l. 11).

Ma questa confessione che la forza dell'evidenza strappava, suo malgrado, a Platone, tendeva bensì ad ammettere nella sua città il bisogno di lasciarvi esistere le arti ed il traffico, non già concederne l'esercizio ai *cittadini*. Erano occupazioni serbate a' forestieri soltanto. « Che verun cittadino, nè il servo di alcun cittadino, eserciti professioni meccaniche: il cittadino ha la cura di mantenere, di conservare il buon ordine dello stato » (*Leg.* l. 8).... « Ordiniamo con una seconda legge che coloro, i quali tratticheranno nella nostra città, siano forestieri, stabiliti, o no, presso di noi » (*Leg.* l. 11).... « Gli Edili veglie-

ranno affinchè queste leggi sieno mantenute in tutto il vigore: e qualora vengano in cognizione che de' cittadini trascurino lo studio della virtù per dedicarsi ad un'arte qualunque, li colmino di rimproveri e di ignominiosi trattamenti, finchè gli abbian fatti rientrare nel proprio dovere » (*Leg.* l. 8).... « Niuno de' magnati, che sotto l'auspicio dei Numi abiteranno la nostra Repubblica, e saranno i capi delle 5040 famiglie, eserciterà, sia di sua scelta o sia suo malgrado, la professione di mercante; non trafficherà, nè sarà l'agente di verun cittadino a lui superiore, fuorchè di suo padre, sua madre, o di tutti gli altri più vecchi di lui che vivono in libera condizione e secondo il loro stato..... Chiunque eserciterà qualche traffico, indegno della sua condizione, sarà citato innanzi al Tribunale de' più virtuosi cittadini, ed accusato di disonorare la famiglia: e se si giudica ch'egli abbia contaminato la casa paterna con qualche sordida professione, sarà condannato ad un anno di carcere, col divieto di più esercitarla. Se sarà recidivo, avrà due anni di carcere; e si raddoppierà il castigo per ogni volta che ricadesse nel medesimo delitto.... » (*Leg.* l. 11).

Vediamo ancora su quali ragioni questa profonda avversione al travaglio industriale e mercantile è fondata. « Risulta ad evidenza che è illegittima e vietata qualunque via oscura e sordida di far fortuna, non essendovi cosa che più si opponga alla nobiltà del sentire, di quel che facciano le professioni meccaniche e servili; ond'e che bisogna scacciare il desiderio di cumulare ricchezze con simili mezzi (*Leg.* l. 5). « Il commercio renduto facile, l'esca del guadagno, i mercanti attirati da tutte le parti, alterano e corrompono i costumi, imprimon loro un carattere di frode e di doppiezza, e cacciano la buona fede e la cordialità » (*Leg.* l. 4). « Or veggiamo ciò che ha messo in discredito tali professioni..... Vi son pochi che accoppiando una eccellente educazione ad un'indole ben nata possano contenersi ne' limiti della moderazione quando il bisogno e il desiderio di certe cose li stimola; e vi son pochi che preferiscono l'onesta mediocrità all'opulenza, quando l'occasione si presenta di guadagnare molto danaro. La maggior parte degli uomini tengono una condotta opposta. Essi non mettono limiti a' loro bisogni; e quando potrebbero contentarsi d'un moderato guadagno, aspirano a profitti strabocchevoli. Ecco la ragione per cui in tutti i tempi le occupazioni di rivenditore, trafficante, oste, sono state messe tra i mestieri disonorevoli. Infatti se in virtù di una legge, che i numi non permetteranno mai di emanarsi, si costringessero tutti gli uomini onesti, e tutte le femmine virtuose, a tener bottega, ed esercitare la professione di mercanti, o fare ogni altra specie di traffico, durante un certo tempo senza che potessero astenersene, conosceremmo allora per esperienza quanto queste professioni sono stimabili e preziose per l'uman genere;

e che se esse fossero esercitate convenevolmente si avrebbero per tali persone i medesimi riguardi, che si hanno per una madre o per una balia. Ma oggidì gli osti, dopo essersi stabiliti nei luoghi frequentati e sulle grandi strade, per ricevere i passeggieri, per procurar loro i soccorsi di cui han d'uopo, per preparare un asilo ai viaggiatori sbattuti dalla violenza della tempesta, o per ricoverarli dal caldo del giorno, invece di trattarli da amici, di esercitare verso di loro l'ospitalità, di offrir loro quello che suole in queste circostanze essere offerto, li trattano da nemici, da schiavi ed esigono una mercede, esorbitante, ingiusta, ed impura. Questi eccessi, ed altri simili, han fatto cadere in discredito siffatti stabilimenti, destinati al nostro sollievo. » (*Leg.*, l. 11.)

Quindi s'intenderà agevolmente perchè Platone volesse che la sua città fosse 80 stadi lontana dal mare « quantunque così è ancor troppo vicina se la riviera è buona come dite; » e volesse che il suo territorio, benchè capace di fornire tutto il bisognevole, pure non possa produrre molte ed abbondanti derrate giacchè « se le producesse, ne verrebbe il bisogno di esportare, e si vedrebbe abbondare l'oro e l'argento. » Così troviamo in Platone un terzo sistema sulla moneta. Abbiam veduto le nazioni a farsi una guerra accanita fra loro, e colla forza delle armi e colle astuzie delle dogane, per attirarsi ciascuna esclusivamente tutto il danaro del mondo; abbiam veduto gli economisti più sensati combattere questa cieca e sfrenata stima dell'oro; veggiamo adesso Platone, che non è pago di attribuirgli la sua giusta e limitata importanza, ma nol cura per nulla, lo detesta, lo vuol bandito dalla sua città.

« Segue, egli dice nel 5° libro delle *Leggi*, un altro statuto che proibisce ad ogni cittadino di possedere oro ed argento. Ma siccome è necessario di avere una moneta pei cambi giornalieri, per pagare agli artigiani il valore dei loro effetti, agli schiavi, ai mercenari, ai fittaiuoli, i loro salari, e per altri simiglianti usi; così vi sarà una moneta corrente nell'interno del paese, ma di niun valore per l'estero. Quanto a quella che ha corso in Grecia, lo Stato se ne avvarrà nelle militari spedizioni, nelle ambascerie, nei viaggi, e nelle pubbliche spese di simile natura. Se alcun particolare si trova nella necessità di viaggiare, ed al suo ritorno gli rimanga qualche moneta straniera, che la porti al Tesoro pubblico, onde riceverne l'equivalente in moneta del paese. Scoprendosi che egli ne abbia sottratta una parte, gli si confischi. Colui che sapendolo nol riveli, sia tenuto per complice; e sia soggetto alle imprecazioni ed agli obbrobri dovuti al colpevole, e condannato ad una ammenda non minore della somma sottratta. » Quindi: « non si potrà fare depositi per assicurazione di fede, molto meno imprestiti di danaro. In quest'ultimo caso il mutuatario sarà facoltato a non pagarne i frutti e non restituirne il capitale. » (*Leg.*, l. 5).

In mezzo a questi bizzarri principii, Platone è sempre preoccupato dall'idea della divisione del travaglio, la quale è soprattutto descritta in un passo della *Repubblica*, che ha fatto dire al Blanqui: « mai non essersi più chiaramente definiti i vantaggi di questa teoria. » È mestieri riportare fedelmente anche quel tratto, perchè l'autore francese, nel desiderio di ben provare la sua proposizione, lo ha stranamente compendiato ed abbellito più che tradotto.

« *Socrate*. Quel che dà origine alla società non è forse l'impotenza « in cui siamo di essere sufficienti a noi medesimi, e il bisogno che ab- « biamo di molte cose? V'è mai un'altra cagione della sua origine? — « *Adimante*. Niun'altra affatto. — *Socr*. Perciò il bisogno di una cosa « avendo impegnato l'uomo ad unirsi con un altr'uomo, ed un secondo « bisogno con un secondo ancora, la moltiplicità di questi bisogni ha « riunito in una medesima abitazione molti uomini ad oggetto di scam- « bievolmente aiutarsi, e si è data a questa riunione il nome di città: « non è così? — *Ad*. Sì. — *Socr*. Ma non si comunica con altrui quel « che si ha per riceverne quel che non s'ha, al solo fine di trovarvi un « vantaggio? — *Adim*. Senza dubbio. — *Socr*. Fabbrichiamo adunque « una città col pensiero. I bisogni nostri la formeranno, e il maggiore « di tutti non è forse l'alimento, da cui dipende la conservazione del « nostro essere e della nostra vita? — *Adim*. Sì. — *Socr*. Il secondo è « quello dell'abitazione; il terzo quello del vestimento. — *Adim*. Que- « sto è vero. — *Socr*. Come mai la nostra città potrà contribuire a questi « bisogni? Non sarà forse d'uopo per ciò che uno sia agricoltore, un « altro architetto, e un altro tessitore? Aggiungeremo ancora un cal- « zolaio o qualche altro artigiano simile? — *Adim*. Aggiungiamolo « pure. — *Socr*. Ogni città adunque è essenzialmente composta di quat- « tro o cinque persone. — *Adim*. Così sembra. — *Socr*. Ma che? è d'uopo « che ciascuno di essi fatichi in comune per tutti gli altri? Che l'agri- « coltore, per esempio, prepari da mangiare per quattro, e che vi metta « quattro volte più tempo e fatica? Eppur non sarebbe meglio che, « senza pensare agli altri, impiegasse la quarta parte del tempo a pre- « parare il suo alimento, e l'altre tre parti a fabbricarsi una casa, a « farsi ed abiti e scarpe? — *Adim*. Mi pare, o Socrate, che la prima « maniera sarebbe per lui più comoda. — *Socr*. Questo non mi fa me- « raviglia; imperciocchè nel punto stesso in cui parlate, io rifletto che « non nasciamo punto con i medesimi talenti, e che uno ha più dispo- « sizione per fare una cosa, e l'altro per farne un'altra; che ne pen- « sate voi? — *Adim*. Io sono del vostro parere. — *Socr*. Le cose an- « drebbero meglio, se uno facesse più mestieri, o se ciascuno si restrin- « gesse al suo? — *Adim*. Se ciascuno si restringesse al suo. — *Socr*. È « ancora evidente, per quanto sembrami, che una cosa sia perduta al-

« lorchè non è fatta a suo tempo. — *Adim.* Questo è evidente. — *Socr.* « Perchè l'opera non aspetta già il comodo dell'artefice; ma conviene « che l'artefice si accomodi alla natura dell'opera, e non vi dia i suoi « momenti d'ozio come farebbe ad un passatempo. — *Adim.* Non è « controversia. — *Socr.* Dunque segue che si fanno più cose e che si « fanno meglio e più facilmente, allorchè ciascuno fa quello per cui è « capace, nel tempo proprio, e quando è libero da ogni altra cura. — « *Adim.* Certamente. — *Socr.* Laonde ci sono necessari più di quattro « cittadini per i bisogni di cui ora parliamo. Se vogliamo infatti che « tutto vada bene, l'agricoltore non deve fare egli medesimo il suo ara- « tro, la sua zappa, nè gli altri istrumenti dell'agricoltura. Lo stesso « dicasi dell'architetto, a cui ne abbisognano molti, del calzolaio e del « tessitore; non è così? — *Adim.* Sì. — *Socr.* Eccovi adunque i fale- « gnami, i fabbri e gli altri operai di tal natura che debbono entrare « nella nostra piccola città ed ingrandirla. — *Adim.* Senza dubbio. — « *Socr.* Poca cosa ancora sarà l'aggiungervi pastori e bifolchi d'ogni « sorta, affinchè l'agricoltore abbia bovi per la coltivazione dei campi, « e bestie da carico. Di queste altresì l'architetto ha bisogno per il tra- « porto dei materiali; e il calzolaio e il tessitore per le pelli e le lane. « — *Adim.* Una città in cui si trovino tante persone non può essere « piccola. — *Socr.* Questo non è il tutto. È quasi impossibile, a chi « vuol fabbricare una città, di trovarle un luogo, donde ella possa « trarre tutto ciò che è necessario alla sua sussistenza. — *Adim.* Que- « sto infatti è impossibile. — *Socr.* Dunque avrà ancora bisogno di « persone destinate per andare a cercare nelle città vicine quel che le « manca. — *Adim.* Sì. — *Socr.* Ma queste persone ritorneranno senza « aver nulla ricevuto, se non portano in permuta a quelle città ciò di « cui esse pure han bisogno. — *Adim.* Verisimilmente così avverrà. — « *Socr.* Non basterà dunque a ciascuno di lavorare per sè e per i suoi « concittadini, ma sarà d'uopo ancora che egli fatichi per gli stranieri. « — *Adim.* Questo è vero. — *Socr.* La nostra città in conseguenza « avrà bisogno di un maggior numero d'agricoltori ed altri operai. — « *Adim.* Senza dubbio. — *Socr.* Di più avremmo bisogno di alcuni, i « quali si addossino il trasporto delle merci, e sono quelli che si chia- « mano mercanti. Non è così? — *Adim.* Sì. — *Socr.* E se questo com- « mercio si fa per mare, ecco ancora una gran quantità di persone che « ci abbisognano per la navigazione. — *Adim.* Questo è certo. — « *Socr.* Ma nella città medesima, come mai i nostri cittadini, faranno « parte, gli uni agli altri, del loro lavoro? Imperciochè questa è la « principal ragione che ci ha spinti a consociarli. — *Adim.* È evidente « che ciò si farà con la vendita e con la compra. — *Soc.* Conviene « adunque che abbiamo ancora un mercato ed una moneta, simbolo

« del contratto. — *Adim.* Senza dubbio. — *Socr.* Ma se l'agricoltore o « qualche altro artigiano, avendo portato al mercato quel che ha da « vendere, non ha colto giustamente il tempo in cui gli altri esitano « le loro merci, il suo travaglio sarà dunque interrotto per tutto quel « tempo che egli starà sul mercato aspettandoli? — *Adim.* No. Vi « sono alcuni, i quali prendono l'assunto d'impedire questo inconve- « niente; e nelle città ben regolate, sono essi i più deboli, e poco ca- « paci per altri impieghi. Il loro mestiere è di fermarsi sul mercato, « e di comprare dagli uni ciò che hanno da vendere, per rivenderlo in « seguito agli altri. — *Socr.* Vale a dire che la nostra città non può « fare a meno dei trafficanti; non è questo il nome che voi date a coloro, « i quali dimorando in piazza, non fanno altro mestiere che quello di « comprare e vendere, riserbando il nome di mercanti a coloro che « passano da una città all'altra? — *Adim.* Sì. — *Socr.* Ve ne sono a « mio parere ancora degli altri, che non prestano un gran servizio alla « società col loro spirito, ma il corpo di essi è robusto e capace delle « maggiori fatiche. Trafficano adunque le forze dei loro corpi, e chia- « mano mercede il danaro che ricavano da questo traffico; d'onde viene « ad essi, per quanto io credo, il nome di mercenari. Non è così? — « *Adim.* Sì. — *Socr.* Servono dunque anche questi a rendere una città « come intera? — *Adim.* Senza dubbio. » (*Rep.* l. 2).

Alla semplice lettura di questo squarcio, altronde bellissimo, chiunque non voglia leggermente precipitare un giudizio, si accorgerà che anche qui si ha gran torto a pretendere che risalga sino a Platone la scoverta della teoria sulla *divisione del travaglio*.

Perchè, intendiamoci un poco; questa divisione ha sempre avuto due sensi: l'uno è un mero fatto, l'altro una bella dottrina. Che gli uomini, in qualunque contrada, e in qualunque tempo del mondo, sieno naturalmente condotti a distribuire fra sè le diverse faccende della vita civile, è questo un fatto dei più comuni; nè ci voleva la sapienza di Socrate per osservare un fenomeno, da cui nei primi anni dell'infanzia ciascuno di noi ha dovuto essere colpito. Platone lo descrive con una cara semplicità, ma milioni di uomini lo hanno osservato, senza averlo descritto, e senza aver conosciuto queste sue parole. Non è la semplice osservazione del fatto ciò a cui si sia limitata la scienza moderna: essa ne ha cercato bensì le cagioni, ne ha misurato e festeggiato le conseguenze. Qui consiste la teoria; nè Adamo Smith ne avrebbe mai riportata la gloria, se si fosse, come Platone, fermato al semplice annunzio di cose che ad ogni vivente erano note. Quei tre capitoli del *Saggio sulla ricchezza delle nazioni* sono tutto ciò che di meglio potevasi concepire ed esporre; e il grande loro sta appunto nella sorpresa, che reca il vedere, con tanta evidenza e tanta disinvol-

tura ad un tempo, provato che tutti i miracoli dell'incivilimento si devono alla divisione del travaglio. Platone, è vero, giunse fino ad accennare una causa, che è la differenza delle individuali capacità (1); ma ciò non era nè tutto, nè tutto vero. Imperocchè è più il bisogno di permutare, che la differenza delle attitudini, quello che naturalmente conduce ad individuare le occupazioni degli uomini. Quando poi Platone volle determinare l'effetto utile della divisione, non seppe neppur da lungi indicare, e lo sviluppamento delle abilità speciali, e l'incremento del potere meccanico, e soprattutto la prodigiosa moltiplicazione dei prodotti. Tutto questo, che forma per altro l'essenza della dottrina di Smith, fu ignoto a Platone; e l'unico effetto che gli si prometteva dalla divisione del travaglio, il solo forse che non se ne possa raccorre, era il trionfo di quella misteriosa *giustizia* che ei vagheggiava (2). Ciò poi che principalmente gli toglie ogni merito è il vederlo

(1) Oltre al cenno che ne fa nel passo sopra inserito, ecco queste altre parole del 4° lib. della *Rep.* " Con ciò volevamo far intendere che ciascun cittadino, non dev'essere applicato se non che ad una sola cosa, cioè a quella per cui egli è nato; affinchè ciascuno, facendo bene l'impiego che gli conviene, sia uno; che perciò lo Stato intero sia uno altresì, nè ci sieno molti cittadini in un sol cittadino, nè molti Stati in un solo Stato. „ — E nell'8° delle *Leggi:* " Non v'è quasi alcun uomo, che in sè riunisca i necessari talenti per essere eccellente in due arti, o in due professioni. „

(2) " Noi dicevamo ed abbiamo ripetuto più volte, se vi sovviene, che ciascun cittadino non deve attendere ad altro, che ad un impiego, cioè a quello per cui aveva ricevuto nel nascere maggiore disposizione. Ma noi abbiamo inteso dire da altri, e detto spesse volte noi stessi, che la giustizia consiste nell'impacciarsi unicamente nei propri affari, senza entrare per nulla in quelli degli altri. Ripetiamolo ancora, mio caro amico... Quella virtù che contiene ciascuno nei limiti del suo dovere, non contribuisce meno alla perfezione della società civile, di quel che facciano la prudenza, la fortezza e la temperanza... Persuadiamoci di questa verità in un altro modo. I magistrati non saranno essi incaricati di decidere sulle differenze dei particolari? Qual altro fine si proporranno nei loro giudizi, se non d'impedire che alcuno s'impadronisca del bene altrui, o che sia privato del suo? Non è forse perchè questo è giusto? Questa è dunque ancora una prova che la giustizia assicura a ciascuno il possesso di ciò che gli appartiene e il libero esercizio dell'impiego che gli conviene?... Che il falegname s'ingerisca nel mestiere del calzolaio, o il calzolaio in quello del falegname, che facciano un cambio dei loro strumenti e del salario che ricevono, o che lo stesso uomo faccia nel tempo medesimo i due mestieri, credete voi che questo disordine apporterebbe un grave sconcerto alla società? No. Ma se colui che la natura ha destinato ad essere artigiano o mercenario, gonfio per le sue ricchezze, per il suo credito, per la sua forza, o per qualche altro vantaggio simile, s'ingerisce nel mestiere del guerriero, o il guerriero nelle funzioni del magistrato, senza averne la capacità; se facessero un cambio degli strumenti propri del loro impiego e dei vantaggi che vi sono annessi; o se lo stesso uomo volesse adempire nel tempo medesimo a questi differenti impieghi, allora, io credo, e voi meco senza dubbio crederete, che un tal disordine è una

a supporre che, non per corso naturale delle cose la divisione del travaglio venga spontaneamente e necessariamente ad introdursi nelle società ma bensì convenga introdurvela per forza di leggi. « Che verun operaio in ferro (così nell'8° delle *Leggi*) lavori nello stesso tempo in legno. Similmente nessun operaio in legno abbia sotto di sè quelli che lavorano in ferro, dimodochè nel dirigere il travaglio loro trascuri il proprio. » E dopo questo ci sembra che era necessaria tutta la leggerezza d'un odierno economista francese, per poter dire a fronte sicura che Platone « abbia messo in mostra i vantaggi della divisione del travaglio con una lucidezza perfetta, tale da rapire a Smith il merito della scoverta per non dire quello della priorità di dimostrazione (1). »

Ci tocca ora di ricercare in qual modo Platone concepiva le regole dell'amministrazione economica.

Leggendo nel suo trattato della *Repubblica*, è con vero compiacimento che vi s'incontra un bel passo, dove la smania dei regolamenti viene non sol riprovata, ma in certo modo derisa. Socrate è di parere che, in materia di vendite e compre, di convenzioni con operai, di dogane, in una parola, su tutto ciò « che concerne il mercato, la città ed il porto, non è necessario prescrivere cosa alcuna ad uomini onesti. » Altrimente, soggiunge, eglino cesseranno la vita ammonticchiando leggi sopra leggi, correzioni sopra correzioni, simili a quei malati che, stando sempre in mezzo a rimedi, invece di avvicinarsi alla guarigione, moltiplicano i loro dolori, e si pascono sempre della vana lusinga che ogni nuovo rimedio apporti loro la sanità; e quelli che così le governano, non sanno avvedersi che per l'insaziabile desiderio di riforma, sembrano occupati a recidere le teste di un'idra (*Rep.* 1. 4).

Non sappiamo, veramente, come mai gli storici francesi non usando anche qui l'artificio di carpire un passo isolato, abbian lasciato in oblio quest'uno dei più notevoli, che ha tutta l'aria di un periodo scritto da qualche economista moderno: e dal quale si potrebbe ragionevolmente supporre che la città di Platone sarebbe stata un modello della *libera concorrenza*.

Quanto a noi, il passo sopra inserito, dobbiamo pur dirlo, non c'impone per nulla. Platone non conosceva e non cercava nelle faccende economiche che il trionfo della giustizia, concepita a suo modo: e

tale confusione trarrebbe seco infallibilmente la rovina della società... Allorchè osservavamo che colui, il quale era nato per essere calzolaio, falegnamo, o altro facesse bene il suo mestiere, e non s'impacciasse in verun'altra cosa, noi delineavamo, senza saperlo, l'immagine della giustizia. „ (*Rep.* l. 4.)

Dal che si vede che non tanto la divisione *del travaglio*, quanto quella *delle condizioni*, aveva in mira Platone.

(1) Blanqui, c. 3.

sotto quest'unico aspetto, sepp'egli nel trattato delle *Leggi* proporre tanta moltitudine di prescrizioni ed ammende, che non si può ravvisare nelle *Leggi* lo stesso autore, che aveva nella *Repubblica* sanzionato, in modo sì solenne e preciso, la libera concorrenza. Dallo spirito minuzioso che la predomina, è facile inferire che se Platone avesse avuto la menoma conoscenza del meccanismo della *produzione*, ci avrebbe lasciato i precetti delle più assurde istituzioni che sorsero nei tempi moderni e formarono il gran sapere degli uomini di Stato. — Non sarà inopportuno il raccogliere, anche su questa parte, i suoi principii, e riferirli in compendio.

A favore dell'agricoltura, Platone propriamente non vuole che accertare il rispetto della proprietà; e fin qui non v'ha da riprovarlo gran fatto.

Vuole, per esempio, punizioni a chi rimuove i segni divisori dei campi; a chi lavori come proprio il terreno del suo vicino; a chi, passando col bestiame, danneggi l'altrui podere; a chi piantando non abbia osservato la distanza prescritta tra la pianta ed il campo limitrofo; a chi avrà corrotto un corso d'acqua « mediante alcuna droga, » o l'avrà deviata o rubata. Chiunque poi volesse condurre le acque da una sorgente al suo campo, sarà padrone di farlo, purchè non traversi le terre degli altri, nè tocchi i monumenti e le opere di pubblica ragione. — Tutto ciò è forse ben regolato, e conforme almeno alle angustie fondamentali della città di Platone. — Scusabili sono ancora i regolamenti, per altro bizzarri, sull'uso delle frutta, massime se si tien conto dei motivi religiosi che vi concorrono:

« Chiunque prenderà le uve ed i fichi campestri, sia nel proprio, « sia nel campo altrui, innanzi al tempo della raccolta, pagherà un'am- « menda di cinquanta dramme, consecrate a Bacco, qualora avvenga « nel proprio campo; se nel campo dei vicini, pagherà una mina; ed in « qualunque altro campo, due terzi di mina. Riguardo alle uve, che « non sono sotto custodia, ed ai fichi detti franchi, chiunque vorrà « raccorne nel proprio campo, ne prenda quanti voglia, e quando lo « giudichi a proposito: se farà però altrettanto nel campo di un altro, « sarà punito a norma della legge, la quale vieta di toccare ciò che non « si è depositato. Se il colpevole sarà schiavo ed avrà raccolto qualcuno « di quei frutti nel giardino del suo padrone, senza consenso di lui, egli « riceverà altrettanti colpi di verga, quanti fichi e grani di uva avrà « preso. Lo straniero stabilito fra noi avrà diritto di prenderne pa- « gando. In quanto allo straniero che viaggia, avendo volontà di rin- « frescarsi, potrà egli, ed un domestico del suo seguito, prendere senza « pagare quanti fichi e quanta uva vorrà, essendo questo un dono do- « vutogli per la sua qualità di straniero. Ma la legge gli proibisce as-

« solutamente di portar la mano sui frutti chiamati campestri: e se « uno straniero, o il suo schiavo, li prende, non essendogli noto il di- « vieto, lo schiavo sarà punito a colpi di verga, ed il padrone, senza « farglisi alcun male, sarà avvertito che egli non aveva alcun diritto « di toccare altro che le uve, le quali non sono atte a seccarsi nè a far « vino, ed i fichi che non potrebbersi conservare. Circa poi alle pere, « alle mele, ai granati ed altre simili frutta, non sarà cosa vergognosa « il prenderne di nascosto: ma se qualcuno, al disotto di 30 anni, sarà « colto sul fatto, gli si potrà impedire, e si potrà bastonarlo senza fe- « rirlo. Lo straniero avrà su tali frutti lo stesso diritto che sulle uve e « sui fichi. Il cittadino che oltrepassi i 30 anni, e che si contenterà di « mangiarne soltanto, godrà del medesimo privilegio che il forestiere. « Ma se gli agisce in frode della legge, si espone a non poter dispu- « tare il premio della virtù... » (*Leg.* I. 8).

Tralasciamo di commentare questa singolare legislazione, in cui il lettore potrà facilmente conoscere quanto male il filosofo, appassionato per la giustizia, sapeva applicarla a' pratici casi, passiamo alle arti, sulle quali, oltre quanto abbiam detto intorno al divieto di esercitarsi dai cittadini, ecco ciò che troviamo prescritto.

1° Che gli artigiani si dividano in 13 corpi, da distribuirsi per tutta la estensione dello Stato, in modo che una parte abiti la città, un'altra le borgate, ed ivi si ripartiscano proporzionalmente al bisogno locale (*Leg.* l. 8).

2° Se qualche artefice ha mancato di consegnare il lavoro promesso, *oltre all'ira di Dio*, pagherà il costo dell'opera, e sarà inoltre tenuto a compirla gratuitamente (*Leg.* l. 11).

3° Che niuno possa per il suo lavoro richiedere, con artificio di menzogna, un prezzo esorbitante; e se mai lo facesse, i magistrati provvedano (*Leg.* ivi).

4° All'incontro, colui che riceve dall'artefice il lavoro commesso, e non ne paga il prezzo dovutogli, sia condannato al doppio; e se lascia scorrere un anno, pagherà inoltre l'interesse, ragguagliato alla ragione del sesto per ogni mese (*Ivi*).

Vengono in fine i regolamenti per il commercio. Già abbiam detto che anch'esso è esclusivamente serbato agli stranieri. Qui tocca di aggiungere che, generalmente, chiunque voglia prendere stanza nella città, dovrà conoscere un mestiere, presentare uno stato de' propri beni, e non potrà dimorarvi al di là di 20 anni, senza una speciale licenza, che si accorda soltanto in vista di ragguardevoli servigi (*Leg.* l. 8).

Vi sarà un mercato obbligatorio, ed è proibito di trafficare altrove (*Leg.* l. 8). Riguardo alle derrate da trasportarvi, i cittadini incaricheranno schiavi o stranieri; e ciascuno sarà libero di battere quella strada

che gli convenga, purchè non rechi danno ad alcuno, o *purchè il profitto che gliene risulti sia triplo del danno altrui* (*Leg.* l. 8). Ma ben inteso, che i prodotti della terra saranno consumati dai cittadini quasi per intero; e ciò che potrà portarsi al mercato, per vendersi agli stranieri, non dev'essere che la 48ª parte (1). E questa, vi si porterà unicamente nel primo giorno del mese. Tutt'altre mercanzie, mobili, pellami, stoffe, *che per proprio uso i forestieri sono in necessità di vendersi a vicenda*, saranno negoziate nel giorno 23° del mese; e nessun di loro si arrischi a vendere questi o qualsivogliano altri articoli ai cittadini, o comprarne da loro. Le vendite minute e giornaliere non son permesse che in fatto di carni, e combustibili, ma sempre per uso esclusivo dei forestieri (*Leg.* l. 8).

Secondo un passo del medesimo libro 8°, la legge fisserà i prezzi delle mercanzie. Secondo un altro del lib. 11°, « colui che vende nel mercato qualunque cosa, non metta mai due prezzi alla sua merce; ma messo il primo, se non trova a vendere, se ne vada, per riportarla una seconda volta al venturo mercato; e perciò è proibito di modificare il prezzo in un medesimo giorno ».

« E bisogna, così in altro luogo dello stesso libro, che i custodi delle leggi esaminino attentamente il costo e il prezzo delle mercanzie, onde al venditore non ne risulti che un ragionevole e moderato profitto. »

Guai, per altro, a chi dia nelle contrattazioni qualche cosa di falso! A chi alteri la merce, ed usi la menzogna per magnificare la lor qualità ed ingannare il compratore! Ogni cittadino, che abbia più di 30 anni, lo potrà percuotere impunemente, per punirlo della menzogna; sarà tenuto a denunziarlo; e poi la merce gli sarà confiscata, e tanti colpi di verga riceverà quante dramme ne compongono il prezzo (*Leg.* l. 8° *passim*).

Il credito, come l'imprestito del danaro, è rigorosamente vietato. Chiunque, contando sulla buona fede del compratore, avrà accreditato una merce, non potrà dolersi se ne perderà il prezzo; giacchè la legge non accorda per tal sorta di vendite alcuna azione in giudizio (*Leg.* 1, 8 ed 11).

In molti casi può aver luogo la rescissione del contratto di vendita. Ed a tal fine, chi avrà venduto in contanti un oggetto del valore di 50 dramme, è obbligato a fermarsi in città per dieci giorni dopo la vendita; e il compratore ha diritto di saperne il domicilio per citarlo al bisogno (*Leg.* 1, 8).

(1) Così risulta da un luogo ove si fa il calcolo per disteso; benchè poco appresso si accenna, come vendibile ai forestieri, la 12ª parte della produzione agraria.

Queste cose in quanto al traffico interno. L'esterno parrebbe meno protetto e più fortunato perciò. Non si ammette nella città di Platone alcun sistema doganale; niuno paghi alcun dazio all'importazione o all'esportazione di qualsiasi genere. Ma si ammettono tante proibizioni, che la possibilità del commercio esterno sparisce. Nè alcuna delle derrate agrarie, le sole che il paese produca, e che devono consumarsi in paese, sarà permesso di estrarre; nè si potrà far venire da fuori, per qualsivoglia necessità (salvo i bisogni della guerra), incensi, profumi, o porpora, o droghe da tinta, o infino *verun'altra merce straniera per uso delle arti* (*Leg.* 1, 8). Il quale passo è veramente imbarazzoso; perchè, dopo una tale semplicissima restrizione, domanderemo su qual cosa adunque rimanga di poter fare il commercio?

Esaurita la rassegna di tutti i frantumi economici di Platone, un solo articolo ci rimane che, di proposito, abbiam voluto distinguere e riserbare alla fine, ed è quello della popolazione; perchè parecchi scrittori vi han trovato bella e compiuta la famosa teoria malthusiana, e noi siamo dolenti di non poter fare altrettanto.

Platone dice assai chiaramente in più luoghi che il numero degli abitanti, tal quale lo ha egli fissato, debba restare inalterabile, incapace di accrescersi e di scemarsi (*Leg.* 1, 5). A tal fine, vuole da un lato che la procreazione si favorisca con cure, sollecitudini, onorevoli distinzioni, avvertimenti dati in proposito dai vecchi ai giovani (*Ivi*); e che il matrimonio, all'età di 30 a 35 anni per gli uomini, sia d'obbligo stretto, sotto pena d'una multa annuale (*Lib.* 4). Ma d'altro lato, pensa all'ipotesi d'un accrescimento possibile, la chiama *imbarazzante*, e vuole evitarla coi mezzi seguenti: 1° che il numero de' matrimoni venga regolato da' magistrati (*Rep.* I. 5); su di che, i curiosi potranno divertirsi a leggere le sue idee intorno all'età delle spose, alla comunanza delle donne, al modo di congiungere i fidanzati, d'ingannarli per costringerli ad una scelta forzosa, di cancellare le traccie della paternità, ecc. (*Leg.* 1, 6); 2° che gli sposi, finito il periodo legale della generazione, possano bensì continuare a vivere insieme; ma con obbligo di *non generare altri figli*, o di esporre quelli che *malgrado ogni cautela*, ne potessero nascere (*Ivi*); 3° che in caso di una inevitabile eccedenza nel numero de' cittadini, si procuri con ogni mezzo l'espatriazione della parte soverchia (*Leg.* 1, 4).

In tutto ciò, noi non possiamo disconvenire che si trovi consecrata la verità evidentissima che un equilibrio è necessario tra una data popolazione e i suoi mezzi di sussistenza; ma appunto perchè troppo evidente, e perchè non il solo Platone è colui che l'abbia osservata, noi non possiamo accordare che a lui si debba la moderna teoria della popolazione. Manca ancora ben molto per giungere dove giunsero il Mal-

thus e coloro che ne han seguito la scuola. L'equilibrio è necessario; ma quali sono gli effetti del disquilibrio? E che sapeva Platone del rapporto in cui è possibile che crescano le sussistenze, e quale idea si formava del potere prolifico dell'umana specie? L'eccesso degli uomini era per lui un'ipotesi *imbarazzante*; ma ciò è ancor molto lontano da quella dottrina che lo dichiara una fatalità inevitabile, che vi trova l'eterna cagione de' nostri mali, l'antidoto obbligato alle migliori, alle più salutari riforme. Fors'egli è vero che, nè lo stato della greca società, nè la fittizia costituzione della Repubblica di Platone, poteva far sorgere in lui e sviluppare compiutamente quell'ordine d'idee, che vennero in mente al Malthus, dopo l'esperienza d'un ben altro passato, e in mezzo a tutti i tentativi, le utopie, i disinganni, le complicazioni politiche dell'epoca nostra. Ma come ciò servirebbe a non incolpare Platone del difetto delle dottrine, al concepimento delle quali non si prestavano i tempi suoi; così non deve neppur servire ad onorarlo d'un titolo di priorità, nell'argomento della popolazione, che egli non ebbe.

Per dir tutto in breve: inalterabile limitazione nel territorio e nel numero de' cittadini; nessun travaglio industriale, fuorchè la coltura delle terre proprie; arti poche, o nessuna; commercio ristretto e vincolato da tutti gli aspetti; e questo e quelle, affidati esclusivamente a schiavi e stranieri; in somma tutto quello che può spontaneamente discendere da un profondo disprezzo della produzione; questo è il sistema di Platone nell'ordine economico.

Ci sembra veramente ben poco per poter tanto magnificare lo stato della scienza presso de' greci; salvochè in Aristotele e Senofonte riuscisse trovare molte cose di meglio: il che passeremo ad investigare.

VI. Aristotele suppone primieramente una differenza fra le attitudini naturali de' popoli, « essendone uno atto all'agricoltura, un altro alle arti meccaniche, un terzo a vili esercizi « (*Pol.* l. 6, c. 1). Indi divide in due grandi classi quella che noi chiameremmo in generale industria, e che egli nomina l'*arte del guadagnare*. La prima delle quali, che è *secondo natura*, comprende: 1° la vita pastorale; 2° la contadinesca; 3° la predatoria; e questa contiene la caccia, la pesca, e fino la guerra, che si riduce a predare quegli uomini i quali « di lor natura nacquero per servire ». La seconda classe, che si esercita *fuor di natura*, comprende: il navigare, il trasportare le merci, il negoziare; poscia l'usura, e il lavorare a prezzo, cioè l'esercizio delle arti, e i servizi personali; infine una specie che partecipa della naturale e della non-naturale, e questa abbraccia il taglio de' boschi e la metallurgia. Tutte poi cotali operazioni si rifondono insieme per venire altrimenti classi-

ficate, cioè: in esercizi artificiosissimi, dove ha poco luogo la fortuna: meccanicissimi, dove troppo s'imbratta il corpo; servilissimi, dove per lo più si adopera la persona; e vilissimi, dove si scorge poca virtù (*Lib.* 1, c. 5).

Meglio ancora nel capitolo 5 del libro 4. « Le città (usiamo la traduzione del Segni) non son composte d'una parte sola, ma di molte, siccome io ho assai volte detto. Una parte d'esse è adunque quella che attende al nutrimento della terra. E questa è quella de' contadini. La seconda è degli uomini vili. E tali son quei che attendono alle arti, senza il servigio de' quali la città non si può abitare. Delle quali arti alcune per necessità debbono essere nella città, e certe ve ne debbono essere per delizie e per il ben vivere di quella. La terza parte della città è la mercantile. Io chiamo tale quella di chi consuma il tempo suo in comperare ed in vendere, e nei mercati, e nelle usure, e ne' cambi. La quarta è composta d'uomini sordidi. La quinta è de' difensori... e inoltre quella che consiglia... Una settima parte è quella che le somministra con le facoltà, e tale è composta de' ricchi. L'ottava è di chi s'esercita in opere pubbliche e quella che esercita i magistrati, ecc. »

L'agricoltura è preferibile ad ogni altro mezzo di guadagnare; sì perchè si restringa a ricevere dalla natura la sussistenza che essa ha preparato per l'uomo; sì ancora perchè, tenendo occupato il popolo, lo distoglie da quello spirito d'agitazione che compromette la lunga durata dei popolari governi (*Lib.* 6, c. 4). Del resto gli agricoltori non formano una classe elevata, se non in quanto possedono le terre, giacchè i contadini non lasciano di far parte della plebe, e non sarebbe mal fatto che fossero schiavi (*Lib.* 4, c. 5 e lib. 7, c. 10).

Gli artefici non son cittadini. « Negli antichi tempi, e presso a certe nazioni, non eran che schiavi, ed ancor oggi un tal costume si trova, per la maggior parte in vigore; ma la *Repubblica ottima* non farà mai cittadini gli artefici »: la qual cosa vuol dire che non li farà mai partecipare all'onore de' pubblici impieghi (lib. 3, c. 1, e c. 3, *passim*). Quindi, nel calcolare la potenza della città, non si dee tener conto di loro: « quella città che fa pochi uomini che portan arme, e molti artefici, è impossibile che sia una città grande; perchè non è lo stesso a dir città grande e città popolosa (lib. 4, c. 4). Altronde, la necessità delle arti, tre volte è consacrata, sebbene con parole gettate di volo (lib. 7, c. 7; lib. 2, c. 6; e lib. 4, c. 5); ma la loro indegnità vien formolata decisivamente, dove si dice che « delle cose utili, le sole necessarie si possono esercitare, e fra queste si escludan quelle che fan vile colui che le pratichi; ed opera vile e da artefici è quella che rende il corpo disadatto alle azioni virtuose, come sono appunto le arti che guastano il corpo e si dicon meccaniche » (lib. 8, c. 1).

Il commercio incominciò da' baratti:

« Per li bisogni delle nazioni (son sempre parole del Segni) fu ne-
« cessario il farsi le retribuzioni, così come ancora oggi s'usa di fare la
« permuta infra nazioni barbare, scambiando l'una con l'altra le cose
« che sono lor utili, e non trapassano questo termine; com'e dire: dando
« il vino in cambio del grano, e pigliandone scambievolmente, e così fa-
« cendo nelle altre cose necessarie alla vita.... E da questa arte da ba-
« rattare ne nacque quest'altra che baratta i danari; conciosiachè l'uso
« del danaio fusse ritrovato per essere gli aiuti, di che s'ha bisogno,
« molte volte lontani per venir d'altronde, e per mandarsi fuori il su-
« perfluo. Perchè e' non è, a dir il vero, agevole a trasportarsi qualun-
« que cosa che è necessaria alla vita. Perciò fu fermo un patto infra gli
« uomini di dare e di ricevere una tal cosa; la quale essendo utile fusse
« atta ad essere agevolmente trasportata per i bisogni del vivere. Nel
« qual genere fu il ferro e l'argento, o altro metallo somigliante; da
« prima segnato grossamente con peso e misura; ed in ultimo con
« l'impressione del carattere per liberare gli uomini dalla briga di
« pesarlo ecc. »

E qui continua spiegando che il danaro in sè stesso non è ricchezza ma mezzo di ricchezza (lib. 1, c. 6).

Aristotile, a prima vista, non sembra che abbia, come Platone, in grandissimo orrore il commercio coll'estero. Il sito della città, se scegliere si dovesse a seconda del suo desiderio, sarebbe vicinissimo alla marina. Ma egli non ha coraggio abbastanza per confutare i timori di Socrate sugli effetti perniciosi che arreca l'influenza de' mercanti stranieri. Senza questo pericolo non sarebbe da poter mettere in dubbio se la vicinanza del mare sia utile alla città, onde le si possano agevolmente portare le produzioni del suo territorio e quelle che il paese non dà, e mandar fuori le derrate soverchie all'interno consumo. Pur nondimeno non lascia di avvertire che la *Città ottima* non debbe farsi mercantile che a sè medesima, nè costituirsi come la piazza di tutto il mondo. Abbia quindi il suo porto, separato sì, e ricinto di mura o altri somiglianti ripari, ma non poi lontano. In cotal modo sarà essa difesa dalla infezione straniera; e le leggi che si faranno per custodirnela, si potranno facilmente eseguire (lib. 7, c. 3 e 6).

Qui potremmo conchiudere tutto il sistema economico di Aristotile, se per esser completo non giovasse ancora citare i pochi altri luoghi, dove si può pretendere che si racchiudano i caratteri di qualche gran teoria.

Ci sovviene aver letto che Aristotile conobbe e dimostrò il meccanismo dell'indole produttiva del commercio: ma noi non abbiam trovato che un passo nel quale, con aria di approvazione, si citano taluni esempi

d'uomini, arricchitisi in breve tempo, per avere nel momento opportuno accaparrato le merci, che poi col favore del monopolio rivendettero a prezzi elevati.

Il trattato della *Politica* abbonda di frasi contro l'usura, ma esse sono ugualmente applicabili alla più sordida delle usure che alle più oneste operazioni del credito.

In termini alquanto più netti, ripete Aristotile i pensieri di Platone sull'equilibrio necessario tra i viveri e la popolazione; e ne ricava una conseguenza che Platone non formolò, cioè la miseria prodotta dall'eccesso degli uomini. « È disconvenevole a chi pareggia le facoltà, non determinar cosa alcuna sul numero dei cittadini, e lasciare senza alcun termine la generazione dei figliuoli..... Egli è molto più necessario determinare il numero dei figli da generarsi, ch'ei non è a determinare le facoltà; e di maniera si debbe fare ch'ei non si possa trapassare in ciò un termine prescritto, avuto riguardo ai casi delle morti e delle sterilità. E il lasciarlo indeterminato è cagione di fare i cittadini poveri (lib. 2, c. 4). « Ei non debbe essere ignorato dai legislatori quello che oggi non è saputo da loro: che chi vuol metter ordine alla quantità della ricchezza bisogna ancora che lo metta alla quantità nei figliuoli » (lib. 2, c. 5). « Volendo il legislatore fare che gli Spartani fossero assai di numero, invita i cittadini a procrear figliuoli il più che si può.... Ma egli è chiaro che in tal modo..... conseguirà di necessità che la più parte dei cittadini vi sien poveri (lib. 2, c. 7). E nel capo seguente, parlando delle leggi di Candia, rammenta con approvazione come vi era prescritto il non usare con le mogli per non moltiplicare troppo in figliuoli, permettendosi (chi il crederebbe?) in quella vece la conversazione coi maschi » (lib. 2, c. 8). E finalmente con ispaventevole insistenza di logica vuole che se al di là del termine prescritto « alcuni avessero più moltiplicato in figliuoli, debbasi fare sconciare le donne innanzi che i feti abbian sesso e vita » (lib. 7, c. 16).

Riguardo alla parte amministrativa, non si trova in Aristotele, che la proposta di magistrati, i quali « abbiano a tener conto delle cose che si compran e vendono » (lib. 6, c. 8); di altri che sorveglino i pubblici edifizi; di quelli che riscuotano le pubbliche entrate per « conservarle o distribuirle ai particolari bisogni della città » (*Ivi*).

Non lasceremo infine di rilevare a che si riducano quelle conoscenze finanziere delle quali si è fatto un gran merito ad Aristotile. « Dividere tutta la provincia in due parti, ed una assegnare al pubblico, una ai privati. Ciascuna di esse nuovamente dividere in due; perchè una si destini al divin culto, e l'altra alle spese del *mangiare insieme*. E della privata, una parte lasciare alle proprie necessità, un'altra ai bisogni dei cittadini più poveri. Nel qual modo si avrà

uguaglianza e si starà più di accordo » (lib. 7, c. 10). Solamente, e perchè nulla da noi si taccia, dobbiamo, in fatto di finanze, riportare il compendio di quel secondo libro delle *Economiche*, che accennammo di sopra; compendio già ben fatto dal Boeck, delle cui parole preferiamo servirci.

« Aristotile riconosce quattro specie di economia: quella dei re, « quella dei satrapi, l'economia politica, e la privata. Dice che la prima « è la più vasta e la più semplice; la terza è la più svariata e la più fa- « cile; la quarta è la più ristretta e la più variata. Suddivide l'economia « reale in quattro parti: la moneta, l'esportazione, l'importazione, e le « spese. Essa deve determinare quando convenga di battere moneta, e se « bisogni abbassarne o rialzarne il prezzo; quali cose immettere ed « esportare; quali altre sia utile ricevere dai satrapi a titolo d'imposi- « zione; quali spese convenga fare, se si debba pagare in danaro o in « oggetti. L'economia dei satrapi possiede sei specie di rendite: i pro- « dotti della terra, quelli che son propri del paese, quelli che vengono « dal commercio, le rendite regolari, i bestiami, ed altre cose. La prima « e la migliore è quella che vien dalla terra, l'imposizione fondiaria o « la decima. La seconda, dai prodotti particolari, l'oro, l'argento, il « rame, ecc. La terza viene dalle dogane, o dai dritti di porto. La quarta « dai dazi percepiti sulla terra e sui mercati. La quinta dalle imposi- « zioni sui bestiami e dalla decima che essi sopportano..... La sesta « comprende la capitazione, e l'imposta sull'industria. L'economia po- « litica è trattata brevissimamente, ed è quella che interessava. L'au- « tore riguarda come le migliori tra le rendite quelle che provengono « dalla terra, e per conseguenza i prodotti delle miniere; poscia quei « dei mercati, e in fine quei delle *cose ordinarie:* vaga espressione per « la quale alcuni intendono il censo o le *liturgie;* ed altri han creduto « che vi sia errore di copia..... »

A questa incoerente e puerile descrizione fan seguito 43 esempi di inganni e scaltre combinazioni, usatisi da diversi antichi tiranni, per istrappare ai popoli somme straordinarie di danaro: e dai quali risulta che Aristotele nutriva nell'animo suo una grandissima propensione al monopolio.

Se dunque non possiamo neppur concedere che, almeno nel ramo della finanza, il filosofo di Stagira abbia fatto dei grandi progressi, bisognerà confessare all'incontro che le idee economiche di Platone non sortirono, in mano a lui, il menomo incremento; e che anzi, se ben si considera la portata dei suoi pensieri, si può inferirne che egli le trattò con tal leggerezza, da torre loro piuttosto una buona parte di quella qualunque importanza, che forse la parola di Socrate vi aveva impresso.

VII. Ci resta a parlare di Senofonte.

Noi abbiam riportato la sua definizione dell'*utilità;* ed abbiamo notato che, per quanto bella possa isolatamente sembrare, lo scopo di privato interesse che vi predomina, non ci permette di riconoscervi la menoma tendenza scientifica. Lo stesso va detto intorno all'elogio ch'ei fa dell'agricoltura; il lettore ne giudichi dal tenore del passo seguente.

« In primo luogo la terra produce a chi la coltiva quelle cose per le quali viveno gli uomini; e produce inoltre quelle per le quali menano una vita deliziosa; poi quelle a soavissimi odori, e gratissime specie, che gli uomini destinano ad ornare gli altari e le statue degli Dei e le proprie persone medesime. Inoltre la terra genera in parte, ed in parte alimenta molti companatici; imperocchè l'arte pastoreccia è congiunta coll'agricoltura. In modo che gli uomini ne traggon cose da placare i Numi e da servirsene essi medesimi. Somministrando poi beni in gran copia, non permette riceverli con mollezza, ma assuefà gli uomini a tollerare i freddi dell'inverno e i caldi dell'estate: esercitando le forze di coloro che vi lavorano colle proprie mani li fa più robusti. Altri che danno a lavorare il loro podere e lo sorvegliano, si avvezzano ad essere operosi, svegliandosi di buon'ora e camminando aspramente. Di poi, se alcuno vuol dare aiuto alla città col cavallo, l'agricoltura è sufficientissima ad alimentare il cavallo; e se da pedone, rende il corpo gagliardo. Aiuta ancora l'esercizio della caccia, sì perchè offre ai cani facile cibo, sì perchè nutre le fiere. E come l'agricoltura giova a cani e cavalli, così essi giovano vicendevolmente al podere: il cavallo, portando di buon mattino il fattore al suo impiego, il cane allontanando le fiere perchè non danneggino le frutta e le pecore, e procacciando insieme sicurezza nella solitudine. Qual arte poi, più dell'agricoltore, fa l'uomo idoneo al correre, allo scagliare, al saltare? Qual arte rimunera più generosamente coloro che la professano? Quale li accoglie più soavemente, dando a pigliare a chi le si accosti ciò che desidera? Dove, meglio che alla campagna, è più dolce svernare, intorno a fuoco abbondante e in bagni caldi? Dove è più giocondo passare l'estate, e per le acque, e pei venti, e per le ombre? Qual arte poi somministra primizie più convenevoli agli Dei, ed offre feste più ricche? Qual è più cara ai servi, più gioconda alla moglie, più desiderata dai figli, più grata agli amici?... » (*Econ.* 5).

Quanto alle arti erano, anche nell'animo di Senofonte, discreditate, quantunque è sempre da avvertire che lo stesso principio dell'interesse individuale lo abbia condotto a disprezzarle. « Mostrami, disse Critobolo, quelle che ti sembran più belle, e di cui mi converrebbe aver cura. — Ma tu hai ragione, o Critobolo; perchè quelle che si conoscono per infime, e si chiamano sordide, sono infami, e giustamente

nelle città non son praticate dai grandi. Imperocchè corrompono i corpi di coloro che le professano, o ne hanno cura, costringendo l'uomo a sedere, e vivere all'ombra, e talune ancora a passare le intiere giornate davanti al fuoco. Effeminati i corpi, gli animi divengono ancora più deboli. Esse inoltre danno tanto da fare che non vi lasciano aver cura nè degli amici, nè della città. Dal che viene che gli uomini di esse occupati non son buoni nè a coltivare gli amici, nè a difender la patria; e però nelle città, in quelle specialmente che si occupano della guerra, è vietato a chiunque dei cittadini l'attendere a queste sordide arti. — A noi poi, Socrate, di quali ci consigli di usare? — Non ci vergogniamo d'imitare il Re dei Persiani... » E qui segue un lungo elogio di Ciro, che aveva grandissima cura e della guerra e della coltivazione delle campagne (*Econ.* 4).

Questi pochi pensieri non danno certamente una grande idea del sapere economico di Senofonte; e noi ripeteremo che, o l'opuscolo sulle *rendite di Atene* non appartiene a lui, o egli quando lo scrisse era divenuto un altro uomo.

Quell'opuscolo si distingue decisamente fra tutto ciò che rimane dell'antichità. Già il progetto di accaparrare schiavi in gran copia, e poscia affittarli per lo scavo delle miniere, considerato nel suo insieme, non sarebbe che una di quelle tante speculazioni di cui i finanzieri anche moderni sogliono menare gran pompa. Ma indipendentemente da ciò, egli è notevole l'incontrarsi in quel libro parecchie proposizioni le quali si presentano col doppio pregio di trovarsi collocate a proposito e contenere in se stesse l'embrione di qualche teoria che ha poi formato il soggetto di gravi discussioni. Tali son le seguenti: Quando prospera l'agricoltura, tutte le arti sono in vigore; La concorrenza dei produttori e l'abbondanza dei prodotti avviliscono i prezzi; Quando uno Stato fiorisce cresce il bisogno del denaro, perchè nascono le spese di lusso; Le entrate della repubblica si aumentano, aumentandosi il commercio; Il denaro non è mai soverchio: più se n'ha, più se ne desidera, quand'altro non fosse, per sotterrarlo, ecc.

Questi ed altri somiglianti concetti, per quante repliche ammettano, presentano nondimeno un carattere importante, che qui dobbiam rilevare. Le idee relative ad interessi materiali scendono già dalla sfera delle Platoniche sublimità; ed umanizzandosi un poco, acquistano la dignità che è propria del vero; già più non si parla di *Repubblica ottima*, nè di terre e donne in comune; gli stranieri non son più i nemici nati della patria: il loro contatto non fa più spavento: la guerra non entra più fra le industrie *secondo natura*; il denaro non contamina colui che lo tocca; interessa al pubblico, interessa al privato, attirarne gran copia e possederlo ed usarne. Il denaro non è ancora

quell'idolo a cui i secoli venturi sacrificheranno tanto sangue umano; ma è infine qualche cosa di serio, su cui una mente elevata comincia a pensare.

Ecco dunque il solo barlume di Economia che, a parer nostro, abbia gettato la sapienza dei Greci, e l'unico dei loro libri da cui se ne riflettano i raggi. Ma guardiamoci bene dell'andare più oltre! Non sarà mai possibile di trovarvi quelle *lucide analisi* del fenomeno della produzione, che vi si sono supposte; non una frase che alluda al suo metodo generale, ed in mezzo alle tante scolastiche classificazioni del travaglio, nulla che mostri di essere già scoperto ciò che vi sia di comune nel loro processo, la parte dovutane alla natura, all'intelligenza, alla mano, al capitale, alla macchina. Un cenno appena sulla preferenza che meritano le mezzane fortune a paragone delle infime e delle alte, è tutto ciò che Aristotele e Platone lasciarono intorno a distribuzione delle ricchezze. Del consumo non parleremo, nè parleremo delle incoerenze che presenta ciò che allora dicevasi pubblico patrimonio e modo di amministrarlo. E tanto più ciò sorprende, quanto è sicuro che quei tempi non erano in tale stato di semplicità sociale, che mancassero totalmente esempi di economiche calamità, e soggetti di studio, e materia di riforme a proporre. Noi già non pretendiamo che i Greci avessero dovuto scoprire luminosissime verità, ed a noi risparmiare la pena d'investigarle; vorremmo all'incontro trovarvi tutti gli errori possibili, purchè l'abbondanza medesima di questi errori mostrasse che i Greci non credevano indegni della loro meditazione gli argomenti economici. Ma il loro silenzio su quasi tutte le parti della scienza, ma il disamore che ne dimostrano, quel misticismo introdotto, di proposito deliberato, nell'argomento della ricchezza, e quella morale a distillato ereismo, parte inconcepibile, parte inadattabile alla realità delle cose; ecco ciò che a noi sembra urtare direttamente coll'ipotesi di essere esistiti nella greca filosofia i germi delle materie, che han poi formato l'Economia politica dei moderni.

VIII. Qui sopraggiunge la seconda delle quistioni che abbiamo accennate: se gli antichi non han lasciato alcuna opera speciale che compendiasse le loro conoscenze economiche, non resta pur nondimeno a supporre che esse, *benchè non raccolte in un libro si trovino nelle loro istituzioni, nei loro monumenti, nella loro giurisprudenza?* (1).

Questa domanda non è inopportuna, finchè si conservi nel suo giusto senso. Il difetto d'una dottrina, sistematica e formulata, non include per necessità l'assoluta mancanza di taluni principii, che han do-

(1) Blanqui, c. 1.

vuto guidare le azioni di un popolo, e costituire le cause intime degli avvenimenti, di cui la sua storia s'intesse. Anzi dal momento che supponiamo uomini consociati, bisogna supporre altresì un fondo qualunque d'idee, antiche o recenti, ammesse fra loro, e formanti la base delle loro vicendevoli relazioni. Se non è, la logica delle nazioni, animata da quella fede ardente dell'avvenire, che fa del sapiente un profeta, o un visionario se vuolsi, è sempre una logica, colle sue premesse fondate sul fatto dei propri dolori, colle sue conseguenze dirette ad un sollievo immediato e vicino; e come nelle teorie può lo storico rinvenire i primordi d'una scienza futura, così negli atti dei popoli si leggono le deduzioni di una esperienza passata. Si può dunque, e si deve, in difetto di libri, interrogare le istituzioni, i monumenti, le leggi; e senza sperarne una serie di proposizioni ordinate, dipendenti l'una dall'altra, vi si possono indubitatamente raccorre le più generali convinzioni dell'epoca, la somma delle verità conosciute o degli errori scambiati per verità.

Ma perchè dal fatto pratico delle nazioni si argomenti l'esistenza di una vera scienza economica presso loro, è necessario che vi si rinvengano alcuni tratti caratteristici, senza dei quali è impossibile il supporre scienza. Perchè, se per economia politica vogliamo intendere ogni modo qualunque di provvedere al momentaneo bisogno di vivere, o bene o male, o tranquillamente o in mezzo a spaventevoli convulsioni; allora non solamente ogni nazione civile, ma qualunque miserabile tribù di selvaggi può dirsi che abbia la sua economia; ed allora è tanto vero che n'ebber una gli antichi, quanto è vero ch'ei vissero per alcun tempo. Se poi Economia politica vuol dire qualche cosa di meglio: se questa parola suppone uno studio, uno sforzo mentale, tendente a mettere gli uomini, non solo in istato di vivere ma vivere quanto meglio si possa, ad insegnare la necessità, gli elementi, i metodi della produzione, il mezzo (se qualcuno ne esiste) di distribuirla nelle più eque proporzioni; allora sarà facile il riconoscere che le antiche società presentano una massa di fatti, per dir così negativi, i quali provano ad evidenza l'assoluta ignoranza delle leggi, su cui il buon regime economico esclusivamente risiede.

Tutti mancavano presso i Greci gli elementi dell'industria, attiva e crescente: mancava la cognizione, la volontà ed il potere, da parte degli individui: mancava la spinta, da parte delle istituzioni e dei governi.

Il sorprendente apparato di forze, delle quali l'industria moderna sovranamente dispone; quest'immensa natura che noi vediamo come schiava incatenata ai nostri voleri; tutte le fisiche leggi, che sin dagli anni più teneri ci s'insegnano nelle scuole, che divennero così volgari oramai, che si sono così felicemente applicate alle opere più colossali

come ai più minuti lavori; tutta questa massa di conoscenze, che formano l'elemento primordiale della produzione; non è una credenza gratuitamente trasfusa, ma costa ben molti secoli di meditazioni, di esperimenti, di rischi, ai quali sicuramente può dirsi che gli antichi non hanno contribuito per nulla. Appena poche osservazioni di storia-naturale, quasi sempre inesatte, il più delle volte favolose; taluni isolati esperimenti di fisica; niente di chimica; pochi empirici precetti di agricoltura: questo e null'altro che questo, è tutta l'eredità che abbiamo raccolto da loro. Il solo confronto del più semplice ed elementare dei nostri libri, colle più classiche ed elaborate loro scritture, basterebbe a provare come le scienze naturali non sono che creazione quasi tutta moderna. Ma Iddio ha voluto che l'uomo non *possa* più di quanto *conosca;* la tragedia o l'epopea, il circo o l'ecatombe, non produrranno giammai un sol acino di grano, un sol braccio di tela; e il popolo che restringeva tutti i suoi studi alle astrazioni del peripato, alla morale, tanto sterile quanto sublime, di Socrate, mancava della prima fra le condizioni essenziali dell'Economia.

L'inevitabile effetto della limitazione nelle idee era ed esser doveva la tendenza all'ozio, e l'avversione alle industriali intraprese; appunto perchè in fatto d'industria manca sempre la *volontà* dove manca il *sapere*. Vi furono de'momenti, è vero, ne'quali alcun cittadino illustre, come Pericle ed Alcibiade, ebbe coraggio abbastanza per mettersi a speculare sopra grandi manifatture; e non dobbiamo dimenticare che le profumerie del filosofo Eschino salirono in gran rinomanza. Ma questi *abusi* sollevavano lo sdegno de'cittadini più puri; e per poco che l'aristocrazia risorgesse nel suo predominio, si proponevano rigorose misure per eliminarli; come quando Diofante voleva che tutti gli industriosi fossero dichiarati *schiavi del pubblico*. Il gran quesito dei Greci era il poter vivere in ozio; e l'ozio fu il tipo normale della politica d'Aristotele. L'equivalente di tutto quello che noi facciamo per ispinger l'uomo all'industria, si trova in un completo sistema che proponevasi appunto di vivere senza produrre. Nessuno, meglio che lo stesso Blanqui, ha dimostrato un tal fatto: « Tutto era conseguente nel sistema sociale degli Ateniesi; si smungevano i popoli, all'interno ed all'estero, ora per via di confiscazioni e di ammende, ora per via di contribuzioni e di monopoli; niuno badava a trar partito dal travaglio; la smania del *teorico* faceva ogni giorno inventare espedienti novelli per fornire alle consumazioni di quei ciarlieri pretenziosi, che deliberavano eternamente, senza nulla produrre giammai. »

I Greci non ci han lasciato alcun vero ed incontrastabile esempio di ciò che forma il nostro *potere* produttivo, sia meccanico, sia pure metodico. Se togliamo qualcuno di que'semplicissimi strumenti, che

sembrano consegnati all'uomo dalla mano medesima della natura, qual è mai quel mezzo meccanico che ci sia pervenuto dall'epoca loro, senza bisogno di subire, in mano a' moderni, una rigenerazione completa? In quale delle loro macchine grossolane imaginarono essi alcuna combinazione di forze, abbastanza ingegnosa, perchè i secoli posteriori non abbian dovuto ripudiarla? In vece di leve, di rocchetti e di ruote, i Greci combinavano insieme braccia e schiene di uomini; il lor vapore era una torma di schiavi, per carbon fossile stava la sferza. Ignorarono affatto il mirabile sistema di associazione, a cui l'America e l'Inghilterra devono le più grandi fra le loro intraprese; stupende non tanto per esagerate dimensioni, quanto, e forse unicamente, per la verità dei loro vantaggi. Il più sicuro indizio d'un alto incivilimento, la divisione del travaglio, stando alle parole medesime di Platone, non andava più in là delle prime diramazioni de' mestieri: quell'estremo sminuzzamento, che fa dell'artigiano un automa condannato ad aguzzare in perpetuo punte di spilli, ma che suppone una gran massa di consumatori, una viva permuta delle diverse produzioni; questo non poteva penetrare in quelle fabbrichette de'greci, i cui lavori erano tutti appoggiati sulle forze o sulla destrezza dello schiavo; i cui prodotti avevano per unico sbocco un mercato locale, per soli consumatori una generazione di guerrieri, che volevano vivere, ma di conquiste, e che, quando assumevano il tuono del cittadino, era per passeggiare nella città con una canna alla mano, ed un paio di schiavi al seguito, sedersi a ciarlar di politica sui gradini di un pubblico monumento, e difendere in tutti i casi il diritto di un libero accesso in teatro.

Le più rischiose speculazioni non consistevano che in monopolì, privilegi ed appalti; le più complicate operazioni del credito erano prette e sordidissime usure; i più ingegnosi sistemi di finanza, si riducevano a creare una schiera di magistrati, a volere scolpiti i loro conti in appositi marmi, col prestigio de' quali il popolo, costantemente dilapidato, credeva appagato il suo diritto di censurare gli amministratori della repubblica, ed impedire la malversazione e la frode.

Feste religiose e civili, nelle quali si profondevano immensi valori, sia dal tesoro comune, sia dalla borsa di coloro fra i ricchi che temevano la confiscazione o aspiravano alla popolarità; quest'era il solo rimedio, che si sapesse momentaneamente applicare a' mali umori, sempre pronti a svegliarsi, negli intervalli di pace, in un popolo, avido sempre perchè sempre privo di mezzi, e povero perchè ostinatamente vizioso. Nessuna di quelle tante sollecitudini, che tengono oggi occupata la mente del pubblico amministratore; nessuna traccia di quelle stesse protezioni che oggi, è vero, la scienza ricusa, ma che pure attestano le tante cure, con cui, dopo il risorgimento della civiltà, sono

stati gli interessi materiali de' popoli studiati e promossi. Quand'ebbero libertà di commercio, era essa l'effetto dell'abbandono, in cui amavano lasciare tutto ciò che non fosse o una corsa nel circo, o una gloriosa battaglia. Quand'ebbero appena gustati i primi prodotti delle dogane, si gettarono a corpo perduto su tutto ciò che di meglio producesse il paese o apportassero gli stranieri, ed imposero delle tariffe da elettrizzare i protezionisti più ghiotti: ma lo scopo di agevolare un'industria natia, od escludere una concorrenza straniera, non entrava per nulla ne'loro disegni (1).

Il solo aspetto provvidenziale della greca amministrazione appariva nell'argomento dell'annona; perchè il popolo poteva non chiedere dal Governo la menoma cura intorno al produrre, ma lo volea responbile di tutto ciò che riguardasse le materie del suo consumo. Quindi troviamo vietata l'esportazione del grano; era interdetto prestar danaro alle navi, che non si obbligassero di tornare in Atene, cariche di frumento straniero; e le granaglie si facevano forzosamente affluire ai grandi depositi dell'Odeone, del Pompejone, del Lungo-portico, e dell'Arsenale marittimo, ove si compravano a spese pubbliche provvisioni considerevoli, parte colle rendite dello Stato, parte a contribuzione, per poi distribuirsi a vil prezzo, o gratuitamente eziandio quando una circostanza imperiosa così comportasse.

Noi non ci estenderemo più oltre su questo quadro delle abitudini ed istituzioni anti-economiche de' greci: ognuno può facilmente allargarne le proporzioni, e conoscere se mai la pretesa esistenza della loro economia sia un fatto conciliabile colle cagioni non dubbie, le quali corruppero la loro momentanea prosperità, ed estinsero quelle eroiche popolazioni, che pur sembravano nate al destino di crescere, vigorose e superbe, per dominare sull'universo. Diremo piuttosto qualche cosa sui pochi fatti che si potrebbero opporre, e di cui si è servito il Blanqui, con una franchezza che fa poco onore alla sagacità d'un professore, posto a rappresentare la moderna scuola degli economisti francesi.

Da ciò che « l'usura, le imposizioni elevate, le tariffe, gli appalti, l'insufficienza dei salari, il pauperismo, hanno afflitto le vecchie società come le nuove » non si poteva inferire che « Sparta, Atene, Roma, ebbero un'economia politica, come la Francia e l'Inghilterra hanno la loro ».

Questo è come confondere i segni esterni di un male co' consigli della medicina; o come se dal fatto che i fulmini caddero sovente sulle

(1) Si veggano in Boeck le prove di queste proposizioni, che noi ci contentiamo di annunziare.

teste de' greci, si pretendesse argomentare che Franklin abbia tratto da' greci la spiegazione del fulmine.

Vi ha nel mondo — non è mai soverchio il ripeterlo — un eterno principio, inesorabilmente attaccato al principio medesimo dell'umana associazione; ed è il bisogno di sussistere quanto meglio si possa; bisogno costante in tutti, impossibile a soddisfarsi egualmente da tutti. Quando gli uomini si riguardano a grandi masse, questo principio vien rivelato da un gran fenomeno, ch'è il disquilibrio tra la popolazione ed i viveri; e quando si vuole considerarli a piccole agglomerazioni, di città, di famiglie, esso non si manifesta che per mezzo di piccoli e svariati fenomeni, ne' quali, mutato il nome, un medesimo fondo costantemente rimane. Dovunque son uomini riuniti, ivi non può mancare che ciascun individuo si trovi, dalla propria natura, sospinto a non imporsi alcun limite ne' suoi desideri, e che, nello scontro di tante individuali e sfrenate tendenze, avvengano attriti, urti, eliminazioni reciproche, il cui ultimo effetto si va sempre a risolvere nel forte che usurpa e nel debole che si duole. Oggi è l'usuraio che, accorrendo a mitigare i dolori presenti del bisognoso, gli usurpa la possibilità della esistenza futura; domani il favore d'una carestia, che affama e distrugge molte famiglie gettando le basi di una sola fortuna. Qui il possessore di un fondo concede ad estenuati coloni la facoltà di raccorre un nero tozzo di pane da quel terreno medesimo, che a lui fornisce le più capricciose mollezze; là, uomini, donne, ragazzi, donzelle, si stipano, si snervano, si corrompono nell'atmosfera attossicata d'un opificio, e paiono intenti all'uffizio di logorare sè stessi per ingigantire i capitali di chi li comanda. Prendiamo questa scena a tratti più larghi, e spunteranno le caste privilegiate a fronte delle masse infelici: gli uomini che portan seco, nel sangue, il diritto di ereditare, e quelli a cui si contrasta il permesso di mendicare. Procediamo ancora più in là, e vengono le conquiste, le irruzioni nemiche, l'onnipotenza dell'armi, e tutti gli aspetti di cui si veste l'ingiusto abuso di un eminente potere, a fronte d'intere generazioni che si nutrono alle speranze di un sognato avvenire. Si tratta, si è sempre trattato, si tratterà probabilmente in eterno, di una lotta continua tra chi può e chi non può: usurai e bisognosi, proprietari e coltivatori, mercanti e consumatori, giornalieri e fabbricanti, cittadini e schiavi, patrizi e plebei, baroni e borghesi, aristocrazia e popolo, doganieri e contrabbandieri, soldati e ribelli; tutto questo dizionario, che si può moltiplicare a bell'agio, non forma che una lista di frasi sinonime, è come un binomio algebrico, a cui non si faccia che mutare le lettere, conservandogli il valore de' termini; e rappresenta un principio che, passando per una infinita varietà di sembianze, non perde un atomo della sua intima es-

senza. Ci voleva dunque ben poco a trovare fra i popoli antichi qualcuno di codesti sinonimi! E il Blanqui, professore di storia insieme e di economia, non era colui che doveva meravigliarsi a rinvenire dei poveri in Roma ed Atene, come oggi si trovano a Londra e Parigi; a contemplare gl'imperatori che distribuivano i viveri fra gli abitanti dell'*Eterna* città, come i monaci spagnuoli dispensavano una minestra ai poveri davanti la porta de' loro conventi; a ravvisare una somiglianza perfetta tra il popolo romano che si ritira nel monte sacro, e gli artefici di Lione che si coalizzano e si rivoltano. Qual maraviglia? Tutto questo non prova già l'esistenza di una economia fra gli antichi, ma serve ad attestare soltanto ch'è sempre una la legge che ci governa, **è sempre là, inesorabile e fermo, il destino dell'umanità.**

IX. Noi dovremmo ora ripetere le medesime osservazioni intorno ai Romani; se qualche cosa sapessimo dire di meglio, che quanto lo stesso Blanqui egregiamente ne ha scritto, in quei due capitoli (6° e 7°), dove ha discreditato, senza replica possibile, la parte pratica della loro economia. Perchè, sulla parte dottrinale, la penuria presso i Latini è ancora maggiore che presso i Greci. Il libro, da cui si doveva attendere qualche cosa di buono, la *Repubblica* di Cicerone, ha, sotto un tale aspetto, come sotto tant'altri, pienamente deluso le speranze che se n'erano concepite al momento della sua scoverta. Il tratto più rimarchevole, in materia di economia, è quello nel quale si enarrano, ad imitazione di Platone, tutti i danni inerenti alle città marittime (lib. 2, c. 4 e 5); ed il quale non deve far meraviglia a chiunque conosca quell'altro passo, che è stato tante volte citato, ed in cui l'indegnità della mercatura trovasi solennemente decisa da Cicerone (1). Qualunque erudita ricerca che si faccia su leggi e sui monumenti de' Romani, non arriverà mai a cancellare il carattere predominante del loro sistema, che si propose costantemente di respingere l' industria, come una pena alla quale il cittadino romano non era predestinato. Le prove di questa verità stanno a migliaia in tutti gli undici secoli, che passarono sempre sotto un tale sistema, da Romolo a Costantino; e la caduta dell'impero **è il fatto che vale per tutti.**

X. Ci sembra dunque giustificato abbastanza il partito adottatosi dal Bianchini, al quale non senza sorpresa abbiamo udito imputarsi il difetto di avere trascurato la parte, che riguarda l'economia degli an-

(1) Mercatura, si tenuis est, sordida putanda est; sin autem magna et copiosa, multa undique apportans, non est admodum vituperanda... Nihil enim proficiunt mercatores nisi admodum mentiantur.

tichi. Troviamo scusabile la critica di quei lettori che, avvezzi all'opera del Blanqui e del Villeneuve, supponevano che, prima di giungere al secolo XVI, si dovesse avere percorso per una buona metà la storia della scienza. Ma speriamo che riflessioni più attente possano disingannarli. Vi ha, a parer nostro, dell'intemperanza a gonfiare, così male a proposito come han fatto quegli autori francesi, la materia di un libro. L'errore loro è venuto, come accennammo in principio, dall'avere confuso il fatto colla teoria, ed un fatto malamente scelto, pessimamente spiegato. È ben meschino quel metodo che proponendosi di narrare la storia d'una scienza interamente moderna, trova a spendere tante pagine su tutto il tempo, in cui la scienza non fu neppure adombrata, e sia proporzionalmente laconico su quell'altro, che comprende il periodo della sua vera maturità. Noi non l'imiteremo: affrettiamoci per giungere ad un'epoca, nella quale, mutate al tutto le condizioni economiche de' popoli, l industria era già divenuta un bisogno, e l'economia politica sorgeva, non come un accidente dell'umano pensiero, ma come l'effetto inevitabile d'un ordine nuovo, e il precursore d'un altro che forse non è stato ancora raggiunto.

Fr. Ferrara.

MALTHUS

I SUOI AVVERSARI, I SUOI SEGUACI, LE CONSEGUENZE DELLA SUA DOTTRINA. [1]

(Dal *Giornale di Statistica* pubblicato dalla Direzione centrale di statistica della Sicilia - Vol. 6° - Anno 1841.)

I.

In tutte le opere elementari di economia politica, trovasi, gettato come per caso, un oscuro capitolo, che noi sogliamo trascorrere appena sbadatamente; e il maggior numero de' più versati nella scienza, se nol dimentica affatto, ne ritiene confusamente l'idea, per ricordarlo a se stesso, più come innesto artificiale, che come germoglio spontaneo di un'unica pianta. Taluni principi fondamentali, ivi insegnati, si presentano senza il menomo sentore di sforzo, e paiono così palpabili, da far condannare, quasi oziose e soverchie, le parole che l'autore vi spenda per dimostrarli. Da quelle premesse discendono certe deduzioni, anche semplici e chiare, che modestamente s'insinuano nell'animo del lettore, alieno pur troppo dal sospettare che un andamento sì schietto mascheri il passo di verità gigantesche, prepotenti, e qualche volta tremende. Allorquando poi si viene nel mondo, e si assiste alle grandi discussioni che la lotta degli interessi va suscitando fra gli uomini; quando si vedono i partiti combattersi accanitamente l'un l'altro, scrivere ed aringare, strappar portafogli e rovesciare dinastie, impastare le ceneri di vecchi sistemi per modellarne de' nuovi; allora, in mezzo a queste desolanti convulsioni, s'ode bensì risuonare or l'uno or l'altro de' vocaboli che più sono in voga, si parla di salari, di macchine, di monopoli, di canali, di strade, ma niuno si risovviene dell'*oscuro capitolo*, niuno s'accorge che l'infinito poema dell'umanità ha il suo gran-

[1] Archibald Alison. *The principles of population and their connection with human happiness*. Edimburgh, 1840. Due volumi in-8°.

d'erse, che frammezzo a queste tante scene, dolorose e ridicole, del nostro mondo, un fantasma trapassa misterioso, occupato costantemente ad eccitare le discordie umane, ed impegnato, direbbesi, a prendere diletto delle umane sciagure.

Perchè, Dio disse all'uomo dapprima *cresci e moltiplica*, ma ben presto soggiunse *tu non vivrai che col sudore della tua fronte*.

E questo doppio decreto dell'Onnipotente ha ricevuto, nella storia de' secoli che ci precedono, la sua solenne esecuzione; come la teoria, o per dirla all'inglese, il *Principio della popolazione* è stato il più bel commentario che la ragione abbia saputo apparecchiare alla Genesi. Eccesso di uomini e difetto di sussistenza: ecco la causa intima, la più semplice espressione di tutto ciò che i popoli han fatto e pensato, di bene o di male, di glorioso o di vile, sulle sponde del Tamigi o nella valle del Missisipi, nei tempi antichi o ne' moderni. Inutilmente noi cerchiamo delle illusioni a noi stessi; quella frase si potrà stemperare e tradurre; si può mantellare sotto mille sembianze diverse quella legge suprema della nostra specie; ma infine la gagliarda sua mano sta sempre là, occultata nel fondo d'ogni umana vicenda, e stringe le redini dell'umano intelletto. Togliamola; ed avrem tolto causa e spiegazione al passato; avrem tolto la mano che portava le lance di Dario e di Alessandro, quella che piantava l'aquila di Roma sul territorio della sua conquista, quella che versava sciami di barbari sulle regioni latine, quella che menava Colombo alla più gloriosa delle scoverte, che ha fondato un impero britannico nelle Indie, che dal seno del mar pacifico un nuovo mondo d'isole, come per magica potenza, ha evocato, quella che diede armi e coraggio al colono americano per farlo cittadino degli Stati Uniti e quella stessa che oggi lo veste da *squatter*, lo spinge sugli omeri de' *pelli rosse* — impotenti a resistere contro il furore, più che selvaggio, d'una civiltà, gloriosa di procedere sui loro cadaveri e sulle ceneri delle loro capanne. E che cosa poi sono, se non sono il testimonio solenne di questa ineluttabile verità, le tante dottrine, da tre secoli accumulate l'una sull'altra, surte talvolta come semplice manifestazione d'una attualità momentanea, talvolta come idee peregrine d'una mente elevata, e sempre sotto tanti nomi e sistemi quanti sono i vincoli che legano l'individuo alla razza, e la razza alla sussistenza? Vi ha un fatto nel mondo, che si direbbe attaccato al civile consorzio come sta la tinta cupa nel fondo de' quadri; l'indigenza ha traversato tutti i periodi storici; ha resistito ugualmente a' grandi soccorsi della tassa britannica ed alle patetiche sollecitudini degli ospizi francesi; ha ispirato tanti libri, ha dettato tante leggi, ha tradito tante belle speranze de' filantropi d'ogni età: e che cos'è l'indigenza se non è un disquilibrio tra le vite e le sussistenze? Volgete, adesso, que-

sto pensiero in tutti i possibili modi: voi non troverete che, nella società, il medesimo fatto, fra gli scrittori il medesimo desiderio di eliminarlo. Un giorno essi fulminarono l'ozio preconizzando il travaglio: ma poco dopo, il travaglio dell'uomo costava ben caro, la produzione era inaccessibile ai consumatori, e le masse morivan di fame in mezzo alla più viva operosità. Più tardi si volsero alle forze della natura, ripudiarono il travaglio dell'uomo e vollero quello delle macchine: ma l'uomo, che si vide ridotto ad essere soverchio, ruppe le macchine, ed allo stimolo della fame aggiunse la pena del delinquente. La quistione si potè sempre risolvere in un difetto di sussistenza. Dalla terra la setta degli *Economisti* non domandava che sussistenze proporzionate al bisogno; sussistenze domandava alle arti Colbert: sussistenze prometteva la scuola di Smith; ed oggi che, provata l'impotenza delle teorie le più lusinghiere, si va concentrando l'enigma sui difetti della distribuzione delle ricchezze, si domanda qualche cosa ancora di più: sussistenze e riposo! (1) Tutte le grandi quistioni economiche, libertà di commercio, legislazioni annonarie, privilegi industriali, corporazioni manifatturiere, salari liberi o regolati, consumo sterile o produttivo, ecc., analizzate accuratamente, non formano che qualcuna delle cento maschere, con cui i grandi scrittori occultarono, senza saperlo, l'imprescrittibile *principio della popolazione*. Dovunque ci volgiamo, esso riappare ostinatamente: in lui sta tutta l'essenza dell'economia; vi sta l'elemento e lo scopo, il metodo e la materia, la causa e la soluzione de' tanti quesiti che ci abbiamo proposti, e che abbiamo infruttuosamente agitato sul benessere delle nazioni. Della sua scoverta si potrà contendere a lungo; può farsene un merito, o se anche si vuole un demerito, alla scuola italiana o all'inglese: che giova? Chiunque sia stato il primo a produrre questa gran legge in iscritto, essa fu stampata dalla mano medesima del Creatore sulle spalle del genere umano, nacque nel mondo e col mondo, nè si estinguerà che col mondo.

Pur nondimeno, se qualche gran nome vogliamo congiunto al *principio della popolazione*, egli è indubitatamente al nome di Malthus che bisogna accordarne l'onore.

Noi mostreremo, è vero, come questo famoso scrittore disse ben poco che non fosse stato detto da altri. Mostreremo inoltre che il suo principio, da lui debolmente provato, era fatto pur troppo per eccitare le tante oggezioni, delle quali abilmente si avvalsero i suoi oppositori.

(1) Alludiamo alla bella Memoria: *Che cos'è industria*, ecc.? pubblicata dal nostro professore Em. Amari, negli *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo.*

Ma ad onta di ciò, noi siamo convinti che, se la teoria della popolazione costituisce una scuola, niuno, avanti il Malthus, ha diritto ad esserne reputato fondatore; niuno dopo di lui, ha il merito di averla seriamente attaccata.

Cominciamo da una breve rassegna delle vicende che essa ha subito dacchè nacque fino ad oggi.

Nell'aprile del 1836, moriva a Londra un vecchio ottuagenario, se non ignoto del tutto, certamente obbliato dalla pubblica opinione. Quest'uomo, d'una rara indipendenza di carattere, avrebbe potuto nei suoi begli anni preparare un agiato riposo alla sua vecchiaia, corteggiando qualcuno dei potenti partiti, che in quel paese dispensano le fortune. Ma egli aveva preferito l'oscurità d'una vita libera e dotta; ed egli, i cui numerosi scritti depongono dell'alta sua istruzione, era stato costretto a cercare la sussistenza della sua famiglia nella vendita di vari libri elementari, che egli, sotto il finto nome di Baldwin, scriveva, e sua moglie spacciava in una bottega di Londra. Quarant'anni prima quest'uomo era stato l'idolo della inglese gioventù: ingegno bollente, scrittore instancabile, precursore e profeta delle più radicali riforme: allora si chiamava col suo vero nome, *Guglielmo Godwin*.

In quel tempo i torchi inglesi, appena abbandonati dalle vive discussioni che sollevò la guerra dell'indipendenza americana, entravano in quel nuovo periodo di esaltazione, che, malgrado le strida di Burke e la rabbia di Pitt, passava al di là dello Stretto, insieme al rimbombo del cannone francese ed agli scritti della scuola di Condorcet. Era il momento propizio per avventurare opinioni ardite, e novelli sistemi. La dottrina della perfettibilità indefinita fu accolta avidamente da un numeroso partito di giovani *whigs*, alla testa dei quali Godwin naturalmente si trovò collocato. Ammirato già come l'autore del *Caleb Williams*, romanzo filosofico, ai nostri giorni dimenticato, allora in voga, destò in quel punto un indicibile entusiasmo col suo *Trattato della giustizia politica*. Parve il solo scrittore che avesse saputo conciliare la più eccessiva democrazia colla più sicura tranquillità. Godwin intendeva rigenerare, nel più stretto significato, la popolazione britannica, e tutta quanta la razza umana; nel tracciare il quadro dei mali che rodono la sociale esistenza, rigettava qualunque delle teorie che ne van cercando le cause in questa o quell'altra *forma* governativa; andava direttamente fin dove ne sta, a modo suo, la radice: fulminava l'intima essenza delle umane istituzioni; e negava alla società ogni speranza di bene, finchè ella non si trovasse costituita in maniera da poter rinunziare alla necessità di un governo, che, qualunque si fosse, nel suo sistema era la sorgente di tutti i mali. Quest'anarchia, predicata con vivissime frasi, e sostenuta da una logica vigorosa, era

al tempo medesimo seguita dalle proteste le più pacifiche contro l'inutilità ed i danni delle rivoluzioni popolari, di queste grandi catastrofi che, egli diceva, piantano una tirannia giovine e fresca sulle rovine di un potere decrepito. Così raddolcita l'audacia del suo sistema, trovava un più facile accesso in quelle menti elevate che potevano esattamente pesarne il valore; e infatti, se Godwin non giunse ad illudere un Bentham, potè gloriarsi di avere ottenuto la difficile adesione di un Beniamino Constant. Ad ogni modo, i suoi pensieri di giorno in giorno acquistavano nuove reclute: quell'immagine di una società, in cui le passioni e le volontà individuali, assorbite e confuse nell'utilità generale, avrebbero cacciato dal mondo il vizio e la miseria, distrutto l'ignoranza, l'egoismo, la sensualità grossolana, pareva un ritorno del secolo d'oro, tanto più dolce e desiderato, quanto meno la fredda ragione lo dimostrava possibile. Il suo libro passava di mano in mano; ai suoi discorsi accorreva una gioventù febbricitante; ed ognuno può immaginarsi come questo rapido predominio di una dottrina pericolosa, davanti agli orrori della rivoluzione francese, doveva far gelare il sangue dell'aristocrazia inglese ed ai partiti retrogradi che dai suoi destini pendevano. Ma, la popolarità che l'autore ne ottenne, e gli attacchi da cui si vide assalito, lo impegnarono sempre più ad incarnarsi nelle sue idee favorite, e a non lasciare perduta alcuna delle opportunità, che i tempi offrivano allora in gran copia, per isvolgere in tutti i sensi l'applicazione dei suoi nuovi principii. Ammesso all'amicizia di Lauderdale, di Fox, di Sheridan, intraprese la pubblicazione di un giornale, l'*Inquirer*, che contiene una serie di saggi, nei quali l'autore ribadì tenacemente la dottrina della giustizia politica. Fu un articolo di questo giornale, che cadde in mano di Robert Malthus, e lo dispose all'attacco.

Malthus era nome ignotissimo allora. Uomo a circa 30 anni di età; allievo di Robert Grave (l'autore del *Don Quisciotte spirituale*); membro del collegio di Gesù a Cambridge, poi preposto ad una cura nella contea di Surrey; figlio ad un padre, infiammato della filosofia francese, ed ammiratore frenetico di William Godwin. O perchè il giovine educato avesse migliori conoscenze che il padre, o per quella vanità naturale che sente ogni novella generazione nel combattere le idee dei suoi maggiori, i due Malthus s'impegnarono in una disputa, dalla quale il più giovine promise di non uscire sconfitto. Già la catastrofe della rivoluzione francese veniva al suo sviluppo, e minacciava una vergognosa mentita a tante belle utopie. Nei più brillanti periodi della storia dei popoli, che altro si poteva rintracciare, se non un progresso stentato, circoscritto fra confini brevissimi, strappato a viva forza di mezzo ad ostacoli, ignoti forse, ma tenaci, invincibili, eterni?

Ci dev'essere dunque, Malthus pensava, una causa naturale, che fa guerra accanita alle più ingegnose speculazioni dei pubblicisti; uno scoglio su cui andarono a rompere indistintamente Platone, Aristotele, Hume, Priestley, Rousseau, Condorcet, e nel quale il libro di Godwin troverà la sua tomba egli pure. Questa causa Malthus vide, o credette vedere in una proposizione che tanti altri avevano, avanti di lui, proferito senza per altro conoscerne la portata; e tostochè ne fu del tutto convinto, diè fuori il suo *Saggio sul principio della popolazione*, il quale allora non fu che un volumetto in-8° (1).

Propriamente parlando, non trattavasi ancora di architettare un sistema, ma piuttosto di mettere alla tortura « la teoria della perfettibilità, che in quel momento occupava una gran parte della pubblica attenzione. » Il libro lasciava sentire tutta la fretta della compilazione; l'autore medesimo confessava che di ben pochi materiali aveva potuto giovarsi; ed i nomi più celebri, da lui citati, si riducevano a Wallace, Hume, Smith e Price. Pure il pubblico ne fu sorpreso; si previde generalmente che in quel modesto volume si conteneva l'embrione di una scuola novella; e l'autore, che se vide tanto felicitato, si decise ben tosto a ritornare al suo lavoro per elevarlo all'altezza di un sistema seriamente pensato.

Dopo avere rifrustato colla più paziente perseveranza i documenti statistici della Gran Bretagna, intraprese un viaggio in Europa, visitò la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, una gran parte della Russia, la Francia, la Svizzera e le contrade settentrionali d'Italia. Dovunque andasse, tutte le sue osservazioni non convergevano che ad un punto: nell'agiatezza de' grandi, nelle sofferenze dei poveri, negli effetti delle istituzioni, nei viveri, nei costumi, Malthus non vide che il principio della popolazione, non raccolse che materiali per ricostruire il suo libro come quando Gibbon, concepito il disegno dell'immortale sua storia, sapeva rinvenire fra i teoremi d'un geometra qualche cosa che appartenesse alla caduta dell'Impero Romano. Carico dunque degli innumerevoli documenti raccolti nel giornale del suo viaggio, e forte di meditazioni protratte per ben cinque anni sopra uno stesso soggetto, Malthus ritornò a Londra, dove nel 1803 riprodusse il saggio sul principio della popolazione, apponendovi per la prima volta il proprio nome e ritaccendolo, può quasi dirsi, da capo, benchè vi conservasse le idee fondamentali di quello, che aveva pubblicato cinque anni avanti, e che inesattamente si reputa prima edizione dell'opera.

Semplicissimo, e per la sua semplicità tanto più seducente, presen-

(1) *An Essay on the principle of population, or a view of its past and present effects on human happiness* — Londra, 1798. Anonimo.

tavasi il sistema di Malthus. Gli uomini hanno una naturale tendenza a moltiplicarsi rapidamente, ma gli uomini non possono vivere che coll'aiuto dei *mezzi di sussistenza*. Ora, questi mezzi si accrescono, è vero; ma non è possibile che si accrescano con quella medesima rapidità, con cui tende a moltiplicarsi la specie. Se un momento la popolazione e la sussistenza si trovano in equilibrio, un momento dopo l'ultima diviene inferiore alla prima. Ma egli è ben chiaro che la conservazione dell'equilibrio è di una ineluttabile necessità; perchè senza viveri sufficienti, l'esistenza degli uomini si rende impossibile. Dunque, bisogna o che gli uomini sian frenati nel nascere o che sieno costretti a morire; bisogna che la popolazione incontri o un ostacolo *preventivo*, o uno dei tanti ostacoli *distruttivi*. E siccome nel passato nulla ha impedito la naturale tendenza a moltiplicarsi, anzi molte cause hanno contribuito ad eccitarla; e siccome in avvenire sarà ben difficile che questa tendenza si freni, così il passato non presenta, l'avvenire probabilmente non presenterà, che l'azione continua di cause, sopravvenienti a distruggere le vite soverchie, a conservare l'equilibrio tra la popolazione e la sussistenza. Dunque, lo stento, la miseria, e colla miseria il delitto, l'epidemia, la rivoluzione, tutti i mali fisici e morali della società, sono il nostro naturale retaggio. Si faccia checchè si voglia; si riformino codici, istituzioni, sistemi; non potrà ottenersi giammai ciò che la natura inesorabilmente ci niega; non potremo nè distruggere la nostra fecondità, nè rendere del pari feconda la potenza industriale dell'uomo; il genere umano sarà sempre affamato e infelice; e tutto ciò che gli è permesso sperare è solo illudersi sulla vera cagione dei suoi dolori, di sfigurare sotto nomi diversi, attribuire a diverse sorgenti, ciò che è unicamente l'effetto, ed effetto eterno, di un disquilibrio tra la popolazione e la sussistenza.

Desolante per quanto si fosse questa disperata dottrina, non avrebbe scosso probabilmente la pubblica attenzione, se l'autore non si fosse lanciato a pie' fermo sino a cercarne le estreme e pratiche conseguenze, che toccavano i sentimenti più vivi e le più vecchie abitudini della società. Voi, diceva agli uomini, avete, con mezzi diretti e indiretti, incoraggiato i matrimoni; credevate di accrescere così la vostra potenza numerica: e non faceste che prendere il deplorabile diletto di veder nascere i vostri fratelli, che poi per difetto di viveri dovevano sotto gli occhi perirvi. Voi avete innalzato edifici pomposi, imposto delle tasse enormi per dar ricovero ai poveri; credevate che il doloroso spettacolo della miseria sarebbe disparso dal mondo; e l'indomani vedeste i poveri ripullulare davanti alle vostre porte; e nei vostri ospizi non poteron capire, e la vostra tassa più non bastò per alimentarli. Voi avete raccolto dalle pubbliche strade i figliuoli del vizio, li avete

scaldati, richiamati all'esistenza, avete presentato alle loro labbra le poppe di scelte nudrici, volevate allevarli, educarli, riconsegnarli, uomini fatti, alla società che ne salvò caritevolmente la vita; ebbene! la natura ha punito l'audacia del vostro insensato disegno: i vostri allievi perirono dentro l'ospizio come, quasi, avrebber fatto sulle pubbliche strade; e da un giorno all'altro il loro numero si accresceva; ai figli del vizio si aggiunsero i figli del povero; e voi vi siete trovati impotenti a soccorrerli, col dolore d'una spesa perduta, col rimorso di aver accresciuto la corruzione domestica. Oh! cessiamo dall'applaudire alla bravura del padre onusto, dall'eccitare colle nostre beneficenze le premature unioni: il problema non è di far figli, ma di dar loro da vivere. Togliamo alla carità ogni carattere obbligatorio e legale; contentiamoci di soffrire che al privato sia libero l'esercizio della limosina, guardiamoci dal rompere il pane dell'uomo laborioso, per nutrirne il poltrone! Fermandosi, in fine, l'autore a considerare la lacrimevole conseguenza di doversi lasciare a pasto dei cani gli infelici bambini abbandonati dalla crudeltà dei loro parenti, stringeva freddamente le spalle, mormorando che al « banchetto della vita non vi era posto per essi! » (1)

Tale è il compendio del libro, che Malthus oppose alle dottrine della perfettibilità indefinita, al brillante avvenire sognato da Condorcet, ai fieri colpi che la scuola di Godwin aveva or ora scagliato contro le istituzioni esistenti. Era una reazione tremenda! Malthus, uomo di morale illibata, di carattere dolce e tenerissimo, si presentava al cospetto del pubblico come sostenitore impassibile del più nero teorema che l'egoismo e la violenza sapessero escogitare. Gli ordini privilegiati della società inglese presero atto della nuova dottrina; e benchè annunciata da un *whig*, si videro i più puri fra i *tories* battere ebbramente le mani, arrolarsi sotto il vessillo malthusiano, e festeggiare l'audace scrittore che lo aveva innalzato. Essi, che, disponendo della quasi totalità delle terre, vivevano squisitamente in mezzo alle aristocratiche affettazioni, sentirono allora sgravarsi d'un peso enorme la loro coscienza; potevano guardare sul viso il miserabile paesano, costretto a rivangare per una vita intera la terra; ed ai suoi lamenti conobbero potersi rispondere ormai col rinfacciargli la sua imprudenza.

(1) Questa proposizione, e qualche altra del pari ardita, propriamente non appartengono che alla prima edizione dell'opera. Furono lette con orrore; l'autore, che le soppresse in seguito, se ne scusava con dire: " Può darsi che, avendo trovato l'arco troppo curvato da una parte, io mi sia spinto a ricurvarlo in senso opposto, a fine di raddrizzarlo; ma io sarei sempre pronto a togliere dal mio libro tutto ciò che mi venga indicato da giudici competenti come cosa che non abbia altro scopo se non quello di raddrizzare.... ecc. „

con imputare a sua colpa gli effetti inevitabili di un matrimonio mal calcolato. A tutte le manifestazioni sulla insufficienza della tassa dei poveri, potevano replicare che, invece di accrescerla, bisognava diminuirla per ora, ed estinguerla un giorno del tutto. Quando il povero avesse osato di citare la Bibbia in prova del suo diritto a crescere e moltiplicarsi, i ricchi potevano citargliela anch'essi in prova della necessità del travaglio. Parve che tutti gli abusi, di cui i progressisti avevan levato tanto rumore, andavano a trovare nella teoria di Malthus una giustificazione o una scusa. Tutti i sistemi, che si erano imaginati per migliorare l'economia del paese, perdevano la loro energia, divenivano freddi palliativi, momentanei sollievi ad un male radicato e incurabile; e l'esistenza dell'individuo era oramai un soggetto di niuna importanza, era quasi disprezzabile nell'ordine della natura ed agli occhi di Dio, mentrechè veniva indirettamente ad accarezzarsi la corruzione de' grandi, ciascheduno de' quali sapea riscontrare nel libro di Malthus argomenti opportuni a' particolari suoi vizi (1). In parte, veramente, i principii di Malthus non s'eran compresi; in parte si snaturavano di proposito; ma certo è che questa specie di solidarietà, a cui le classi privilegiate lo ammisero, diede un appicco scusabile alla violenza degli attacchi, da cui fu assalito. Malthus fu dipinto come uomo che, sotto pretesto di cercare la verità, si era proposto di insinuarsi nella grazia de'grandi; e si voleva confonderlo con quella schiuma di prezzolati scrittori, che in quel tempo apparivano per reagire contro le novità della Francia e combattere ogni riforma politica. Ma questa maniera di giudicare l'autore del saggio sul principio della popolazione, era precipitata ed ingiusta.

Il tempo lo ha dimostrato. Se oggi si cercano i discepoli della sua scuola, non li troveremo certamente fra i *Rebecchisti* o i *Cartisti*, ma li troveremo alla testa degli ordini più onorevoli, fra i *whigs* più puri, fra i più reputati scrittori; vi troveremo i Grey, i Russel, i Brougham, i Mackintosh; i Say, i Blanqui, i Mac Culloch; e se fra i suoi oppositori dovremo incontrare il nome di Romagnosi, ciò non crediamo ci debba togliere il dritto di confermare le parole che in questo giornale abbiam detto altra volta: Malthus è il più logico, il meno inteso, il più calunniato fra gli economisti.

(1) Plug Pulteney era in quel tempo uno de' più sucidi avari: Burke diceva di lui " Pulteney ha guadagnato un milione, spero che potrà provvedersi d'un fazzoletto. „ Quando lesse il trattato di Malthus, si fermò particolarmente a quei passi ne' quali l'A. fulminava il lusso e profondeva elogi all'economia. Pulteney ci vide la giustificazione della sua avarizia; ed, infiammato de' meriti dell'A., corse subitamente a trovarlo, e gli fe' dono d'una prebenda campestre che fruttava assai bene!

II.

È stato conservato un giusto detto di Burdett: « come mai argomentare contro di Malthus? Ci vuole un migliaio di anni per rispondere a tutto ciò. » In generale può dirsi che egli regnò per lungo tratto di tempo sulla pubblica opinione, malgrado qualunque sforzo che si tentasse per umiliarlo. Se non vogliamo tener conto dei piccoli articoli da giornale, che dappertutto, e in immensa copia, apparvero, nessuna grave confutazione gli si seppe opporre nei primi tempi; l'opera fu ristampata, elargata, e corretta, una seconda volta nel 1808; e scorsero ancora sette anni prima che Mr. Gray, autore del *Trattato sulla felicità degli Stati*, venisse ad attaccarla di proposito.

Gray sostenne che il numero degli uomini e la quantità disponibile delle sussistenze, hanno strettissima relazione fra loro; per modo che in vece di dubitare se mai la sussistenza si possa trovare inferiore al bisogno, dobbiamo esser certi che un perfetto equilibrio esiste, naturalmente ed inevitabilmente, fra il numero degli uomini ed i loro mezzi di vivere. In altri termini: la popolazione sarebbe una causa certa e necessaria di produzione; nè si potrebbe concepire che quella si accresca, senza che, in uguale rapporto, si accresca quest'altra. Se si tratta di una località limitata, e di una selvaggia tribù, che sa raccogliere e non mica produrre, è concepibile il caso di una relativa penuria di sussistenze; ma in mezzo all'industria ed al commercio degli Stati inciviliti, in mezzo alla coltura che stimola e dirige i poteri industriali dell'uomo, in mezzo ai benefici effetti della circolazione generale, come mai si può temere che gli uomini moltiplicandosi non portino un proporzionale aumento al travaglio, e perciò un maggiore sviluppo di sussistenza? Se la natura ci ha dato il sentimento imperioso dei nostri bisogni, ci ha dato al tempo medesimo la volontà e la forza di soddisfarli. Altronde, questa legge di rapido accrescimento, che Malthus ammette nella potenza generatrice della razza umana, questa legge è meramente ipotetica; e il volerla formolare in termini costanti e superiori ad ogni eccezione, non solamente è un errore, ma sente, bisogna pur dirlo, di puerile e ridicolo. Osservando, in fatti, l'andamento delle diverse popolazioni del mondo, sarà impossibile riscontrarne due sole, i cui rapporti di accrescimento, non che si uguaglino, ma si somiglino al meno.

Questo argomento, che fu poi ripetuto sotto certe forme, divenne il punto di partenza degli oppositori di Malthus; e Gray, che da nessuno di loro è citato, ha veramente il merito di averlo, prima di tutti, esposto, rafforzandolo con un ragionare apparentemente gagliardo,

con fatti copiosi e importanti. Ma sia perchè la oggezione di Gray era debole per sua natura, sia perchè l'autore, oltremodo diffuso, la infiacchì sempre più colle tante ambiguità che l'affettazione del suo stile lasciava, egli fu letto ed apprezzato da pochi; e dopo l'opera sua i principii di Malthus restavano saldi a far fronte, e tanto meglio si addentravano nell'opinione del pubblico, quanto meno questo suo primo avversario mostrò di averli saputo combattere.

Infatti non trascorse un anno dall'apparizione dell'opera di Gray, che un certo John Bird Sumner, scrivendo per concorso al premio di 400 lire offertosi da Mr. Burnett, scozzese, al miglior trattato sulla Creazione, senza punto badare alle oggezioni del Gray, s'impadronì della dottrina malthusiana, la svolse con sì ampie vedute e con dire sì bello, che i due soli capitoli, in cui lo fece, passarono e si possono tuttavia ritenere come la migliore apologia del sistema. (1)

Nelle regioni estese ed incivilite, così argomentava l'autore, vedesi la popolazione raddoppiarsi in un quarto di secolo; e se nessun ostacolo la impedisse, crescerebbe all'infinito. Ma il difetto dei viveri, dove più dove meno, si fa sempre sentire. È dunque naturale necessità che la moltiplicazione della specie umana, in ogni tempo e luogo, non possa procedere che fino a toccare il limite estremo, che l'energico bisogno di alimentarsi non le permette trascorrere. Fermato questo principio, che era quello del Malthus, l'autore innalzavasi a considerarlo come legge suprema di tutto l'ordine sociale, e come l'opera più sapiente del Creatore. Per una serie di ben legate proposizioni, perviene a mostrare come il diritto di proprietà, la divisione dei beni, la ineguaglianza delle condizioni, questi tre perpetui elementi del vivere sociale, non sono che l'effetto necessario del principio della popolazione. Dato, infatti, che i consumatori dei beni si accrescono più celeremente che i beni medesimi, qualunque abbondanza doveva a poco tempo divenire insufficiente al bisogno. Allora sorger doveva inevitabilmente la necessità del travaglio; e dacchè un travaglio fu indispensabile, i viveri acquistarono un valore, e la proprietà divenne inevitabile anch'essa. Ma il primo fatto che consacra il diritto di proprietà, sanziona implicitamente la disuguaglianza delle fortune; quest'altro fenomeno che la storia ci dipinge come costantemente legato ad ogni passo dell'umanità; questo fenomeno che gli antichi legislatori volevano ad ogni costo evitare, e che abbiam veduto in ogni tempo aprirsi una strada attraverso tutti gli ostacoli che mai si sia saputo frapporgli. Indarno se ne va cercando l'origine nelle umane istituzioni, o ben anco nelle disparità naturali degli individui. Se ogni uomo nascesse in seno

(1) *A treatise on the records of the Creator, ecc.* Londra, 1816. Due vol. in-8°.

dell'abbondanza, e non fosse costretto al menomo sforzo per mantenervisi, il bisogno di proprietà separate, malgrado qualsivoglia differenza di forze tra uomo ed uomo, mai non si sarebbe sentito; niuno avrebbe mai posseduto ciò che ad altri mancasse, a niuno sarebbe mancato ciò che fosse in potere degli altri. Ora, egli è impossibile di non vedere in ciò una mirabile combinazione di mezzi ordinati ad un fine. Iddio ha voluto che, per un principio inevitabile nelle sue conseguenze, l'uomo si avvicinasse allo stato nel quale, malgrado suo, sia costretto a sviluppare e perfezionare le sue facoltà; nel quale le classi inferiori vi sieno costrette dai più urgenti bisogni, le alte dal timore di degradare, e tutte dal desiderio di mantenersi nel proprio livello, o d'innalzarsi vieppiù. Se questo spirito di gara venisse a mancare, la vita non avrebbe più scopo, e l'universo presenterebbe l'aspetto di una terra disabitata ed inculta. Dal che si fa strada l'autore per dimostrare come sia allo stesso principio che noi dobbiamo l'industria e la civiltà, i loro vantaggi e piaceri, i miracoli di cui l'uman genere va tanto orgoglioso. Lo stato laborioso non è naturale per l'uomo; non è il travaglio, ma è l'ozio che ama il selvaggio: e fra i popoli inciviliti, le infime classi non si darebbero alle loro penose occupazioni se dal bisogno di vivere non vi fossero spinte. L'universale abbondanza non produrrebbe che inerzia, non farebbe che retrocedere l'umanità. Non solo è allo stimolo del bisogno, e al desiderio del guadagno, che le più grandi invenzioni si devono; ma egli è un fatto costante che esse si perdono nell'obblio, dovunque la necessità di servirsene venga meno, e l'uomo non abbia pensato a dei mezzi materiali per conservarsene la memoria. Quindi la coltura intellettuale è per la specie umana un resultato, inevitabile parimenti, del rapporto che esiste tra la moltiplicazione degli uomini e quella dei viveri. E come la Provvidenza, nel decretare le sue leggi all'umanità, non ha mai dimenticato di sanzionarne l'efficacia per mezzo degli effetti che le accompagnano; così essa volle che, mentre dal principio della popolazione scaturiva la necessità del travaglio da un lato, ne scaturisse dall'altro il comune ben essere, come prezzo del comune travaglio.

Questo abilissimo modo di commentare i principii della dottrina di Malthus, in un libro che proponevasi tutt'altro scopo, giovò grandemente a conciliarle le simpatie dei pubblicisti, e sempre più impediva che venisse dimenticata o confusa fra i tanti altri sistemi sociali, di cui il secolo scorso avea già dato parecchi e sterili esempi.

Nel 1818, Giorgio Purves, noto per l'esame e la critica delle teorie di Quesnay e di Smith (1), assunse l'impresa di sfiorare il libro del

(1) *On productive classes of national wealth.*

Gray, renderne più chiare e meglio ordinate le idee, raffrontarle a quelle del Malthus, e profferire un imparziale giudizio (1). Ponendo per indeciso il problema, l'autore lo espone con ammirevole chiarezza, rivede tutti i punti della quistione e tutte le prove adoprate dall'uno e l'altro partito, compara, discute, cerca imparzialmente la verità, e in ultimo si decide in favore del Gray, rendendo, per altro, a Malthus la meritata giustizia per la luce da lui recata in un tema di sì grave importanza. La teoria di questo autore, conchiude, è in opposizione diretta colle leggi della natura, co' principii e cogli effetti della circolazione, coll'esperienza di tutti i tempi. Se la popolazione tendesse ad accrescersi infinitamente, più presto che le sussistenze, come mai, dopo migliaia di anni, la nostra specie si mantiene in mezzo ad una abbondanza di viveri che non è probabile di vedere esaurita giammai? Se le domande di sussistenze superassero sempre la loro quantità disponibile, il prezzo de' viveri dovrebb'essere esorbitante; come mai avviene che esso si equilibra costantemente cogli altri articoli di consumo? Vi ha, dicesi, un difetto permanente di agrarie produzioni: perchè dunque si veggono ogni anno, per mancanza d'impiego, rifluire nelle città gli abitanti delle campagne? Si assicura che la popolazione cresca in progressione geometrica; ma questo calcolo è smentito dal fatto: e poi, la produzione si accresce cogli uomini, perchè non è che figlia delle mani loro, e bisogna che proceda con loro. Falsamente si cita l'esempio degli Stati Uniti di America: un fenomeno speciale e temporaneo non è quello su cui deve appoggiarsi una legge universale. Gray, fondando i suoi calcoli sopra basi migliori, ha trovato che il periodo del raddoppiamento, fissato da Malthus ad un quarto di secolo, appena si potrebbe ragionevolmente ristringere a quattro secoli e più. Una prova che l'aumento degli uomini non sia determinato da quello delle sussistenze, sta nel vedere che la popolazione rimane stazionaria, in paesi i quali producono al di là del bisogno; e il vederne degli altri ne' quali, mentre la popolazione si accresce, rimane costantemente un soprappiù di prodotti che si esportano altrove. Le vere cause di fecondità sono la temperanza, la sobrietà, il travaglio. Infatti le famiglie de' poveri si moltiplicano così facilmente, come quelle de' ricchi si estinguono. Perchè temere che, quando il numero degli individui si accresce, sia inevitabile la miseria, se noi vediamo abbondare i produttori dove appunto abbondano i consumatori? E così bisogna che accada; perchè il gran numero degli uomini è una leva, che mette in azione tutte le

(1) *The principle of population and production, investigated ecc... by George Parcus.* Londra 1818. Un vol. in-8. — Quest'opera fu dedicata a Say, a cui l'A. indirizzò verso quell'epoca tre lettere sopra diverse quistioni statistiche.

classi laboriose, moltiplica gli elementi della produzione, e li fa circolare dovunque il bisogno li chiami. In luogo dunque di attribuire alla popolazione crescente tutti i mali del mondo, dobbiamo considerarla piuttosto come il vero principio della ricchezza, la sola cagione efficace d'ogni incremento nella condizione degli uomini.

Ma sicome tutte queste riflessioni non andavano a risolversi che negli argomenti del Gray, così, lungi dall'apportare il menomo discredito al sistema malthusiano, esse lo propagavano sempre più, ed accrescevano tanto il numero de' suoi lettori che nell'anno 1820 ben cinque edizioni se n'eran già fatte. Godwin, rimasto per sì lungo tempo semplice spettatore, si avvide allora che era già il momento di raccorre in un punto i fatti e le ragioni che avea veduto passarsi davanti agli occhi, vestirli di quel nobile e seduttore contegno che si poteva sperare dall'animata sua fantasia, per altro maturata dagli anni e dagli avvenimenti, e scagliare il colpo di grazia sulla tama d'un avversario, che il favore del pubblico aveva oramai ingigantito. Scrisse dunque, e sulla fine del 1820 produsse le sue *Ricerche sulla popolazione* (1).

Dobbiam dire ad onore di Godwin che malgrado le tante calunnie, dai suoi discepoli insinuate per discreditare la buona fede di Malthus, egli, il cui carattere si fece sempre distinguere per la moderazione con cui giudicava le mire d'ogni suo avversario, cominciò da una protesta tendente a liberarsi da qualsivoglia sospetto di animosità personale. « Io sento, disse egli sul principio dell'opera, per Mr. Malthus tutto il rispetto che gli è dovuto, sebbene francamente dichiaro che riguardo con inesprimibile orrore le sue teorie. È mio dovere di rendere qui giustizia piena alle rette intenzioni che dettarono il *Saggio sulla popolazione*, e ben volentieri colgo questa opportunità per fare omaggio all'onoratezza del suo carattere ed alla purezza dei suoi costumi. » E se nel corso dell'opera non mancano dei passi che dovettero sicuramente amareggiare l'animo di questo suo competitore, dobbiamo piuttosto attribuirli a spirito di polemica, che a desiderio di denigrarne il carattere.

Si può ben supporre che, in un libro così lungamente considerato, l'autore non avrebbe potuto dimenticare qualunque menoma parte delle proposizioni di Malthus. I suoi sarcasmi cominciano infatti dalle prime idee, che quegli aveva, nella pienezza del suo convincimento, arrischiate senza troppo provarle. « Tutta la dottrina di questo autore, dice Godwin, è contenuta nel primo capitolo; egli è il più fortunato

(1) *An Inquiry concerning population.* Nell'anno appresso fu tradotta in francese da Costancio, (che ha pure scritto la vita di Godwin), e pubblicata in due vol. in-8.

scrittore che io mi conosca; trionfa dell'universo, senza darsi la menoma pena di argomentare: e quantunque si sieno finora pubblicate parecchie confutazioni dei suoi principii, è sorprendente il vedere che in nessuna di loro si stimò necessario di combattere l'assunto fondamentale, la pietra angolare del suo sistema. » E qui procede a dimostrare che quella infinita fecondità dell'uman genere è un'ipotesi erronea: l'attacca coi principii della vita fisica, colle osservazioni statistiche, colla storia dei popoli, colle autorità, col calcolo, colle ipotesi, con ogni maniera di oggezioni; e lo scopo capitale che si propone è quello di poterne conchiudere che non solamente manca nell'uman genere la tendenza all'accrescimento, ma vi è pur luogo a temere che esso tenda piuttosto all'estinzione. Notiamo che, tre anni dopo la pubblicazione dell'opera di Malthus, Godwin aveva detto: « io son di accordo sopra i rapporti da lui fissati, li ammetto in tutta la loro estensione, nè tenterò di scuotere le basi della sua teoria; perchè il potere, che ha la specie umana, di moltiplicarsi, certamente è in se stesso energico, illimitato. » Ma egli non attaccava allora che le pratiche conseguenze del sistema malthusiano; gli abbisognarono parecchi anni per avvedersi che, accordata la verità del principio, dovevasi immancabilmente soffrirne le deduzioni. Ed è a questa nuova certezza che vanno attribuiti gli sforzi, veramente gagliardi, o meglio convulsivi, che ei fa, per combattere il suo rivale, sul terreno delle proposizioni fondamentali: sforzi, da cui pare accecato, sino ad avvolgersi nei più grossolani sofismi, sino a vederlo negare i più palbabili fatti, come quando, per esempio, impegnato a sostenere che l'uman genere tende a decrescere, non teme di mettere in dubbio se la popolazione della Gran-Bretagna si fosse mai aumentata nei secoli scorsi; quella popolazione che oggi sorpassa i 24 milioni, e con istorica certezza sappiamo essere appena arrivata a 2 milioni nei tempi normanni.

Noi ci dispenseremo dal seguirlo in tutto il filo de' suoi ragionamenti, dovendo, nel corso di questo lavoro, tornare all'esame delle oggezioni da lui proposte, piene per altro di moltissimi pregi, e divenute come il fusto di qualsivoglia altro scritto che abbia seriamente attaccato il sistema malthusiano. La sua opera fece una leggerissima impressione nel pubblico; anzi fu con soverchia virulenza oppugnata dalle diverse riviste, le quali per quanto discordassero intorno a molte e gravissime quistioni economiche, si trovarono sull'argomento della popolazione quasi generalmente di accordo. Si aggiunse, due anni appresso, un'opera di Francis Place (1); il quale, rilevate le contrad-

(1) *Illustration and proofs of the principle of population.* Londra 1822. Un vol. in-8.

zioni del Godwin, prese a difendere la teoria malthusiana dai falsi significati che gli si volevano attribuire, e dalla tendenza sinistra con cui non si cessava di screditarla: e fe' di tutto per dimostrare che, invece di ritenerla come capace di giustificare tutti gli abusi dei grandi, dev'essere riguardata come il mezzo migliore di sollevare le infime classi, alle quali l'autore prodigava a larga mano le sue simpatie, e di cui stendeva la più affettuosa descrizione che se ne possa desiderare (1).

Un'ultima opera ci resta a menzionare, come appartenente al periodo di cui parliamo. È dovuta a Mr. Everett, americano, incaricato di affari in Olanda, poi ambasciatore in Ispagna; e fu dapprima stampata in Londra, indi riprodotta in Boston, col titolo di *Nuove idee sulla popolazione*, che veramente non ebbero di nuovo, se non un'aria di diplomatica leggerezza sopra un tema che oramai enormemente pesava e di ragioni e di fatti (2).

Everett, al vedere che la popolazione del suo paese serviva di punto di partenza alla quistione, pensò che a lui, americano, toccava d'intervenirvi, e cominciò dal volere personalmente conoscere il Malthus, a cui fu presentato da Mackintosh. Contento di essersi avvicinato ad un uomo, del quale aveva, nei suoi scritti, ammirato quel tuono di sobrietà e di possesso che tanto giova ad attirarsi l'attenzione e la fiducia dei lettori, « io, dice, ho veduto pochi modelli, così perfetti, della ragione del filosofo, unita alla gentilezza del più amabile uomo di mondo. La cortese accoglienza colla quale mi ricevette, e la pena che si diede per rendere chiare e convincenti le sue risposte, mi destano, a rammentarle, la più viva riconoscenza. » Tutto, in questa conversazione, fu discusso e dilucidato dall'una parte e dall'altra: entrambi riconobbero i punti su cui si trovavano in armonia, e quelli in cui consistevano le discrepanze; ma, trattandosi di opinioni in ambedue radicate, e per allora impossibili a conciliarsi, ciascuno ritenne la sua, ed Everett non trovò più motivi che l'inducessero a dimettere l'intenzione di pubblicare il suo libro. Sembra ch'egli avesse poco, o nulla, profittato delle diverse scritture, che lo avevano preceduto. Di Godwin riproduce idee appartenenti al trattato sulla *giustizia politica*, ma mostra di non conoscere punto le *Ricerche sulla popola-*

(1) Place era un sarto. Il suo carattere e i suoi talenti lo elevarono alle alte speculazioni della politica. All'epoca in cui scrisse quest'opera, figurava fra i più cospicui pubblicisti d'Inghilterra, e suo figlio lo suppliva nella sua bottega da sarto.

(2) *New ideas on population*. Un volumetto in-8. Londra 1823. L'edizione di Boston dev'essere dello stesso anno. Nel 1826 fu volta in francese da C. J. Ferry, uno de' collaboratori della *Revue encyclopédique*.

zione. Non cita mai Place, nè d'alcuno dei suoi argomenti si giova. L'opera di Gray gli era ignota, prima che lo stesso Malthus gliel'avesse indicata. Così si spiega la estrema fiacchezza del suo ragionare, e le grandi lacune ch'ei lascia fra l'una parte e l'altra dell'argomento. Intenzione generale dell'operetta era il dileguare quella specie di fatalismo, a cui la dottrina di Malthus sembra naturalmente dover condurre. Ma Everett, che ammette la fecondità della specie, suppone del pari un'uguale energia nell'elemento generatore della produzione, e nelle cause eccitatrici d'industria. Confessa che il fatto storico della popolazione mostrò costantemente una potenza frenata; ma invece di riconoscere, come unico ostacolo, il difetto delle sussistenze, va cercando nello stato di barbarie, nelle cattive istituzioni, nei disordini dei costumi, nei mali fisici, altrettante cagioni, che attraversano l'andamento della generazione, ritenendole come diverse ed indipendenti dal grande ostacolo di Malthus, benchè al tempo medesimo le consideri come naturali del tutto, ed inerenti allo stato di consociazione. Sulle leggi in favore dei poveri, Everett, confessando la legittimità delle deduzioni di Malthus, non ha poi il coraggio di dipartirsi dalle filantropiche idee, che gli uomini generalmente hanno abbracciato; ed imputa al suo avversario l'errore di aver troppo negletto gli interessi individuali, per accordare tutta la sua attenzione alla specie. Con pari velleità, propone da un lato curiose restrizioni al matrimonio; e poi lo dichiara voluto dalla natura, voluto nella giovine età, ed indistintamente per tutti.

Qui può dirsi conchiuso il primo periodo della dottrina malthusiana. Nata in mezzo alle eccitazioni politiche, tutto ciò, che ad una gran teoria può toccare, l'avea già riportato; elogi, trionfi, critiche, insulti, nulla mancò al nome di Malthus; fu elevato alle stelle dalla esaltazione dei suoi discepoli, calpestato ed oppresso colle più amare invettive dai suoi nemici. La tempesta dell'opinione gli era passata sul capo; l'ora adesso suonava che avrebbe deciso del suo destino, che lo avrebbe condannato ad una eterna dimenticanza, o placidamente affidato al rispetto di un'equa posterità. L'Europa non tardò a manifestare il suo voto; in ogni paese i più rispettabili economisti accolsero con piena fiducia, e senza alcuna restrizione, tutto il sistema di Malthus; pochi, onorando il principio, tentarono modificarne l'applicazione; pochissimi lo ricusarono, per non essere tenuti ad accettarne le conseguenze; in tutti i casi, la quistione non progredì; e noi non sappiamo che, durante tutto un ventennio, qualche oggezione novella si sia saputo produrre, qualche idea che non sia possibile riscontrare negli scritti di Gray o di Godwin. Ma gli economisti sventuratamente han due colpe. L'una è di avere assai presto accordato la loro fiducia ad un sistema

che per quanto inoltrato si fosse nella conquista dell'opinione, era pur nondimeno troppo lontano dalle idee ricevute perchè potesse saltare, così di buon'ora, fuori dal campo della polemica. Troppo tranquillamente lo accolsero, e troppo furono precipitosi nel trasfonderlo in mezzo alla massa dei loro principii. Dovevano presentarlo luminoso ed energico, incatenando ai suoi piedi le tante difficoltà che gli si erano scagliate di sopra; ne crearono, invece, *l'oscuro capitolo* che abbiamo accennato, e mostrarono averne adottato il partito, più per impulso di simpatia, che per pienezza di convinzione. Un altro errore gli economisti hanno commesso; ed è quello di non aver concepito, nel problema della popolazione, tutta l'importanza della quale è capace, qualunque fosse la soluzione che si ami di darne. Il principio di Malthus, nel senso in cui nacque, era destinato a mutare l'aspetto della scienza; e chi non credeva poterlo oppugnare dovea farne la base, la guida, e l'ultimo termine di qualsivoglia discussione. Quando lo veggiamo considerato come un oggetto di mera digressione, stentatamente appiccata al corpo dell'economia; quando ci si fa figurare come un argomento isolato, possibile a resecarsi senza affatto turbare tutto l'ordine delle idee, fra le quali si trova, come per caso, inserito; noi non sappiamo ravvisarlo; nè ci fa meraviglia il vedere che Malthus, anche oggidì è appena conosciuto di nome, e che dove non venga ricordato come uno strano o immorale visionario, è tutt'al più reputato come l'autore d'un sistema bizzarro a sapersi, ed inutile a meditarsi. Ma, la verità ha i suoi diritti, che non dipende dall'uomo il distruggere. L'anno, in cui l'autore del saggio sulla popolazione dovea conchiudere la sua carriera nel mondo, era pur quello nel quale il suo libro doveva, per uno splendido e poco sperato trionfo, rinascere a più durevole fama (1). I *whigs*, che salirono al potere nel 1830, erano quasi tutti malthusiani; quindi, la tassa dei poveri, la quale da circa tre secoli costituiva una delle piaghe più vive dell'economia inglese, non poteva sfuggire alla loro sete di grandi riforme. Tutto il mondo conosce quali enormi disordini svelò l'*inchiesta* aperta in quel tempo, e come le proposizioni di Malthus si trovarono in essa comprovate dall'ineluttabile argomento dei fatti. Il *bill* che ne seguì, è uno dei tanti omaggi, che sanno i legislatori inglesi rendere ai loro sommi scrittori; e se non isvelse la radice del male, certo la sgombrò, la scosse, la rese accessibile al ferro. Malthus aveva da gran tempo seguito le vicende dell'opinione su questo tema, vitale per l'Inghilterra; egli era stato fra i primi

(1) Malthus morì il 29 dicembre 1834. Era andato a Bath, florido e vigoroso, per passarvi le feste natalizie insieme ai suoi figli. Appena arrivato, fu colto da un mal di cuore, che in pochi giorni lo estinse.

ad eccitarne la questione: il vedere i propri principii penetrare nella sala del Parlamento, per servire di guida ad una delle più difficili e pericolose riforme, che l'amministrazione inglese potesse mai concepire; questo, noi diciamo, era il più gran compenso che alla modesta ambizione d'uno scrittore sia lecito di agognare. Anche fuori, per altro, del suo paese, le questioni relative al pauperismo s'erano, in molti luoghi, decise colla guida del suo sistema: e ciò, che soprattutto dovè lusingare l'amor proprio di Malthus, fu l'udire dalla bocca medesima dei francesi che il *Saggio sulla popolazione* aveva allontanato dalla Francia la idea di stabilirvi una tassa pei poveri, simile a quella dell'Inghilterra. Pochi anni ancora di vita, e l'autore avrebbe assistito alla discussione sui trovatelli, tuttavia vigente in Francia, ma che un giorno non mancherà di divenire un secondo trionfo dell'economista inglese.

Ella è appunto questa decisa tendenza malthusiana penetrata già tra i pensieri degli uomini di Stato in Europa, che ha, negli ultimi tempi, ricecitato il desiderio e la speranza di distruggere una scuola, dalla quale tutte le altre potrebbero trovarsi un giorno distrutte. Nel corso degli anni 1840 a 1844, tre nuove opere in Inghilterra si son pubblicate su questo importante soggetto, e colla mira di rivendicare, in favore dell'umanità, le dolci speranze che nel tetro avvenire di Malthus si vanno smarrendo. *La vera legge della popolazione*, opera di Thomas Doubleday (1), presenta qualche cosa di nuovo, nella inattesa direzione per la quale l'autore s'avvia, confutando il principio dell'umana fecondità; giacchè si tratterebbe di sostenere che l'andamento numerico delle popolazioni è stato dal Creatore ordinato per modo, che la loro facoltà generativa si accresce nell'abbondanza e si scema nella miseria; principio da cui verrebbe la conseguenza che il disquilibrio tra la popolazione e le sussistenze, se non è impossibile affatto, sarà sempre un male lievissimo e fuggitivo. Contemporaneamente a questa opera apparvero alcune lettere di Carlo Dulon, che si fingono indirizzate ad un medico, e nelle quali si pretende offrire lo *scioglimento del problema della popolazione*, benchè l'autore non mostri che l'unica abilità di non permettere che il lettore comprenda qual fosse il suo vero sistema, all'infuori di un'idea ben chiara ed altrettanto ridicola, cioè il volere che l'allattamento dei bambini si protragga sino all'età di tre anni, e i matrimoni si contraggano a 7, per consumarsi a 14; opinione, che ci fa risovvenire il progetto di un certo Weinhold, tedesco, il quale nel 1829, penetrato dalla necessità d'impedire il progresso della popolazione in Europa, voleva che la pubblica autorità intibulasse, con

(1) The true law of population.

suggello ufficiale, le donne (1). Migliore di molto, e degno di un esame coscienzioso, si presenta il lavoro di Alison, che in fronte di questo articolo abbiamo citato. Scritto sin dal 1809, dieci anni dopo rifatto, passò ancora un ventennio priachè vedesse la luce; nel corso del quale, Alison ha potuto non solo rinvigorirne tutte le parti, che naturalmente accusavano la troppo giovine età in cui fu compilato la prima volta, ma arricchirlo ben anco delle tante idee, che un apposito viaggio, la pratica dei pubblici affari, e l'abitudine della meditazione poterono suggerire all'autore della *Storia di Europa durante la rivoluzione francese*; quest'opera insigne, che abbiam veduto ristampare tre volte, e tradurre in francese e in tedesco, quando non era ancora finita di pubblicarsi. Noi non decideremo sin d'ora se il lavoro sulla popolazione compiutamente risponda all'importanza del soggetto ed alla fama dell'autore: questo giudizio verrà spontaneo, allorquando avremo accuratamente discusso le diverse parti della dottrina di Malthus.

III.

Chi si dia la pena di leggere tutti i libri che abbiamo accennato, potrà noverare fino ad una trentina di oggezioni, tendenti a combattere nient'altro che l'assunto primitivo, su cui la teoria della popolazione è fondata. Esporle e ribatterle tutte individualmente sarebbe un richiamare alla vita parecchi puerili sofismi che, se nel momento in cui si produssero, poterono sedurre qualche inesperto lettore, oggi che l'argomento è già triturato, e certe verità sono divenute inconcusse e volgari nel mondo, non si potrebbero ammettere ad una seria discussione senza eccitare le risa. Il miglior mezzo di esaurire la quistione, ed evitarne ad un tempo le parti più triviali, è quello, a parer nostro, di scinderla ne'suoi grandi capi, ed a ciascuno di essi raggruppare in compendio tutto ciò che di più grave ne fu scritto sinora.

Il principio di Malthus, già l'abbiamo accennato, si compone di tre proposizioni:

1° L'esistenza degli uomini non è possibile, senza l'uso dei mezzi necessari alla loro conservazione; dunque, o in un modo o in un altro, il numero degli uomini deve fare equilibrio coi loro mezzi di sussistenza;

2° La specie umana ha naturalmente un grande impulso a molti-

(1) L'autore di questo scritto crede necessario di dichiarare che egli non conosce le opere di Doubleday e di Dulon, se non per quanto se ne dice nei volumi 3° e 6° del *Journal des Économistes*.

plicarsi: dunque, perchè vi fosse equilibrio stabile tra uomini e sussistenze, bisognerebbe che la produzione dei viveri abbia tanta tendenza all'accrescimento, quanta ne ha la produzione degli uomini;

3° Ma siccome la forza che moltiplica le sussistenze è molto inferiore a quella che moltiplica gli uomini; così, vi ha sempre uno stato di lotta fra loro, una perpetua tendenza al disquilibrio, dalla quale derivano tutti i mali del mondo.

La prima di queste proposizioni non ammette alcun dubbio. Così al Creatore è piaciuto, così fu costituito l'intero universo. Fino nella porzione più inerte della natura inorganica, il fenomeno dell'esistenza si riduce all'assimiliazone: ogni corpo non esiste, che in quanto usurpa a suo profitto gli atomi altrui; e dal momento che gli finisce la facoltà di usurpare, non gli resta che a liberarsi delle sue molecole perchè vadano ad essere dal canto loro usurpate. Questo giuoco delle chimiche affinità è poi più rapido negli esseri organizzati. I metafisici vi diranno che vivere è pensare, e pensare è sentire; l'economista può tradurre il fenomeno della vita in una formola, che sarà forse più grossolana ma non per questo men vera; vivere è consumare, e l'individuo che cessa di consumare è già cadavere, destinato a scomporsi per rientrare nella massa dell'inanimata natura.

Ma, quando si tratta di formolare un sistema, non havvi diligenza che basti ad impedire che la sottigliezza dell'ingegno umano si eserciti a ricercare la parola, e spesso si può dire la sillaba, del cui senso gli convenga abusare. Chi non è avvezzo all'abilità, con cui gli scrittori economici arrivano a congegnare un seducente sofisma, non saprebbe farsi un'idea del modo, in cui si poteva combattere la verità di questa gran legge, che *senza nutrimento si muore*. Eppure fu in essa che i nemici di Malthus, da un lato, seppero le loro armi aguzzare, mentrechè i più fidi fra i suoi partigiani vi trovarono a ridire qualche cosa, la quale realmente non faceva che snaturare la quistione. Ascoltate dapprima con qual aria di trionfo Everett maneggiava la sua oggezione.

« Un territorio circoscritto non fornisce alimenti, che in proporzione della sua superficie. Quindi, una società, che dovesse esclusivamente sussistere coi prodotti del suo terreno e che divenisse sempre più numerosa, senza che il suo territorio si estenda, andrebbe a finire nei mali della carestia. Questa verità non sarà contraddetta; ma essa è priva di qualsivoglia importanza, quando si applichi alle società esistenti, e non può aver forza che contro l'astratto sistema della perfettibilità indefinita... »

« ... l'ipotesi di M. Malthus è così evidentemente erronea, che fa stupire il vedere che un ingegno così giudizioso non se ne fosse avve-

duto. Nessuna forza costringe l'uomo o gli uomini, viventi sopra un dato terreno, di limitarsi ai prodotti che esso è capace di rendere; se questa necessità si potesse imporre, ella peserebbe indistintamente sopra provincie, o città, o individui, del pari che sopra Stati indipendenti; l'argomento di M. Malthus manca di esattezza, se non è applicabile a tutti i casi; facciamoci, dunque, a verificarlo con un esempio pratico, e scegliamo la città di Londra. »

« Londra, noi diremo, può raddoppiare la sua popolazione nello spazio di 25 anni, e continuare a crescere così in proporzione geometrica; ma i prodotti del suo territorio non possono aumentare con uguale rapidità; essi, tutt' al più, seguono la progressione aritmetica. Dunque, Londra non tarderà a trovarsi sprovveduta di viveri, e nulla da questa sciagura la può salvare. »

« Or ecco un pericolo che la minaccia da ben mill'anni; e siccome esso diviene sempre più imminente a misura che cresce il numero dei suoi abitanti, così è inconcepibile la funesta sicurezza nella quale si vive in questa imprudente città. »

« . . . . . Egli è perchè gli abitanti di Londra non si mantengono sui prodotti del proprio suolo: un milione di consumatori sussistono comodamente sopra uno spazio, la cui porzione destinata alla cultura di sostanze alimentari non sarebbe sufficiente a nutrire una ventina di uomini. »

« Si può giungere alla stessa conclusione, applicando all'autore medesimo il suo proprio ragionamento. M. Malthus ci dice, in una delle sue opere, che egli non possiede alcun terreno; egli è, dunque, nel numero di coloro, i quali vivono ben altrimenti che col prodotto dei loro poderi; e se questa maniera di esistere non fosse possibile, giusta la dottrina del *Saggio sulla popolazione*, l'autore non avrebbe potuto scrivere questo libro. »

« Secondo il sistema di M. Malthus, la popolazione di ogni parte del globo dovrebbe corrispondere esattamente ai mezzi di sussistenza, retratti dal suolo, senza che mai possa elevarsi al di sopra, nè mai restare al di sotto. Ma egli sarebbe impossibile, quasi, indicare un solo esempio di un tale equilibrio. M. Malthus cita egli stesso parecchi luoghi, nei quali la popolazione resta inferiore al numero, che le loro sussistenze permetterebbero di toccare, cosa da lui spiegata assai bene, ma con delle ragioni che contraddicono alla sua teoria. Egli intanto si tace sulle popolazioni, accalcate in un angusto spazio, evidentemente incapace di alimentarle; questi esempi avrebbero compromesso la verità del sistema, bisognava dimenticarli. Pure, essi appartengono non solamente a qualsivoglia città, ma ben anche a delle provincie doviziose, a dei regni interi: tale era l'Olanda ai tempi della sua grande

prosperità: tali oggi sono la Svezia e la Norvegia, che mandano a cercare fuori del proprio terreno una parte dei loro alimenti. Questi fatti esprimono molto, e la teoria di M. Malthus non può star ferma alla loro presenza: si potrà bene spiegare in che modo una popolazione produca al di là di quanto le abbisogna per vivere: ma per fare che sussista e cresca, mancando del necessario, è indispensabile il rinvenire un mezzo per vivere senza mangiare (1). »

In tutto questo ragionamento la contraddizione è palpabile; e poche parole basteranno per confutarlo. Malthus non ha mai scritto, e non poteva già dire, che la sussistenza di un popolo vada necessariamente cavata dal luogo in cui esso sta chiuso: la sua proposizione era molto più generale: ogni popolo, come ogni umano individuo, come tutta quanta la razza umana, non vive che consumando le sussistenze, *di cui può disporre*. Everett ha speso tutto il suo brio per discreditare un pensiero che, quand'anche fosse stato di Malthus, era sempre troppo puerile e ridicolo per meritare la confutazione d'un sensato scrittore. Qual uomo, dicendo di vivere sulle sue sostanze, ha mai inteso asserire che il grano di cui si ciba debba essere coltivato e raccolto nella stanza in cui dorme? Il punto della quistione non si aggirava sul luogo ma sulla quantità; e se alcuna cosa abbiamo di cui stupire, non è il criterio di Malthus, che non sentì la falsità dell'ipotesi, è il candore del critico, che, dopo avere scagliato un bel colpo sul capo di un'ombra, si riposa tranquillo, senza pur sospettare che allato a quell'ombra possa esistere in piedi la persona vivente del suo rivale. Da ogni parte che giungano i viveri ad una nazione, ad una provincia, ad una città, sarà sempre vero che mai non vi si potrà mantenere maggior copia d'uomini di quanti la sussistenza disponibile ne possa alimentare. Non è nel sistema di Malthus che bisogna andar cercando un mezzo di *vivere senza mangiare*; è all'incontro dal ragionamento di Everett che saremmo costretti a dedurre una simile assurdità. Nè Malthus è colui che suppone possibile il *sussistere e crescere mancando del bisognevole*; ma è il suo avversario che vede prosperare la popolazione di Londra, un milione (ai suoi tempi) di consumatori, in mezzo al terreno bastevole solamente a nutrirne una ventina appena (2). Londra ha un gran terri-

(1) *New ideas*, ecc,, cap. 4°.

(2) Non sappiamo per altro quanto questa asserzione sia giusta. " Il crescione, abbiamo letto in un giornale del 1841, accessorio indispensabile delle nostre colezioni, non è una pianta che cresce per caso sulle sponde dei nostri ruscelli; ma si coltiva con la medesima cura che il cavolo fiore e lo sparagio. Quindici mila acri di terra sono esclusivamente riservati, nei dintorni di Londra, alla coltivazione di tutte le specie di legumi e frutta, il cui consumo deve essere immediato, e che non potrebbero sopportare un lungo tragitto. „

torio; Everett non lo conobbe, probabilmente perchè sulle carte geografiche nol vide segnato. Ma esso si estende su tutto il mondo, in Inghilterra, in Iscozia, in Irlanda, in Francia, in Germania, in Portogallo, in America, fino nell'Oceania; i più lontani paesi, l'uno dopo l'altro, sono stati messi a contribuzione, per fornire alla capitale del mondo ciò, che non potevano darle i suoi sobborghi. Questa popolazione, che ai nostri giorni sorpassa i 2,000,000, ha sempre sotto la mano e pane, e carne, e pesce, e frutta, e combustibile, ed acqua, tutto ciò, di cui non potrebbe far senza un sol giorno. Londra non ha praterie dentro il suo recinto; che importa? vi si consuma il burro per 22 milioni di libbre in ogni anno, e i caci per 30. Il latte di 10 mila vacche ogni mattina si trova depositato nei suoi quartieri; e migliaia di giovinetti, al grido di *milk, maid, below!* (1) ne dispensano due volte al giorno, ad ore determinate, davanti le porte delle diverse abitazioni, la quantità che ogni famiglia desidera. Il consumo di carni fresche si fa ascendere a 2 milioni di quintali in ogni anno. Nei mercati di Londra si vanno a versare ugualmente le aringhe di Olanda, il pesce salato di Scozia, la melarancia di Palermo, e la patata dell'Humber; nei suoi magazzini, il grano del Canadà, lo zucchero delle Antille, e il vino di Marsala. Fino il ghiaccio, si dice, e l'ananas vi si trasportano dall'Oceania; e l'acqua stessa potabile parte da una distanza di 20 miglia, ed occupa i capitali e il travaglio di otto compagnie, che hanno la cura di dispensarne più di 30 milioni di *gallons* in 200 mila abitazioni. Si è calcolato che, pei soli articoli di primo bisogno, Londra divora in un anno il prodotto di 100 mila acri di terra, il travaglio di 500 mila coltivatori! Non è questo, dunque, domandiamo, un vivere sui *mezzi di sussistenza*? Se anche Malthus, per una frase inesatta, avesse detto che le popolazioni sussistono sui *mezzi propri del loro suolo*, raddrizzata la frase, non restava intatto il principio? Noi non discutiamo per ora, se, col mezzo del traffico, l'approvvigionamento d'una città o d'un paese divenga illimitato, e se la limitazione esista, come Everett suppone, nell'unico caso, in cui la propria sussistenza si debba esclusivamente cavare dal proprio terreno. Questo esame verrà più tardi. Qui ci importa fissare solamente il principio che ogni popolazione non vive, se non dei *viveri di cui può disporre*, qualunque fossero i mezzi che adoperi per procurarli.

Su queste precise parole « di cui può disporre » bisogna star fermi; esse contengono la replica ad un'altra difficoltà, che Gray, per quanto sappiamo, fu il primo a promuovere, che Purves sviluppò con sorprendente energia, e che quindi è stata in varie guise riprodotta da altri.

(1) *Latte, figliuole; venite giù!*

Se veramente esistesse un rapporto necessario tra viveri e popolazione, nessun paese della terra dovrebbe abitualmente offrire una soprabbondanza di derrate alimentari: tutto ciò che in ciascuna contrada si produca sarebbe immediatamente assorbito dagli abitanti locali; la menoma quantità non potrebbe restarne per servire al commercio straniero. Ora, avviene precisamente il contrario. Noi vediamo non solo paesi che rendono prodotti alimentari abbastanza, per farne un soggetto di traffico esterno dopo aver provveduto agli interni bisogni; ma ci tocca ancora vederne di quelli, in cui una gran parte della popolazione langue nella miseria, mentre le agrarie produzioni crescono in grande abbondanza nei loro terreni, e si mandano fuori. La Polonia è stata citata generalmente. Noi aggiungiamo, come altri dei più rimarchevoli esempi, l'Egitto, la Sicilia, la Russia meridionale, e ai nostri giorni sin anco la Svezia (1).

L'argomento, in verità, colpisce alla prima apparenza; ma è sempre il medesimo errore che vi predomina; è il volere ad ogni costo isolare a gruppi ciò che naturalmente non forma che l'unica massa del genere umano, quello stesso errore che corrompe le più belle fra le scoverte della scienza, e che, per troppo amare la *nazione*, flagella l'*uomo*. Quando dal porto di Odessa muove un carico di grano, raccolto col travaglio dei paesani d'Ucrania, e si porta a nutrire 1000 fabbricanti di Manchester, questo fatto presenta due parti, che non si possono separare, se vogliamo cercarvi la prova dell'equilibrio malthusiano. In Ucrania, nel luogo medesimo in cui fu prodotto, quel grano poteva supplire alla sussistenza di 1000 individui; ma neppur uno ne ha partecipato: ecco la prima parte del fatto, alla quale Purves si arresta. Quel grano ha trovato altrettanti consumatori a Manchester, ad una distanza di molte miglia: eccone la seconda, dalla quale precisamente risulta che non bisognava fermarsi alla prima, volendosi conoscere se una data quantità di grano prodotto vada sempre a trovare la sua massa proporzionale di consumatori. Un nome, foggiato sulla tavola d'un geografo, o nel gabinetto d'un ministro, non basta a scindere in più classi coloro che, per vicendevoli relazioni economiche, non ne fanno che una: e tutta la forza dell'obbiezione non ne è appoggiata che al nome. Se dimentichiamo che la città di Manchester e la provincia di Ucrania appartengono a due Stati diversi, se, per esempio, suppo-

(1) Troppo generalmente si crede ancora che la Svezia sussista di grani stranieri. Essa, è vero, verso la metà del secolo passato, ne domandava all'estero circa 600 mila tonnellate all'anno. Ma la coltura locale vi ha poi fatto grandi progressi. L'importazione era già ridotta ad un terzo nel 1810, è cessata del tutto nel 1832, e quell'anno in vece si esportarono 177 mila tonnellate di grano, oltre alle farine.

niamo che, alla battaglia di Navarino, le complicazioni politiche avessero dato alla Corona inglese l'Ucrania, allora la difficoltà cade da sè: il grano di Ucrania, in questa supposizione, si sarebbe prodotto e consumato nel territorio inglese, da un dato numero di cittadini inglesi, quand'anche, invece di essere mangiato in Ucrania, si fosse portato non solo a Manchester, ma fino a Calcutta. Se coloro, adunque, che vivono sul luogo della produzione, hanno il bisogno e il desiderio di consumarla, e sono ciò nonostante costretti a vederla partire; ciò prova soltanto che sono privi di mezzi per procurarsela, e che, in un altro angolo della terra, esistono uomini più fortunati di loro, provveduti appunto di codesti mezzi (1). In altre parole: la presenza dei viveri è cosa affatto diversa dalla possibilità di appropriarli al bisogno dell'uomo: se la presenza bastasse, Tantalo non sarebbe assetato. Sul più fertile paese della terra, nel granaio di Roma, in mezzo ai migliori e più copiosi alimenti, si può morire di fame, quando non si hanno dei titoli per partecipare alla ricchezza esistente. Noi possiamo imaginare che tutte le produzioni del mondo venissero un giorno depositate in un angolo del nostro paese, ed offerte a chiunque fra noi abbia da cambiarle coi propri valori: ebbene! per questo solo trovarci davanti alle porte di un immenso *Bazar*, noi saremmo forse più ricchi? Saremmo, nè più nè meno, ciò che siamo, salvo il caso che l'avvicinamento di venditori novelli modificasse il valore dei beni che erano da noi posseduti. Può dunque avvenire, e questo è ciò che tante volte è avvenuto, che la produzione alimentare esista e sovrabbondi in luogo, dove una parte, e fosse pure la maggiore, della popolazione vive nella più deplorabile indigenza; e non pertanto sarà sempre vero che la popolazione si equilibra colla massa dei viveri; giacchè, quella porzione che sovrabbonda, e che potrebbe alimentare a ribocco le classi indigenti, questa per esse è nulla, è come se mai non fosse stata creata, per esse a cui mancano i mezzi di appropriarsene l'uso.

Da queste due frivole oggezioni, così facili a confutarsi, noi dobbiamo adesso salire a discussioni molto più delicate; poichè si tratta di esaminare un'opinione nata dal buon senso di G. B. Say ed ammessa dalla sottile precisione di Tracy.

Say fu l'uno di quelli che rendettero pienissimo omaggio alla teoria di Malthus. Dobbiamo anche dire che egli ne aveva, indipendentemente dall'opera dell'economista inglese, conosciuto i principii fondamentali.

Ma sin dal primo apparire del suo *Trattato*, Say, venuto all'argo-

(1) " Pour qu'une chose soit demandée, il faut qu'elle soit desirée, et pour l'acheter il ne suffit pas le désir de la posséder, il faut encore en avoir une autre à céder en retour. „ *Tracy*.

mento della popolazione, invece dei mezzi di *sussistenza*, aveva preconizzato i mezzi di *esistenza*. Questa frase, allora usata forse per caso, fu quindi di proposito ripetuta, nelle edizioni posteriori del *Trattato*, e confermata nel *Corso completo*.

Tracy, il quale in pochi capitoli ristrinse ed espose sì bene i sani principii della scienza economica, vi adottò la medesima espressione.

In verità, le due frasi si potrebbero scambiare a vicenda, se si dovessero prendere nei loro significati ordinari; ma la preferenza che l'una di esse ha ottenuto da questi illustri scrittori, i quali tanto diritto avevano ad imporre la scelta dei termini, si fonda su di qualche ragione, che molto importa il discutere, per le conseguenze che se ne possono in seguito ricavare.

« Spesso, dice Tracy, i nostri mezzi di sussistenza si confondono coi nostri mezzi di esistenza: e son due cose diverse. I primi consistono, senza dubbio, nelle materie alimentari; e la quantità che, in un dato paese, è possibile procurarsene, forma il limite necessario al numero d'uomini che vi possono vivere. Ma i nostri mezzi di esistenza sono la somma dei profitti che noi possiam fare per mezzo del nostro travaglio e coi quali possiamo provvederci e di sussistenza e di ogni altro oggetto di godimento. Il Polacco avrà un bel coltivare la terra e raccogliere grano; l'eccesso da lui non consumato, del quale è obbligato a disfarsi cedendolo per vil prezzo agli stranieri, stentatamente risponde ad ogni altro dei suoi bisogni; ed egli non perciò vive meglio, nè più si moltiplica. Il Ginevrino all'opposto, che non raccoglie neppure una sola patata, ma che guadagna assai bene fabbricando oriuoli, ha mezzi abbastanza per provvedersi di grano e di ogni altro oggetto che gli abbisogni, per allevare i suoi figli e per accumulare qualche cosa oltracciò. Il primo, nonostante la gran quantità di mezzi di sussistenza, possiede pochissimi mezzi di esistenza; il secondo, che ha in poter suo molti mezzi di esistenza, si volge altrove e vi rinviene le sussistenze di cui è sfornito. Egli è dunque vero pur troppo che son due cose diverse e si ha gran torto a confonderle insieme. Questo sbaglio si trova commesso in molte opere, per altro eccellenti; e con ispecialità in quella di Malthus, nella quale esso introduce l'ambiguità fra talune spiegazioni, che sono preziosissime sotto ogni altro riguardo... » (1).

In un altro luogo soggiunge:

« Rammentiamoci la distinzione già fatta tra mezzi di esistenza e mezzi di sussistenza. Questi ultimi sono le materie alimentari, delle quali ci nutriamo; sono la parte più essenziale dei nostri mezzi di esistenza, ma non ne sono che una parte soltanto. Per gli altri bisogna

(1) Capo 4°, nel *Trattato della volontà*.

intendere tutto ciò che contribuisce a difenderci contro tutti i pericoli e contro ogni genere di dolori; essi, quindi, consistono in qualunque dei ritrovati che ci offrono le arti e le scienze, o in altri termini, la intera massa delle nostre cognizioni » (1).

Ascoltiamo ora il Say:

« Egli è evidente, signori, che la causa da cui le popolazioni sono ritenute fra i limiti che noi vediamo, o quella almeno che le condanna ad un accrescimento di giorno in giorno più tardo, è la limitazione dei loro mezzi di esistenza » (2).

« I mezzi d'esistenza per una popolazione son tutte le cose, senza eccezione, capaci di soddisfarne i bisogni (3).

« Notate, signori, che vi parlo di prodotti in generale, e non di qualche prodotto particolare, come, per esempio, del grano. Io non vi ho detto: *una nazione è tanto più numerosa, quanto produca più grano per il suo nutrimento*, ciò che sarebbe smentito dalla esperienza: infatti, sopra una lega quadrata in Polonia, nasce molto più grano che in Olanda; e fra di tanto una lega quadrata in Polonia nutre meno abitanti che una lega quadrata in Olanda. Perchè? Perchè questa superficie in Olanda, quantunque produca minor quantità di grano, dà in tutto maggior quantità di prodotti. Il valore di ciò che essa produce serve a comprare ciò che non produce. Non è dunque il tale o tal altro prodotto particolare che favorisce l'incremento della popolazione, ma è in generale ogni sorta di produzioni (4).

« ..... questo principio, *la popolazione s'innalza in ragione della quantità dei prodotti del paese*, equivale a quest'altro: *la popolazione s'innalza sempre in ragione della rendita del paese.*

« Che cos'è infatti la rendita d'un paese? È la *quantità dei prodotti* ottenuta in cambio dei servigi produttivi di tutti i produttori » (5).

Per degnamente apprezzare codeste idee, noi domanderemo qual è, in primo luogo, il problema? Tutti ammettiamo d'accordo la necessità d'una massa di mezzi, destinati a conservare la vita individuale dell'uomo, la vita complessiva d'una popolazione. Ammettiamo ugualmente che questi mezzi di conservazione sono in così stretto rapporto colla esistenza numerica delle masse, che queste oscillano costantemente in un senso, o in un altro, a misura che quelli bastino, sover-

(1) *Ivi*, cap. 9.
(2) *Corso compl.*, p. 6, c. 1.
(3) *Ivi*, c. 2.
(4) *Ivi*.
(5) *Ivi*.

chino, o manchino. Una tale proposizione, annunziata in un modo così generico ed indeciso, non fu, non sarà mai contrastata. Il problema dunque comincia là dove ci proponiamo di specificare in che propriamente consistano i mezzi dell'umana conservazione. Ma, nel cercarne lo scioglimento, noi non dobbiamo alterarne i termini essenziali; dobbiamo sempre star fermi nell'idea, che si tratta di ricercare quali sono i mezzi *necessari*, i mezzi *che limitano* la popolazione, i mezzi senza di cui non può esistere una popolazione qualunque, quelli che, aumentati o scemati, permettono l'esistenza ad una massa di uomini proporzionatamente maggiore o minore. Nel sistema di Malthus, erano gli alimenti, *food, subsistence;* per Tracy e per Say, sono le produzioni d'ogni maniera. O essi non videro l'importanza della loro correzione; o mancarono a svilupparne i motivi. La nostra opinione si è che hanno snaturato il principio, e tradito la verità.

Per procedere con ordine e sicurezza, cominciamo dall'individuo. Non v'ha, si ripeta, chi stenti a comprendere che ciascun uomo abbisogna d'una data quantità di produzioni, dal consumare le quali la sua vita dipende. Ma la vita dell'uomo non ha sempre il medesimo valore, nè la medesima intensità; ora lieta e serena, ora squallida e dolorosa; ora si circoscrive ad un atomo, ora si accosta col secolo. E ad ogni diversità, di condizione e durata, corrisponde una analoga differenza nella massa e nella specie delle cose, su cui la vita si appoggia. Così possiamo ideare, per l'individuo, due limiti estremi. Supporremo da un lato, l'uomo che nasca e viva nella pienezza dei godimenti, immune da qualsivoglia privazione e dolore, da qualunque attacco nella sua organica economia, l'uomo la cui vita non cessi, se non quando nell'ordine fisico della natura sia divenuta impossibile, per essere esauriti tutti i mezzi apparecchiati dal Creatore. Immagineremo quindi il limite opposto: l'uomo che non abbia alcun modo di conservarsi, il bambino illegittimo buttato, come vile carogna, in una pubblica strada, condannato a venire alla luce per rendere coi suoi primi vagiti il suo estremo respiro. A queste due ipotesi esagerate, ognuno l'intende, corrispondono due sfere proporzionali di mezzi conservatori: la pienezza dei beni e l'assoluta privazione, l'infinito e lo zero.

In mezzo a loro è possibile riscontrare un numero indeterminabile di gradazioni; nelle quali, a misura che crescono i mezzi, lo stato vitale si prolunga, il modo di essere si migliora. Chi vuol dunque determinare la quantità e qualità dei mezzi *necessari*, nulla troverà di assoluto su cui appoggiare la sua ricerca; ma dovrà in primo luogo determinare una durata ed una condizione di vita, per poi rinvenire i mezzi che vi rispondano. Propriamente parlando, il vero tipo della esistenza individuale sarebbe quello che abbiamo immaginato nella prima delle

due posizioni ipotetiche; e noi dovremmo poter dire che « manchino mezzi di conservazione a quell'uomo, il quale non sia compiutamente fornito di ciò che possa costituire la migliore e la più lunga conservazione possibile nell'ordine fisico. » Ma noi ignoriamo e qual sia quello stato e quali i mezzi per ottenerlo. Abbiamo, all'incontro, un altro elemento, determinato, sensibile: la vita e la morte; e mancandoci la conoscenza di quel tipo perfetto, è in quest'altro elemento che noi limitiamo l'idea della conservazione. L'uomo esiste, per noi, finchè non muore; finchè non vediamo palpabilmente la causa che ne attacca la vita, crediamo che abbia i mezzi di esistere. È questo certamente un errore; un cibo malsano, un abito logoro e sucido, opera sordamente, rode alla nostra insaputa la esistenza dell'individuo, che a noi sembra godere una perfetta vitalità; ma non importa; impediti dall'osservare l'intima connessione della causa coll'effetto, ci arrestiamo al fenomeno decisivo; e ciò che determina, nel nostro modo d'intendere, la esistenza dei mezzi di conservazione, è il fenomeno della morte. Ne segue che, se si domanda, *quali sono per l'individuo i mezzi di conservazione*, non avvi risposta determinata da poter dare. Questi mezzi sono soggetti a tante mutazioni, quanti sono i modi in cui si possa modificare il genere della vita, e quanti sono i momenti per cui si possa protrarre. Poche goccie di latte conservano per un atomo la esistenza di un neonato, mentre la vita di un ottuagenario ha dovuto assorbire enormi valori; un pane muffito ed una caraffa di vino acido sostengono il mietitore delle nostre campagne, e valori dieci volte più grandi non bastano pei cosmetici d'una ricca civetta.

Tale è l'unico criterio che abbiamo in quanto all'individuo; volgiamolo adesso sulle nazioni.

L'esistenza d'una popolazione non si presenta col prestigio che noi ci facciamo nel concepire l'esistenza individuale. Il fatto permanente ed unificato, si decompone in un fenomeno di riproduzioni continue, nel quale all'elemento che si distacca succede l'elemento che si aggrega; e ci vuole uno sforzo per concepire che, mentre gl'individui sorgono, crescono e muoiono, la massa resiste, s'ingrossa, deperisce, con andamento, con principii diversi. Una popolazione, considerata complessivamente, sussiste, quando ad ogni momento riprende da un lato ciò che perde da un altro; s'aumenta o si scema, quando gl'individui sopravvenuti restano superiori o inferiori ai disparsi. Perchè si ottenga codesta fermezza di numero, bisogna evidentemente che l'individuo non manchi, se non sia generato quell'altro da cui dev'essere sostituito. Ma siccome l'individuo abbisogna di un dato tempo per generare, così una popolazione non sussiste inalterata nel numero, se non quando gl'individui che la compongono, tutti o la parte che basti, vi-

vano a sufficienza per giungere all'epoca, in cui procreando lascino altrettanti individui destinati a supplire i mancanti. Questo intento si può riportare in più modi. Se ciascuna coppia umana arrivasse a generare ugualmente due soli figliuoli, la massa si conserverebbe col metodo più uniforme. Ma la natura ha voluto altrimenti. Una parte dei neonati si estinguono prima di giungere alla pubertà; e la maggior parte delle coppie riproducono più che due teste. In tutti i modi e considerando in massa il fenomeno, è necessario che una porzione degl'individui protragga tanto la vita, da colmare costantemente il vuoto che la falce della morte vi lascia. Quel problema dunque che, riferendosi all'individuo, appariva indeterminato, vien subito circoscritto, applicandosi ad una popolazione. Chi domanda quali fossero per un popolo i mezzi di conservazione, domanda che cosa è necessaria perchè in un popolo gl'individui che si estinguono sieno costantemente suppliti da quelli che sopravvengono. E già noi possiam dire che una popolazione allora ha i mezzi di sussistere, quando ne ha tanti e tali, da ottenere che vivano, e per una durata sufficiente, gl'individui destinati a mantenere, colla riproduzione, numericamente intatta la massa.

Condotto a questi termini il quesito, ci vorrà ben poco per riconoscere che lo scopo della riproduzione costante in un popolo non esige un grande apparato di mezzi. A fare che un uomo resista fino ai primi anni della sua gioventù, qualunque sussistenza, limitatissima, basta; un po' di riso come alla Cina, una zuppa di patate come in Irlanda, una pelle che si opponga alle più gagliarde impressioni dell'aria, una grotta o una mal connessa capanna, ecco a che si riducono i mezzi, coll'aiuto dei quali l'uomo può trarre una vita, precaria, miserabile, è vero, ma più che sufficiente a permettere la conservazione d'un popolo. L'insieme di questi semplici mezzi non sarà, se si vuole, tutto composto di ciò, che ordinariamente chiamiamo materie alimentari; un freddo intenso può uccidere l'uomo come può farlo la fame; ma in fine, sarà sempre ciò che dicesi *sussistenza*, sarà il suo minimo possibile, sarà quel tanto, senza di cui gl'individui muoiono troppo presto perchè la massa ritenga le sue primitive dimensioni. Ma appunto questo minimo noi cercavamo; in esso soltanto poteva consistere il limite della umana propagazione. Noi volevamo assegnare dei mezzi, senza dei quali non si può mantenere la cifra di un popolo; e questi non si potevano rinvenire che nella minima rata di sussistenze. Volevamo assegnare quei mezzi, l'aumento dei quali permette che il numero degl'individui si accresca; ed essi non potevano del pari consistere che nel minimo delle sussistenze, giacchè in una massa d'uomini è impossibile aggiungere una sola testa di più, se non quando vi sia qualche cosa, soverchia al più stretto bisogno dell'esistenza.

Tale era, nel fondo, il pensiero di Malthus. Mutato in quello dei due autori francesi, divenne erroneo. Se, invece di considerare la parte indispensabile dei mezzi di conservazione, si considera il tutto di ciò che alla conservazione contribuisce, si snatura, come dicevamo, il problema; l'utile si scambia col necessario, il fatto colla legge.

Certamente, tutto ciò che la civiltà ha saputo ai popoli procurare; queste abitazioni, nette, comode, ben divise; queste eleganti mobiglie, che ci servono a tutte le ore del giorno; questi abiti, queste vetture, queste migliaia di oggetti, che formano i nostri mezzi di *esistere* nel senso di Say, che soddisfano così bene ai nostri più capricciosi bisogni; hanno un'importanza reale, perchè profondamente modificano il nostro modo di essere. Ma la quistione è un'altra: senza di loro la vita delle popolazioni è possibile? Dipende da loro che la cifra delle popolazioni si possa aumentare o scemare? Ora, come tutti i caratteri, tutti i rapporti di necessità troviamo fra popolazione e *sussistenze* nel significato di Malthus; così nessuno si può rinvenirne fra popolazione e mezzi di *esistere* nel significato di Say. Il fatto solo delle nazioni basterebbe a provarlo. Per quanto una lunga vita possa dipendere da un compiuto apparato di comodi e di piaceri, non è men vero che le razze, da noi dette selvaggie, sussistono fermamente, equilibrate cogli scarsi viveri che un embrione d'industria può loro fornire. Supponendole arrivate al minimo dei mezzi, qualunque miglioramento che venisse subitamente introdotto nelle loro abitudini e negli oggetti del loro uso, renderebbe, è vero, meno squallida la sorte loro, potrebbe per primo effetto allungarne la vita, ma ben presto l'equilibrio dovrebbe trovarsi ristabilito; si vedrebbe ben presto che tutti i mezzi di *esistere* non permettono la conservazione d'un sol uomo di più, quando non si supponga avvenuto un incremento di *sussistenze*. I nativi del mare del Sud non usano vesti: copriteli pure, abbigliateli anzi come il più *irreprensibile dandy;* purchè non alteriate per nulla la quantità abituale delle loro sussistenze, sarà egli possibile che il loro numero si accresca, se, tali quali sono, ne assorbono intera la massa e ne consumano individualmente il meno che si possa per non perire? Noi conosciamo due popoli nel mondo incivilito: l'uno, da origini ben meschine, è cresciuto libero, ricco, potente; l'altro, spogliato dei suoi privilegi, incatenato alla volontà di un vicino più forte, si è ridotto al pericolo di perire affamato ogni volta che venga meno la sua raccolta di patate; l'uno può, non solamente dividere fra i suoi membri tutti i vantaggi e le delizie d'un alto grado d'incivilimento, ma è pronto ad accogliere e stringere al suo seno quanti esseri sventurati fuggano la terra natia in cerca di una patria migliore; l'altro imbarca a torme i suoi figli e li manda a piatire dietro la porta degli opifici di un popolo che non è loro amico,

per riceverví le più dure condizioni che a un proletario si possano imporre: l'uno è il compendio delle prosperità, l'altro è un formicaio di miserabili: l'uno è la Confederazione americana, l'altro è il popolo irlandese: entrambi in quest'ultimo mezzo secolo si sono moltiplicati con uguale rapidità, con una medesima progressione! Nove milioni d'Irlandesi consumano appena un quinto dei valori, che servono alla conservazione d'un ugual numero d'Americani.

Ora, domandiamo: come mai potrebbe avvenire questo fenomeno, se i mezzi di esistere fossero il vero *limite* della popolazione? L'Irlanda al 1805 già conteneva 5 milioni di abitanti; se non era povera quanto oggi si è fatta, certo non aveva alcuna delle agiatezze di cui, alla medesima epoca, disponeva ogni cittadino della Confederazione americana: come dunque l'Irlanda, avrebbe, del pari dell'America, nel breve giro di un trentennio, potuto raddoppiare la cifra de' suoi abitanti? (1) L'esempio della Polonia e della Svizzera, in bocca di un Gray riuscirebbe soffribile; ma non si comprende in che modo la limpida intelligenza di un Tracy se ne sia lasciata ingannare. Il grano, ogni cibo, ogni mezzo di *sussistenza*, perde questo suo carattere, quando, per una causa qualunque, in vece di essere consumato per quello che è di sua natura, vien convertito in comodi, in mezzi di *esistere:* allora può migliorare la condizione di chi lo possiede, ma non può aumentare la cifra degli abitanti. All'opposto, una produzione di mero lusso, diviene un mezzo di *sussistenza*, quando è convertita in generi adattabili ai primi e reali bisogni della vita. Tale è il caso della Polonia e della Svizzera. Sotto la sembianza di grano soprabbondante, bisogna riconoscere i cavalli, i cocchi, i gioielli, le futilità che infiorano la vita de' feudatari, in potere de' quali vanno le messi delle fertili pianure polacche; e gli orinoli di Ginevra, se possono mantenere una parte della popolazione di quella industriosa città, nol fanno come pezzetti di acciaio e di oro, ma come oggetti convertibili in materie alimentari. Togliamo la possibilità del cambio: mettiamo alla disposizione de' paesani di Polonia la totalità delle loro raccolte, e lasciamo ai fabbricanti svizzeri i loro

(1) Purves aveva fatto la seguente osservazione:

Le contee del Cumberland, del Westmoreland, alcune parti del Yorkshire, e di altri distretti dell'Inghilterra, i cui abitanti son poveri e mal nudriti, sono al tempo medesimo le più popolose, e son costrette d'inviare l'eccesso della loro popolazione nelle provincie più ricche. Le sterili montagne della Scozia sono un semenzaio di uomini, da dove i distretti manufatturieri traggono gli operai di cui han bisogno: e la popolazione d'Irlanda, ove la gran massa degli abitanti non si nudrisce che di patate, s'accresce in un modo meraviglioso. Agli Stati-Uniti, non e ne' ricchi porti di mare che l'accrescimento della popolazione è più rapido, ma nei nuovi stabilimenti del Nord, dove il coltivatore, condannato a un penoso travaglio, non ha per vivere che lo stretto necessario. „

oriuoli; che ne avverrà? I primi sussisteranno nell'abbondanza e si potranno moltiplicare, i secondi morranno. È il caso d'una piazza bloccata: nella dogana di Genova non mancavano mercanzie, ricchezze di ogni maniera, mezzi di *esistere;* mancavano le *sussistenze*, e Massena fu costretto a capitolare. L'esempio, dunque, dimostra il contrario di ciò, per cui fu citato; prova che i mezzi di *esistere* non giovano a conservare una popolazione, se non in quanto si possan mutare in mezzi di *sussistere;* e che al contrario perchè i mezzi di *sussistere* riescano inutili alla conservazione degli uomini, bisogna che vengano appunto mutati in mezzi di *esistere:* il che evidentemente equivale a confermare vie meglio la proposizione malthusiana; equivale a provare che, soltanto dalle sussistenze, può la cifra della popolazione ricevere limite ed equilibrio.

L'errore di Say e di Tracy sta, a noi pare, nell'avere confuso il fatto colla legge. Siamo d'accordo che le nazioni incivilite vivono col complesso de' mezzi che han saputo crearsi. « Per bisogni reali — disse in altro luogo il Say — io non intendo soltanto i bisogni che si chiamano di prima necessità, e senza la soddisfazione de' quali l'uomo, rigorosamente parlando, non conserverebbe la sua vita e la sua salute. Un selvaggio può contentarsi di averli soddisfatti; ma l'uomo sviluppato, l'uomo che vive nel seno d'una colta società, ne ha ancora degli altri che non gli sono meno indispensabili nel genere di vita da lui abbracciato. »

Tutto questo è ben vero, è anche esattamente giusto nel luogo in cui Say lo dice (1); ma rivolto all'argomento della popolazione, esigeva ben altre spiegazioni. Quel genere di vita, abbracciato dall'uomo colto, non è una necessità naturale; e non è da esso che si doveva far dipendere il limite naturale della popolazione. Noi possiamo spargere un pugno di grano sopra un vasto podere, ed ogni spiga occupa allora uno spazio di terra, che sarebbe capace di sopportarne ancora un migliaio: chi potrebbe da questo fatto dedurre che la vegetazione d'un acino di frumento abbia per suo limite naturale uno spazio di cento piedi quadrati?

È sventura delle teste logicamente esatte il non potere inciampare in un errore, senza trovarsi strascinate a commettere tutti gli altri, che ne sono legittima conseguenza. Così avvenne del Say. Dopo aver creduto che, in fatto di popolazione, i mezzi di esistere si potevano scambiare coi mezzi di sussistere, egli doveva dedurne che la cifra della popolazione « è sempre in rapporto colla ricchezza, » e che dappertutto « gli uomini sono tanto più numerosi, quanto più illuminati e civili. »

(1) *Delle più giudiziose consumazioni private.* Corso comp.

E tutto il mondo ha, dopo di lui, ripetuto questa massima, credendo ripetere il principio stesso di Malthus.

Lo sbaglio è evidente:

1° In uno stesso paese, le infime classi si trovano più numerose che le alte. Un pari inglese consuma in un giorno la somma dei valori che potrebbero bastare a tre o quattrocento artigiani: ad uguale ricchezza corrisponde, una vita in un caso, 400 vite in un altro.

2° In diversi paesi ugualmente, la densità della popolazione non si uniforma giammai colla somma delle ricchezze: l'Inghilterra e l'Irlanda.

3° Ma più che sbaglio, avvi un'assurdità manifesta. Ammettendo che la popolazione sia in rapporto diretto colla ricchezza, ne verrebbe che ad una data popolazione non debba corrispondere che una data ricchezza. Due milioni di siciliani non potrebbero abitualmente vivere se non consumando tanti valori quanti se ne consumano a Londra da due milioni d'Inglesi. Allora, dovrebbe sparire ogni differenza di condizione economica tra popolo e popolo; allora converrebbe dire che le orde selvagge, incontrate da Péron nella Nuova Olanda, sieno, nè più, nè meno, uomini da mettersi allato ai cittadini del Massachussett; o, per dir meglio, allora finirebbero tutte le nazioni, e resterebbe la più ricca di tutte, perchè nessuna potrebbe esisterne se non fosse ricca allo stesso grado.

4° Ciò che si dice fra popolo e popolo, si può dire di un solo, paragonato a se stesso fra un'epoca e l'altra. Se oggi noi, che siamo due milioni, viviamo sopra una ricchezza come 100; e se si deve supporre che la popolazione si equilibra colla ricchezza, è da inferirne che due milioni d'uomini abbisognino naturalmente di una ricchezza come 100. Ma ieri i nostri valori erano meno e, raffrontati agli abitanti d'allora, stavano, per esempio, non come 100, ma come 80 a due milioni. Questo cangiamento di rapporto, che per altro non è mica ipotetico, col principio del Say non dovrebbe potere avvenire. Dunque, il principio è falso; e se fosse vero, distruggerebbe ciò che forma la nostra fede, il progresso.

5° Aggiungiamo, per incidenza, una replica a Purves. Non solamente, egli diceva, è falso che la popolazione si livelli colla ricchezza, ma è vero all'incontro che la ricchezza nuoce spessissimo al numero.

Idea ben giusta. Se una o più classi della società migliorano la loro maniera di vivere; e se il modo di migliorarla si riduce ad assorbire una parte dei viveri altrui per mutarli in oggetti di comodo proprio; la *sussistenza* comune si troverà scemata, e il numero degli uomini dovrà riportarne una sottrazione, malgrado che la totalità delle ricchezze si fosse per avventura accresciuta.

Noi vedremo in seguito che a ciò, in ultima analisi, si riduce l'origine e il meccanismo della povertà. Ma in quanto all'obiezione, è chiaro che ella non si può sostenere finchè il senso della proposizione di Malthus non venga alterato. L'argomento di Purves graviterebbe con tutto il suo peso, se Malthus avesse assunto ciò che intese il Say.

Crediamo averne detto abbastanza. Adesso potrà il lettore conoscere che noi, attaccando l'espressione del Say e del Tracy, non facevamo la guerra ad una insignificante parola. In questo lieve cangiamento di frase, che a tutti è sembrato non solo innocuo, ma ragionevole ed opportuno alla precisione del linguaggio della scienza, sta tutto l'essere della teoria; nè si può logicamente appartenere alla scuola di Malthus, senza ripudiare l'espressione del Say, il quale per altro n'è stato il più fedele e il più nitido commentatore.

IV.

Avanti che il libro di Malthus fosse stato prodotto, la credenza di un'estrema fecondità nella razza umana era un articolo di generale convinzione. S'eran vedute le più terribili pestilenze, e le guerre, e le carestie, imperversare sulle nazioni, che a poco tempo, mercè una copiosa riproduzione di esseri nuovi, ne avevan perduto affatto le traccie. È molto noto il crudele sarcasmo, con cui il principe di Condé si rideva della spaventevole carneficina che ai francesi era costata la battaglia di Senef: « una notte di Parigi riparerà tutto questo. » Franklin, sin dal 1751, aveva scritto un opuscolo sull'accrescimento della specie umana. « Una nazione ben governata, diceva, è come un polipo acquatico: tagliatene un membro, il posto è subito rioccupato; tagliatelo in due, e la parte mancante a ciascuno rinasce prontamente dalla parte rimasta. Se voi avete spazio e viveri abbastanza, come potete da un polipo farne dieci, così potete da una nazione far sorgere una diecina di nazioni, numerose e potenti del pari; o in altri termini, potete decuplare la prima, in numero e in forze. »

Malthus s'impadronì di questa generale convinzione, come di un principio per se stesso evidente; e si contentò di osservare che esso era una *incontrastabile verità;* che, nel regno animale e vegetabile, la natura ha profuso con sorprendente liberalità i germi della vita; che gli esseri organizzati sono generalmente condotti da una forza irresistibile a propagare le loro specie; e che l'uomo non isfugge ancor esso all'azione di questa legge.

Non ne disse di più. Soltanto, impegnato a sostenere la necessità dell'equilibrio tra la popolazione e i viveri, si volse a misurare, nel

modo che gli sembrò plausibile, il loro rispettivo accrescimento, e tentare di stabilire « qual sarebbe il naturale progresso della popolazione, abbandonata al suo proprio impulso, libera da ogni sorta di ostacoli. »

« Certamente, diceva, mi si accorderà che finora... in nessun paese del mondo, il principio della popolazione ha potuto sviluppare la sua energia, senza trovarsi in modo alcuno inceppato.

« Sia, o non sia istituita la legge del matrimonio, sembra che l'attaccarsi ad una sola donna, è sentimento, suggerito all'uomo e dalla natura e dalla virtù: e dove non fosse alcuna specie d'intoppo alle unioni perpetue, e dove nessuna causa di spopolazione insorgesse, il genere umano accrescerebbe, senza dubbio, infino ad un punto a cui non l'abbiamo veduto arrivare giammai.

« Nelle provincie settentrionali di America, dove le sussistenze sono state più copiose, le abitudini più pure, minori gli ostacoli ai matrimoni precoci, che in ogni altra delle moderne nazioni di Europa, la popolazione fu vista a raddoppiarsi in un quarto di secolo.

« Negli stabilimenti dell'interno, dove l'unica occupazione era la coltura delle terre, dove il vizio era ignoto, e il travaglio non era di un'indole malsana; la popolazione giunse a raddoppiarsi nello spazio di 15 anni. Fors'anche questo straordinario accrescimento non è l'ultimo sforzo che si possa attendere dalla potenza prolifica del genere umano. Travagli durissimi fan di bisogno per dissodare una nuova contrada; molti siti non vi devono generalmente essere del tutto salubri; ed oltre a ciò, è un fatto che i coloni americani furono esposti ad imprevedute escursioni d'indigeni, le quali costarono a molti la vita, e distrussero i frutti della loro industria.

« Secondo una tavola di Eulero, calcolata sopra una mortalità di 1 in 36, e sull'ipotesi che le nascite stieno alle morti come 3 ad 1; il periodo del raddoppiamento si verificherebbe in anni 12 4/5 soltanto. Ne siffatti calcoli si riducono a sole supposizioni possibili: ma realmente in più d'un luogo si sono per qualche tempo avverati.

« Guglielmo Petty è di avviso che la popolazione si possa raddoppiare in 10 anni.

« Ma per non permettere il dubbio che noi andassimo lungi dal vero, sceglieremo il meno rapido accrescimento: quello che è confermato di accordo da tutte le testimonianze, e che ripetutamente si è dimostrato di provenire dalla semplice procreazione.

« Sia dunque francamente asserito che la popolazione, quando non è repressa, SI VA RADDOPPIANDO DI 25 IN 25 ANNI, CIOÈ CRESCE IN PROGRESSIONE GEOMETRICA. »

Questa è l'una delle due famose proposizioni di Malthus, ammesse le quali, tutto il resto della sua dottrina non diviene che una serie di

inevitabili conseguenze. Godwin, che ne sentiva tutta la forza, una buona metà dell'opera sua destinò a confutarla. Non si può rigorosamente attribuirla per intero a Malthus; giacchè l'antica scuola degli economisti francesi aveva, non solo toccato la quistione di equilibrio tra popolazione e sussistenza, ma fino accennato questa legge di progressione geometrica, che poi Voltaire aveva in poche parole discreditata, (1) e che in questi ultimi tempi divenne una fonte di ridicolo, a cui attinsero costantemente uomini che, senza aver sortito dalla natura lo spirito di Voltaire, erano molto meno illuminati di lui. Ma ai tempi nostri che l'argomento è ben più maturo, e che gli sforzi degli anti-malthusiani convergono tutti sopra questo punto capitale della teoria, noi dobbiamo oltrepassare i sarcasmi, ed appressarci ad una quistione di sì alto momento, con tutta l'attenzione e la gravità di cui è degna pur troppo.

E conviene, prima di tutto, attaccarci ad una avvertenza preliminare, che ci risparmi la pena di entrare nel mezzo di parecchie inutili discussioni. Dacchè Malthus profferì la parola *progressione geometrica*, fu comunemente creduto che si dovesse ricevere l'assunto suo in tutto il rigore matematico; e questa ipotesi ammessa, era ben facile il dimostrarne l'assurdità. David Booth, amico di Godwin, scrisse ed unì all'opera di quest'ultimo una apposita dissertazione, a fin di mostrare che la progressione goemetrica urterebbe co' principii elementari del calcolo. E in verità, in ogni progressione geometrica avvi una legge, impossibile a ritrovarsi in una popolazione: bisogna che ogni termine successivo abbia col termine che precede un rapporto costante. Prima di poter formare una progressione geometrica, a regolari intervalli, per una serie qualunque di numeri, bisogna che tre o più termini si trovino, essi medesimi, in quel rapporto che deve predominare nella progressione ideata. Quindi, sarà sempre indarno che si vada cercando il costante raddoppiamento della specie umana a certi determinati periodi, se prima non sia provato che, da un anno all'altro, da un periodo all'altro, l'accrescimento si verifichi in progressione uniforme. Per poco che un termine si modifichi, tutta la progressione riesce necessariamente alterata. Se la natura avesse ordinato il genere umano, sin dalla origine sua, in progressione geometrica; se questa legge avesse

(1) La population a triplé depuis Charlemagne. Je dis triplé, et c'est beaucoup. On ne propage pas en progression geometrique. Tous les calculs qu'on fait sur cette prétendue multiplication sont absurdes. Si une famille d'hommes ou de singes multipliait de cette façon, la terre, depuis deux cents ans, n'aurait plus de quoi la nourrir. La nature a pourvu à conserver et à restreindre les espèces. Elle ressemble aux Parques, qui filaient et coupaient toujours. Elle n'est occupée que de naissances et de destruction. *Dict. phil.*

fatto aumentare le nascite annuali in rapporto fisso con quelle dell'anno anteriore; se il numero dei viventi, ad ogni epoca successiva, si accrescesse nel modo medesimo e nella medesima proporzione; infine, se tutta la società fosse stata costituita talmente, che le donne capaci di generare, dovessero trovarsi raddoppiate di numero, ad uguali periodi, per esempio, ad ogni quarto di secolo; allora, ma solamente allora, la legge di Malthus si potrebbe avverare. Il fatto è tutt'altro: in qualunque maniera che si consideri la propagazione degli uomini — anche nelle tavole ipoteticamente compilate dai matematici — la cosa è assurda ed impossibile; perchè il numero dei viventi si trova raddoppiato bensì nella fine del primo periodo, ma il raddoppiamento è solo di cifra apparente, non è mica nella sostanza. Da principio si hanno, per esempio, uomini e donne mature, in seguito non troverete che fanciulli; da principio avevate individui che potevano generare nel breve spazio di nove mesi, in seguito troverete bambini che avran bisogno di parecchi lustri per poter essere equivalenti agli individui da cui furono procreati. Dunque la continuazione della progressione viene necessariamente alterata; e ciò solo è bastevole perchè la legge malthusiana riesca impossibile.

Ma a tutto questo mirabile ragionamento mancava la base e l'opportunità; giacchè nel principio stabilito da Malthus si volle a forza supporre ciò che punto non vi esisteva, la precisione algebraica. Gli uomini si possono moltiplicare in un senso progressivo: ecco la prima parte dell'assunto dell'autore. Ma l'accrescimento d'una popolazione può avvenire con una celerità maggiore o minore; bisognava determinarla, e bisognava adottare una formola per farsi intendere: ecco l'origine e il significato della supposta progressione geometrica. La duplicazione era l'idea costante più facile a concepirsi; e partendo da essa, come da un dato costante, il tempo necessario ad ottenerla veniva naturalmente a costituire la più comoda tra le formole che si potessero scegliere. Malthus, come, avanti di lui, Petty, Price, Wargentin, Süssmilch, Eulero e tutti i matematici che studiarono sui fenomeni della popolazione, avevano adottato questo medesimo modo di esprimersi, senza punto badare al difetto di rigore, senza volerne far uso nello stretto senso di una matematica precisione, senza mai temere che il mondo avesse potuto incolparli di inesattezza. Egli è tanto ingiusta l'obbiezione di Booth, che i nemici di Malthus, anche nel momento in cui attaccano il principio della progressione geometrica e ne provano l'assurdità, non sanno servirsi d'un linguaggio diverso, e non ricorrono ad alcun dato statistico senza adottare l'espressione malthusiana, senza perciò confessare implicitamente che quella formola fu bene scelta. Voltaire cominciò dal dire che la popolazione *si è triplicata* da Carlomagno a noi. Godwin,

in 12 interi capitoli si studiò di provare che il naturale periodo della duplicazione è di un secolo e mezzo, non di un quarto di secolo come si supponeva da Malthus: e ciò non altro vuol dire se non che Malthus potè avere errato nel fissare il termine del periodo, ma vuol dire ad un tempo che la formola della progressione, quando non venga presa in un senso strettamente algebraico, non contiene un'assurdità. Dopo Malthus, per altro, questa formola è sopravvissuta a tutte le opinioni, ed è divenuta di un uso comune. Oggi, qualunque statistico non saprebbe indicare altrimenti il modo in cui una popolazione si accresca o si scemi, se non che fissando il periodo, dentro il quale la sua duplicazione avverrebbe, qualora continuasse a progredire nel rapporto che per il passato ha seguìto. Così, per esempio, Moreau de Jonnès ha calcolato alla Prussia un periodo di 32 anni; alla Russia, di 44; all'Inghilterra, di 52; alla Francia, di 125, ecc., ecc. Così han fatto Villermé, Chateauneuf, Villeneuve, Mac Culloch, e quanti, in generale, voller mostrare la rapidità con cui l'aumento di una popolazione proceda. Qui non v'ha nulla di matematica: è una formola convenzionale, adottata da Malthus al solo oggetto di fare intendere con qual grado di celerità la propagazione degli uomini può naturalmente avvenire, senza tenersi alcun conto delle irregolarità che l'indole medesima dell'umana consociazione vi deve arrecare, e le quali, rigorosamente parlando, sarebbero incompatibili colla natura di una progressione geometrica.

Toltoci, dunque, di mezzo un equivoco, su cui si è tanto voluto sofisticare, procediamo all'esame del principio, tal quale l'autore intendeva di stabilirlo.

Noi non dobbiamo dissimulare che egli ebbe il gran torto di non aver fatto il menomo sforzo per dimostrarne la verità; ma siamo del pari convinti che i suoi avversari ebbero torto anche maggiore, nel troppo impudentemente abusare della sua negligenza. Se Malthus non concedette che poche linee all'assunto fondamentale di un'opera, colla quale si proponeva di sfidare le più ingegnose teorie sociali, egli è in buona parte scusabile: la forza del suo sistema era tutta racchiusa nella concatenazione dei suoi pensieri; le basi non erano nè peregrine nè dubbie; tutto il mondo credeva alla sorprendente fecondità del genere umano; e questo fatto, bastava annunciarsi perchè si ammettesse concordemente. Ma la mancanza di prove non era un buon motivo per accumulare sofismi sopra sofismi, nell'intento di riportare contro la base del sistema quel trionfo che la logica dell'autore non lasciava sperare. Se Malthus avesse peccato nel modo di disporre la serie dei suoi ragionamenti, niuno al certo avrebbe pensato a mettere in dubbio la potenza generatrice dell'uomo; nè Godwin sarebbe stato costretto ad assumere che la nostra specie, lungi dal tendere a propagarsi, è minacciata di estin-

zione. — Ad ogni modo, per noi che siam venuti più tardi, gli sforzi degli anti-malthusiani non son mica perduti: la soprabbondanza degli argomenti non serve che a consolidare la verità.

Il genere umano tende dunque, di sua natura, a moltiplicarsi rapidamente?

Questa domanda fu presa in due sensi.

Si è esaminato se il genere umano *debba* inevitabilmente moltiplicarsi; e dal fatto che tanti popoli al mondo, lungi dal crescere, si videro estinguere, se n'è ritratto un argomento contro il principio malthusiano.

Dall'altro lato si dimostrò che il genere umano *può* moltiplicarsi; e dalla mera possibilità si dedusse la tendenza a moltiplicarsi.

Queste due maniere di ragionare ci sembrano difettose ugualmente. La necessità, la possibilità, e la tendenza, sono tre cose diverse. Differiscono come il meno dal più; come il caso speciale dall'insieme di tutti gli escogitabili casi. Il mondo fisico è una serie di cagioni ed effetti, una catena perpetua di *necessità;* ogni fenomeno avviene dentro una sfera di mezzi, dati i quali, ciò che era solamente possibile, diventa inevitabile; la *tendenza* include da un lato la *possibilità*, e dall'altro confina colla *necessità* sotto tutti gli aspetti, meno quel tale che ne costituisce l'ostacolo. Insomma, ogni cosa, posta esclusivamente fra i confini de'mezzi proprî, è sempre *necessaria* nel mondo; mista a pochi mezzi non proprî, può trovarsi repressa, e conserva allora la sua *tendenza;* sopraffatta da una moltitudine di agenti estranei, perde ancora questo carattere, e rimane solamente *possibile*.

Queste idee non si dovevano confondere nè dall'uno, nè dall'altro partito. Quando Malthus mostrò che gli uomini si *possono* propagare rapidamente, disse troppo meno di quello che al sostegno della sua tesi era d'uopo. Quando altri provarono che gli uomini non *devono* necessariamente moltiplicarsi, dissero ciò che nulla influiva alla questione. Eravi un terzo tema: gli uomini *tendono* a moltiplicarsi; e questo significa, che il possano, che abbiano un pieno apparato di mezzi per farlo, ma che l'azione di questi mezzi, potendosi trovare repressa da forze straniere, non deve necessariamente ed in tutti i casi produrre il suo effetto.

Vediamo dunque dapprima su quali argomenti riposa la possibilita dell'umana propagazione.

Malthus non ne cita che due:

1° La semplice opinione di Franklin, di Eulero, di Price, di Petty e di Styles;

2° Il fatto degli Stati-Uniti di America.

Godwin ha mostrato che Franklin asserisce e non prova; che le

parole di Styles rappresentano non altro che figure rettoriche, destinate ad infiorare il puritano sermone, da cui sono tratte; che Petty, Price, ed Eulero, calcolarono le cifre di una progressione ipotetica; che insomma, dal canto delle autorità, Malthus nulla aveva detto che avesse la forza di un argomento (1).

Questo è forse il solo capitolo in cui un'apparenza di ragione sta dalla parte di Godwin, perchè, in verità, nulla può dispensare uno scrittore dall'obbligo di convincere i suoi lettori.

Ma pure, in difetto di prove nel libro del Malthus, ne mancavano forse nel gran libro della natura? Noi l'abbiamo detto, senza le discussioni elevatesi a proposito della dottrina di Malthus, chi avrebbe mai dubitato se la potenza generatrice dell'uomo fosse immensamente gagliarda? — Franklin, è vero, asserisce senza provare; ma qual prova si vuole per riconoscere che la natura ha prodigato i germi della nostra specie, come quelli di ogni altra fra le razze degli animali, fra le famiglie dei vegetabili? — Eulero ha calcolato sopra basi ipotetiche; ma queste ipotesi consistono in fatti che, presi l'uno dopo l'altro, vediamo avvenire, sotto i nostri occhi, ogni giorno.

Tutta la possibilità di accrescimento nel genere umano non dipende che da una semplicissima condizione: che la forza procreante superi, ne' suoi effetti, la distruggente. Ricordiamoci, in fatti, che quando una popolazione perde da un lato quanti individui acquisti da un altro lato, essa non fa che conservarsi immutata; e perchè avvenga il suo aumento, bisogna trovarvi un eccesso di nascite sulle morti, un eccesso correlativo, cagionato o direttamente da copiosa procreazione, o indirettamente da minima mortalità.

Ora che cosa vi ha mai d'impossibile in cosiffatta condizione?

Dal canto delle nascite, perchè si ottenga il semplice effetto della conservazione di un popolo, basta che tutti gl'individui d'entrambi i sessi, atti a generare, si accoppino, e che ciascuna coppia produca due soli individui.

Se spogliate l'uomo dai vincoli, che le angustie delle nostre vecchie società gli hanno apparecchiati, nulla troverete che si opponga a permettere la *totalità* de' matrimoni possibili. In mezzo, anche, alle tante catene che nel nostro stato sociale siamo costretti a formarci, il celibato alla fine non è che una ristrettissima eccezione; e per poco che si concepisse una più larga maniera di vivere, esso sparirebbe davanti all'impulso della natura, come il ghiaccio si fonde sotto il raggio solare.

Quand'anche poi un ineluttabile destino condannasse, in tutti i

(1) Godwin, *Inquiry*, ecc., lib. 2, c. 1.

casi, una parte degli uomini al celibato, che importa? Il numero di due figli non appartiene che ai meno fecondi tra i matrimoni.

In Europa, dove siamo certamente ben lungi dal seguire liberamente il bisogno della procreazione; dove la miseria e la corruzione turbano tanto spesso la pace domestica, e strozzano in germe milioni di esseri, che sarebbero il frutto necessario di matrimoni più tranquilli e durevoli; in Europa la statistica, tal quale fu accolta e sostenuta da Godwin, dà il resultato di 4 nascite per ogni matrimonio. Franklin ne suppose fino ad 8 negli Stati-Uniti. Accordiamo pure che questa cifra sia esagerata. Ma quella di sei, in uno stato sociale, diverso dal nostro, non ha certamente dell'improbabile, molto meno dell'impossibile.

Dal canto, poi, della mortalità, noi potremmo forse dire con Condorcet, che l'uomo è destinato a migliorare talmente il suo modo di esistere, da poter finire un bel giorno con trovarsi immortale. Ma senza ricorrere a questa vana lusinga, è un fatto, oramai accertato da accurate ricerche, che la prolungazione della vita media è stata l'effetto, unico forse, del moderno incivilimento. In onta a ciò, se noi concederemo che la vecchiaia non sia dalla natura accordata alla totalità dei viventi; bisogna che si conceda anche a noi, non essere neppure nell'ordine naturale che gli uomini periscano a torme ne' primi anni della loro vita; e che questa deplorabile strage di bambini, che ogni anno ci presenta l'Europa, non è ad ogni costo decretata inesorabilmente da Dio, e può sotto qualche diverso sistema attenuarsi sensibilmente.

Riunendo dunque le due possibilità — quella di un aumento nel principio della procreazione, e quella di un decremento nel principio della distruzione — la possibilità di una rapida moltiplicazione nella specie umana diviene anch'essa evidente.

Sei neonati per ogni coppia, fra i quali due che muoiano poco dopo, e quattro che sopravvivano, e cresciuti ed accoppiati dal canto loro, divengano il ceppo d'una nuova generazione; ecco tutto ciò che alla fine si cerca, per ottenere una propagazione di uomini, superiore di gran lunga a quanti esempi si potrebbero citare. In questa semplice ipotesi, la discendenza diretta di una sola coppia darebbe 6 persone in 32 anni, 12 in 70, 24 in un secolo, 192 in due secoli, più di 98 mila in cinque, più di tre miliardi in mille anni. « Secondo un tal calcolo, scriveva Moreau de Jonnès, una sola famiglia, che fosse esistita sotto il regno di Filippo Augusto, sarebbe stata sufficiente a produrre colla sua progenie la popolazione che copre attualmente il territorio francese; tutti gli attuali abitanti di Europa potrebbero essere venuti da una sola coppia, vissuta sotto Ugo Capeto, e l'intero globo avrebbe

potuto ricevere la sua popolazione presente da una famiglia de' tempi di Carlo Magno (1). »

Godwin ha voluto far troppo valere l'idea che i calcoli di Eulero eran tutti ipotetici; e certamente non si tratta che di supposizioni meramente gratuite, che non ebbero esempio in alcuna delle nostre società, qualora si vogliano considerarne gli effetti finali e costanti. Ma è ben lontano dall'impossibile che una popolazione si accresca di un trentesimo all'anno; e questa proporzione importa che essa, a capo di un secolo si troverebbe 26 volte più numerosa. I tre figli di Noè e le loro mogli, diceva Eulero, rimasti dopo il diluvio, non dovettero aver bisogno di accrescersi che alla ragione di 1/16 all'anno, per formare dopo due secoli un milione di uomini.

Ma ciò che soprattutto può troncare ogni dubbio, è la osservazione di un fatto, che noi non sappiamo come sia stato sempre obliato dai partigiani di Malthus. Tutti i popoli del mondo, nello stato in cui li conosciamo, cioè in mezzo a migliaia di cause restrittive, per le quali certamente non ci è lecito di supporre che alcun germe umano non vada perduto, producono annualmente una cifra tale di nascite, che il genere umano, se non sopravvenissero delle cause posteriori ad annientarne immaturamente la maggior parte, arriverebbe, come Franklin ben diceva, a coprire in pochissimo tempo tutta la superficie del globo. Nascono infatti in Europa, tra 1,20 ed 1,30 della popolazione in ogni anno; e dati questi rapporti, il periodo di raddoppiamento cadrebbe fra i 14 ed i 20 anni. Quand'anche perciò si volesse sostenere con Godwin che tutta l'umana fecondità è nel suo pieno esercizio in Europa, resterebbe a provare che, sempre in qualsivoglia paese, sotto qualsivoglia apparato di mezzi, a qualunque grado dell'umano incivilimento, la mortalità che avviene in Europa non si possa diminuire; che fino ad un quarto dei bambini che nascono debba inesorabilmente perire nel primo anno della loro esistenza, fino ad un terzo nel second'anno; che debba restarne appena una metà ai 20 anni, un terzo solo ai 45 (2). Or questa è tutt'altro che necessità naturale, nè sempre e dappertutto è avvenuta, e giova lusingarci che non sempre avverrà. Godwin si affatica a provare che la fecondità degli Americani non vince quella degli Europei: sia pure così; potrebb'egli provare che la mortalità in queste due parti del

(1) *Ric. stat. sull'accrescimento della pop.* lette all'Acc. delle Sc. il 16 gen. 1832.

(2) Rendiamo evidente questa verità coll'esempio della nostra popolazione.

Dal 1832 al 1841, noi abbiam contato 744,095 nascite, o circa il 38 per cento della popolazione qual era al 1832.

Questa cifra non solo è lontana dalla fisica possibilità, ma è anche lontana dall'esempio di altri paesi di Europa; perchè i matrimoni che in alcuni luoghi si elevano a 3 per cento della popolazione, in Sicilia non arrivano ad 1 per cento.

mondo si equilibra ugualmente? Sin dal 1770, Ric. Jackson scriveva così: « In America.... è assai ordinario il vedere più che 100 persone, discendenti da un vecchio ancor vivo. In Inghilterra accade sovente che un uomo generi sette od otto fanciulli, i quali, insieme al padre, si trovino tutti estinti prima di giungere alla generazione seguente (1). »

FR. FERRARA.

Ad onta di ciò, un aumento del 38 per cento in dieci anni, darebbe un periodo di raddoppiamento molto vicino a quello che stabilisce il Malthus.

Ma, a fronte di 744,095 nascite, stanno nello stesso tempo 702,880 morti e 4/5 di questa somma si compongono di morti *immature*.

L'aumento della popolazione, in dieci anni, si è perciò limitato a 41,215 individui, ossia a poco più che il 2 per cento.

Così l'affare della procreazione diviene un ufficio prettamente illusorio. Noi ci affatichiamo a riempire un vaso, il cui fondo è sdrucito; e sarà molto se sapremo coi nostri sforzi mantenervi un livello costante.

(1) *Lettera a Franklin*, 1770. Sta fra gli opuscoli di Franklin.

CENNO SULLA MIGLIOR MANIERA DI FORMAR UFFICI STATISTICI.

(Dal *Giornale di Statistica* pubblicato dalla Direzione centrale di statistica della Sicilia - Vol. 3° - Anno 1838.)

Mi muove a scrivere queste poche parole il desiderio di mostrare col fatto, a coloro che non ne fossero convinti, come non giovi sempre appellare ad esempi stranieri, e come spesso si vada fallito nell'imitarli. Ci è pervenuto un primo volume della *Statistique de la France* (1), pubblicato dal signor Martin (du nord), qual ministro de' travagli pubblici. Del merito di questa elegante compilazione, il nostro giornale parlerà senza meno al più presto che si potrà: io mi restringo soltanto a notare come s'intenda dal Governo francese l'esecuzione statistica.

Egli è da gran tempo che si pensava in Francia alla grand'opera d'una statistica; è pensiero che rimonta fino a Luigi XIV, e che s'è incalorito a quando a quando sotto diversi Ministeri. Indarno sempre. Sotto Luciano Bonaparte si cominciarono a pubblicare le statistiche dipartimentali che giunsero appena a undici. Nel 1803 si diede una *Analisi della statistica generale della Francia*, da Ferrière capo del *bureau* di statistica presso il Ministero dell'interno; nello stesso anno e dallo stesso autore gli *Archives statistiques de la France;* ed entrambe queste opere si fermarono a pochi dipartimenti. Nel 1813 il signor Montalivet, da ministro dell'interno, produsse un *Exposé de la situation de l'empire, présenté au corps législatif* (2). Nel 1833 il signor Thiers, da ministro del commercio, distribuì alle Camere un volume di statistica inglese, promettendo pubblicarne tra poco un altro di francese, sopra un diverso disegno. Il signor Duchâtel nel 1835 diede il suo volume di *Documents statistiques*. Ora il signor Martin ha rifuso

(1) Paris, impr. roy., 1837.
(2) Férussac, *Bull. geogr. et stat.*, vol. 16°, pag. 3.

e ricostruito tutti i frantumi che potè avere alle mani, ed ha intrapreso una raccolta, la quale probabilmente da qui a qualche anno sarà rifusa e ricostruita di nuovo.

Perchè quell'abuso di suprema centralità, che è sempre stato il veleno dell'amministrazione francese, quando poi viene ad infiltrarsi anche nelle opere d'ingegno, non solo le attossica, ma le distrugge, le rende eternamente impossibili.

L'ufficiale suggello nelle statistiche è un carattere indispensabile, una vitale condizione. Non perchè — come ordinariamente si pensa — conferisca autenticità maggiore; ma perchè gli agenti ed i mezzi pecuniari, che la statistica ha di bisogno, sorpassano il potere privato; e perchè quest'opera, che si deve spingere innanzi coi secoli, è bene affidarsi ad un corpo, la cui vita non si spegna con quella dell'individuo. Ma dall'accordare autorità ufficiale alla statistica, al farne un soggetto di mero procedimento burocratico, passa qualche differenza importante.

In primo luogo, la statistica non è realmente finora una funzione amministrativa. Non bisogna confonderla con qualunque prospetto numerico, come non si confonderebbero le parole d'un libro, tendente ad esprimere pensieri determinati, colle parole di un vocabolario che, potendo significare ogni cosa, nessuna ne esprimono. L'amministrazione ha un cotidiano bisogno di certe periodiche notizie; e queste in ogni paese, prima che si fosse pronunziato il nome *statistica*, si conobbero, si raccolsero: e fin qua un ministro può e deve saper di statistica, perchè può e deve sapere quanto fa d'uopo al retto andamento delle sue funzioni; e fin qua non abbisognano altissimi ingegni, e forse, dopo la macchina di Babbage, nè pur molti uomini sarebbero necessari.

Ma il nostro secolo ha eccitato la richiesta di un altro genere di travaglio — che ordinariamente si confonde col primo — che, qualunque sia la sua natura, non si potrebbe trascurare da un Governo, il quale non voglia sentirsi sfregiare del nome di barbaro — che taluni direbbero una scienza — e che, propriamente parlando, sarebbe un problema gravissimo, sentito gagliardamente, sollevato dall'unanime desiderio delle colte nazioni; un problema che in sè racchiude tutti i problemi delle sociali scienze; un problema che Romagnosi definì, non isciolse.

Mirato nell'apice del suo scopo, gli si vedono rannodare tali e tante difficoltà, che ogni uomo, non affatto sfornito di senno, se non dispera di poterlo raggiungere, è per lo meno convinto che una *generale statistica* dev'essere frutto di lunghi, ripetuti, e variati esperimenti; che farla non solo, ma prima indovinarla bisogna.

Scendendo da quella somma altezza, s'incontrano le statistiche, che si potrebbero appellare di circostanza, di esperimento, le quali, in vece di proporre in complesso il gran quesito dello stato attuale d'un popolo, ne propongono separatamente le parti. Ed anche in queste vuolsi quel grado di sapere e di sagacità che è indispensabile per definire uno scopo, per elevar una quistione, e poi afferrare, di mezzo a questo caos dell'umana associazione, i dati di fatto, da cui possa lo scioglimento dipendere.

Stando alle parole del signor Martin, egli intenderebbe da un lato esprimere in cifre *lo stato della civiltà, della ricchezza e della forza della Francia;* dall'altro vorrebbe presentare una massa di documenti che servano di base alle discussioni delle Camere, e tolgano la necessità d'aprire le così dette *inchieste* (*enquêtes*) parlamentarie. In altri termini, vuol egli fare una statistica generale della Francia, ed una massa di statistiche parziarie.

Foss'anco ministro un uomo della più vasta celebrità, egli non potrebbe accordare ad occupazioni statistiche che poche ore d'un ozio, sottratto a travagli, i quali devono averne stancato e forse isterilito la mente.

Il signor Martin, invece di creare un corpo scientifico, ha pensato farsi, lui stesso, direttore della statistica francese. O egli in realtà la dirige, ed in tal caso sarem sicuri di vedergli produrre tabelle splendidissime; ma non isperi d'aver aggiunto un atomo di più nella creazione o nel perfezionamento d'una scienza, che origine e vita attende dall'ostinato travaglio dei dotti. O egli non dà che la firma avendo chiamato attorno a sè uomini degni di sostenere un tal peso; ed allora egli avrà ammortita in essi quell'energia e quella ilarità, che nasce da una specie di responsabilità assunta in faccia del pubblico: li avrà costituiti in quella condizione d'oscura infingardaggine, nella quale cadono gli uomini, anche grandi, in cui lo stimolo dell'onore è soffocato dall'idea d'un salario a conservare. Immaginate Romagnosi, direttore d'una Commissione statistica, lasciato nella piena libertà della sua mente; immaginatelo poi *capo di ripartimento* in un Ministero, incaricato a scrivere in nome del suo patrono, obbligato a rispettarne le idee, la volontà, i capricci, gli errori, sotto pena di perderne la grazia; e comprenderete la differenza che passa tra i due sistemi che io dico. Il barone De Ferussac, nel 1828, fu nominato a dirigere le ricerche statistiche che pareva voler intraprendere il ministro di commercio e manifatture. Fu poco dopo costretto a dimettere l'impiego, perchè *egli ebbe* (son sue parole) *la certezza che il solo piano praticabile per giungere ad una conoscenza compita di fatti positivi su tutte le quistioni di pubblico interesse non andava a genio*

del suo ministro (1). La *centralizzazione* ministeriale, in fatto di statistica, quando non ha altro difetto, ha quello di mutare un'occupazione libera, speculativa, in un travaglio vincolato, servile. Sarebbe come se il nostro ministro Tommasi, invece di mantenere la specola di Palermo, avesse voluto istituire una *sezione* astronomica nel suo Ministero, e se il P. Piazzi fosse stato obbligato a regolare le sue osservazioni secondo le idee del Tommasi. Non si creda esagerato il paragone. Non sanno tanto di statistica i ministri francesi, quanto Tommasi poteva sapere di astronomia.

Noi — io rifletteva leggendo la prefazione del signor Martin — cinque anni prima avevamo operato assai meglio. Il ministro Santangelo nel 1832 creava in Sicilia una *Direzione centrale* della statistica; il ministro Martin, nel 1837, ne faceva un ramo secondarissimo delle sue vaste occupazioni.

Noi avevamo nelle sette *Intendenze* sette redattori di statistica provinciale; mancava un uffizio, in cui non solamente si accozzassero insieme, come fa il Ministero francese, i loro rispettivi travagli, ma, quel che è più, si dirigessero le ricerche nella maniera più utile, si rivolgessero a quelle mire che giovava proporsi, per rendere meno sterile un ramo di servizio, di cui il nostro Governo, come ogni illuminato Governo, non poteva oramai fare a meno, e di cui il pubblico cominciava ad avere vivissimo desiderio. Il decreto, che istituì la *Direzione centrale*, la mise in corrispondenza cogl'intendenti, col Ministero, e con tutte le autorità; la provvide di un fondo, che parve allora sufficiente; regolò l'elezione, i salarii, i doveri degl'impiegati; ma riguardo alla parte scientifica non diede (e fece assai bene) che pochissime prescrizioni. Appena si riferì ad alcuni modelli, presentati anteriormente da una speciale Commissione; appena accennò gli articoli *popolazione* e *commercio*; e poi sotto la frase generica *altre notizie* volle comprendere tutto ciò che alla sagacità del direttore stava meglio affidato che alle prescrizioni d'un regolamento immaturo (2). Il nome di Saverio Scrofani non dev'essere ignoto. Egli godeva in Italia e in Francia una fama dovuta al suo gusto, al suo spirito, alla venustà del suo scrivere, ai viaggi intrapresi nella sua giovine età, agli avvenimenti dell'epoca in cui era fiorito. Aveva pubblicato qualche memoria economica. Aveva quella finezza di discernimento che conferisce l'esperienza d'una vita già molto innoltrata. E quando il Governo lo chiamò a dirigere la statistica di Sicilia, il pubblico se ne compiacque concordemente. Scrofani si avvide ben presto che gli anni trascorsi dal 1789

(1) Vedi il tom. 16° del *Bull. de geogr. et stat. avertissement.*
(2) Vedi in fine la nota (*A*).

al 1832 avevan versato nel mondo intellettuale una piena di gravissime novità, e che ai giorni nostri la statistica non poteva esser quella che Napoleone ordinava ai prefetti, nè quella che Gioja aveva proposto nel regno italico. Così carico d'anni com'egli era, occupavasi della riforma; quando sopraggiunse la morte a recidere il filo dei suoi pensieri. Sotto il segretario barone Giuseppe Palmeri, che d'allora in qua ha sostenuto le funzioni di direttore, non fu nè abbandonato il corso che Scrofani appena potè arrivare a dischiudere, nè proceduto di un passo più lento di quello che la spinosità della materia esige.

Torniamo alla massima. Nella pratica esecuzione dei lavori statistici, un ministro prescrive, non discute nè insegna; una *Direzione*, un corpo costituito sotto forma scientifica, non si sarà umiliato per essere nel suo linguaggio disceso alla portata degli agenti locali. Eppure l'ignoranza dei subalterni è il più potente ostacolo alle esatte ricerche; e non che si manifesti in quelle parti che suppongono certo genere speciale di sapere, ma fino dalle cose più ovvie traspare. Noi nei sei anni, dacchè la *Direzione centrale* ha spedito modelli e circolari, noi abbiam potuto conoscere quanto riescano peregrine a certe orecchie le idee che si discostino un poco da zappe e falci. Sotto il titolo *sesso del neonato* ci è toccato, per esempio, di leggerne il nome e cognome, che non c'importava sapere. Per *professione del padre* abbiam letto *vedovo* o *celibe*. E i fogli, imbrattati da queste e simili balordaggini, erano onorati dalla firma di qualche sindaco e di qualche parroco ancora. Noi abbiam fondato un *Giornale di statistica*. Dalla cortesia dei nostri lettori non oseremmo inferirne l'utilità; vogliamo e siamo in debito di attestare la nostra riconoscenza al Governo che ne accolse il progetto e lo aiuta (1). Ci pareva un bisogno eccitare la discussione; far penetrare pure e corrette alcune idee fondamentali in luoghi ed in menti a cui dobbiam credere che non sarebbero in altro modo arrivate; aggiungere quest'altra lettura a quella della *Cerere*, l'unica o la più importante stampa che andava sino a certi punti dell'Isola. Non ci illuderemo a segno da supporre che qualche cosa di grande abbian prodotto le nostre penne, ma siamo ben certi che dal ministro dei travagli pubblici in Francia un giornale di statistica non uscirebbe, ovvero uscirebbe così seriamente atteggiato da servire soltanto per socio all'inesorabile *Monitore*.

Potesse almeno il magico potere della firma ministeriale troncare le difficoltà che, sotto qualsiasi sistema, devono immancabilmente attraversare l'esecuzione!

La statistica abbisogna di mezzi pecuniari. Ognuna delle indagini

(1) Vedi in fine la nota (*B*).

che intraprende esige risposte della più scrupolosa esattezza, specialmente quando si tratti di quegli elementi che servon di base al calcoli, nei quali l'unità di più o di meno, moltiplicata per quantità non leggiere, dà prodotti lontanissimi dal vero. E la precisione vuole moltitudine di braccia, abbondanza di aiuti, sorveglianza zelante ed assidua; e tutto ciò significa larghezza di ricompense. E certe volte la spesa sarebbe tale da non rispondere affatto all'utilità. E in Francia, dove la divisione statistica forma una buona partita di esito nel *budget* (1), se dobbiam credere alle parole del signor Chevalier (2), si risente una parsimonia che sa del sucido. « Presso noi, egli dice, il capo di divisione non può chiamare alcun esperto in aiuto. Bisogna limitarsi all'assistenza di alcuni soprannumerari, buoni giovani certamente, che possono aver la testa passabilmente carica di poesia romantica o classica, e discuterebbero a meraviglia il disegno d'una *vaudeville* o il progetto di una Costituzione, ma che sbagliano le addizioni numeriche, e che non potrebbero volar tant'alto da fare una moltiplicazione o divisione. E in Inghilterra, se la statistica procede più spedita, egli è perchè Porter che la dirige, è lasciato in una tal quale indipendenza, opera francamente ciò che l'ingegno gli suggerisce, e il denaro, di cui può disporre, permette (3). Ma i numeri neri delle statistiche inglesi se fossero a getto d'oro costerebbero meno. E John Bowring ha viaggiato un par d'anni per la Francia, la Svizzera, l'Italia, e fino in Egitto, raccogliendo numeri e pubblicandoli elegantemente a spese della finanza britannica. Ora ha egli creduto il signor Martin che le sue ministeriali ottenessero gratuitamente ciò che si sarebbe avuto senza discrete retribuzioni? « Bisognerebbe, diceva a questo proposito il *Constitutionnel* dei 20 agosto 1838, che gli agenti dell'autorità avessero la dabbenaggine di credere che si trovi tanto a guadagnare enumerando i montoni, o valutando le raccolte dei loro amministrati, quanto a denunziare cospiratori e perseguitare giornali. Ma se altro non avesse da far lo statistico che decidere tra due spese qual sia la più utile, tra due ricerche qual meriti di soffrire un grave interesse, tra le tante indagini qual si possa senza danno della scienza metter da canto e qual si debba tenere per indispensabile; se insomma non si trattasse che di distribuire saggiamente quel tale fondo che un dato paese può e deve destinare agli studi statistici; ciò solo sarebbe un travaglio che esige uo-

(1) Nel 1834 fu votata la somma di onze 2000 per la stampa dei *Documents statistiques*. (D'Angeville, *Essai stat. sur la pop. franç.*, introduz.).

(2) Prefazione all'opera di Porter (*Progresso della nazione*), trad. dal Dupontès. Parigi, 1837.

(3) Nel 1831 la Camera dei comuni accordò la somma di onze 212,560 per compilazione e stampa di travagli statistici! (D'Angeville, loc. cit.).

mini speciali, capaci di contrappesare l'utilità delle diverse parti dell'opera, e non incatenati da *volontà immutabili*, nè trascinati da burocratiche preoccupazioni; ciò solo dovrebbe far preferire un'istituzione a parte come l'abbiamo in Sicilia, ad una *divisione* di Ministero come in Francia si è fatto.

La firma del ministro non serve certamente neppure a generare la buona fede che manca negli agenti locali. Quel *maire*, a cui importi far crescere la popolazione del suo comune — quell'altro, a cui importi abbassarla — quel convento, la cui rendita eccessiva faccia temere una inversione — quell'orfanotrofio che, colla sterilità de' suoi lavori, accusa l'imbecillità dei suoi deputati — tutte quelle autorità che hanno dei motivi segreti, per SENTIR PAURA DEI NUMERI, tutte cercheranno il modo di occultare la verità; e ci riusciranno ugualmente, sia che debbano rispondere alla circolare d'un direttore o a quella d'un ministro; anzi tanto più avran bisogno di studiar bene l'inganno, quanto più si veggano in contatto con colui che possa punirle.

La firma del ministro non genera l'amore al travaglio. Noi potremmo citare più che un fatto, simile al seguente, riferito dal signor Chevalier. « Il ministro manda dei modelli al prefetto, che li passa al sotto-prefetto per trasmetterli al *maire*, il quale, o non ne tiene alcun conto, o vi scrive dei numeri a suo bel grado. Delle volte anzi il sotto-prefetto annoiato dalla negligenza dei *maires*, combina da sè la risposta. Un mio amico mi raccontava che trovandosi in una sotto-prefettura vide un commesso occupato ad estrarre da un registro del 1806 un piccolo quadro statistico. Che fate voi? gli disse. Rispondo ad una circolare del ministro che ci domanda statistica. Per solito, ogni anno è così, e son trenta anni che ripeto questa copia. — Così il ministro nel 1836 riceveva una risposta, preparata da Chaptal, trent'anni avanti o no. Così pensi ognuno quanta fede si debba accordare ad una tavola, per esempio, di popolazione, compilata sugli elementi che apprestino i sindaci, accolti tranquillamente, senza muovere un dubbio, nè operare un confronto con dati da altre fonti ottenute (1). Così è che in Inghilterra, in America, e più tardi in Francia, ove si è studiato d'eliminare le cause d'errori nelle numerazioni periodiche degli abitanti, in fine si è sempre trovato di non aver tutto previsto. Così è che in ogni paese, quant'è facile spiccare una circolare, è altrettanto disagevole cogliere appunto quei metodi che le particolari condizioni rendono indispensa-

(1) Questo è precisamente ciò che dalla *Direzione* si è fatto pei movimenti annuali della popolazione. Gli estratti, che fanno mensilmente i sindaci, dei registri dello stato civile, vengono confrontati con quelli delle parrocchie, degli istituti da trovatelli, degli spedali.

bili per ottenere ragguagli non dubbii. Così non deve far meraviglia se la nostra *Direzione centrale* un anno e più fu occupata a stabilire le norme su di cui regolare l'estratto dei movimenti di popolazione, ed altrettanto a definire le fonti da cui attingere i dati delle tavole di commercio. Il signor Martin è caduto in un gravissimo abbaglio se ha pensato che l'efficacia del suo nome sia tanta da cangiare la tempra scientifica dei suoi impiegati municipali, e rendere superflua quella infaticabile e sagace sorveglianza, che un corpo simile alla *Direzione centrale* è obbligato a mettere in opera per non farsi ingannare dai subalterni.

Che cosa dunque il signor Martin ottiene col suo sistema? Il piacere di poter dire: SIRE, *io vi presento la statistica* CHE HO COMPILATO, in luogo di dire: *quella* CHE PER MIO ORDINE SI È COMPILATA *dalla tale o tal altra autorità.*

Ma questa piccola vanagloria del ministro è acquistata a scapito della scienza.

In fatto di pubbliche istituzioni, non vi è cosa più ridicola che quella di volerle assoggettare ad un sistema di forme, in luogo di piegare le forme ai particolari bisogni d'ognuna di loro. La grand'arte di amministrare sta nel saper bene distribuire gli uffici; e questo solo peso è grave abbastanza alle spalle d'un uomo. Con buona pace del signor Martin, se egli pretende tutto conoscere e saper fare meglio di tutti, dev'essere precisamente un uomo che non sa fare il ministro. Si potrebbe paragonarlo al macchinista d'un pacchetto a vapore, che invece di mettere il fuoco alla caldaia, voglia muovere lo stantuffo colla forza delle sue braccia.

La statistica esige uomini speciali nella sua parte direttiva; esige, nella parte dell'esecuzione, una scelta di mezzi e metodi che devono essere studiati nelle peculiari circostanze d'ogni paese.

Il nostro Governo ha così bene adempiuto alla prima parte. Trovare, coi mezzi di cui si possa disporre e col sistema della nostra amministrazione, la via d'ottenere il secondo intento, è ciò che ha occupato da parecchi anni la *Direzione centrale*, ciò a cui è riuscita per molti articoli, e a cui non dispera riuscire per tutti.

La direzione centrale non ha certamente pubblicato volumi così pomposi come quelli che son sortiti dalla reale tipografia di Parigi; ma è contenta di non averne ancora pubblicato, e di essersi limitata a quei semplici lavori che si potevano con fiducia presentare alla considerazione del Governo e dei dotti.

F. FERRARA.

NOTE.

(A) Poichè taluni han mostrato desiderio di conoscere precisamente in qual senso sia stata fondata la *Direzione centrale*, ecco qui per disteso il decreto da cui ebbe origine.

FERDINANDO II, *per la grazia di Dio, Re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc., Duca di Parma, Piacenza, Castro ecc., ecc., Gran Principe Ereditario di Toscana ecc., ecc., ecc.*

Visto il rapporto del nostro ministro segretario presso il Conte di Siracusa luogotenente generale ne' reali dominii oltre il Faro:

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato degli affari interni;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È stabilita in Palermo una direzione centrale di statistica, secondo l'annesso regolamento da noi approvato.

Art. 2. La compilazione dei lavori statistici di ogni Valle seguirà ad esser parte delle incombenze degli intendenti, che avranno alla loro immediazione i direttori e redattori che si trovano attualmente; gl'intendenti saranno in corrispondenza o sotto la dipendenza della Direzione centrale per la esecuzione di tali lavori.

Art. 3. È assegnato per quella Direzione centrale di statistica il fondo di onze mille annuali, che sarà fornito in onze 400 dalla tesoreria generale; in onze 200 dal fondo comune delle Valli; ed in onze 400 sul fondo speciale delle Valli medesime, da ripartirsi a ciascuna in ragione della rispettiva popolazione.

Art. 4. Il nostro ministro segretario di Stato degli affari interni, ed il nostro ministro segretario di Stato presso il conte di Siracusa luogotenente generale nei nostri reali dominii oltre il Faro sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli, 13 marzo 1832.

Firmato: FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato degli affari interni
Firmato: NICCOLA SANTANGELO.

Il Consigliere Ministro di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri
Firmato: DUCA DI GUALTIERI.

Per certificato conforme
Il Consigliere Ministro di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri
Firmato: DUCA DI GUALTIERI.

Per copia conforme
Il Ministro Segretario di Stato degli affari interni
Firmato: NICCOLA SANTANGELO.

Per copia conforme
Il Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato
Firmato: PRINCIPE DI CAMPOFRANCO.

REGOLAMENTO PER LA DIREZIONE CENTRALE DI STATISTICA IN SICILIA.

Art. 1. La Direzione centrale di statistica istituita in Palermo con reale decreto di questa data sarà composta di un direttore, un segretario, un archivario, sei commessi, dei quali due di prima classe, due di seconda e due di terza, e quattro soprannumeri, con un usciere ed un barandiere.

Art. 2. Sarà destinato qualche convento per ufficio della Direzione medesima.

Art. 3. Il direttore sarà nominato da S. M., il segretario, e tutti gli altri impiegati sino a soprannumeri inclusivamente saranno di nomina di S. A. R. il luogotenente generale; l'usciere ed il barandiere saranno di nomina del ministro segretario di Stato presso S. A. R. il luogotenente generale.

Per la prima provvista del personale si seguiranno queste norme:

Il direttore sarà eletto da S. M. sulla proposta che ne presenterà S. A. R. il luogotenente generale, e lo stesso metodo si serberà nelle provviste ulteriori in caso di vacanza: il segretario e l'archivario saranno nominati da S. A. R. il luogotenente generale su di una lista di eligibili che la Commissione incaricata della compilazione di questo progetto presenterà, inteso il parere del direttore che sarà stato da S. M. eletto, accompagnandola con le corrispondenti osservazioni: gli eligibili saran presi tra le persone istruite della materia, e che riuniscano tutti i necessari requisiti: i commessi tutti ed i soprannumeri saranno scelti a concorso, restando affidata alla Commissione la esecuzione del concorso: l'usciere, ed il barandiere saranno eletti dal ministro segretario di Stato sulla proposta del direttore.

Art. 4. In caso di vacanza le provviste ulteriori saranno regolate come segue:

Le piazze di segretario e di archivario saranno provvedute sulle liste degli eligibili, che presenterà il direttore di persone istruite nella materia. Le piazze di commessi di prima e seconda classe saranno provvedute per antichità ed assiduità di servizio. Le piazze di commessi di terza classe saranno provvedute a concorso fra i soprannumeri. Le piazze infine dei soprannumeri saranno provvedute anche a concorso, e vi potrà essere ammesso qualunque individuo, che abbia gli opportuni requisiti di morale.

La esecuzione dei concorsi nei casi rispettivi resta affidata al direttore, il quale ne farà conoscere i risultamenti a S. A. R. per le corrispondenti risoluzioni.

Saranno esaminatori in tutti gli enunciati concorsi il direttore medesimo, il professore di economia pubblica, e quello di agricoltura di quella Università di studi.

Art. 5. Il metodo da osservarsi nella formazione dei registri, quadri sinottici, ecc. sarà il così detto tabellario comparativo, secondo i modelli presentati al Governo dalla Commissione sopranominata con rapporto dei 30 luglio 1829.

Art. 6. Il direttore sarà il solo capo di questa Direzione.

Art. 7. Egli avrà la corrispondenza col Governo, cogl'intendenti, e con tutte le altre autorità, che non potranno ricusarsi di somministrargli i lumi che verranno loro richiesti: ed al contrario somministrerà quegli schiarimenti che gli saranno domandati dai pubblici funzionari.

Art. 8. Sarà a sua cura la formazione dei registri, quadri sinottici, ecc., ecc., secondo i metodi citati all'articolo 5, sia per la popolazione ed i suoi movimenti, sia per le altre notizie statistiche. Sarà parimenti a sua cura la formazione dello stato della bilancia di commercio, mettendosi all'uopo d'accordo col direttore generale dei dazi indiretti.

Art. 9. Egli ordinerà e dividerà i lavori da farsi tanto dal segretario, quanto dall'archivario, e dagli altri impiegati per la chiara e precisa classificazione degli oggetti statistici. Sarà a cura dell'archivario la riunione, e la conservazione delle carte, la tenuta dei protocolli e dei registri: egli sarà assistito da un commesso di terza classe, e da un soprannumero che restano esclusivamente addetti all'archivio. Tutti gli altri lavori saranno a cura del segretario assistito dagli altri commessi, e dagli altri soprannumeri: la distribuzione dei medesimi formerà il soggetto di un regolamento di servizio interno che il segretario presenterà all'approvazione del direttore, senza che resti con ciò derogato a quanto si stabilisce nell'articolo 10 che debbesi intendere applicabile ai casi di straordinario lavoro.

Art. 10. Non vi sarà nella Direzione centrale della statistica alcun travaglio esclusivo, ma quando il bisogno lo richiederà, e sarà ordinato dal direttore, tutti gl'impiegati nella direzione saranno obbligati di prestare vicendevolmente il loro servizio.

Art. 11. Il direttore oltre gli altri rapporti per le frequenti occorrenze presenterà in ogni anno al Governo un conto esatto di tutte le sue operazioni col confronto di un anno con l'altro, e con le rispettive osservazioni, che sarà pubblicato con le stampe.

Art. 12. In mancanza del direttore il segretario ne farà le veci.

Art. 13. Il segretario terrà la corrispondenza della Direzione, di cui sarà responsabile, e sarà particolarmente incaricato d'invigilare al buon andamento dell'ufficio, prevenendone ove occorra il direttore.

Art. 14. L'archivario terrà conto dell'archivio, dei registri, e di tutt'altro lavoro, che si farà nella Direzione sotto la sua responsabilità.

Art. 15. L'assegnamento di onze mille annuali stabilito per la Direzione centrale di statistica sarà distribuito nel seguente modo:

Soldi mensuali.

Direttore	Onze	25. 00
Segretario	„	8. 10
Archivario	„	6. 20
Due commessi di prima classe, onze 6 per ognuno . . .	„	12. 00
Due commessi di seconda classe, onze 5 per ognuno . . .	„	10. 00
Due commessi di terza classe, onze 3 e tarì 10 per ognuno .	„	6. 20
Quattro soprannumeri ad onza una per ciascuno	„	4. 00
Usciere	„	2. 20
Barandiere	„	1. 20
	Onze	77. 00
Spese straordinarie ed improvvedute e generi di scrittoio. .	„	6. 10
	Onze	83. 10

Spese di primo fornimento per una sola volta onze sessantasei e tarì venti	Onze	66. 20
I fondi co'quali fornirsi questo assegnamento saranno:		
Sulla Tesoreria generale	Onze	400. 00
Sul fondo comune delle Valli.	„	200. 00
Sui fondi speciali da ripartirsi ad ogni Valle in ragione della rispettiva popolazione.	„	400. 00
	Onze	1000. 00

Le onze 66 e tarì 20 per ispese di primo fornimento si preleveranno in rate proporzionali sul fondo speciale delle Valli.

L'approvo
Firmato: FERDINANDO.

(Seguono le firme).

In febbraio del 1837 fu abolita la Direzione provinciale, allora addetta alla intendenza di Palermo: il che mise la centrale nella necessità di aprire un carteggio diretto coi sindaci della *Valle* in luogo di corrispondere col solo intendente. Aumentò perciò di travaglio materiale, a scapito del mentale; aumento che si rese sensibilissimo in un ufficio nel quale lo scarso numero degli impiegati appena li facea bastare all'incarico di dirigere e riunire gli elementi, prima raccolti in ognuna delle sette intendenze. Rimase soltanto un redattore statistico a parte per la città di Palermo.

In settembre poi dello stesso anno, la statistica giudiziaria fu abbandonata dalla Direzione centrale, essendo stato incaricato di compilarla uno degl'impiegati del Ministero presso il luogotenente generale di Sicilia.

Tale è lo stato presente della *Direzione centrale;* la quale, così come trovasi, è sempre meglio ideata che il sistema francese: e la quale, dopo l'esperienza di sei anni, ha potuto conoscere che dei piccoli difetti nella sua organizzazione non mancano, e che il modo di riformarli meriterebbe di venire sommesso all'attenzione sovrana.

(B) Il *Giornale di statistica* fu istituito nel 1836. Gl'impiegati della *Direzione centrale* ne chiesero il permesso al Governo; il segretario funzionante da direttore appoggiò la loro dimanda. Gli fu assegnata a titolo di sovvenzione la somma di onze venti ogni quadrimestre, che si prelevano dal fondo dei risparmi. I compilatori si obbligarono invece a pubblicare in esso i lavori che la Direzione avrebbe dovuto stampare altrove, e che non sarebbero costati meno di quello che gli venne assegnato. Questo fondo copre circa una metà della spesa. Gli associati suppliscono all'altra, e così fin adesso si è potuto sostenerlo senza grave perdita.

Un'altra maniera di agevolare i lavori della Direzione fu quella di accordarvisi l'istituzione d'una piccola biblioteca; nella quale si son venute poco a poco accumulando le opere classiche in fatto di economia e di statistica, e di anno in anno si aggiungono le nuove pubblicazioni italiane, francesi ed inglesi. Così da un lato si decora la direzione d'una scelta di libri che non si troverebbero riuniti in alcun altro luogo: mentre dall'altro lato si presta un nuovo aiuto al giornale, che, senza di ciò, non potrebbe fare acquisto delle nuove opere, di cui gli occorre parlare, se non vuole restarsi un secolo indietro.

STUDI SULLA POPOLAZIONE DELLA SICILIA.

(Dal *Giornale di Statistica* pubblicato dalla Direzione centrale di statistica della Sicilia - Vol. 5° - Anno 1840.)

I. In mezzo alle inutilità, che forman la pompa di quasi tutte le statistiche del mondo, certi studi vi sono, di cui il bisogno è sentito vivissimo, sulla cui opportunità è solubile ogni quesito, ed ai quali un sentiero è stradato da esperienze già antiche, e molte, e felici. Un posto onorevole abbiam loro serbato, nè ci lasceremo imputare dai nostri lettori questa colpevole dimenticanza; e se qualche volta, o sempre forse, il pubblico ci possa sorprendere privi di mezzi materiali, non permetteremo che alcuno ci trovi manchevoli di volontà, nè lenti alla mossa.

Primeggia fra codesti argomenti, in ordine d'importanza e di anzianità, quello della popolazione. Considerato sotto un riguardo speculativo, è stato sempre anello non ultimo nella catena delle verità economiche; potrebbe una volta divenire lo scopo finale, l'ultima formola della scienza; e qualunque sia il grado che in avvenire gli toccherà, certo è per adesso che, nell'osservazione continua dell'andamento numerico delle nazioni, sta il nodo di una teoria oramai famosa; la quale, se verità non piace chiamarla, è senza fallo un problema, il cui scioglimento potrà un bel giorno svelarci il maraviglioso segreto, che quasi tutto il sistema delle idee ricevute dagli economisti si trovi crollato. Non dirò che a questo scientifico fine abbiano frequentemente mirato i Governi; ve n'ha fra loro che, se avessero sospettato di trovarsi rinchiusa, sotto la forma dei numeri, l'espressione dell'umana prosperità o decadenza, volentieri avrebbero messo all'indice quest'altra frase delle pubbliche imprecazioni. Ma tale è la varietà delle conseguenze possibili a ricavarsi dalla *popolazione*, che l'autorità (buona o malvagia,

amica o nemica, avida di pubblico bene o di risorse pecuniarie) in tutti i sensi, ed in tutti i casi, ne ha provato il bisogno. Quindi non solamente non vi fu statistica di alcun paese, la quale non abbia dato accoglienza alla descrizione numerica dei suoi abitanti, ma traccie eziandio se ne trovano nella storia di popoli da noi lontanissimi. E se a tutto ciò si aggiunga che nelle moderne società molte private transazioni si fondano sopra i calcoli della vita umana, si vedrà che fra tutte le parti della statistica, niuna, o qualche altra appena riunisce sopra di sè le mire di tanti interessi; e niuna perciò può destar tante cure, che il coltivarla sia ben piccolo merito, il trascurarla vergogna.

II. *Censimento* e *movimento* di popolazione son due cose affatto diverse, che il solo volgo dei lettori alcuna volta confonde, e che forse hanno men dipendenza fra loro di quella che uomini, anche intelligenti, suppongono. Diverse, perchè il *censimento* non considera la popolazione che ad un'epoca data, la quale tanto meglio sarebbe prescelta, quanto fosse più breve; laddove il *movimento* tien d'occhio le ulteriori mutazioni, che accadono nel numero fissato dal *censimento;* e tanto più torna giovevole, quanto più lunga è la serie degli anni per cui le segue. Inoltre il carattere peculiare di una tavola di *censimento* è nell'ipotesi di una momentanea stabilità nella popolazione: la quale è supposta non aver sofferto alcun cangiamento in quel tempo che si è impiegato a raccogliere i numeri di cui si forma; mentre che all'incontro una tavola di *movimento*, come il vocabolo stesso lo annuncia, si fonda appunto nei cangiamenti cotidiani. In fine sono di un ordine affatto diverso i rispettivi significati dell'uno, e dell'altro; come la costituzione di un corpo è diversa dalle funzioni che ne fanno la vita; come il numero, e la gerarchia di un'armata differisce dalle nuove reclute, e dalle morti che sopravvengono a modificarla. Quindi diversità di conseguenze; e voi cercherete nel sesso, nell'età, nelle professioni, ecc., che il *censimento* descrive, la forza, l'opulenza di un popolo; vi vedrete, o crederete vedervi la preponderanza di una casta religiosa, di un'orgogliosa aristocrazia, o di una mendicità disperata. Tutto ciò vedrete in un attimo alla semplice esposizione delle cifre finali; ma il senso di un *movimento* è più enigmatico, e meno evidente. Le nascite e le immigrazioni, le morti e le emigrazioni, i matrimoni, non vi danno al momento che indizi, e spesso fallaci, di uno stato buono o cattivo, di un passato fortunato o infelice, di un lieto o fosco avvenire; ed è per lunga osservazione, ed è a forza di avvicinare e disgiungere in molti modi le molte cifre raccolte, che si rendono finalmente di una palpabile utilità.

In ordine logico i lavori sulla popolazione di un paese, devono incominciare da un censimento; e così avrebbe fatto la nostra *Dire-*

zione Centrale, se la scelta avesse potuto solamente dipendere dalla sua volontà.

La buona manutenzione dei registri di Stato civile consigliava di non indugiare le disposizioni necessarie per trarne partito; e possiamo dire a fronte sicura che nulla si sia trasandato perchè in Sicilia i movimenti annuali della popolazione fossero regolarmente e scrupolosamente segnati. Ma suggeriva il buon senso di premettere alle tavole annuali del *Movimento*, uno *stato* (il meno inesatto che si potesse) della nostra popolazione. Fu compilato per l'anno 1831. Quando in questo giornale vide la luce, si disse ben chiaro da chi e come si fosser cavate le poche cifre che lo composero: e questo si volle appunto avvertito per evitare che i lettori gettassero su di noi l'imputazione di una credula dabbenaggine o di una ufficiale menzogna. Oggi lo diciamo anche più francamente: la Sicilia non possiede alcun documento, da cui rilevarsi con piena sicurezza il numero e la classificazione dei suoi abitanti; e la necessità ne discende d'intraprendere una tale ricerca.

III. E dobbiamo sempre più lamentarne il difetto allorchè in esso riscontriamo una delle glorie che il paese ha smarrite fra le gozzoviglie delle novità, da cui, come da voce di una sirena, è stato maravigliosamente assopito. Avvi nelle cose civili tal vincolo interno e il più delle volte celato, che l'esistenza dell'una è quasi un decreto alla vita dell'altra, e per una che ne caschi cento altre le si rovinano appresso. Al tempo che i padri nostri usavano ragunarsi in civile assemblea e discutere gl'interessi, se non si vuole del pubblico, certo della maggioranza nazionale, ai tempi che noi parlavamo, e popoli che ora ci onorano di un sorriso di scherno, balbettavano a stento; a quel tempo, la statistica della popolazione compilavasi fra di noi con metodi che la scienza del secolo presente comincia in Europa a portare adesso in trionfo.

« Nel nostro paese, dice M. Culloch, alcun censimento non fu mai eseguito avanti il 1801; e le nostre cognizioni intorno al numero degli abitanti in epoche anteriori son tanto più incerte quanto più da quell'epoca si discostano (1). » Un *bill* era passato a questo fine nel Parla-

(1) *Statistical account of the British Empire*, v. 1, pag. 402. — Questo censimento comprese anche la Scozia, la quale non sembra che possa vantarne alcuno più antico; perchè le tavole del dottore Webster che si riportano al 1755 furono compilate sulle risposte dategli dal clero, e sulle correzioni, che l'autore potè apportarvi, fondandosi in documenti i meno incerti *(from the most approved data)*. In Irlanda poi un censimento esatto non fu eseguito prima del 1821, se tale non si voglia qualificare quello del 1813 riguardato generalmente come erroneo; e quello del 1672 dovuto a William Petty, che, per quanto fosse stato condotto con diligenza, era sempre opera quasi privata, e supplementaria alle sue incombenze. V. M. Culloch, ivi pag. 434 ed il *Companion to the almanach*, 1840.

mento del 1753: ma il paese che opera oggi più che non pensi, per ridurre ad effetto la legge di quell'anno, lasciò trascorrere il non breve periodo di circa un mezzo secolo. D'allora in qua la popolazione inglese fu numerata tre volte a periodi decennali, ed una quarta volta lo sarà nel prossimo anno 1841.

In Francia si sa che Necker nel 1784 calcolò la popolazione, desumendola dalla cifra delle nascite. Il primo censimento è quello del 1801.

Tutti gli altri Stati d'Europa, qual più qual meno, molto tardi misero mano a quest'opera; in proporzione gli Americani vi giunsero presto. Il primo censo fu fatto nel 1790, nel 1830 il quinto, ed attendiamo le cifre del sesto che si deve aver fatto in quest'anno.

Non so precisamente a qual epoca si sia cominciato in Isvezia; ma so che le tavole di quel paese, per la loro estrema accuratezza, son divenute il testo fondamentale dei calcoli della vita.

Non prima del 1835 si è fatto un censo in Norvegia, e si è modellato su quello della Svezia, come fu pure eseguito in Danimarca nel 1834.

Non si dovrebbe dunque imputarci a vanità nazionale quella specie di compiacenza colla quale amiamo di ricordare che sin dal 1501, e non da opinione di storici, ma da numerazione effettiva, e da un censimento eseguito sotto norme non dispregevoli, noi possiamo conoscere l'andamento numerico della popolazione siciliana (1).

IV. Quella grottesca rappresentanza nazionale, che esercitavano i Parlamenti in Sicilia, nel modo in cui furono da Ruggieri istituiti, aveva pur nondimeno un dritto, il più spaventevole agli occhi del potere arbitrario, di negare le imposte; diritto che fu allora compendiato in un sol vocabolo, allorchè *donativi* e non altrimenti furon dette le somme che il Parlamento consentìa di pagare per le spese necessarie al governo del regno. Quell'aria poi di equità che i rappresentanti della nazione eran costretti a portare nella distribuzione dei *donativi;* e quell'urto reciproco che doveva naturalmente venire dall'interesse che ognun di loro metteva nello sfuggire fin dove gli riuscisse alla contribuzione dei pesi comuni, diedero origine alle così dette *Numerazioni delle anime;* che a quando a quando si ripeterono, e di cui fino a 14 la nostra storia rammenta. Ogni volta che la voce del pubblico, o delle persone

(1) Gl'Inglesi posson vantare il famoso *Domesdey-book;* ma anche noi avemmo il nostro ed alla stessa epoca. " Re Ruggiero, esattissimo com'era nell'amministrazione delle rendite sue, ed uso a voler sempre sotto gli occhi suoi tutto ciò che per lui doveva esigersi o pagarsi, fra tante operazioni del conquistatore inglese, che tolse ad imitare, fu il Domesdey-book, cioè, ecc. „ PALMERI, t. 2, p. 181.

direttamente aggravate da ingiusto ripartimento nei tributi, abbastanza innalzavasi per farsi ascoltare dai rappresentanti del paese, il Parlamento ordinava che la numerazione si rinnovasse; la *Deputazione del regno* (cioè il magistrato che, nell'intervallo fra l'una e l'altra seduta del Parlamento, l'esecuzione curava delle cose deliberate) toglieva a dirigere e condurre al pieno suo compimento quest'opera, che tenevasi allora di gravissima e comune importanza. Nè altri che il Parlamento osava ordinarla; nè quando osato lo avesse, la deputazione ubbidiva. Ho io trovato una lettera del 18 novembre 1633, nella quale il vicerè di quel tempo scrisse alla deputazione « pensasse modo per la numerazione delle anime, *oltre di quello dato del Parlamento* » e la deputazione *col debito rispetto* rispose esser ella « solamente esecutrice di quello che in Parlamento si determina » (1).

V. Non dispiacerà ai lettori conoscere per disteso in qual modo procedevano i nostri padri in un travaglio di cui generalmente si crede essere noi debitori alla civiltà delle moderne nazioni.

Cominciavasi da un *bando* nel quale, dopo rammentata la necessità e i vantaggi della esatta numerazione, si prescrivevano gli obblighi di ogni individuo e di ogni università nel cooperarne l'esecuzione. Questa prima formalità era riguardata per inevitabile: la veggo religiosamente eseguita ogni volta; ed ha qualche cosa di simile a ciò che M. Cleland nel 1820 credè di fare nella numerazione di Glasgow (2). Una copia di questo *bando* ho rinvenuto nel volume degli atti concernenti la numerazione del 1681 (pag. 14), e vi è scritto in piedi: *bandi stampati n°* 800. Tralascio di copiarla perchè le disposizioni in esso contenute si trovano ristrette nelle istruzioni dei commissari, di cui or ora dirò.

Erano questi gli agenti immediati de censimento, scelti dalla Deputazione in numero sufficiente, e divisi su tutta l'isola in modo che ciascuno potesse eseguire le proprie incombenze indipendentemente dagli altri. Le città e terre, su di cui estendevasi la rispettiva loro giurisdizione, comprendevano un tratto di paese simile presso a poco ad uno degli attuali distretti (3). Andavano sui luoghi, rivestiti dei pieni

(1) *Appuntamenti della Deputazione del Regno.*

(2) " *Le surintendant du dénombrement avait eu soin d'expliquer auparavant, dans des affiches, et des avis insérés dans tous les papiers publics, le but purement scientifique, et entièrement inoffensif de l'opération.* „ SAY, *Cours compl.* p. 9, c. 3.

(3) Per esempio le università assegnate alla comarca dipendente dal Commissario D. Gio. De Gioeni e Cardona nel 1623, furono: *Termine, Gouderano, Mensoiuso, Santamaria lo Algiastro, Misilmeli, Caccamo, Golisano, Petralia suprana, Vicari, Ciminna, Calatabotoro, Monte Maiore, Sclafani* ed *Altavilla.* — (Atti della numerazione del 1623).

poteri che alla deputazione spettavano; ed alloggiati, nudriti, onorati, come affacevasi alla loro dignità, e come suggerivano le mire segrete delle persone che nella loro amicizia vedevano la sola via di occultare i beni imponibili. *Dovendo* (questo è il tenore della PATENTE DI ELEZIONE) *voi andare in diverse città, terre e luoghi del regno secondo l'ordine datovi per la descrittione generale, e per l'exequtione delli appuntamenti fatti nel Parlamento dell'anno* 1671, *et ultimamente confirmata nell'anno passato* 1680 *negotio molto importante al servitio di S. M. e beneficio del Regno. Parendone perciò conveniente e necessario eliggere persona di qualità, prudenza, habiltà e valore, e conoscendo queste parti nella persona vostra. Confidati noi nel zelo che tenete del servitio di S. M. vi habbiamo eletto per uno di quelli che hanno di exequire detti nostri ordini. E perciò vi eligemo e nominamo in tali negotij e suoi annexi, e connexi per Commissario Generale dandovi tutta quella autorità che noi con li Tribunali averiamo se si trovassimo di presenza della quale potestà et autorità anco usarete in tutti li negotij commessovi, e che succedirà commettervi giusta la forma dell'Istruzioni firmate da Noi che a parte vi si consignano, et ord*^no^ *a tutti li ministri, Off. Giurati, e persone con titulo e senza di questo Regno, che vi habbiano di trattare, e reputare per nostro Commessario Generale, e rappresentante la persona nostra, e che aquiescano et obediscano l'ordini vostri come nostri proprij, e vi provedano di alloggio gratis per Voi e per l'Off. e genti vostri, e dell'altri cosi necessarij al giusto prezzo, e non facciano il contrario per quanto hanno cara la gratia di S. M. e sotto pena di onze* 200 *di applicarsi al mag. fisco dell'Ill. Dep.^ne^ del Regno per la fabrica di Ponti e forti.*

Datœ Pan. die sexto Martij 1681.

(*Seguono le firme*) (1).

All'immediazione del Commissario erano destinati uno o più *Attuarii*, uno o più *Algozzirii* scelti ancor essi dalla *Deputazione;* oltre a tre *scrivani* che venivano eletti dal Commissario. *Le giornate che vacarete con l'accesso, e recesso ve le pagarà* (dicono le Istruzioni) *la Deputatione, le costre ad onza una il giorno, quelli degli Attuarj a tarì dodici per uno, e quelle degli Algozzirij a tarì quattro per uno, e quelli degli scrivani a tarì otto. Oltra la qual tascia non deveranno pigliare altre ragioni... ecc.*

Andavano dunque i Commissari ne' Comuni loro assegnati, ed ivi cominciavano dallo scegliere un sufficiente numero di deputati, ad ognuno de' quali accompagnavano un religioso od *altra persona di con-*

(1) Questa patente è per la *sergentia* di Girgenti; seguono altre per altri Commissari, tutte modellate su quella.

fidenza a fine di recarsi di casa in casa, e prender nota esatta *prima del Capo della Casa, appresso la moglie, figli, figlie, e dopo il restante, non escludendo persona alcuna, anzi notando li nomi di ognuno della famiglia eziandio i chierici, e nei Monistori e Conventi si faccino dare dai Superiori il numero delle anime, che sta d'ordinario in ogn'uno di essi, e così anche notino le Case de' Chierici, che sono Capi di Casa, ec...*

E qui osserveremo alla sfuggita che questo metodo del notare nominativamente le persone, appena nell'ultimo censimento del 1836 fu introdotto in Francia, come un felicissimo ritrovato, di cui levarono gran rumore i giornali.

Egli è ben vero che la numerazione delle anime in Sicilia aveva uno scopo più governativo che scientifico. Appena eseguita la nota delle persone, ogni capo di famiglia veniva intimato a presentarsi fra otto giorni dinanti il Commissario, e ivi previo giuramento rivelare i propri beni; la somma de' quali doveva poscia servir di base alla ripartizione de' *donativi*. Ma appunto si è sempre osservato che un buon modo di condurre a fine un censimento è quello di affidarlo a persone le quali d'altronde debbano esercitare alcun ministero che al pubblico interessi. Così W. Petty, a cui si deve il censimento d'Irlanda, era andato in quel paese a cadastrare le proprietà confiscate; così in Inghilterra gl'incaricati del censimento erano al tempo medesimo i commissari della tassa de' poveri.

I riveli de' proprietari riuniti in volumi si spedivano alla deputazione, la quale dopo fattone lo spoglio, incaricavasi di compilare una generale descrizione dell'isola, ripartendo i pubblici pesi secondo l'ammontare rispettivo degli abitanti, e de' beni.

Perchè i nostri lettori abbiano un'idea esatta di tutte queste operazioni, crediamo opportuno inserire qui i documenti da cui ne abbiamo attinto la notizia, e di cui è bene che il nostro giornale conservi ai posteri la ricordanza.

Il documento più importante è quello delle Istruzioni, che si davano dalla Deputazione ai Commissari. Ho avuto alle mani quelle del 1623, del 1651, e del 1681; stampata mi venne fatto di rinvenire la seconda, manoscritte trovai la prima e la terza, fra i pochi atti che rimangono della *Deputazione*. Tutte e tre sono quasi perfettamente uguali, all'infuori di poche differenze di locuzione che notare non monta, e di qualche differenza nella tassa imposta ai rivelanti. La copia che segue è precisamente quella del 1651.

ISTRUTTIONE

Per la numeratione dell'anime di questo fedelissimo Regno, del'anno 1651.
In Palermo — Per Pietro dell'Isola l'anno 1651.

ISTRUTTIONE

A Voi.

Sopra il negotio della nuova numeratione delle anime, e facultà.

I.

La cagione perchè si fa la nuova numeratione.

Nel Parlamento generale dell'anno 1648 si considerò esser di molta convenienza e di gran beneficio al Regno il farsi nuova numeratione, e ripartimento mediante il quale venisse ogni Università a portare quel peso uguale alle sue forze, e però più soffribile, e di maggior giustitia. Poichè il tempo (come è solito) ha variato le facultà, e lo stato delle cose, e per trattarsi di negotio così importante sono necessarie persone di confidenza, integrità, e valore, le quali con particolare zelo del servitio di Sua Maestà, e beneficio del Regno, e del pubblico si ci applichino, e perchè giustamente dobbiamo sperare il tutto della persona vostra vi habbiamo eletto per uno di essi confidati anco nella vostra diligenza, che con ogni brevità attenderete alla speditione, per esser questa tanto importante e necessaria, ed hoggi più che mai colla manco spesa possibile, per la strettezza nella quale è ridutta ogni cosa.

II.

Circa la publicatione del bando in istampa.

Per maggior chiarezza del negotio, e facilità nella speditione habbiamo fatto formare, e ridurre in istampa il bando, che in ogni loco si haverà a publicare, e però arrivato, che sarete al primo delli lochi assegnati avvisarete subito all'altra Vniversità, dove havrete d'andare con mandarci li dispacci necessarij con ordine delli giurati, che ne facciano affiggere alcune nelle piazze, acciocchè ogn'uno si prepari, e si trovi al vostro arrivo pronto, e preparato per fare il suo rivelo, leggendo, ed intendendo nel bando sudetto quello havrà da fare, e la forma come s'ha da formare, che con questa diligenza si affrettarà la speditione, che tanto importa.

III.

Circa il termine del rivelare.

In ogni parte, dove arrivarete, assegnarete quel termine, che vi parerà bastante per presentare li riveli, secondo la qualità delli lochi, pur che non sia più d'otto giorni, e quando fussero tanto grandi, che il termine sudetto non bastasse

vi rimettiamo la prorogatione d'alcun altro giorno, già che siamo certi, che affrettarete la speditione quanto si possa, la forma dopo di fare la descrittione generale sta disposta nel capitolo XIII.

IV.

Diligenze e cautele nel ricevere li riveli.

Riceverete li riveli, che vi saranno presentati conforme al bando, dando agli rivelanti il giuramento di esser vero, e reale senza fraude, e mettendovi in dorso il *praesentetur* lo darete ad uno de' vostri attuarij, il quale deverà notarvi la giornata, e stendervi la presentata del modo, che siegue.

Praesentetur.

N. N. *Nome e cognome vostro. v. g. Thermarum die* 15 *junij* 2 *ind.* 1649 *Praesentetur de mandato quo supra ad instantiam revelantis, qui iuravit in forma. Unde, etc.* Ed essendo procuratore, tutore, curatore, amministratore, e simili il rivelante insieme con il rivelo presentarà copia originale della procura, seu cedola, o almeno copia comprobata da uno dei vostri attuarij con l'originale.

V.

Sopra l'abbreviar la rubrica alli riveli.

Si è riconosciuto, che nelle numerationi passate per cagione della prolissità, e lunga diceria infruttuosa delle rubriche si abbi perso molto tempo da gli scrivani, però ordinarete, che si osservi la seguente forma.

v. g. Rivelo di Giovanni Bongiorno di questa F. d'Antonio, ed Elisabetta fatto in virtù di bando promulgato die, etc.

Essendo il rivelante procuratore, tutore, curatore, amministratore, o altro, ne farà mentione lo scrivano in essa rubrica in breve, già che presenta l'atto necessario, come si è detto al capitolo precedente, e che ogn'uno per quante persone rappresenta procuratore, tutore, ecc. deverà per ciascheduno fare il suo rivelo separato in diverse rubriche uno dopo l'altro.

VI.

Circa lo scrivere le persone che stanno a padrone.

Avvertirete, che per non farsi dupplicatione di Anime, ed aggravare indebitamente alcune università darete ordine alli Attuarj, e Scrivani, che osservino la seguente forma intorno alle persone, che stanno a padrone, e che il padrone habiti nel medesimo loco, v. g. se quello, che sta a padrone è maritato in detto loco farà il rivelo egli stesso, ed in caso di assenza potrà farlo la moglie per lui, con scrivere la parte dove si trova il marito, e così si osservi anche, se nel loco dove si fa il rivelo vi fussero persone, che stassero a padrone lontano, ed in altri lochi con padroni fuorestieri, in questo caso anche farà il rivelo la moglie, in maniera

che mai si rivelino le persone maritate, se non solamente le persone che non sono maritate, nè hanno robba, e questi soli notaranno sotto la loro famiglia.

E quelli che stanno a padrone, e non sono maritate, ma hanno robba che rivelare, questi tali faranno il loro rivelo, dicendo, che stanno a padrone, e riveliranno le loro persone, e quella facultà, che haveranno, già che nel rivelo del padrone non saranno nominati. Avvertendo che il padrone, seu capo di casa sia obligato rivelare la famiglia, e persone, che solamente habbitano nella sua casa; ed anche le persone della famiglia, che stanno fuori negli arbitrj, e dormino nella casa del padrone, sia obligato rivelarli il medesimo padrone, ed habitando detti garzoni nel territorio, e non havendo domicilio nella terra, dove si fa il rivelo, ed essendo della stessa terra sia obligato il padrone a rivelarlo.

VII.

Per non aggravare i Rivelanti di predij infruttuosi.

Se alcun rivelante rivelasse alcuna casa, magazzino, bottega, o altro stabile urbano, cioè di dentro le città, o terre, che per troppo vecchiezza, ed antichità di fabbriche, maramme, e legnami fusse ridutta inhabitabile, e che da molti anni non se ne cavasse frutto alcuno, o vero se alcuno rivelasse ciascun delli sudetti predij, ed altri predij nuovamente costrutti, e fabbricati, ma incompiti in maniera che a finirsi, e ridursi a perfettione, ricavarsene beneficio saria tanto la spesa, che avanzarebbe di capitale a quello, che ne potrebbe cavare di netto franco ad esso padrone, in questi sudetti casi si lascia in consideratione vostra se si devono notare per facultà nelli riveli con uscirsi fuori il prezzo, ed il valore, o parte di esso prezzo, e valore, o vero senza uscirsi fuori, secondo l'informationi, che super loco riceverete, rimettendoci noi alla vostra prudenza e diligenza, non essendo altra la nostra attentione se non aggravare solamente il rivelante delli beni, che al presente ne cava utile, o che de prossimo ne potesse cavare.

VIII.

Circa le diligenze da farsi perchè nessuno fraudi il rivelo.

Eleggerete in ogni parte secretamente due o più persone prattiche particolarmente Notarj, come più informati delle facultà d'ogni uno, delli quali piglierete giuramento di dire la verità, e di non rivelare quello, che loro communicarete, e da essi in presenza vostra farete riconoscere i riveli presentati, e trovando mancamento di robbe, o di prezzo, o altra imperfettione lo notarete di mano vostra, e chiamando li rivelanti li dimanderete giustificazione, e se non la daranno bastante farete da uno de' vostri Attuarij cancellare le partite, e rifarle come devono stare, e vi avvertiamo, che tutte le somme delle partite de' riveli, che si devono tirare fuori per abbaco, devono essere prima dentro per lettera distesa, e li trasgressori, a vostro arbitrio castigarete con farle pagar la pena delle contraventioni, la quale si applicarà la quarta parte al denunciatore con che habbia da metter in chiaro, e verificar la contraventione, e l'altre tre parti si havranno d'applicare alla Deputatione per le spese dell'Opera.

IX.

Dichiaratione circa li conci delle Vigne.

Nel Bando si è ordinato che per osservarsi una equalità per tutto il Regno circa li conci delle Vigne, che si habbian da ragionare conforme all'uso delle terre perciò lo regolarete, secondo l'informatione, che riceverete dagli Esperti in ogni loco, di quello che sogliono rendere le dette Vigne con attentione alle spese più o meno che ci vogliono in coltivarle conforme la differenza delli paesi, e tanto più quando sono Vigne di Zappa, rimettendone nella prudenza ed intelligenza vostra, ragionandoli giustamente quanto si suole spendere, e sopra tutto aver riguardo, che nessuno per malitia si disgravi, nè per semplicità si aggravi, e del tutto in ogni parte, e loco ne farete separata tariffa, quale debbia tenere ciascheduno delli scrivani per poterse regolare secondo quella, e la relatione la mandarete involumata nel primo volume al primo foglio.

X.

Regole nel rivelare la fronda, frutti pendenti, e spese fatte nelle Vigne, Giardini, Masserie, ed altri.

L'arbitrio della Seta è uno de' più grandi beneficj, cha si cava da questo Regno, però v'incarichiamo, che con ogni diligenza procuriate, che ogni padrone di giardino di celsi riveli giustamente quello, che ne cava franco a lui, dedutta la spesa per governare, e raccogliere la fronda d'essi giardini. Ma il meglio espediente par che sia riconoscere i contratti che si sogliono ingabellare, o vero super loco, e per via di buoni, e fedeli Esperti cavare il vero, e legitimo valore, che vagliono, e per quello si potriano ingabellare franco al padrone, e per quello si potriano comprare, e vendere senza dedurli a tale stima, proprietà, utili dominij, bolle, legati, nè altra specie di gravezza annuale per cagione, che tali gravezze si deveranno notare sotto la rubrica delle gravezze stabili; però con vostra prudenza, e somma diligenza andarete cavando la verità, in maniera che si ragioni secondo il vero, legitimo, e reale valore senza che vi entri fraude, ed essendovi varietà nel gabellare, quando più, e quando meno in questo caso si piglieranno le gabelle di cinque ultimi anni, e non vi essendo gabelle, la somma, che hanno reso in cinque annate, o sommate insieme o l'une o l'altre si ragioni la quinta parte un anno per l'altro, e si riduca in capitale a sette per cento, e se vi è eccesso o per la sterilità o facultà rimettiamo a vostro arbitrio di cercare più distinta notizia di alcun'anno più indietro.

E questa medesima Regola si osservarà nelli Giardini, Horti, Chiuse, Boschi, Oliveti, Vigne, e simili, cavandosi per questa strada, e con questa diligenza il vero valore, havendo sempre il suo loco la vera, e disappassionata giustitia per camminar l'Opera giustificata, come siamo certi e sicuri della vostra diligenza, e vigilanza, nella quale ci riposiamo.

E se nel vostro arrivo in alcuno delli lochi del vostro Ripartimento ritrovarete frutto in erba come di frumenti, orzi, legumi, vini, Oliveti, lini, cannavi, cannamele, frutto d'Ape, frutti di Giardini, d'horti, d'arbitrij di seta, maesi, ed altri

vogliamo che tutta la spesa fatta in detti arbitrij sino a quel tempo del rivelo entri in facultà sotto la rubrica dei beni mobili.

Ed in quelli lochi, che ritrovarete il frutto di detti arbitrij già maturo, che si stia raccogliendo, o che de prossimo s'habbia da raccogliere, in tal caso tutto quello, che importarà tal frutto si notarà sotto detta rubrica de' beni mobili; ed entrarà sotto la rubrica delle gravezze mobili tutto quello, che il revelante doverà per censi per quello medesimo anno, ed anche quello, che deverà per terraggio, gabella di terre, soccorsi, o altra spesa, che deverà fare, finchè si riduca detto frutto mercantibile, e per uso comestibile e potabile; intendendosi li sudetti frutti come sopra di quel sol'anno, che si fa il rivelo. Avvertendo che il debito sia vero, o legitimo, perchè in caso che habbi ridutto a perfettione il frutto di detti arbitrij a sue spese, e del suo peculio per esser persona habile, e facultosa in tal caso non se li deduca cosa nessuna, se non quello che deve legitimamente, e con verità.

XI.

Per non aggravare inutilmente, ed indebitamente le Università.

Ordinarete a' vostri Attuarij, e Scrivani che non vogliano notare nei riveli per facultà cosa infruttuosa v. g. un Rivelante rivela tenere una possessione consistente in giardino, massaria, vigna, o altra sorte di stabile, nella quale vi sono stanze, palmento, macina d'olive, magazzini, e simili, li quali servono per commodità de' Padroni, e non sogliono rendere cos'alcuna ad essi Padroni, però si ragionarà solamente l'introito della possessione, giardino, vigna, massaria, o altro stabile, che sia per quel che rende franco al padrone, facendo il conto sopra il capitale a ragione di sette per 100 di netto dedutti li conzi, e riparationi necessarie.

XII.

Per eleggere gli Ufficiali nella descritione generale.

Se bene ne' riveli ogni Capo di Casa è obbligato rivelare la famiglia del carico suo, nondimeno perchè importa sapere puntualmente il numero delle anime che sono nel Regno, così per la provisione, come per altri rispetti v'incarichiamo, che in ogni loco del vostro Ripartimento eligiate quel numero di Deputati, che secondo la qualità d'esso vi parerà bastante, alli quali ripartirete il loco per Parrocchie, o quartiere, o altrimenti, come meglio vi parerà, ed ad ogni uno di detti Deputati farete dare un quinterno alfabetato, ed accompagnando, ciascheduno un Religioso, o altra persona di confidenza, e con uno Scrivano, che scriva bene l'ordinarete che vada ogni uno d'essi nella parte assegnatali, e di casa in casa vada notando li Capi di Casa, appresso la moglie, figli, figlie, e dopo il restante non escludendo persona alcuna, anzi notando li Nomi d'ogni uno della famiglia, etiandio i Chierici, e nei Monasteri, e Conventi si faccia dare da' Superiori il numero delle Anime, che sta d'ordinario in ogn'uno d'essi, e così anche notino le case de' Chierici, che sono Capi di casa per alfabeto, acciochè si possano trovare prontamente, come anco notino le persone che stanno nelle loro case ed a quelle per-

sone, che stanno a padrone si facci mentione in che loco, e con chi stanno, ed a' Chierici figli di famiglia si metta in margine un segno di C. ed in piede d'ogni quinterno vi sia il Reassunto, e ristretto di quanti sono li Capi di Casa, quanti il numero dell'Anime dividendo li Religiosi dagli secolari, e perfetionati come sopra li riceverete mettendo in ogni uno il Praesentetur, e facendo stendere la Presentata.

XIII.

Che li Giurati d'ogni loco presentino li tre Riveli conforme al Bando, e sopra persone franche.

Avvertirete che li Giurati d'ogni loco presentino li tre Riveli che sono obligati conforme al Bando, e così anche lo farete esequire per quel che tocca a riveli dei cittadini di Palermo, e Messina, e se altra presenterà franchezza, o per cittadinanza d'altro loco franco, o come padre di dudici figli, o per altra causa non l'ammetterete, eccetto presentando giustificatione bastante, cioè col privilegio, e lettere d'esentione spedite per via del Consiglio Patrimoniale della franchezza, che pretende insieme col rivelo.

E che li rivelanti habbiano da presentare giustification e di quanto tempo in qua possiedano li beni, e come ci habbiano pervenuti, o per successione, o per compra, ed i Panormitani devano anche presentare lettere Viceregio spedite per via del Consiglio Patrimoniale di tale esentione, come anche i Messinesi li loro Privilegj con l'osservatoria di detto Tribunale.

XIV.

I Feudatarij devono rivelare solamente li beni allodiali.

I Feudatarij soggetti al servitio Militare o ad invertitura non hanno da rivelare li beni feudali, ma solamente li beni allodiali. Avvertendovi che tutti quelli Territorij, o Terre infeudate d'anni 25 a questa parte li debbiano rivelare, e presentare li loro privilegj, per riconoscersi il privilegio se sono soggetti al Rivelo.

XV.

Chi ha beni in commune, e beni proprij farà dui riveli.

Se ci saranno persone che habbiano arbitrj, o altri beni in commune, potranno presentare li Riveli in commune, e se questi tali haveranno beni di particolari deveranno rivelare a parte in piedi del Rivelo commune li beni de' particolari.

XVI.

Tutti li beni si devono rivelare conforme al Bando.

Tutti i beni stabili, censi, bolle, legati, e tutti mobili si deveranno rivelare, come dichiara il Bando in istampa, conforme il quale deveranno essere formati li riveli.

XVII.

Che dagli ammalati, donne di rispetto, od altri da legittimo impedimento ritenuti si riceva dagli Attuarij il giuramento in Casa.

Agli ammalati, e donne di rispetto, che fussero Capi di Casa, o persone altrimente ritenute da legitimo impedimento, doverà andare uno degli Attuarij d'ordine vostro a pigliare il giuramento in Casa senza pagamento alcuno.

XVIII.

Li beni trasferiti in persone esenti si rivelino, e si presentino gli atti.

Terrete particolar avvertenza a far rivelare, quelli beni, che si pretendesse essere donati, o altrimenti trasferiti in persone Ecclesiastiche, donne, Panormitani, Messinesi, o altri qualsivoglia persone privilegiate, ed esenti, quali beni vogliamo onninamente si rivelino, e col rivelo presentino gli atti delle alienationi. E pure siano obligati a rivelare quelli che hanno venduto o donato beni stabili a Chiese, lochi pij, e persone Ecclesiastiche, ed ad altre persone franche senza frode alcuna, e tali alienationi, venditioni, traslationi, donationi, ed altri s'intendano dal giorno che sono state fatte, quali mandarete a Noi accioche si proveda quello che conviene, e sarà di giustitia, avvertendovi percioche delli detti beni alienati o trasferiti in persone franche ed Ecclesiastiche mettervi solamente la partita compresa in detto rivelo per extensum senza tirarli somma fuori, ed in margine farete far nota che non si è uscita fuori detta somma per causa sudetta.

XIX.

Tutti li riveli, e scritture dell'Opera si conservano con segretezza e si mandino subito da loco in loco.

Li riveli, ed altre scritture di questo negotio conservarete, e farete conservare con secretezza, ed a buon ricapito, e li Riveli farete involumare: e ligare a forma di libri, e conservarli bene, ed alfabetarli con li fogli numerati, ed il numero sia secondo le carte, e non secondo il numero de' riveli, e li Volumi non siano molto grandi, accioche si possino maneggiare bene; avvertendo a quello, che l'involuma, che l'involumi di rivelo in rivelo, e non li metta uno dentro l'altro per risparmiar fatica, e di loco in loco li manderete alla Deputatione del Regno, li volumi de' Riveli fermato ogn'uno d'essi in piede d'ogni foglia di man vostra, e la descrittione dell'Anime conservarete in casse, acciò che di mano in mano se ne possa andar cavando il frutto, che si pretende, ed è necessario.

XX.

Circa l'esigenza delli Donativi spettanti alla Deputatione.

Oltra di ciò v'incarichiamo che in ogni loco del vostro Ripartimento riconosciate se le Vniversità hanno d'avere da'Gabelloti, o altri debitori, e pleggi per conto de' donativi spettanti alla Deputatione del Regno, e farete pagare pronta-

mente o mettere in sicuro, come vi parerà, tali debiti per disgravio delle Vniversità, e se non havessero forma bastante per pagare li donativi annualmente a suoi tempi, farete che per consiglio si trovi modo, li quali consigli dovrete mandare al Tribunale del Real Patrimonio per loro confirma, ed il modo meno dannoso a' poveri e di più facile esigenza che sia possibile, e così anche farete soddisfare alle Vniversità debitrici a detta Deputatione per qualsivoglia causa facendo pagare a tutte le persone che per qualsivoglia causa si trovano debitrici a detta Deputatione, ed anche dalli depositarij, distribuitori, e Collettori di donativi spettanti ad essa, e di debiti dipendenti da gabelle, ed introiti applicati al pagamento de' detti donativi per qualsivoglia causa, e per qualsivoglia conto; Avvertendo di far assegnare gabelle suffetture, e di facil'esigenza in ogni Vniversità per lo pagamento delle Tande toccanti alla Deputatione con ordini penali e rigorosi alli Giurati, che non possino toccarli, nè applicarli in altro uso; ed a' depositarij, e gabelloti, che non possino pagarle per nessun'altro effetto, che per pagarsi li donativi spettanti alla Deputatione del Regno dividendole dall'altre gabelle assegnate al pagamento di quelle della Regia Corte, e che li Mastri Notarj delli Giurati habbiano obbligo di notificare alli Giurati Depositarij, Collettori, Tesorieri, Gabelloti, ed altri che di tempo in tempo saranno, gli ordini che in ciascheduna parte lasciarete sotto le pene ad essi Mastri Notari, a Voi ben visti. E andarete riconoscendo come fin quì gli Giurati hanno osservato gli ordini di non mischiare gl'introiti delle gabelle applicate al pagamento de' donativi spettante alla Regia Corte, ed anche con quelle applicate ad occorrenze delle Vniversità, e se le gabelle applicate al pagamento de' donativi spettanti alla Deputatione si hanno convertiti in altro uso, ed espensione senza espressa licenza di S. A. S. per via d'essa Deputatione, e ritrovando disordine, che li Giurati, od altri Ministri habbiano contravenuto, in tal caso avvisarete a Noi per dare gl'ordini necessarij, avvertendovi che in nessun modo con questa divisione impediate la prelatione che in virtù di prammatica hanno le Tande della Reg. Cor. sopra tutti gli effetti, acciochè i Percettori non piglino pretesto di non poter esigere.

XXI.

Sopra le rendite e predij venduti col patto ad redimendum.

Se alcuno havesse venduto (riservandosi il ius redimendi) alcuna rendita, o predio stabile per prezzo molto meno del suo legittimo valore; vogliamo che in tal caso nel rivelo si noti, e si ragioni per lo suo giusto prezzo, cioè essendo rendita di proprietà, utile dominio, o legato senza prezzo stabilito a sette per 100, essendo bolla, proprietà, util dominio, o legato con prezzo stabilito si ragionerà per quel prezzo che si può redimere, o si hanno valutato per li primi contratti, quando furono fondati senza haver riguardo a quello si possono redimere per lo Jus Luendi del venditore moderno riservatosi nell'ultima venditione, o pignoratione, ed essendo stabile per quello che rende franco al Padrone o si può ingabellare, intendendosi per lo Padrone, che al presente lo possiede a sette per cento, come gli altri senza haverse nessun altro riguardo come sopra, con questo però che in margine della partita farete da uno de' vostri Attuarj notare che in ogni caso che detta rendita, o predio si redimisse, il rivelante resti disgravato di quella

somma, più ch'era stato aggravato, e resti facultoso di tanto meno, tutto questo si dichiarerà per indennità del rivelante, e per esser noto nel Tribunale del Reale Patrimonio.

XXII.

Sopra la nota in margine delle Bonetenentie.

B. T. — A tutte le partite de' stabili rivelate in un loco, e situate in un altro si metterà in margine B. T. che vuol dire Buonetenentia col nome del loco, dove sono situati nella forma, che qui collaterale si vede.

V. G. Carlo d'Alberto di questa Città di Monreale tiene una vigna di venti migliaia situata nel Territorio del Busacchino nella contrada nominata Moffoletto confinante da una parte col giardino d'Astorre da Faenza, e dall'altra con la vigna di Belisario da Costantinopoli, che ragionata conforme alla relatione degli Esperti è di valore di onze trecentoquaranta 340

XXIII.

Sopra il legitimare le gravezze così stabili, come mobili.

Se alcun Rivelante si volesse disgravare sotto la rubrica delle gravezze stabili d'alcuna somma di rendita che pretende esser debitore sopra li suoi beni, essendo però la somma di consideratione, l'Attuario che rivedrà il rivelo li dimandarà l'ultimo pagamento, e non l'havendo pronto si ricorrarà al Notaro, essendo nel medesimo loco non si pagando più di grana diece a detto Notaro, tanto più quando si rende a Chiese, a Panormitani o Messinesi, o altri che non fanno rivelo e non si può ricorrere alla comprobatione delle partite, e questo istesso si osservi nelle parti e mobili di debiti correnti di qualsivoglia maniera, e per qualsivoglia causa, ch'essendo li debiti maturati di molto tempo, e pretendendo che non siano pagati, si dimandi fede dal Notaro, che non vi sono pagamenti per tali debiti, e che il debitore hallora si ritrova discoverto, e dopo haver fatto il possibile se li notificarà la pena del Bando, e si noti da uno degli Attuarj quello che occorre per informatione de' Ministri nella revisione de' Riveli in Palermo.

XXIV.

Per facilitare la comprobatione dei debiti, e crediti.

Quando alcun rivela sotto la Rubrica delle gravezze così stabili, come mobili essere debitore ad alcuno, che tenghi il Don si farà mentione dallo Scrivano s'è religioso o gentil huomo, cioè essendo religioso, dica, deve v. g. onze cento al Sacerdote Don Michele Benenati, e simile seguitando il restante della partita con la giornata del contratto, nome del Notaro, e quando si matura il debito. Ed essendo gentil huomo basta dire a Don Tale, che s'intende esser gentil huomo, seguitando la partita del modo sudetto.

XXV.

Che li Riveli s'involumino, e si aggravino in quel loco, dove il Rivelante. suol habitare di continuo.

Se alcuno v. g. d'Alcamo si ritrovasse in Mazara, o in altra Città o Terra del Regno per occasione de' negotij o di mercantie, o d'effetti, o altro, ma la sua vera residenza fusse in Alcamo, in tal caso facendo il rivelo in Mazara, o altrove si deve aver cura d'involumare detto Rivelo nelli volumi d'Alcamo, ed essendo d'altra Sergentia mandarlo in Palermo in Deputatione, acciò li Ministri a chi spetta, habbiano cura di farlo, cancellando con nota in margine il Rivelo, che haveranno fatto li Giurati di detto rivelante, come assente.

XXVI.

Che non si mettano li grani, e piccoli nelle partite.

Il mettere li grani e piccoli nelle partite è troppo prolissità, ed è travaglio senza utilità alcuna, però darete ordine agli Scrivani, che nelle partite così della facoltà, come delle gravezze mettano solamente la somma delle oncie, e tarì in lettera distesa, e dopo si eschino fuori in abbaco, lasciando di metter li grani, e piccoli così nelle partite delle facultà, come delle gravezze, che l'un per l'altro si giudica venghi poca o nulla differenza nella somma summarum delle facoltà.

XXVII.

Sopra la spesa della carta, e libri de' Riveli.

Le persone, che verranno a fare i riveli portaranno la carta, e quello che sarà bisogno per la spesa de' Libri, per involumarli, lo pigliarete delli denari dell'arbitrio, ch'al ritorno vi si faranno buoni.

XXVIII.

L'Arbitrio della spesa.

Per tutta la spesa necessaria nella numeratione finchè si porti a perfettione con i suoi riveli, calcolo, ristretto, sommario intavolato, e ripartimento da farse per cavarsene per la utilità che si desidera in beneficio di tutto il Regno si è fatto conto, ed arbitrato esservi necessario di scudi trentacinque mila, li quali si è resoluto per le difficoltà riconosciute nell'esecutione di quanto dal Parlamento fu proposto per sussidio di detta numeratione, cavarli per via del seguente arbitrio, cioè che ogni rivelante che rivelirà facultà insino ad onze venti pagarà grana dieci esclusi li miserabili che non hanno facultà, ma che solamente rivelino le persone le quali non pagaranno cosa alcuna, ma quelli che riveliranno d'onze venti in su sino che arriva ad onze cinquanta paghi tarì uno, et da onze cinquanta insino ad onze cento tarì dui, et da onze cento sino ad onze centocinquanta tarì tre, et da onze centocinquanta sino ad onze ducento tarì quattro, et

da onze ducento sino ad onze duecentocinquanta tarì cinque, et da onze duecentocinquanta sino ad onze trecento tarì sei, et da onze trecento sino ad onze trecentocinquanta tarì sette, et da onze trecentocinquanta sino ad onze quattrocento tarì otto, et da onze quattrocento sino ad onze quattrocentocinquanta tarì novi, et da onze quattrocentocinquanta sino ad onze cinquecento tarì dieci, et da onze cinquecento sino ad onze cinquecentocinquanta tarì undeci, et da onze cinquecentocinquanta sino ad onze seicento tarì dudeci, et da onze seicento sino ad onze seicentocinquanta tarì tredici, et da onze seicentocinquanta sino ad onze settecento tarì quattordici, et da onze settecento sino ad onze settecentocinquanta tarì quindeci, et da onze settecentocinquanta sino ad onze ottocento tarì sedeci, et da onze ottocento sino ad onze ottocentocinquanta tarì diecisette, et da onze ottocentocinquanta sino ad onze novecento in su per qualsivoglia altra summa tarì diecidotto. Avvertendovi che le sudette somme s'intendano di lordo e non di netto (1).

(1) Nelle istruzioni del 1623 si dice così: " Per agiuto della spesa di questa " Opera conforme all'appuntamento del Parlamento gli si è fatto ripartimento " fra Università del Regno per la somma di scudi dicidotto milia, e con questa " vi si consignà la rata che vi ha da pagare ciascuna dell'Università del carico " vostro, e perciò si rimette all'arbitrio dell'Università se vogliono pagar la detta " rata, o pagarla nella fattura e presentazione de' riveli a ragione di tarì uno per " ogni revelo, ecc. ..... Trattando in ogni loco quella forma che all'Università " sta bene e se vorrà pagarlo nelli reveli farete riscuoderlo, e darne conto al " vostro ritorno. „

Ma questa somma si ebbe poscia a giudicare insufficiente, perchè trovo una circolare della Deputazione a' commissari (in data del 1° maggio 1681) nella quale la tassa imposta a' rivelanti viene accresciuta di circa un terzo; e poi si soggiunge: *e perchè nella speditione dell'opera consiste il tutto rimettiamo alla molta diligenza che habbiamo esperimentato dalla vostra persona poichè se nel vostro ritorno non si porta a somma di molta consideratione, la quale si haverà da cavare dell'avanzo della sudetta tassa, l'opera resterà imperfetta per non haver altra forma nè modo di prender dinaro.*

La spesa di 33 mila scudi di volta in volta si accrebbe; ed è curioso il leggere (Atti della Deputazione, 3 giugno 1681) che *per la speditione delli calcoli, e per equiparsi il patrimonio delle Università, vi è di bisogno almeno della somma di onze 6000* ..... La Deputazione non avea da poter disporre di una tal somma; farono di nuovo tassati i comuni, e si ordinò che il pagamento fosse eseguito fra il giro di un mese in Palermo o Messina. Una calcolazione simile a questa, oggi potrebbe tutt'al più costare un 200 onze. Qual meraviglia adunque se i *Razionali* in quei tempi mangiavano in piatti d'argento la loro zuppa?

Ciò che deve ancora sorprendere si è che in onta a tanta copia di aiuti e mezzi pecuniari, passavano sempre lunghi intervalli dal momento che mettevasi mano all'opera sino a quello che la descrizione generale veniva alla luce. Ciò che oggi con mezzi dei mezzi in allora si saprebbe compire in tre o quattro mesi, allora sembrava ardatissima impresa " materia vasta, che costa d'infiniti riveli, fatti dalli naturali di questo Regno, nei quali poi s'han da dividere l'aggravij, e raccogliersi d. Impio effettivo, e vi è necessità di tempo, e questo ha sempre seguito in tutte le altre che sono state solite farsi „ così scriveva la Deputazione al Vicerè a 19 agosto 1656.

XXIX.

Per aiuto di quest'operà v'assignamo per attuarij . . . . . .
E per algozzirij . . . . . .

E vi eleggerete per scrivani tre persone habili, le quali formaranno e scriveranno li riveli per maggiore espeditione, acciò venghino formati come conviene e conforme al Bando. E le giornate che vacarete con l'accesso e recesso ve le pagarà la Deputatione, le vostre ad onza una il giorno, quelle degli attuarij a tarì dudici per uno, e quelle degli algozzirij a tarì quattro per uno, e quelli degli scrivani a tarì otto. Oltra la qual tascia non deveranno pigliare per causa di detti riveli altre ragioni, e delli denari che vi perveniranno dell'arbitrio ne potrete soccorrere e pagare agli attuarij, scrivani ed algozzirij, e se vi parerà necessario per espeditione in alcuna Città o Terra ne possiate pigliare sino ad altri due pagandoli conforme li tre senza accesso e recesso per lo tempo che saranno necessarij ed occorrendo prendersi più quantità per la speditione dell'opera in alcuna Città o Terra grande ve lo permettiamo rimettendosi al vostro arbitrio il pagamento facendo tenere dagli attuarij distinto conto di quanto per ogni Città o Terra entrerà per conto di detta ragione che voi farete pagare per qualunque causa.

XXX.

Che si facci il ristretto ad ogni rivelo.

Al fine d'ogni rivelo si deverà fare il suo ristretto in questa seguente forma.

Cioè:

N. N. Nome e cognome del rivelante.

Maschi d'età numero	5		
Maschi d'altra età numero	8		
Femine d'ogni età numero	17		
Somma dell'anime . . .	30		
Cavalli numero.	3		
Giumenti di sella numero.	2		
Bovi numero	10		
Vacche lavoratorie numero	8		
Beni stabili	564 18	onze 1214	2
Beni mobili	649 14		
Gravezze stabili	348 23	onze 914	12
Gravezze mobili	565 19		
Resta di liquido . . .		onze 299	20

N. N. sottoscrittione del rivelante.

XXXI.

Attorno il puntare de' Riveli, e le ragioni che si devono pagare.

E finito che sarà di mano dell'Attuario si punti con la descrittione Generale, e si metta di sua mano in dorso del Rivelo una lettera R. che significa esser puntato. La somma della facultà di lordo, e quello che deverà pagare, e fatte queste diligenze riceverete il rivelo, e li denari, e darete il giuramento al Rivelante d'haver rivelato giustamente senza dolo, nè fraude, e li metterete di man vostra il Praesentetur, ed uno de' vostri Attuarj li stenderà la presentata conforme si dichiara in questa al Cap. IV.

XXXII.

Sopra la secretezza dell' Instruttione.

Per fuggir l'occasione de' Monipolij ed inventar modi, e maniere di fraudar nel rivelare farete che questa instruttione sempre sia appresso di Voi, e vostri Attuarj, e che non vadino in mano, od in potere de' Giurati, e rivelanti, nè la veggano acciò non sappino le diligenze che havete da usare per non sturbarle, ed impedire la vera, e disappassionata giustitia secondo l'intentione nostra.

In Palermo a 20 di Aprile 4. Indit. 1651.

DON IVAN

Marc. de Gerace D. — Duca della Renella D. — Princ. di Valgua. P. D. — Prin. della Cat. D. — D. Luigi La Farina D. — D. Stefano Riggio D. — Prin. di Carini D. — D. Mariano Algaria Deput. — D. Pietro de Muxica Dep. — Princ. di Montevago Dep. — Cristoforo Papè Protonotaro.

VI. Qualcuno dei nostri storici (Scasso e Lanza) hanno dubitato dell'esattezza delle cifre riportate nelle numerazioni che si sono fatte in Sicilia. Considerando le spese che in esse furono sempre profuse, e l'apparato dei metodi tendenti ad accertare la verità dei riveli, io aveva disprezzato questi dubbi che parevano assai mal fondati; quando un documento mi capitò, dal quale ho sempre più conosciuto che il tarlo degli archivi, e la negligenza di chi scrive le storie, di moltissime e gravissime verità ci fa privi. Il lettore non senza meraviglia vedrà, che dopo aver consumato delle somme ingenti, dopo aver perseguitato e processato molti individui che mentirono, o si disse aver mentito i loro riveli, i Deputati del Regno, questi vigili custodi dei diritti del pubblico, fabbricavano le cifre della numerazione, secondo, dicevano essi, la loro coscienza, e noi aggiungeremo secondo che l'interesse di ognuno di quei vecchi Baroni portava. Si leggano i documenti che seguono, e poi riposi chi può nella buona fede delle pubbliche Autorità.

Rappresentanza de' Deputati del Regno al Vicerè.

Eccmo Signore

Per via della secreteria di V. E. è stato rimesso alla Deputazione del Regno un Biglietto del tenor che segue — El beneficio que resulta al servitio de S. May. y delas Universidades del Reyno de la numeracion de las Almas le tendra vastantem.e comprehendido V. S. y deseando el conde mi s.or se adelante su logro, me manda S. E. decir a V. S. le dè cuenta del estado en que se halla esta materia y que aplique V. S. todo su zelo en repetir las diligencias necessarias y la providencia conv.e a que con la brevedad posible se perfeccione por el medio y cuidado de V. S. este bien publico que solo depende de la aplicacion y eficacia de V. S. a quien guarde dios M. A. Palermo 6 de Julio 1686. D. Antonio de Retes. — In risposta del quale deve la Deputazione rappresentare a V. E. che per concludersi detta numerazione vi è stato sempre di bisogno per potersi far le somme cacol. et altri necessarij gran tempo, nè mai in tutte le numerazioni passate si ha potuto concludere se non dopo molti anni; ad ogni maniera dalla Deputazione non si ha lasciato ogni diligenza di perfezionarsi il più presto possibile, come in effetto è ridotta a buonissimo stato, e di già si sono spedite tutte le somme necessarie, dalle quali havendosi riconosciuto la quantità delle Anime e delle facoltà del Regno si trova nella presente numerazione esservi grandissimo sbaglio dalli passati, imperciocchè manca dall'ultima tanto in anime, quanto in facoltà somma considerabile. E conoscendosi dalla Deputazione tal mancamento non esser veridico, ma procedere effettivam.e da fraudi commesse in alcune città, e terre nel far li riveli nel tempo che andarono li commissarij gen. stima la deputazione sua precisa obligazione rappresentar a V. E. che il perfezionare li calcoli sopra tal numerazione sarebbe una evidente ingiustizia, nè il Regno ne potrebbe haver alcun sollievo non ripartendosi giustamente il peso secondo le dovute forze di ciascheduno. Il che havendo considerato la deputazione con tutta applicatione in più giunte, trova infinite difficoltà a dare l'opportuno, e vero rimedio; poichè il mandare di nuovo Commissarij Gen., per tutto il Regno per rimediare alle frodi, et alli disordini evidenti nelli riveli fatti, non si può in nessuna maniera praticare, essendo che si vogliono molti anni a finirla, e tutti li travagli fatti nelli calcoli, e somme non serviriano a niente, dovendosi dar principio da capo, oltre che ci vuole di spesa più di cinquanta mila scudi, somma impossibile a potersi ricavare, e finalmente saremo nell' istesso inconveniente, poichè la potenza di quelle nelle quali si suppone fraude, e le diligenze delle parti interessati con li ministri delli nuovi Commissarij sariano sempre li stessi, e tornaremo nell' istesso inconveniente. Nè meno potrà giovare in cosa alcuna il mandare Commissarij nelle parti dove si veda più evidentem.e la fraude nel rivelo fatto, e per li stessi inconvenienti, e per altri forse maggiori, che ne resulteriano mettendo la materia in tanta pubblicità con scienza di tutte le parti interessati. Considerazioni ben ponderate, giuntam.e con altre che per brevità si tralasciano, indussero in caso in parte simile negli anni trascorsi la deputat.e di allora a rimediare ad alcuni luoghi, dove si conosceva l' inconvenienti delle frodi nel revelo, e però con giunta di tutti li deputati che erano in Pal.mo, mettendosi ognuno di loro Iddio innanzi

gli occhi, e scordatisi di ogni propria inclinatione e rispetto in tempo che stavano discuidate le parti interessate, con ogni secretezza ne fece la riforma, e nuova tassa ad arbitrio loro con le notizie che ognuno di essi deputati haveva, con la quale si hebbe l'intento senza replica, reclamore, nè ostacolo alcuno. Or considerando la deputatione tutto l'antedetto, ha risoluto fare l'istesso nel caso presente, procurando aggiustare le cose in modo che non si veda con evidenza tale riforma, che si facesse, per non dare campo all' interessati di reclamare, benche senza ragione, il che saria di molta dilatione et imbarazzo nella materia; Tuttavia la deputatione prima di mettere in esecuzione tutto l'antedetto, che stima l'unico, e vero rimedio, et impossibile, et impratticabile ogni altro, ha resoluto rappresentarlo con la dovuta veneratione a V. E., la cui Eccma persona guardi Iddio Sig.r nostro, come questo Regno ha di bisogno. Palermo a 22 Luglio 1686.

Eccmo Sig.re

Di V. E.
Divotiss. servidori etc. etc.

Risposta del Vicerè.

En Consulta de 22 de Julio rappresenta V. S. al conde mi sênor respondiendo al Villete que se li escribio paraque se concluya la numeracion de las Almas, quesi bien han passado ânos, no ha cuidado las diligencias para su perfecion y que se han expedido todas las summas necessarias, y que de ellas se ha reconocido grande variedad, asi en el numero de las almas, como en las facultades, y que haviendo considerado, ha procedilo esta variedad, de los fraudes cometidos en los revelos de algunas Ciudades, y Tierras del Reyno ha resuelto para evitar los gastos ingentes que resultarian la destinacion de nuevos commissarios, y lodemas que V. S. significa praticar lo mismo, que obrò la diputat.n ânos pasados hacer con el secreto conven.e y despoxados de toda pasion la reforma, y nueva tassa a arbitrio de los diputados; y conformandose S. E. con el parecer, y su proposicion, me manda decir a V. S. lo haga asi fiando S. E. de su mucho zelo, se executara con la justification que combiene, y con la mayor brevedad, por la gran importancia de este negotio y que cada mes vaya V. S. avisando a S. E. de lo que haviere obrado en él. Dios guarde a V. S. muchos anôs.

Pal.mo 6 di Agosto 1686.

D. Antonio de Retes

A la diput.on de Este fid.mo Reyno.

Io avrei voluto accertarmi se realmente le inesattezze venissero da molti falsi riveli, o se piuttosto la verità paresse inesattezza ai deputati, i quali avevano nell'animo loro fissato il numero degli abitanti, la somma dei beni, e delle imposizioni che si proponevano di ritrovare. Ma come ognuno vede era impossibile sviluppare un tal nodo. Certo è, e naturale d'altronde, che inganni e menzogne si dovevano insinuare in mezzo ai riveli: il che possiamo primieramente argomentare dalla considerazione che molto agevolmente i proprietari potevano comprare

la fedeltà del Commissario e dei suoi subalterni; ed in secondo luogo da vari procedimenti che trovo intentati contro alcuni dei rivelanti (vol. della numerazione del 1861 a pag. 26). Avuto il sospetto di un falso rivelo *ingiungevasi* il termine di 8 giorni, ad istanza del procuratore fiscale della deputazione. Quando la frode era accertata, i deputati scrivevano al capitano e giudice locale: « confidati nel zelo della persona vostra perchè si ha da esigere la pena contenuta in detto bando di onze 200, ecc., acciò al ricevere delle presenti dobbiate attendere all'incorporazione delli effetti e beni di detto di Buratto (era il rivelante) cioè d'una casa, ecc. et incorporati che saranno subito d'ordine nostro farete bandizzare e vendere al pubblico incanto.... e la detta somma di onze 200 la mandirete a depositare nella tavola di questa fed. città di Palermo a nome delli deputati del regno per conto della numerazione delle anime, e questo fra il termine ad altius di giorni 8 e con vostra lettera ci mandirete copia di detta incorporazione.... e nel caso che non si trovassero a vendere li sudetti effetti.... procurerete con tutta diligenza e secretezza possibili avere per le mani il sudetto di Buratto e lo mandirete tuto, e sicuro a sue proprie spese nelle carceri del nuovo edificio della Vicaria di questa città a nome nostro..... (1). »

Ma pur nondimeno è da riflettere che le frodi dovevano probabilmente aggirarsi intorno alla dichiarazione dei beni, anzichè alla cifra della popolazione: 1° perchè questa invece di dipendere dal rivelo, raccoglievasi direttamente e di casa in casa dai deputati del Commissario; 2° perchè l'alterazione della verità poteva benissimo giovare in quanto ai beni, ma era inutile in quanto alle persone. Quindi sarei di avviso che se le cifre pubblicate dalla deputazione fossero state fedelmente ricavate dai registri, si potrebbe contare sulla loro esattezza riguardo al numero degli abitanti.

E se poi valesse la pena, si potrebbe facilmente vedere fin dove la mala fede della Deputazione si sia distesa; giacchè i volumi dei riveli, quasi interamente e ben conservati, esistono nell'archivio della Deputazione (1) e fanno una preziosa raccolta, nella quale nessuno ch'io sappia, ha pensato por mano, e nella quale l'abilità di uno storico potrebbe esercitarsi utilmente.

(1) Nel citato volume a f. 30. E poco dopo, f. 31, si vede che delle volte eleggevasi un delegato, a cui si davano note di persone condannate dalla deputazione con facoltà di agire contro di loro.

Eccone la forma:

Receptum Nicolosij die 20 Xbris 1747.

Rivelo che fa Anna Motta Vid. rel. del qud.m Pietro della Terra di Nicolosi fatto in vigor di Bando di S. E. per via dell'Illma Deputazione del Regno promulgato in questa sudetta Terra sotto il dì etc.

Anime

Anna Motta Vid. rel. Capo di Casa
Giuseppa Motta figlia
Caterina Motta figlia
Rosa Motta figlia
Antonino Motta di anni 38 figlio

Beni stabili.

Tiene essa Rivelatrice una casa di due stanze ove abita, quale serve per suo proprio uso posta in questa Terra sudetta, e quartiere della Madrice Chiesa collegiata confinante con la Casa di Dom.a Nicoloso, con la strada pubblica per ponente, ed altri confini etc. Che per essere murata a crudo una pietra sopra l'altra senza calcina un anno per l'altro, secondo la relazione dell'Esperti si può locare tt. otto l'anno, quali valutati al sette per cento, giusta lo Bando di S. E. importa il capitale onze tre, e tarì ventiquattro dico . . . . . on7 14. — —

E più tiene essa Rivelatrice mondello uno terre con tre celsi neri. . . . . on7 3. 17 —

E più tiene una vigna consistente in migliaro uno e mezzo in sal. —2. terre con quattro celsi neri, una zorba, e una ficara posta in questo Territ.o, e contrada di Gervasi, confinante con la Vigna di Dam.a Montagna per ponente, con la vigna di Pietro Di Gregorio per levante, ed altri confini etc. m.a ad onze tre lo migliaro secondo la relazione dell'Esperti, e disposiz.ne dell'Illma Deputaz.e, e di on7 quattro, e tarì quindici . . . . . on7 16. 20 —

on7 34. 7 —

Gravezze stab.

In primis paga essa Rivelatrice sopra la vigna di sopra rivelata tarì sei, e grana quindici di censo perpetuo all'Ill.e Deputaz.ne, come per la qui acchiusa Apoca si vede, quali ragionati li cinque per cento giusta la forma del Bando di S. E. ascende il capitale d'onze quattro, e tarì quindici . . . . . on7 4. 15. —

VII. Descritto il metodo, e messo il lettore in grado di giudicare quanto credito possa concedere alle cifre, tocca di riunire le notizie che ci rimangono intorno allo ammontare della popolazione siciliana rimontando alle prime epoche della nostra storia.

Ristretto.

Animo				
M. di Età. . N. 1.	Beni stabili .	on7 34 7 —		
Fem. . . . N. 4.	Gravezze stabili	on7 4 15 —		
In tutto N. 5.	Limpio . .	on7 29 22 —	on7 29 22 —	

Io Can.° D. Antonino Borzì in tutto mi sottoscrivo per n.°, e p.° della soprad.ª Rivelatrice di Motta per essa non sapere scrivere, e di sua volontà conf.° c.° s.ª

Apoca

A 4 Ott.° 1747.

Ricevo da Anna Motta tarì sei, e grana sedici, e sono per il censo paga annuale sopra la sua Vigna nella contrada di Gervasi all'Ill.° Deputazione d. . . . . on7 — 6. 15

Sac.° D. Biaggio d'Asero etc. etc.
Sol. gr. Cinque
D. Vincentius Barbagallo Dep.

Ed ho rintracciato nel Ristretto la stessa partita onde vedere in che modo vi si trasportavano i Riveli; ella è collocata così:

Fogli del volume	Nomi e cognomi di fuochi	Numero di fuochi	Maschi di 18 in 50 anni	Maschi di altra età	Femine di ogni età	Somma delle anime	Cavalli	Giumenti	Bovi	Vacche di aratro	Valore di beni allodiali stabili	Valore in beni mobili	Somma di tutte le facoltà	Gravezze stabili	Gravezze mobili	Somma delle gravezze	Resto di liquido di tutte le facoltà
16	Anna Motta	2	1	.	4	5	..	..	..	..	..7 34. 7. »	..	..7 31. 7. »	..7 4. 15. »	..	..7 4. 15. »	..7 29. 22. »

Della greca e latina nulla si sa di preciso, all'infuori di quanto depongono gli avanzi di monumenti più che magnifici, l'esistenza dei quali suppone di necessità uomini molti, e molto opulenti. Si crede che un milione di abitanti contenevano le sole Siracuse, quando, dice il D'Amico, le cose siciliane fiorivano (1); e certo Siracusa era tale d'aver

(1) Amico, *lex top.*, tom. I, p. XXXVI.

potuto mandare un esercito all'assedio di Cartagine, nel tempo medesimo che i Cartaginesi in assedio la stringevano, ed ella si difendeva gagliardamente: ai Romani fece testa ella sola, e senza l'opera di un tradimento non sarebbe nelle braccia loro caduta. Laerzio nella vita di Empedocle, assegna alla città di Agrigento una popolazione di 800 mila. Qual fosse adunque lo stato delle altre città e dell'isola intera, si può in mancanza di dati autentici, da codesti estremi in alcun modo inferire.

VIII. Anche dei bassi tempi ci mancano testimonianze sicure. Ma nella biblioteca comunale di Palermo si conserva un manoscritto, fra gli inediti di monsignore Airoldi, il quale contiene un quadro della popolazione siciliana all'epoca saracenica. Nessuna indicazione vi si legge sulle fonti da cui l'autore ne abbia attinto quei numeri; i quali potrebbero essere il frutto di notizie da lui raccolte a poco a poco nel lungo corso dei suoi studi arabi, e potrebbero ancora essere fondate sopra semplici induzioni. In tutti i modi, questo documento che è scritto interamente di sua mano, non può disprezzarsi del tutto, ed è degno di venire inserito nel nostro giornale, prima che l'ombra dei secoli lo nasconda (1).

(1) *Nelle tavole riportate dal prof.* Ferrara *nel suo studio, la popolazione, tanto mussulmana che cristiana, è distinta secondo il sesso. Inoltre, vi si dà anche l'indicazione del numero dei figliuoli e delle figliuole.*

N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE	N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE
1	Marset Allah (città)	63 518	26 525	90 043	13	Burtiga (città)	4 301	7 756	12 060
2	Giargenta (id.)	60 728	77 558	138 286	14	Nizlet el Nisa (id.)	6 806	8 868	15 674
3	Drabni (id.)	6 030	5 621	11 651	15	Mazarak (id.)	4 748	2 468	7 216
4	Ailgi, o Erik (id.)	2 579	2 742	5 321	16	Skacca (id.)	10 138	9 055	19 193
5	Saleiman (id.)	11 027	3 566	14 593	17	Helgetu (id.)	2 584	4 344	6 928
6	Sutarah (id.)	13 919	6 266	20 185	18	Darbtein Taiba (id.)	3 737	8 760	12 497
7	Igar (id.)	4 060	4 656	8 716	19	Higital (casale)	833	702	1 535
8	Aadelqum	5 686	4 525	10 211	20	Hagial (id.)	491	729	1 120
9	Barduniq	927	1 636	2 563	21	Ilget (id.)	369	639	1 008
10	Marfa	501	1 177	1 678	22	Ligia (id.)	517	704	1 221
11	Mislem (città)	3 323	4 381	7 704	23	Bintia (id.)	411	724	1 135
12	Gitaria (id.)	2 432	4 877	7 309	24	Hentilla (id.)	1 419	391	1 810

N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE	N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE
25	Skera (città)	6 526	7 139	41 139	37	Ravanusa (casale)	3 997	4 878	8 875
26	Kastranissa (id.)	4 546	4 473	9 019	38	Kalatrusa (id.)	1 952	741	2 693
27	Misilminah (id.)	10 657	4 354	15 011	39	Delia (id.)	724	2 236	2 960
28	[illegible]	10 625	12 034	22 659	40	Nunainak (id.).	807	1 725	2 532
29	Nar (id.).	4 718	7 353	12 071	41	Auluniack (id.)	608	2 621	3 229
30	Kamarta (id.)	5 397	6 586	11 983	42	Nunqunik (id.).	472	870	1 342
31	Scartaa (casale).	1 293	1 345	2 638	43	Handak, el Tin (id.)	2 481	6 212	8 693
32	Traakla (id.)	532	1 133	1 665	44	Falariaht (id.).	339	3 124	3 463
33	Raughabel (id.)	2 484	3 316	5 800	45	Bitllianak (città)	39 160	16 237	55 397
34	Markanza (id.).	1 518	2 319	3 837	46	Qurqunianak (id.)	9 073	15 768	24 841
35	Gebel, el Zghir (id.)	1 945	2 801	4 746	47	Mutiuk (casale)	843	312	1 155
36	Baruta (id.)	4 296	6 154	10 450	48	Auirath (id.).	701	1 833	2 534

N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE	N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE
49	Blatea (città)	42 479	29 028	71 507	61	Qsunah (città).	3 901	6 002	9 903
50	Geluna (id.)	26 923	37 569	64 492	62	Mininuh (id.)	15 061	19 454	34 515
51	Ghalkata (id.)	16 336	8 320	24 656	63	Mudikh (id.).	40 714	23 238	63 952
52	Mazaranu (id.)	4 453	15 034	19 487	64	Nehetu (id.)	16 476	20 056	36 532
53	Irgik (casale).	354	811	1 165	65	Sarkusa (id.)	48 622	38 898	87 520
54	Jubkaht (id.).	849	1 131	1 980	66	Hiriaht (casale).	1 192	2 271	3 463
55	Rifisiuh (id.)	101	3 571	3 672	67	Kaukanak (città)	14 747	9 264	23 011
56	Balikaht (id.)	416	738	1 154	68	Kasmina (casale)	523	288	811
57	Ikatlaht (id.).	1 054	1 856	2 910	69	Agirih (id.)	494	638	1 132
58	Ibbarih (id.).	412	3 655	4 067	70	Balizilu (id.).	1 306	3 878	5 184
59	Imbakrih (città).	7 720	11 309	19 029	71	Ilarht (id.).	309	270	579
60	Biclis (id.).	7 932	11 805	19 737	72	Finikutih (id.)	302	362	664

N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE	N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE
73	Kaasuh (casale)	133	1 007	1 140	85	Argirih (città)	40 257	17 054	57 311
74	Bakinuh (città)	8 662	19 646	28 308	86	Imakarah (id.)	7 058	11 877	18 935
75	Hirbissuh (casale)	500	3 431	3 931	87	Assaraht (id.)	14 122	18 336	32 458
76	Bulih (id.)	2 564	1 602	4 166	88	Similitan (casale)	1 084	1 844	2 928
77	Argillaht (id.)	3 565	3 966	7 531	89	Kalariaht (id.)	4 997	8 125	13 122
78	Sifuniaht (città)	33 020	38 351	72 271	90	Krisaht (id.)	683	2 322	3 005
79	Lintinah (id.)	43 039	29 390	72 429	91	Magillaht (id.)	2 035	907	2 942
80	Tabsuh (casale)	949	1 814	2 763	92	Katine (città)	66 033	74 947	140 980
81	Bartagiuh (id.)	3 928	4 338	8 266	93	Fikarih (id.)	7 889	6 963	14 852
82	Miqaxisih (id.)	2 257	3 522	5 779	94	Albuara (id.)	7 675	10 467	18 142
83	Sirgituh (id.)	4 245	1 455	5 700	95	Qanagih (id.)	4 081	3 528	7 609
84	Simituh (id.)	2 345	5 736	8 081	96	Tassa (id.)	30 965	21 955	52 920

N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE	N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE
97	Kabuth (città)	18 118	7 490	25 608	109	Klatel Kuarab (casale)	1 057	195	1 252
98	Sklafinaht (id.)	6 976	6 687	13 663	110	Ainissaht (id.)	494	1 126	1 620
99	Abunta (id.)	3 603	4 611	8 214	111	Adranah (id.)	1 644	292	1 936
100	Ternah (id.)	21 894	2 475	24 369	112	Iblaht (id.)	329	165	449
101	Ghkakamih (id.)	9 694	4 360	14 054	113	Erbita (città)	6 121	8 285	14 406
102	Tuamaht (casale)	1 164	250	1 414	114	Hagira Aalia (casale)	1 606	493	2 099
103	Jatuh (id.)	3 146	2 020	5 166	115	Marginaht (id.)	177	566	743
104	Nizlet al Vatar (id.)	1 723	2 641	4 364	116	Tauramanah (città)	11 816	3 736	15 552
105	Numaht (id.)	536	338	874	117	Kalakta (id.)	11 462	4 985	16 447
106	Barubuh (città)	4 874	9 022	13 896	118	Zankla (id.)	63 337	41 725	105 062
107	Gifabudah (id.)	8 654	13 706	22 360	119	Kasarianah (id.)	38 359	25 524	63 883
108	Burghat (casale)	252	350	602	120	Haluntaht (casale)	578	248	826

N. progr.	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALI GENERALI	N. progr.	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALI GENERALI
121	Melà (città)	20 616	27 647	48 263	133	Mikudok (casale)	1 240	107	1 347
122	Ammsraht (casale)	326	730	1 056	134	Faziliauaht (id.)	1 915	143	2 058
123	Nuaht (città)	6 523	855	7 378	135	Salakuaht (id.)	999	81	1 080
124	Taghla (id.)	10 602	4 186	14 788	136	Aalbat (id.)	2 394	218	2 612
125	Mangorruh (casale)	4 750	571	5 321	137	Simitu (città)	9 723	3 760	13 483
126	Mavalaht (id.)	766	172	938	138	Buakan (casale)	475	891	1 366
127	Abulluniaht (città)	8 105	753	8 858	139	Ginas (id.)	905	98	1 003
128	Giagiduh (id.)	11 377	695	12 072	140	Kagibrah (id.)	2 014	256	2 290
129	Aqalirnuh (id.)	15 814	334	16 148	141	Vardigih (id.)	1 315	452	1 767
130	Gilataht (casale)	364	661	1 025	142	Qanuh (id.)	327	916	1 243
131	Scibet (città)	25 446	1 191	26 637	143	Tusaa (città)	8 865	2 626	11 491
132	Aabaginuh (casale)	600	310	910	144	Tatiraht (casale)	291	716	1 007

N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE	N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	MISILMANI	CRISTIANI	TOTALE GENERALE
145	Alblataht (casale)	287	931	1 218	157	Fulahta (casale)	1 304	447	1 751
146	Gibilel Ras (id.)	533	81	617	158	Qastania (id.)	466	1 199	1 665
147	Baida (id.)	1 935	239	2 174	159	Tribih (id.)	1 010	522	1 562
148	Bir blaana (città)	13 851	3 881	17 735	160	Katilmita (id.)	2 088	1 660	3 748
149	Alfartas	333	665	998	161	Aakirabt (id.)	2 657	3 634	6 291
150	Baliz (città)	7 283	3 392	10 675	162	Sardinaht (id.)	1 604	232	1 836
151	Bigiaht (casale)	1 203	308	1 511	163	Sidinuntah (città)	932	4 847	5 779
152	Qantar (id.)	315	696	1 011	164	Qulfaht (casale)	156	745	901
153	Kutaiaht (id.)	110	466	556	165	Marginaht (id.)	651	155	806
154	Qutanuh (id.)	1 310	514	1 851	166	Tuzzaht (id.)	1 453	436	1 889
155	Busaak (id.)	346	565	911	167	Kimiquh (id.)	1 872	60	1 932
156	Biligh (id.)	480	299	779	168	Tabitaht (id.)	2 377	865	3 212

N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	Misilmani	Cristiani	Totale generale	N. d'ordine	CITTÀ E CASALI	Misilmani	Cristiani	Totale generale
169	Burg Bitaa Hali (casale) . .	901	371	1 276	180	Aabuniana	2 001	470	2 483
170	Kalammaht (città)	21 868	3 052	24 920	181	Cusira	2 822	575	3 397
171	Ksutiaht (città)	10 315	3 987	14 302	182	Lindusa	973	»	973
172	Almut (casale)	2 007	989	3 086	183	Gudese	1 810	2 793	4 603
173	Qlaat Alblut (città)	13 766	18 991	32 757	184	Ustka	373	465	838
174	Hirva Klaht (casale) . . .	3 509	1 203	4 712	185	Libar	2 429	1 891	4 320
175	Minuaht (id.)	662	309	971	186	Didimi	153	66	219
176	Finutiaht (id.)	2 437	624	3 061	187	Kasiah	85	52	137
177	Balirmus (imedina) in città	146 287	88 030	(*) 234 317	188	Strunghul	603	»	603
178	Id. (id.) fuori città	61 514	27 594	(*) 89 108	189	Ericusa	58	63	121
179	Maltah	12 121	3 600	15 721	190	. . . . .	146	650	(**) 796

(*) Il totale generale della popolazione di Balirmus, dentro e fuori città, ammonta a 353,125, compreso l'esercito di 30,000 uomini; ed il totale della popolazione dell'isola ammonta a 2,773,404. — (**) Il totale della popolazione delle iso e minori ammonta a 31,211.

IX. Al cominciare della Monarchia siciliana, come abbiamo detto, Ruggiero fece eseguire una descrizione generale dell'isola, ma qual numero di abitanti ne sia risultato ignoriamo. È pur noto, e si vede da molti passi delle costituzioni di Federico, che la Sicilia era stata descritta altre volte dopo Ruggiero. Ma la più antica numerazione, di cui la memoria intera ci si è tramandata, è quella del 1501 (1), nella quale si contarono, escluse le città di Palermo, Messina, e Catania,

Famiglie 120,864
individui 488,500

La seconda numerazione fu sotto Carlo V, Vicerè Gio. Vega nel 1548, e si trovarono, escluse sempre le tre città,

famiglie 160,989
individui 731,560

Nella terza, 1570, fu inclusa Catania, e si trovarono

famiglie 196,089
individui 788,363

Seguirono la quarta e la quinta, escluse sempre le due città, cioè:

al 1583 { famiglie 194,263
individui. 801,401
al 1595 { famiglie 124,035
individui. 730,770

Ma quattro anni prima di quest'ultima, al 1591, gli abitanti di Palermo si erano numerati per

famiglie 16,627
individui 114,131 (2)

(1) Così nelle *Ordinanze e Capitoli della Deputazione del Regno*; il D'Amico la riporta al 1505.

(2) Questa cifra riguardante la capitale è citata dal D'Amico, e prova che l'opinione, invalsa generalmente, che la città di Palermo non sia stata giammai numerata, debba tenersi per erronea. Vero è, ed appare da tutti i documenti venutimi alle mani, che nelle numerazioni generali, ordinate dal Parlamento, e nella ripartizione dei pubblici pesi, Palermo contavasi approssimativamente per $^1/_{10}$ di tutta l'isola; ma sembra essere vero ugualmente che di tanto in tanto una numerazione vi si faceva, sia contandone individualmente gli abitanti come in tutto il resto del paese, sia per mezzo di qualcheduno dei metodi indiretti che gli antichi usarono spesso per ottenere una cifra approssimativa. Sedotto da questa traccia ho cercato rinvenirne alcun documento; ma con somma sorpresa mi vidi riuscire inutile tutte le indagini fatte, e fin anco quelle che praticai nell'archivio del Senato, la cui pessima manutenzione eccita in verità la bile di chiunque si accosti a rintracciare qualcuna delle notizie che quei volumi potrebbero somministrare in gran copia a chi scrive di cose patrie.

La sesta ebbe luogo nel 1607: furono nel regno, le due città escludendo,

famiglie	203,400
in Palermo	18,518
nel regno, individui	831,944
in Palermo	104,989

È nella settima, al 1615, che trovo per la prima volta la cifra totale della popolazione siciliana, comprese le due città. Essa fu

di famiglie 18,591 in Palermo
31,466 in Messina e suoi Casali
214,104 nel resto dell'Isola
264,161 in tutto

d'individui 111,818 in Palermo
137,717 in Messina
857,699 nel resto
1,107,234 in tutto

Dall'ottava numerazione, trovo nuovamente escluse le due città. Fu fatta nel 1623, e si ebbe il risultato seguente:

Famiglie	224,949
Individui	859,221

Non so per quale innovazione che si sia introdotta nel metodo, al 1536 e al 1642, in cui furono eseguite la nona e la decima, il numero delle famiglie non si conobbe; si sa che le anime risultarono, senza Palermo e Messina, 1,034,743 nella nona ed 888,062 nella decima; il qual decremento veniva dalla famosa peste, che in quell'epoca aveva desolato ogni parte d'Italia.

L'undecima numerazione fu fatta negli anni 1652 e 1653, e pubblicata nel 1658. Molte copie in istampa mi è occorso vederne (1). Tralasciando la parte che riguarda i beni, eccone qui per disteso quella che contiene il numero degli abitanti; e servirà, se non altro, per dare ai lettori un'idea del metodo che tenevasi in siffatte pubblicazioni (2).

(1) È la più antica che si conosca per intero; delle altre ho riferito le cifre finali che gli storici riportano.

(2) *Le tavole originali riportate nello studio del* Ferrara *distinguono la popolazione anche per sesso, e i maschi vengono inoltre classificati secondo che l'età loro stia fra i 18 e 50 anni, o sia un'altra qualunque. Oltre a ciò portano l'indicazione del numero dei fuochi. Abbiamo creduto abbreviare questa parte riproducendo solo il numero delle anime.*

Val di Mazzara.

Reali.

Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti
1	Palermo	...
2	Girgenti	9 125
3	Trapani	19 111
4	Mazzara	7 146
5	Sciacca	8 627
6	Termine	9 427
7	Marsala	10 936
8	Naro	7 973
9	Licata	6 839
10	Polizzi	4 950
11	Monte di S. Giuliano	6 856
12	Saleme	6 612
13	Coniglione	8 901
14	Sutera	2 576
15	Castronovo	3 518

Baronali.

Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti
16	Alcamo	8 213
17	Alcara	279
18	Altauilla	200
19	Alessandria	3 466
20	S. Angelo muxaro	1 315
21	S. Anna	210
22	Aragona	2 491
23	Baucina	368
24	Biuona	4 458
25	S. Biase	313
26	Bonpinseri	405
27	Busacchino	3 731
28	Burgio	4 790
29	Caccamo	8 321
30	Calamonaci	669
31	Caltabellotta	3 380
32	Caltafime	5 319
33	Caltanissetta	10 050
34	Caltauuturo e Xillato	3 963
35	Cammarata e S. Giouan.	8 365
36	Camastra	470
37	Campobello	362
38	Campofranco	1 146
39	Cannigati	5 010
40	Capaci	566
41	Carine	4 131
42	S. Carlo	69
43	Castel'ammare	1 279
44	Casteltermine	2 276
45	Casteluetrano	15 357
46	Castrofilippo	1 116
47	S. Cattaldo	1 366
48	S. Catherina	1 021
49	Catholica	4 288
50	Chiusa	5 297
51	Ciminna	5 716
52	Contessa	956
53	Delia	1 071
54	S. Elisabetta	759

Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti	Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti

Segue VAL DI MAZZARA.

[illegible]	Fauara	[illegible]	79	Partanna	7 122
[illegible]	Gibellina	2 757	80	Piana di Greci	3 864
77	Giuliana	2 940	81	Poggio Reale	209
78	Godrano	76	82	Prizzi	3 189
[illegible]	Grotte	1 586	83	Racalmuto	5 165
[illegible]	S. Lorenzo	197	84	Rauanusa	963
[illegible]	Lucca	213	85	Refaudali	7 332
[illegible]	S. Margarita	1 203	86	Resuttana	404
[illegible]	Marineo	2 327	87	Ribera	432
[illegible]	Menfri	776	88	Rocca Palumba	166
[illegible]	Mezzoiuso	3 015	89	Santo Stefano di Biuona	2 959
[illegible]	Misilmeri	1 077	90	Sala di Paruta	1 427
[illegible]	Monteallegro	165	91	Sambuca	5 776
[illegible]	Monteaperto	850	92	Sclafani	1 198
[illegible]	Monte d'oro	280	93	Siculiana	1 029
[illegible]	Montemaggiore	1 260	94	Sommatino	922
71	Montenago	[illegible]	95	Torretta	274
72	Monreale	7 119	96	Trabbia	143
[illegible]	Mussumeli	5 821	97	Vallelonga	322
74	S. Ninfa	[illegible]	98	Valguarnera e Raxali	391
75	Ogliastro	251	99	Vicari	2 111
[illegible]	Paceco	987	100	Villafranca	2 218
77	Palma	2 [illegible]	101	Vita	779
78	Palazzo Adriano	[illegible]		*Sommario del Valle*	323 605

Val di Demone.

Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti
	Reali.	
1	Messina	...
2	Patti e Sorrentini	3 513
3	Cefalù	4 889
4	Traina	5 610
5	Nicosia	11 959
6	Tavormena	2 797
7	Randazzo	5 573
8	Mistretta	4 230
9	Castroreali e Casali	10 087
10	Milazzo	5 284
11	Pizodigotto	2 506
12	S. Lucia	3 606
13	Rametta	2 366
14	Giace Aquilea	8 805
15	Linguagrossa	4 107
16	Tortorici	4 193
	Baronali.	
17	Adernò	5 933
18	S. Agata	326
19	Alcara	1 687
20	Ali	2 934
21	Alimona	185
22	Sant'Angelo di Brolo	4 184
23	Bauuso	306
24	Biancanilla	2 549
25	Bronte	7 151
26	Calatabiano	828
27	Caluaruso	711
28	Campo Ritundo	805
29	Capizzi	3 123
30	Carcaci	400
31	Caronia	601
32	Casalnouo	836
33	Casalucchio	1 938
34	Castania	2 792
35	Castel Buono	5 625
36	Castel nouo	227
37	Castelluzzo	1 695
38	Castiglione	2 438
39	Castrorao	186
40	Cent'orbi	879
41	Cerami	2 767
42	Cesarò	2 983
43	Condrò	813
44	Crapi	723
45	Ficarra	2 630
46	Fiume di Nisi	3 112
47	Forza d'Agrò	1 947
48	Francauiglia	2 869
49	S. Fratello	3 449
50	Frazzanò	895
51	Furnari	845
52	Gagliano	3 875
53	Galati	1 861
54	Gallidoro	1 246
55	Ganci	3 399

Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti	Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti

Segue Val di Demone

[illegible]	Geraci	3 219	86	Misterbianco	3 656
57	Giace S. Ant. e S. Philip.	6 994	87	Moio	416
58	Giace Castello	180	88	Mola	701
59	S. Giouanne di Galerno	406	89	Mompileri	515
60	S. Giouanne la Punta	935	90	Monforti	1 862
61	Gioiusa	2 678	91	Mungiuffi	1 373
62	Gollisano	3 658	92	Montagna Reggia	2 571
63	Graniti	1 105	93	Montalbano	3 392
64	Gratteri	1 353	94	Motta di Santa Anastasia	563
65	S. Gregorio	556	95	Motta di Camastra	1 711
66	Guidomandri	336	96	Motta di Fermo	896
67	Isnello	2 867	97	Naso	3 137
[illegible]	Itala	1 [illegible]	[illegible]	Noara	3 559
[illegible]	Librizzi	1 [illegible]	99	Pagliara	1 114
70	Limina	1 491	100	Paternò	4 011
71	Longi	1 051	101	S. Peri di Patti	3 572
72	S.ta Lucia seu Mascalcia	1 413	102	S. Peri di Monforti	2 115
73	Maletto	293	103	S. Pietro	1 021
74	Malpasso	4 120	104	Petralia Soprana	3 849
75	Maluagno	230	105	Petralia Sottana	5 440
76	Mandanici	1 842	106	Pidara	1 612
77	S. Marco	1 912	107	Pilaino	1 981
78	Martini	405	108	Pittineo	1 538
79	S. Martino	79	109	Plachi seu Grauina	715
80	Mascali	932	110	Pollina	996
81	S. Mauro	2 838	111	Ragalbuto	4 343
82	Mauroianni	196	112	Raccuia	2 341
83	Militello	1 670	113	Reijtano	905
84	Mirij	408	114	Rocca	819
85	Mirto	1 647	115	Roccaflorita	249

Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti	Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti
	Segue Val di Demone.				
116	Roccalumera	511	126	Tre Castagne	3 293
117	Roccella	1 486	127	Tre Misteri	1 071
118	Saluatore	1 818	128	Tripi	3 130
119	Saponara	1 189	129	Iusa	3 184
120	Sauoca ò Casali	3 411	130	Veria	3 211
121	Scaletta	945	131	Venetico	637
122	Sinagra	1 136	132	Ventimiglia	354
123	Sperlinga	132	133	Via grande	1 826
124	S. Stefano di Mistretta	1 187	134	Xhaggi	211
125	Trappeto	291		*Sommario del Valle*	300 242
	Val di Noto.				
	Reali.		15	Auola	4 263
			16	Barrafranca	1 638
1	Catania	11 340	17	Buccheri	2 900
2	Siracusa	13 557	18	Buscemi	2 551
3	Noto	9 881	19	Butera	2 719
4	Caltagirone	10 951	20	Cassaro	755
5	Lentini	7 180	21	Chiaramonte	4 871
6	Carlentini	2 789	22	Comiso	4 371
7	Castro Giouanne	10 500	23	Santa Croce	399
8	Piazza	13 641	24	Ferla	3 976
9	Calascibetta	4 530	25	Francoforte	2 816
10	Mineo	5 219	26	Giarratana	2 181
11	S. Filippo	8 291	27	Leonforti	2 530
12	Agusta	5 040	28	Licodia	4 371
			29	Mazzarino	5 347
	Baronali.		30	S. Micheli	1 594
13	Aydone	6 422	31	Mililli	5 451
14	Assaro	3 988	32	Militello	5 594

Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti	Num. d'ordine	NOMI DELLE CITTÀ E TERRE	Numero degli abitanti
	Segue Val di Noto.				
33	Modica	16 038	43	Scordia	945
34	Monterosso	2 419	44	Serra di falco	451
35	Nixemi	568	45	Spaccafurno	5 454
36	Occhiula	1 905	46	Terranoua	4 151
37	Palagonia	1 579	47	Valguarnera	391
38	Palazzolo	5 136	48	Vittoria	2 100
39	Pietraperzia	2 250	49	Viscari	1 108
40	Ragusa	8 832	50	Vizzini	10 692
41	Scichili	7 775			
42	Sciortino	6 036		*Sommario del Valle*	249 895

Sommario di tutto il Regno.

101	Val di Mazzara	323 605
134	Val Demone	300 242
50	Val di Noto	249 895
285	*Tutto il Regno*	873 742

X. Ho attinto dal D'Amico (1) la cifra che attribuisco a Messina nel 1615; ma tutti gli storici sono d'accordo nel dire che quella città mai non era stata compresa nei censimenti anteriori al duodecimo, che avvenne nel 1681. Ne per quanto mi sia studiato, alcun documento ho potuto rinvenire che distruggesse una tale opinione; tutto all'incontro testifica che se al 1681 non fu la prima volta in cui Messina abbia sofferto lo *scorno* di veder numerati i suoi abitatori, doveva da tanto tempo essere ita in disuso codesta pratica, che veramente parve novità intollerabile.

Il Longo, storico messinese (2), si duole altamente del privilegio

(1) *Lex top.*, tom. 1, p. XXXVI.
(2) *Chron.*, p. 291.

che allora la sua patria veniva di perdere; ed a giustificare i suoi lamenti, parla di una tassa di 35 mila scudi che venne così a gravare sulla città; dove fu mestieri per conseguenza imporre nuovi dazi, ecc. Ma i documenti originali che io ho potuto procurarmi su questo tatto, dimostrano a chiare note che non tanto dalla gravezza dei dazi, quanto dalla petulanza municipale, movevano le lamentazioni dei messinesi; i quali come oggi sono, e probabilmente saranno ancora per lungo tempo, furono nei secoli scorsi destinati a rappresentare la scena dell'*enfant gâté* nella famiglia siciliana. Tutte le loro passioni civili si raggrupparono in una sola, la gelosia; tutto il loro avvenire politico stava nella vittoria del loro egoismo; tutta la loro sapienza legislativa non parlò mai che frasi di privilegi e superiorità. Allato a sè, in questa terra che ci diede vita comune, assai di frequente credettero veder nemici, di rado ci trovarono uomini indifferenti, più di rado ci seppero riconoscere qualche amico, mai non ebbero la sorte di abbracciarvi un fratello. Anche oggidì, le loro imprese, se fossero state possibili, non avrebbero avuto altro campo di battaglia, che le migliori città di Sicilia; e qualunque musulmana vessazione sarebbero pronti a patire, rassegnati e tranquilli, se dentro al pugno del musulmano vedessero conservato il diploma che estingua la supremazia di Palermo, e dichiari Messina Città Capitale dell'Isola. Questo spirito di fanciullesco egoismo ha molte volte tradito gl'interessi comuni del paese; in taluni momenti ha sollevato le viscere dei loro fratelli delusi; e se si può dal passato indovinare le sorti future di un popolo, io non so dove possano questa macchia i messinesi detergere, altro che in un lavacro di pianto — del pianto che la loro condotta a loro medesimi costerà. — Un Parlamento siciliano ordinava a tutta l'Isola la numerazione delle anime; Messina credeva avvilirsi sottomettendosi alla volontà del Parlamento; si ricusa di dare allogio al Commissario colà spedito, e per giustificarsene, scrive al Vicerè, rammentando che sempre aveva goduto il gran privilegio di non sapere quanti uomini vivessero fra le sue mura; e perchè i posteri non potessero la sua ostinazione scusare, con attribuirla al timore di nuove imposte (timore che sarebbe sempre ridicolo, perchè le imposte devono equabilmente cadere su tutti gli abitanti del paese) offre di pagare a transatto la somma di once 14,398, purchè la Deputazione del Regno consentisse di liberarla dall'obbligo di lasciarsi numerare.

In questo frattempo negava sempre alloggio al Commissario, ed ai suoi Ufficiali; tal che i Deputati del Regno minacciavano di non accogliere questa transazione, ed ordinare che si stesse all'ordine generale dei riveli. Poi, quasi pentiti di avere scritto in modo che il loro privilegio si potesse intendere per la sola parte dei beni, insisteva chiedendo

che anche dal novero delle persone venisse esentata. Dopo quattro mesi di contrasto, scriveva il commissario alla Deputazione, essere ridotto agli estremi, e se lo avesse potuto, restargli di pignorare il suo sangue per reggere a compiere la missione affidatagli. Fu bisogno che il Vicerè due volte comandasse la numerazione in termini i più rigorosi; e Messina allora concesse alli ordini del Vicerè ciò che si vergognava concedere alla volontà del Parlamento (1).

La cifra di quella numerazione, non compresa la Capitale, risultò di 1,011,076 individui; ma non mi è potuto venir fatto di trovarne alcuna copia, nè manoscritta, nè in istampa.

FR. FERRARA.

(1) La serie degli atti che contestano questa lotta si può riscontrare nelle carte della Deputazione del regno, e precisamente nel volume della Numerazione del 1861, da pag. 51 a 80.

FINE DEL VOLUME.